



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

ARIOSTO - ROSA
MENZINI - ALFIERI

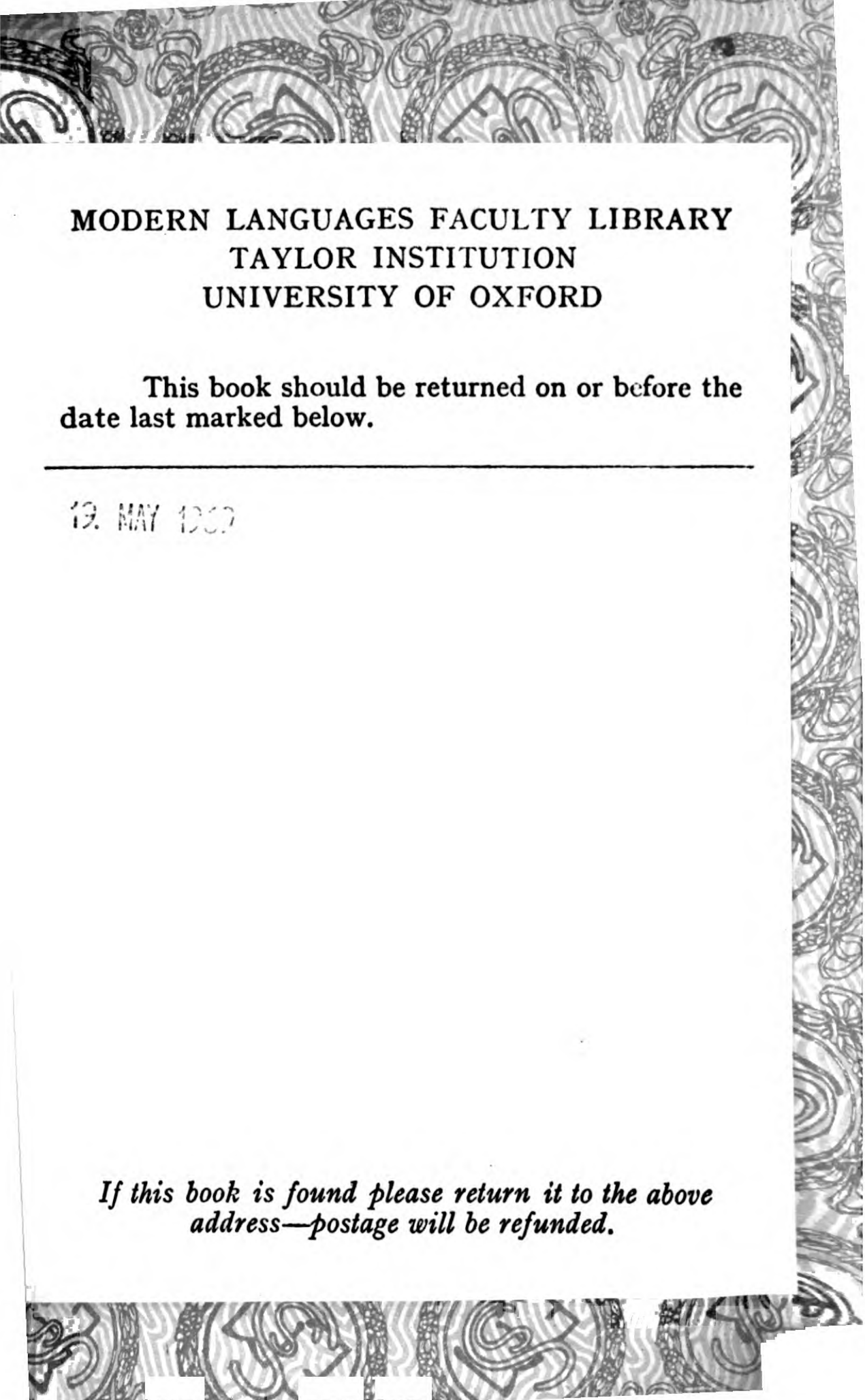
SATIRE

J. 074(3)



300059162Q

ARIOSTO - ROSA J074(2)
MENZINI - ALFIERI



MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the
date last marked below.

19. MAY 1967

*If this book is found please return it to the above
address—postage will be refunded.*

LAW DEPARTMENT

TEXAS

D. VIII 29

SATIRE



SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO
SALVATOR ROSA - BENEDETTO MENZINI
VITTORIO ALFIERI

CON

PREFAZIONE E NOTE

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa.



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1879.

Coi Tipi dello Stabilimento dell' Editore E. SONZOGNO.

PREFAZIONE

La satira, dopo la commedia, si può considerare quale il genere di poesia più utile e più dilettevole, perchè, come dice l'egregio professore Giovanni Mestica, « aggirandosi nelle azioni e nei costumi degli uomini, è essenzialmente morale ed educativa (1). » Essa ha molta attinenza con la commedia e con la lirica, e bene spesso prende le forme dell'una e dell'altra, potendosi i difetti degli uomini benissimo correggere sia deridendoli nel complesso dei costumi sociali, sia esaltando le virtù dei pochissimi individui, che hanno la facoltà di fare arrossire il numero stragrande dei viziosi, i quali si crogiolano nel brago di una vita scioperata.

La satira può facilmente degenerare in libello od in sermone, assalendo sfacciatamente e violentemente le persone, oppure elevandosi ad osservazioni troppo astratte e troppo gravi. In questi due casi la satira non consegue più il suo fine, poichè di certo ingenera il dispetto o la noja in chi legge od ascolta. All'incontro se la satira mette al nudo le piaghe della umana società scherzando, ovvero censura un vizio dominante di qualche classe speciale con isquisita e ridevole destrezza, avrà una efficacia irresistibile. I Greci, che furono i maestri d'ogni bell'arte, ci tramandarono esempj bellissimi di poesia satirica, ma nella commedia; della satira, propriamente detta, quale componimento breve e speciale, non giunse infino a noi

(1) Istituzioni di letteratura di Giovanni Mestica, Firenze, G. Barbèra.

alcun documento greco. Laonde si può affermare che maestri sommi e primi di questo genere di poesia sono stati i Latini, dei quali serbiamo esemplari nobilissimi; onde Quintiliano ebbe tutte le ragioni di dire: *Satira tota nostra est*. Noi non andremo investigando quali fossero i primi scrittori latini, che tentarono questo genere di poesia, nè parleremo di Ennio e Pacuvio, che diedero alla satira varie forme. Il primo, che regolarmente adoperò la satira, secondo la testimonianza di Orazio, sarebbe stato un certo Gajo Lucilio, cavaliere romano di Sessa Aurunca, vissuto tra gli anni di Roma 605-650, che scrisse trenta libri di satire in verso esametro, e dei quali non rimasero se non pochissimi frammenti. Sappiamo pure da Orazio che quel poeta fu urbano e faceto, e nel tempo stesso

. osò primier comporre
 Carmi di questo genere, quand'ei
 La pelle osò strappar, con che taluno
 Copre d'un bianco volto un'alma nera.

Dopo di lui scrisse ancora satire Marco Terenzio Varro, un misto di versi e prosa, da lui intitolate *Menippee*. Ma dal silenzio che tenne sul conto loro il poeta venosino, si può quasi con certezza argomentare che fossero di pochissimo valore. Orazio Flacco di Venosa fu il vero perfezionatore di questo genere di poesia, del quale ci furono conservate diciotto satire, che si possono riguardare come un esempio perfetto. « Cortigiano e amico di Augusto si guardò bene dal pungere que' vizj, il cui biasimo sarebbe dispiaciuto alla corte imperiale; ma del resto essendosi abituato sin da fanciullo a notare i difetti degli uomini, fra i quali viveva, per evitarli nelle sue azioni e ne' suoi costumi, penetrò con grande acume nelle intime condizioni della società contemporanea, e non risparmiando sè stesso, fece frizzare la pelle ai cittadini con l'italo aceto (1). » Aulo Persio Flacco di Volterra, e Decimo Giunio Giovenale di Aquino, il primo negli anni di Cristo 34-62 sotto Nerone, e il secondo negli anni 42-124 sotto Domiziano, scrissero pur satire,

(1) Istituzioni di letteratura di Giovanni Mestica, Firenze, G. Barbera.

alle quali « esasperati ambedue dallo spettacolo di quella società perversa, diedero un'acerbità maggiore e una grave tristezza, non temperata quasi mai da un gentile sorriso. Persio condensò in sei satire la sua ira compressa, nobilitandola con austere dottrine filosofiche, desunte però dalla scuola stoica più che dalla vita, e adoperando uno stile conciso e forbito, ma rotto e spesse volte oscuro. Giovenale nelle sue sedici satire colorate dalla medesima tristezza che quelle di Persio, mostra più pratica di mondo, e benchè per soverchio di bile trascorra spesso nella declamazione e nella tumidezza, ha tuttavia bei lumi di sentenze e di frizzi, molta scorrevolezza e felici ornamenti. (1) »

Oscuratosi a poco a poco lo splendore di Roma fino allo sbranamento delle sue immense provincie invase dai Barbari di lontane regioni, che a sciami innumerevoli piombavano a sfamarsi e impinguarsi in Italia, ogni lume di lettere disparve, finchè dal risorgimento della libertà dei Comuni rinacque la poesia, che giganteggiò con Dante e col Petrarca. Ma la satira propriamente detta non s'inalzò all'eccellenza dei Latini fino al comparire di Lodovico Ariosto, che spiccò sopra tutti nel poema cavalleresco e nella satira. Come Orazio, Giovenale e Persio fiorirono nel decadere dell'Impero romano, così anche l'Ariosto, appesa al muro l'epica tromba, s'armò di pungentissimo staffile vedendo che i costumi e le sorti della patria andavano a precipizio. Allora correvano tempi fausti in apparenza alle lettere, perchè principi e papi chiamavano alle loro corti letterati ed artisti, e li colmavano di benefizj. Ma principi e papi odiavano la libertà, e favorivano gli scrittori che li incensavano spudoratamente, e perseguitavano con furia accanita quelli che non sapevano acconciarsi ai loro assoluti voleri. L'Ariosto fa nelle sue satire una verace dipintura del suo animo e delle vicende della sua vita, e di quando in quando si ribella alle prepotenti volontà de' suoi padroni. Rivela un magistero veramente sommo nel maneggio della satira, calcando le orme del grande maestro venosino anzi che quelle di Giovenale o di Persio. La sua censura è sottile, vera, evidente, non assalendo di

(1) Ibid.

fronte e con fiero cipiglio i vizi de' suoi tempi, ma fingendo di dare amorosi precetti a un parente o a un amico affinchè non inciampino sciaguratamente nei vari malanni della vita, marchia con rovente ferro le più comuni brutture, in cui si avvoltono le classi più eccelse della umana società. Affinchè il lettore si faccia di leggieri persuaso della eccellenza di questo scrittore nell'arte sua, basterà ch'io gli porga un sunto della prima satira indirizzata a un suo cugino materno, nella quale prende a discorrere del matrimonio.

Incomincia dicendogli, che non lo rimprovera di aver preso moglie, ma di averla tolta senza fargliene un motto, forse per timore ch'ei gli si opponesse, non essendosi ancor egli ammogliato. Ma il suo caro Annibale s'inganna a partito, poichè egli, l'Ariosto, fu sempre d'avviso che un uomo non possa essere perfetto in bontà senza moglie, nè vivere senza peccato, conciossiachè colui, il quale non abbia roba di sua proprietà, sia costretto ad andarne cercando fuori casa. Anzi, avvezzandosi ad assaggiare dell'altrui carne, diviene vie più ghiotto; e se oggi desidera un tordo, domani vorrà una starna od un fagiano. Oltre di ciò non potrà conoscere che cosa sia amore, e ignorerà quanto valga la carità; del che ci danno una prova manifesta i preti, ingorda e crudelissima canaglia, i quali, niuno meglio del cugino, se il timore non l'obbligasse a tacere, potrebbe dirgli quanto siano lupi ed asini indiscreti. Giacchè vuole ammogliarsi, è bene che ciò faccia da giovane, perchè la vecchiezza, più atta al bere che all'amoreggiare, presume di sè grandi cose che svaniscono tosto al fatto. Ma le spose non vogliono sopportare il danno, e trovano sempre una mano ajutatrice nei loro bisogni; il che, quand'anche non fosse, pure è opinione universale che la cosa stia così. È poi ancora peggio udir vagire nella culla un bambino, e due o tre altri baloccarsi per casa, ed essere per l'età già quasi in fin di vita, senza speranza di poterli vedere allevati. Lo consiglia di non imitare certi gentil-uomini, che non presero moglie per non avere figliuoli, affine di non dividere il loro patrimonio; e poi quel che non fecero da giovani, oprarono da vecchi, avendo trovato nelle ville e nelle cucine fanciulle, cui prodigarono i loro vezzi, e sposarono poscia per non lasciare al mondo figli bastardi. E questa è la cagione, per cui si vede così rara la gioventù, che si studi d'imitare i costumi degli

avi, seguendo preferibilmente i rozzi costumi delle madri. — Tu, cugino, fai benone a prender moglie, ma prima pensaci seriamente, perchè una volta detto s'è, non sarà più fattibile ritirarsi. Non credere che io non sia capace di darti un consiglio perchè non tolsi moglie. Spesso chi vede a giuocare, conosce meglio del giuocatore quale sia la pedina da muoversi. Se la pigli per amore, è inutile che io ti faccia osservazioni, perchè tu scorgerai in lei ogni sorta di virtù, e niuno saprebbe dissuadertene. Ma ascolta bene quello che io sto per dirti. Prima d'ogni altra cosa tu devi informarti di quali costumi siano state la madre e le sorelle di lei, se ti sta a cuore l'onore. Se noi indaghiamo le origini nei cavalli, ne' buoi e in altre bestie, perchè non dovremo fare altrettanto negli uomini e nelle donne, che sono talvolta animali ben peggiori? Tu non avrai mai veduto nascere una cerva da una vacca, nè una colomba da un'aquila, e così non vedrai, o ben di rado, nascere una figlia di onesti costumi da una madre infame. Il ramo assomiglia sempre al ceppo; onde se la madre ha due amanti, la figliuola mirerà a quattro, a sei, a quanti insomma potrà tirare nella sua rete: e ciò, non fosse per altro, per mostrare non essere men bella di lei. È ancora buono sapere quali sieno state la sua balia e le sue compagne, se sia stata allevata in casa del padre o alla corte, e se sia stata assuefatta a trattare il fuso e l'ago, oppure a cantare e suonare. Non cercare che ti porti dote o titoli o nobili parenti più di quello che si convenga alla tua sorte, poichè sarà più difficile che tu la contenti se non avrà venti donne e staffieri dietro che le portino la coda del vestito. Vorrà delle nane, dei buffoni, compagni a tavola e a giuoco che la tengano tutto il giorno in divertimento. Non vorrà muovere un piede fuori di casa senza la carrozza, perchè tante altre da meno di lei così fanno. Guai a te se non le compiaci; ma guàrdati dal dirle oltraggio, perchè per uno dovresti apparecchiarti ad udirne cento, e sentirti pungere più che da una vespa. Tu devi prenderti una donna che ti sia uguale, che non voglia introdurre nuove usanze nella tua casa, e che non abbia l'albagia di portare la coda lunga più del grado. Non deve neanch'essere di una tale bellezza che superi le altre, nè sia sempre la prima negli inviti e nelle danze. La moglie non dev'essere così bella da fare innamorare ognuno di lei, perchè molti saranno i tentatori; e quan-

d'anche ella ricusi i suoi favori a uno, a due, a tre, c'è sempre da temere che il quarto finisca per vincere. Non debb'essere neppur brutta, perchè presto ti verrebbe a noja; ma di una bellezza mediana, di buon'aria e gentile, non sciocca, piacevole, cortese, modesta, allegra, non mai oziosa e sempre pulita. Ella dev'essere più giovane di te di dieci o dodici anni, perchè i begli anni passando più presto in lei che in te, ella ti parrebbe vecchia quando tu saresti ancora in fiore. Deve temer Dio, ma non udire più di una messa al giorno, e basta che si confessi una o due volte l'anno. Non deve bazzicare con asini senza basto, non imbandire ogni dì torte e pasti al confessore, non imbellettarsi la faccia, ma contentarsi di quella che natura le diede, e lasciare il rosso e il bianco alla moglie del signor Ghinaccia.

Se sapesse Erculan dove le labbia
 Pon quando bacia Lidia, avria più a schifo
 Che se baciasse un cul marcio di scabbia. —

Tace per amore di brevità le molte sporchizie di che s'ungono il viso quando vanno a letto, e consiglia la moglie del cugino a rendersi piuttosto esperta nel filare e nel tessere la tela. Trovandone una di queste ultime, la prenda pure; ma se ne toglie una alla cieca, ovvero conoscendola piena di difetti, pure la vuole, non venga poi a lagnarsi e battersi le cosce di pentimento, poichè sarà tutto inutile, e non dovrà incolpare che sè stesso.

Dopo avergli insegnato tutte le precauzioni che deve prendere per ammogliarsi, passa a mostrargli come debba condursi in compagnia di lei. Deve lasciare i nidi altrui e stare sul suo innanzi ogni cosa, poi farle carezze e amarla come desidera egli stesso di essere amato da lei; e se talvolta errasse, ammonirla senz'ira e con amore. Se non si devono correggere con sdegno gli animali, come sarebbero i cavalli e i cani, tanto meno una donna, la quale si deve tenere per compagna della vita, e non come una serva cōmprata. — Quando le sue domande sono ragionevoli, devi soddisfarla, non devi mostrare diffidenza di lei, ma neanche permettere che faccia tutto ciò che vuole a tua insaputa. Non devi opporti che vada ai conviti, ai balli, e nei tempi debiti in chiesa, ma nel tempo stesso non devi mai lasciarla cadere dal tuo pensiero, nè perderla di vista, perchè spesso

le occasioni fanno gli uomini ladri. Procura che non vada mai in trista compagnia, ed avverti a chi ti viene per casa, il che farai da uomo prudente e in modo ch'ella non possa accorgersene, perchè avrebbe tutte le ragioni di dolersi della tua diffidenza. Tu devi toglierle ogni occasione di far male; il che se poi avvenisse, non avresti a sciamare: *mea culpa*. Non so se quanto ti ho detto sarà il miglior modo per evitar ch'ella si dia in preda altrui; ma credi pure, che s'ella avrà voglia di commettere un peccato, non c'è via da poterci riparare. — Per convincerlo maggiormente, gli narra un aneddoto del diavolo, che per non rimaner vinto in cortesia da un pittore geloso, il quale soleva dipingerlo bello più d'un angelo, misegli in dito un anello dicendogli che finchè l'avrebbe tenuto, non potrebb'essere tradito.

Non meno importanti per fine acrimonia e per limpidezza di stile sono le altre satire, poichè nella seconda scusandosi con varie ragioni di non avere seguito il cardinale Ippolito d'Este in Ungheria, per cui perdette le sue grazie, dà pungentissime stoccate ai principi e ai cortigiani. Ai primi, perchè premiano costantemente quelli che si mostrano loro sottomessi in ogni cosa: ai secondi perchè non isdegnano di avvilirsi in ogni sorta di laidi servizj. E da ciò gli viene naturalmente il destro di ragionare dei lievissimi compensi che ritraggono i poeti celebrando le gesta dei grandi. Nella terza morde il lusso dei cardinali, massime nella mensa, e quegli che si reputano felici di vedersi accompagnati da cento persone a palazzo mentre il volgo sta a riguardarli con bocca spalancata. Il che, secondo lui, è una vera miseria, ed è tanto pazzo da pensare e dire che in Roma fastosa

Il signore è più servo che il ragazzo.

- Lacera la smania nei prelati d'inalzarsi vie più a gradi superiori, insino alla sedia pontificia per aver modo di arricchire i nepoti dando l'Italia in preda ora a Francia ed ora a Spagna, lanciando qua e là scomuniche e trafficando le indulgenze plenarie. Nella quarta dice al parente Maleguccio che, se non avesse dovuto provvedere al sostentamento dei fratelli e delle sorelle, non avrebbe fatto la pazzia di procacciarsi un padrone, a cui scoprirsi il capo e piegar le ginocchia. E qui piglia occa-

sione per dare una botta a coloro che stimano grandezza lo stare a corte. Non tutti hanno le medesime passioni: chi ama gli onori cavallereschi e chi i patrizj. Egli non si cura nè degli uni nè degli altri, e preferisce una rapa cotta al suo focolare a un tordo o a una starna ammanitagli nei sontuosi palazzi. Il vero onore per lui non è d'essere chiamato cavaliere o conte o reverendo dal popolo, ma d'essere tenuto uomo dabbene, perchè egli non onora alcuno in cui non veda qualche cosa di meglio del titolo. Preferisce aver panni grossolani e buona fama al vestito di seta ed essere in voce di guindolo e traditore. Nella quinta si scusa col solito Maleguccio di non avergli scritto da tanto tempo da Castelnuovo della Gargagnana, e gli manifesta la cagion vera del suo silenzio, ch'era quella di rendersi benevolo al popolo governandolo da saggio. Poscia, narrandogli quello che non fa come governatore, enumera le prepotenze, i soprusi, le nequizie che commettono coloro che sono onorati d'una tal carica. E il popolo li odia, e ne ha tutte le ragioni, perchè essi non fanno altro che stillarsi il cervello per flagellarlo. Nella sesta dimostra come non sia più da credersi alle promesse di nessuno, e come la miglior vita sia quella di contentarsi del poco, ma vivere in pienissima libertà. Nella settima finalmente censura i letterati che si lasciano predominare da passioni libidinose e brutali.

Come ognun vede, l'Ariosto, benchè vivesse in una Corte e servisse a principi affine di provvedere al sostentamento de' suoi minori fratelli, perchèolgevan tempi sinistri alla indipendenza dei letterati poveri, tuttavia nel segreto dell'animo suo sentiva liberamente, e non tralasciava di menare la sua sferza sul dosso dei principali personaggi. L'Ariosto errò incensando la poco laudevole Casa d'Este nel suo immortale poema, e buon per lui che non siagli capitata in compenso la tristissima fine del grande Torquato! Nei tempi nostri, in cui un letterato di vasto, pronto e finissimo ingegno, quale aveano i cantori dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata*, potrebbe campare onestamente senza prosternarsi al piè dei troni, dei segretarj di Stato e dei rappresentanti al Parlamento, quanti sono gli scrittori che possano francamente e coscienziosamente scagliare la pietra contro quei due colossi della nostra letteratura? Il meglio che sappiamo fare, a parer mio, è cercare nei loro scritti le

infinite bellezze d'arte, onde son pieni e farne pro, studiandoci a un tempo stesso di evitare gli errori che commisero nella loro vita.

Salvator Rosa fu pure un uomo d'ingegno vivacissimo e vario, ma non tanto colto e giudizioso da potersi paragonare con l'Ariosto. Tuttavia per i tempi corrottissimi, in cui viveva, per l'animo irrequieto ed acerrimo che gli diede Natura, e per le diverse occupazioni cui intese, è quasi maraviglioso che abbia lasciato ai posteri lavori di pittura e poesia, che desteranno sempre l'ammirazione di coloro che li contempleranno o leggeranno. Nelle sue satire, anzichè imitare Orazio e l'Ariosto, tenne piuttosto il fare del Giovenale. Il suo animo era sdegnoso, e non poteva acconciarsi alla pacata osservazione delle lordure infinite, ond'era affogata la patria sua, senza metterle in evidenza con fiorita e violenta censura. Egli musico, pittore e poeta flagellò spietatamente, ma troppo prolissamente i sozzi costumi dei musici, dei pittori e dei poeti dell'età sua, e non omise di pungere anche coloro che più in alto sedevano. Ma non ottiene sempre il suo scopo, perchè non mai gli sorride sulle labbra la fine ed acre celia, troppe volte ripete in vario modo la medesima idea, fa un soverchio uso ed abuso della sua storica erudizione, e finalmente perchè non sempre gli riesce di tenersi mondo da quelle turgide ed iperboliche espressioni che erano in voga nel suo secolo.

Benedetto Menzini, nato in Firenze nel 1646, da poveri genitori, seppe col suo splendido ingegno e con lo studio costante inalzarsi ad una vita quieta e comoda, perchè ottenne dal pontefice Innocenzo XII un posto fra i suoi familiari, un canonicato nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria e finalmente l'incarico di coadjutore nella cattedra d'eloquenza della Sapienza di Roma. Ei fu valente nella poesia lirica, nella didascalica e nella satirica; in quest'ultima specialmente niuno de' suoi tempi lo superò. Flagella anch'egli il vizio comune a tutti i tempi di far nuotare nell'abbondanza chi sguazza nelle lordure, e lasciare digiuno il poeta che bada alle stampe.

Vitupèro in veder genti satolle
Ruttare in faccia anco l'esterna cena
Alle dotte persone ignude e frolle.

Censura i principi che dànno titoli e onori a genti da poco, e sclama:

Oh quanto, oh quanto è meglio star su l'aja
 E con robusta man domar la terra
 Ch'empier di Giove a mensa la vetraja!

Ha torto però di scagliare ogni sorta di vituperj contro la persona di Giovanni Andrea Moniglia, professore nella Sapienza di Pisa, forse per invidia di non aver potuto ascendere egli la cattedra che ambiva in quello studio. Benchè la sua satira sia talvolta troppo violenta e personale, tuttavia ha un grande vantaggio su quella di Salvator Rosa, perchè espressa con frasi vive senza dare nello strano e nel basso. Ebbe la fortuna di nascere in Firenze, e di crescere in mezzo al popolino, che è una miniera inesauribile di vocaboli e modi propri, di locuzioni calzantissime ad esprimere cose della vita quotidiana. Ma fu anch'egli un po' troppo prolisso, e cadde nel difetto di puntare i suoi strali nelle persone anzi che mordere i vizi predominanti nel suo secolo.

Vittorio Alfieri d'animo e di condizione differentissimi da' suoi predecessori, nella satira non imitò nessuno di quelli, e si mostrò originale in questo genere di poesia come nella tragedia. Egli, non avendo bisogno dell'ajuto di nessuno, perchè nato ricchissimo, e nutrendo un'anima liberissima e sdegnosissima di ogni soggezione, poteva e voleva parlare secondo l'ispirazione del cuore. Laonde incominciò le sue satire dai re e finì col flagellare la plebe. Se il Rosa e il Menzini furono spesso troppo prolissi, l'Alfieri si mostrò fin troppo laconico. Nella satira intitolata *I Re* se la sbriga con quattro terzine, due delle quali si possono considerare come un esordio. Ma nell'altre due dice più che il Rosa e il Menzini in cento:

Per far ottimo un Re convien disfarlo:
 Ma fia stolt'opra e da pentirsen ratto,
 S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo.
 Sol osi i Re disfare un popol fatto.

Egli nato in nobilissima famiglia l'accocca spietatamente ai Grandi, (secondo il suo vocabolario significano pigmei) rei di servaggio e d'audace e insana prepotenza, i cui rampollucci sono per grazia del Sovrano accolti fra i paggi eletti a grandeggiare imbacuccati nella loro livrea:

Che non imparan poi ne' regi tetti?
 Mescere al Dio, scazarlo, riforbirlo,
 Tenergli staffa, incendergli i torchietti.

I villani rifatti coi subiti guadagni gli porgono un bel-l'argomento per la terza satira indirizzata alla plebe, i quai villani rifatti sono dipinti al vivo e lacerati in due terzine stupende:

Ti chiamavi Giovanni ha pochi mesi,
 Nè motto mai facevi del casato;
 Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
 Un migliajo di scudi furfantato
 Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
 Sei Giovàn Degiovanni diventato.

La sesqui-plebe, ossia il ceto medio formato da una caterva infinita di avvocati, mercanti, impiegati ed altri, gli dà materia per la quarta satira, in cui ha l'arte di qualificarla in una sola terzina dicendo che unico suo scopo è quello

..... di camparvi l'anno
 E d'impinguarsi inoltre a più non posso
 Di chi gl'è innanzi e di chi dietro, a danno.

Parlando delle leggi, ripete con Dante che vi sono: ma chi pon mano ad esse? chi può tutto vuol tutto, ed alle sante eque leggi primitive dell'uomo antepone l'utile proprio privato. E facendosi a parlare dell'*Educazione*, con quanta grazia non dilania i signori che nessuna differenza fanno tra i precettori dei loro figliuoli e i domestici o i cocchieri? Dopo aver fatto dire al signore che è solito dare tre scudi di salario mensile, il maestro risponde:

Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
 Al cocchier ne dà sei — Che impertinenza?
 Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
 Ch'è ella insomma poi vostra scienza?
 Chi siete insomma voi, che al mi' cocchiere
 Veniate a contrastar la precedenza?
 Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
 Mentre tu sei di padre contadino,
 E lavorano i tuoi l'altrui podere.

Da quel po' che ho detto e recato dell'Alfieri si vede chiaramente come ben a proposito sapesse adempiere all'ufficio di poeta, censurando i vizi politici e sociali che maggiormente erano in voga a' suoi giorni. Oh quanto sarebbe a desiderarsi che ai nostri tempi sorgesse un poeta d'animo indipendente, libero e sinceramente amante della patria come l'Alfieri, col gusto perfetto del Parini

e con la lingua viva, pittoresca, varia ed efficace del Giusti! In nessun secolo, a mio avviso, vi fu tanta abbondanza di materia alla satira quanta ne porgono le nostre leggi, le nostre istituzioni, i nostri uomini politici, i nostri magistrati e il ceto medio. Eppure non v'è un commediografo, non v'è un poeta satirico propriamente detto che abbia non dico l'ingegno (questo non mancò mai in Italia), ma il coraggio civile di mettere il ferro rovente sulla piaga col sorriso sulle labbra e con gli occhi sfolgoranti di speranza nella buona riuscita. La satira pare che sia sempre fiorita o negli anni che precedono il prossimo risorgimento di un popolo, o in quelli di una profonda corruzione e decadenza. Noi non avendo presentemente satira vera, possiamo inferire che siamo lontani dall'uno e dall'altro caso. Auguro di cuore all'Italia che si avvicini al primo!

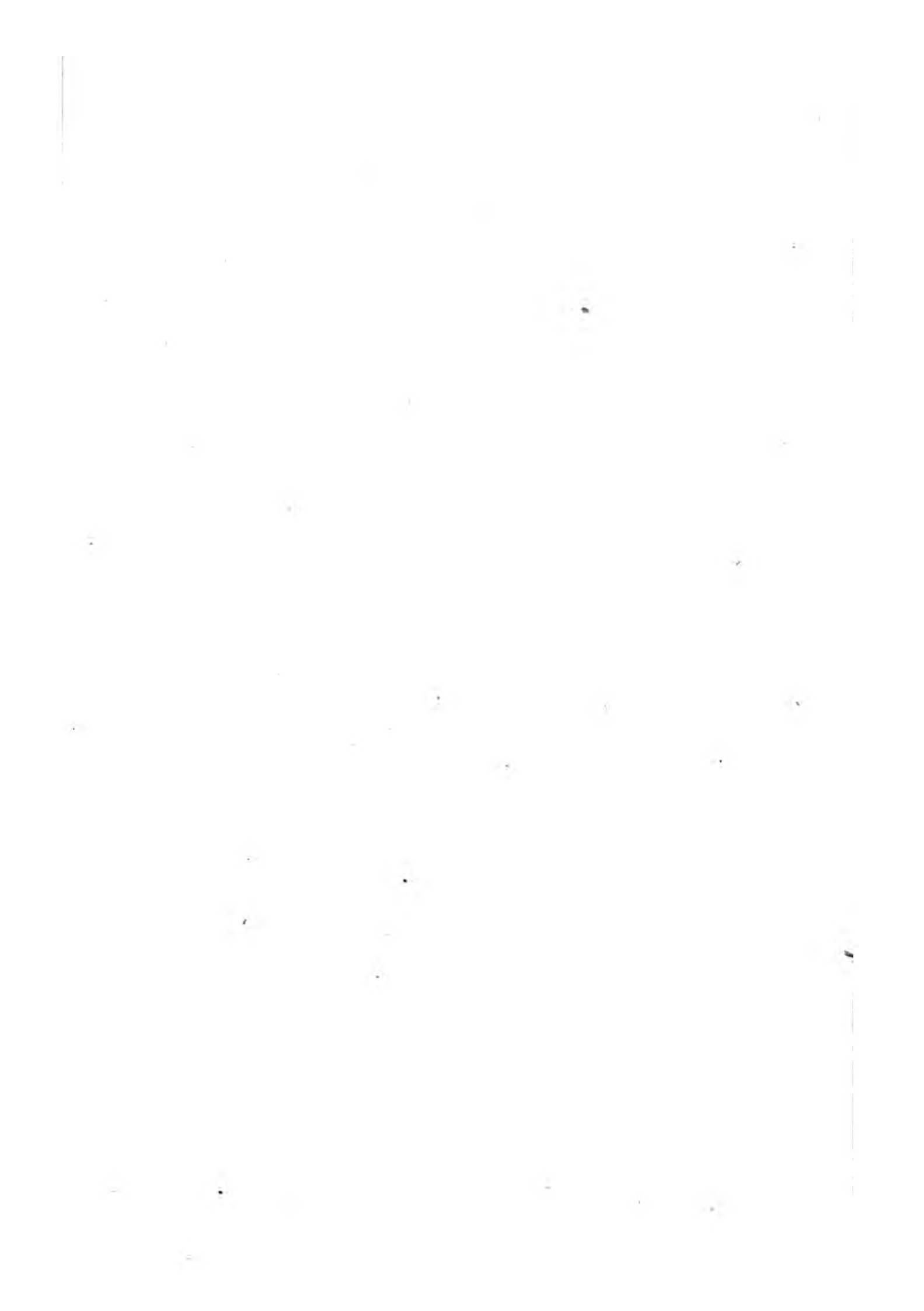
FRANCESCO COSTÈRO.

NB. *Le sigle e abbreviature T, L, Lon, N, A, Cr., Mss., Ub, apposte alle Note e Varianti significano: Tortoli, Leida (Luca), Londra, Napoli, Amsterdam (Firenze), Crusca, Manoscritto dell'universitaria di Bologna.*

SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO



SATIRE

SATIRA I

A M. Annibale Maleguccio.¹

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie;
Mi duol che 'l cieli a me, che 'l facci, lodo.
Forse mel celi, perchè alle tue voglie
Pensi che oppor mi debbia; come io danni,
Non l'avendo tolta io,² s'altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t'inganni.
Ben che senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
Mi duol di non l'avere; e me ne iscusò
Sopra vari accidenti, che lo effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.³
Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.
Nè senza si può star senza peccato;
Chè chi non ha del suo, fuori accattarne,
Mendicando o rubandolo, è sforzato:
E chi s'usa⁴ a beccar de l'altrui carne,
Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, uno altro di vuol starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

¹ la signora Daria, madre dell'Ariosto, era nata nei Malegucci di Reggio d'Emilia.

² si crede che l'Ariosto avesse moglie, ma la tenesse celata per non perdere le sue rendite ecclesiastiche.

³ che lo distolsero dal matrimonio.

⁴ chi si avvezza.

Che lupi sieno, e che asini indiscreti,
 Mel dovrete saper dir voi da Reggio,¹
 Se già il timor non vi tenesse cheti.
 Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggiò:
 De la ostinata Modona non parlo,
 Che, tutto che stia mal, merta star peggio.²
 Pigliala se la vuoi, fa, se dei farlo,
 E non voler, come il dottor Buonleo,³
 A la estrema vecchiezza prolungarlo.
 Quella età più al servizio di Lio,⁴
 Che di Vener conviensi: si dipinge
 Giovane, fresco, e non vecchio, Imeneo.⁵
 Il vecchio, allora che 'l desir lo spinge,
 Di sè prosume, e spera far gran cose;
 Si sganna poi che al paragon si stringe.
 Non voglion rimaner però le spose
 Nel danno sempre; ci è mano adiutrice,
 Che sovviene alle pover bisognose.
 E se non fosse ancor, pur ognun dice
 Che gli è così; non pón fuggir la fama,
 Più che del ver, del falso relatrice;
 La qual patisce mal chi l'onor ama;
 Ma questa passion debole e nulla,
 Verso un'altra maggior, ser Iorio chiama.
 Peggio è, dice, vedersi un nella culla,
 E per casa giocando ir duo bambini,
 E poco prima nata una fanciulla:
 Ed esser di sua età giunto a' confini,⁶
 E non aver chi dopo sè lor mostri
 La via del bene, e non li fraudi e uncini.⁷
 Pigliala, e non far come alcuni nostri
 Gentiluomini fanno, e molti fero,
 Ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri:
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
 Per non aver figliuoli, che far pezzi
 Debbian di quel che a pena basta intiero.⁸

1 Reggio d'Emilia si arrese alle armi di papa Giulio II, benchè il cardinale Ippolito da Este, fratello del duca Alfonso, confortasse i cittadini a darla piuttosto all'Imperatore.

2 Modena s'era già resa prima di Reggio per opera di Gherardo e Francesco Maria Rangoni.

3 famiglia nobile di Ferrara.

4 uno dei tanti nomi dati a Bacco. Dice che ai vecchi si conviene meglio il vino che la libidine.

5 uno dei figli di Venere. Qui per Amore.

6 cioè vecchi, in fin di vita.

7 figuratamente per rubare, spogliare.

8 per non dividere in molti ciò che intiero basta appena ad uno.

Quel che acerbi non fer, maturi e mézzi ¹
 Fan poi con biasmo; trovan nelle ville,
 E ne le cucine anco a chi far vezzi.
 Nascono figli, e crescon le faville,
 Ed al fin pusillanimi e bugiardi
 S'inducono a sposar villane e ancille,
 Perchè i figli non restino bastardi;
 Quindi è falsificato di Ferrara
 In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
 Quindi la gioventù vedi sì rara,
 Che le virtùdi e li bei studi, e molta
 Che de gli avi materni i stili impara. ²
 Cugin, ³ fai bene a tor moglier; ma ascolta:
 Pensaci prima; non varrà poi dire
 Di no, s'avrai di sì detto una volta.
 In questo il mio consiglio proferire
 Ti vuò, e mostrar, se ben non lo richiedi,
 Quel che tu dèi cercar, quel che fuggire.
 Tu ti ridi di me forse, e non vedi
 Come io ti possa consigliar, ch'avuto
 Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi. ⁴
 Non hai, quando dui giocano, veduto
 Che quel che sta a vedere, ha meglio spesso
 Ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?
 Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
 Il segno il mio parer, ⁵ dàgli il consenso;
 Se no, reputal sciocco, e me con esso.
 Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,
 T'avrei da dir, che se amorosa face
 Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
 Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:
 Son ben che nè orator latin, nè greco,
 Saria a dissuadertilo efficace.
 Io non son per mostrar la strada a un cieco;
 Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,
 Esamina il consiglio ch'io ti arredo.
 Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
 Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
 Sien le sorelle, se a l'onore attendi.

1 quel che non fecero da giovani fanno poi con loro biasimo quando sono acciaccati dalla cadente età. *Mézzo* dicesi delle frutte allorchè sono fradicie.

2 è rara la gioventù che imiti le virtù e i costumi degli avi.

3 non si dimentichi il lettore che la madre dell'Ariosto era della famiglia Malegucci di Reggio.

4 che non tolsi moglie.

5 se tu vedi che il mio consiglio si fondi sul vero o al vero s'accosti, dàgli retta; se no, dimmi che sono uno sciocco.

S'in cavalli, s'in buoi, s'in bestie tali
 Guardiam le razze, che faremo in questi
 Che son fallaci più ch'altri animali?
 Di vacca nascer cerva non vedesti,
 Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
 Di madre infame, di costumi onesti.
 Oltre che il ramo al ceppo s'assimiglia,
 Il domestico esempio, che le aggira
 Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
 Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
 A quattro e a cinque, e spesso a più di sei,
 Ed a quanti più può, la rete tira:
 E questo, per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 De la beltà men liberali i Dei.
 Saper la balia e le compagne è buono:
 Se appresso il padre sia nodrita, o in corte,
 Al fuso, a l'ago, o pur in canto e in suono.
 Non cercar chi più dote, o chi ti porte
 Titoli e fumi e più nobil parenti,
 Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte.
 Chè difficil sarà, se non ha venti
 Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
 Che le sciorini il cul,¹ tu la contenti.
 Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
 E compagni da tavola e da giuoco,
 Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
 Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
 Vorrà senza carretta;² bench'io stimi,
 Fra tante spese, questa spesa poco:
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi
 E di sangue e d'aver ne la tua terra,³
 Non la faran già quei che son degl'imi.
 E se mattina e sera ondeggiando erra
 Con cavalli a vettura la Giannicca;⁴
 Che farà chi del suo li pasce e ferra?
 Ma se l'altre n'han dui, ne vuol la ricca
 Quattro; se le compiaci più che 'l conte,
 Rinaldo mio,⁵ la ti avviluppa, e ficca.⁶
 Se le contrasti, pon la pace a monte,⁷

1 *sciorinare* è propriamente spiegare un panno o drappo. Qui metaforicamente vuol dire che il paggio le sostenga la coda del manto.

2 anticamente così chiamavasi la carrozza.

3 per nobiltà di sangue e per vastità di possessioni.

4 nome finto per indicare qualche persona.

5 Rinaldo Ariosto, cugino dell'autore.

6 metaforicamente ti *giunta*, *t'inganna*.

7 metafora tratta dal giuoco delle carte, cioè non pensar più ad aver pace.

E come Ulisse al canto, tu l'orecchia ¹
 Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi ed onte.
 Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
 Cento udirne per uno, e che ti punga
 Più che punger non suol vespe, nè pecchia.
 Una che ti sia ugual, teco si giunga;
 Che por non voglia in casa nuove usanze,
 Nè più del grado aver la coda lunga. ²
 Non la vuò tal che di bellezze avanze
 L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
 Capo di schiera per tutte le danze.
 Fra bruttezza e beltà truovi una strada,
 Dove è gran turba, nè bella, nè brutta,
 Che non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.
 Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
 La gente bella, e dal contrario canto
 Quanta bruttezza ha il mondo, esser ridutta.
 Quindi più sozze, e poi più sozze quanto
 Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
 Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
 S'ove dèi tor la tua vuoi ch'io t'avvisi.
 O nella strada, o a man ritta nei campi,
 Dirò, ma non di là troppo divisi.
 Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
 In troppo bella moglie, sì che ognuno
 Per lei d'amor e di desire avvampi.
 Molti la tenteranno; e quando ad uno
 Repugni, o a dui, o a tre, non stare in speme
 Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
 Non la tor brutta, chè torresti insieme
 Perpetua noia; mediocre forma
 Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
 Sia di buona aria, sia gentil, non dorma
 Con gli occhi aperti; ³ chè più l'esser sciocca,
 D'ogni altra ria deformità, deforma.
 Se questa in qualche scandalo trabocca,
 Lo fa palese in modo, che dà sopra
 Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca. ⁴
 L'altra più saggia si conduce all'opra
 Secretamente; e studia, come il gatto,

1 narra Omero nell'Odissea che Ulisse passando presso all'isola delle Sirene che uccidevano que' naviganti che allettavano col canto ad arrestarsi e dormire, turò l'orecchio de' compagni con cera, ed egli che voleva udirle a cantare si fece legare all'albero della nave.

2 allora come adesso le signore portavano la coda del vestito più o meno lunga a seconda del grado.

3 non sia balorda.

4 fa parlare ognuno di sè.

Che la immondizia sua la terra copra.
 Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
 Di superbia nimica, sia gioconda,
 Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.¹
 Sia vergognosa, ascolti, e non risponda
 Per te, dove tu sia, nè cessi mai,
 Nè mai stia in ozio: sia polita e monda.
 Di dieci anni o di dodici, se fai
 Per mio consiglio, sia di te minore,
 Di pare, o di più età non la tor mai:
 Perchè passando, come fa, il migliore
 Tempo, e i begli anni in lor, prima che in noi,
 Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
 Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
 Trent'anni; quella età che 'l furor cessa
 Presto al voler, presto al pentirsi poi.
 Tema Dio, ma che udir più d'una messa
 Voglia il di non mi piace, e vuò che basti
 S'una o due volte l'anno si confessa.
 Non voglio che con gli asini che basti
 Non portano² abbia pratica, nè faccia
 Ogni dì torte al confessore e pasti.
 Voglio che si contenti della faccia
 Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco³
 Alla signora del signor Ghinaccia.
 Fuor che lasciarsi, un ornamento manco
 D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
 Liscio non vuò, nè tu, credo, il vogli anco.
 Se sapesse Erculan dove le labbia
 Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
 Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
 Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
 Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
 Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
 Non sa che con la merda si distempre
 Di circoncesi lor bambini il grasso
 D'orride serpi, che in pastura han sempre.
 O quante altre sporcizie adietro lasso,
 Di che s'ungono il viso, quando al sonno
 Si acconcia il steso fianco, e il ciglio basso.
 Sì che quei che le baciano, ben ponno
 Con men schivezza e stomachi più saldi
 Bacciar lor anco a nuova luna il conno.⁴

¹ non si mostri mai rustica e fiera.

² con uomini scapoli e specialmente ecclesiastici.

³ l'imbellezzarsi.

⁴ vocabolo latino che significa la parte vergognosa della femmina.

Il solimato e gli altri unti ribaldi,
 Di che ad uso del viso empion gli armari,
 Fan che si tosto il viso lor s'affaldi;¹
 O che i bei denti, che già fur si cari,
 Lascian la bocca fetida e corrotta;
 O neri e pochi restano, e mal pari.
 Segua le poche e non la volgar frotta;
 Nè sappia far la tua bianco, nè rosso,
 Ma sia del filo e de la tela dotta.
 Se tal la truovi, consigliar ti posso
 Che tu la prenda; se poi cangia stile,
 E che si tiri alcun galante addosso;
 O faccia altra opra enorme, e che simile
 Il frutto, in tempo di ricor, non esca
 Ai molti fior che avea mostrato aprile;
 Della tua sorte, e non di te t'incresca,
 Che per indiligenza e poca cura
 Gusti diverso a l'appetito l'esca.
 Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
 O chi fa peggio assai, che la conosce,
 E pur la vuol, sia quanto voglia impura:
 Se poi pentito si batte le cosce,
 Altro che sè non dè imputar del fallo,
 Nè cercar compassion delle sue angosce.
 Poi ch'io t'ho posto assai bene a cavallo,
 Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
 Come spinger lo dèi, come fermallo.
 Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
 Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
 Trovandol senza te, non vi si annidi.
 Falle carezze, ed amala con quello
 Amor che vuoi ch'ella ami te; aggradisci,
 E ciò che fa per te paiati bello.
 Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
 Senza ira, con amor; e sia assai pena,
 Che la facci arrossir senza por lisci.
 Meglio con la man dolce si raffrena,
 Che con forza il cavallo, e meglio i cani
 Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
 Questi animal che son molto più umani,
 Corregger non si den sempre con sdegno,
 Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
 Ch'ella ti sia compagna abbi disegno,
 Non, come comperata per tua serva,
 Reputa avere in lei dominio e regno.

¹ s'increspi e diventi rugoso.

Cerca di soddisfarle, ove proterva
 Non sia la sua domanda; e compiacendo,
 Quanto più amica puoi te la conserva.
 Che tu la lasci far, non ti commendo,
 Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole:
 Che mostri non fidarti, anco riprendo:
 Ire a conviti e pubbliche carole
 Non le vietar, nè a li suoi tempi a chiese,
 Dove ridur la nobiltà si suole:
 Gli adulteri nè in piazza, nè in palese,
 Ma in casa di vicini, o di commatri,
 Balie, e tal genii, han le lor reti tese.
 Abbile sempre, ai chiari tempi e agli atri,¹
 Dietro il pensier, nè la lasciar di vista,
 Che 'l bel rubar² suol far gli uomini latri.
 Studia che compagnia non abbia trista:
 A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista:
 Ma studia farlo cautamente, senza
 Saputa sua; che si dorria a ragione,
 Se in te sentisse questa diffidenza.
 Levale, quanto puoi, la occasione
 D'esser puttana; e pur se avvien che sia,
 Almen ch'ella non sia per tua cagione.
 Io non so la miglior di questa via
 Che già t'ho detta, per schivar che in preda
 Ad altri la tua donna non si dia.
 Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
 Di ripararci; ella saprà ben come
 Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.
 Fu già un pittor, Galasso³ era di nome,
 Che dipinger il diavolo solea
 Con bel viso, begli occhi e belle chiome;
 Nè piei⁴ d'angel, nè corna gli facea;
 Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
 L'angel da Dio mandato in Galilea.
 Il diavol, riputandosi a gran scorno
 Se fosse in cortesia da costui vinto,
 Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno:
 E gli disse in parlar breve e succinto
 Chi egli era, e che venia per render merto
 De l'averlo sì bel sempre dipinto.
 Però lo richiedesse, e fosse certo

¹ cioè di giorno e di notte.

² perchè la comodità fa l'uomo ladro.

³ Galasso Galassi, ferrarese.

⁴ piedi.

Di subito ottener le sue dimande,
 E di aver più che non se gli era offerto.
Il meschin, ch'avea moglie d'ammirande
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
 Sempre in sospetto ed in angustia grande;
Pregò che gli mostrasse la maniera
 Che s'avesse a tener, perchè il marito
 Potesse star sicur de la mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
 Uno anello, e ponendolo gli dica:
 Fin che ce 'l tenghi, esser non puoi tradito.
Lieto ch'omai la sua senza fatica
 Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
 Che 'l dito a la mogliera ha nella fica.
Questo anel tenga in dito, e non lo muova
 Mai chi non vuol ricevere vergogna
 Da la sua donna, e a pena anco gli giova,
Pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna.

SATIRA II

A M. Alessandro Ariosto ed a M. Lodovico da Bagno.

Io desidero intendere da voi,
 Alessandro fratel, compar mio Bagno,
 S' in corte ¹ è ricordanza più di noi;
 Se più il Signor mi accusa; se compagno
 Per me si lieva, e dice la cagione,
 Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.
O tutti dotti nella adulazione
 (L'arte che più tra noi si studia e cole)
 L'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
 Se ben dicesse ch'ha veduto il giorno
 Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,

¹ alla Corte del cardinale Ippolito d'Este che allora stava in Ungheria, essendo arcivescovo di Strigonia.

Di varie voci subito un concerto
 S'ode accordar di quanti n' ha d' intorno.
 E chi non ha per umiltà ardimento
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
 E par che voglia dire, anch' io consento.
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
 Dovete, che volendo io rimanere,
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
 Dissi molte ragioni, e tutte vere,
 Delle quali per sè sola ciascuna
 Essermi dovea degna di tenere.¹
 Prima la vita, a cui poche o nessuna
 Cosa ho da preferir; che far più breve
 Non voglio, che 'l ciel voglia, o la fortuna.
 Ogni alterazione, ancor che leve,
 Ch'avesse il mal ch' io sento, o ne morrei,
 O il Valentino e il Postumo errar deve.²
 Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
 Casi di ogni altro intendo; e quai compensi
 Mi siano utili so, so quai son rei.
 So mia natura come mal conviensi
 Co' freddi verni; e costà sotto il polo.
 Gli avete voi, più che in Italia, intensi.
 E non mi nocerebbe il freddo solo;
 Ma il caldo de le stufe, ch' ho sì infesto,
 Che più che da la peste me gl'involo.
 Nè il verno altrove s'abita in cotesto
 Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
 E vi si dorme e vi si fa anco il resto.
 Che³ quindi vien, come sorbir si dee
 L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato
 Delle montagne prossime Rifee?
 Dal vapor, che dal stomaco elevato
 Fa catarro alla testa e cala al petto,
 Mi rimarrei una notte soffocato:
 E il vin fumoso, a me vie più interdetto
 Che 'l toscano,⁴ costì a inviti si tracanna,
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.
 Tutti li cibi son con pepe e canna
 Di amomo, e d'altri aromati, che tutti,
 Come nocivi, il medico mi danna.

1 ciascuna delle quali dovea bastare per tenermi fermo in Ferrara. Il Cardinale aveva invitato l'Ariosto a tenergli compagnia, ed egli si rifiutò, onde ne perdette la grazia.

2 due medici.

3 parrebbe che si dovesse dire *che*, cioè chi viene dall'Italia.

4 tossico, veleno.

Qui mi potreste dir ch' io avrei ridutti, ¹
 Dove sotto il camin sederia al foco,
 Nè piei, nè ascelle odorerei, nè rutti;
 E le vivande condiriam il cuoco
 Come io volessi, ed inacquarmi il vino
 Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
 Dunque voi altri insieme, io dal mattino
 Alla sera starei solo a la cella,
 Solo alla mensa, come un certosino?
 Bisogneriano pentole e vasella
 Da cucina e da camera, e dotarme
 Di masserizie qual sposa novella.
 Se separatamente cucinarme
 Vorrà mastro Pasino una o due volte, ²
 Quattro e sei mi farà il viso de l'arme. ³
 S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte
 Francesco di Siver ⁴ per la famiglia,
 Potrò mattina e sera averne molte.
 S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
 Che l'umido cervel poco nutrisce;
 Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
 Per una volta o due che mi ubbidisce,
 Quattro e sei mi si scorda, o perchè teme
 Che non gli sia accettato, non ardisce.
 Io mi riduco al pane; e quindi freme
 La collera; cagion che alli due motti
 Gli amici ed io siamo a contesa insieme.
 Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti
 Fa' che 'l tuo fante comprator ti sia;
 Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti. ⁵
 Io per la mala servitude mia
 Non ho dal Cardinale ancora tanto,
 Ch'io possa fare in corte l'osteria.
 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
 Collegio delle Muse, io non possiedo
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
 Oh! il Signor t'ha dato; ⁶ io vel concedo,
 Tanto che fatto m'ho più d'un mantello;
 Ma che m'abbia per voi dato non credo.
 Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello

1 luoghi pubblici dove si giuoca.

2 il cuoco del cardinale Ippolito.

3 mi guarderà di brutt'occhio, mi farà cattiva accoglienza.

4 lo spenditore del Cardinale.

5 gli alari sono quell'arnese di ferro da caminetto che serve per tener sollevate le legna ed anche lo spiedo. Mangia dunque i tuoi polli cotti nella tua cucina.

6 le muse gli rispondono: il Cardinale t'ha pur fatto dei doni, ecc.

Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
 Mandare al Culiseo ¹ per lo suggello.
 Non vuol che laude sua da me composta,
 Per opra degna di mercè si pona;
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
 A chi nel barco ² e in villa il segue, dona,
 A chi lo veste e spoglia, o pona ³ i fiaschi
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona;
 Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
 Si levino a far chiodi, sì che spesso
 Col torchio in mano addormentato caschi.
 S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
 Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
 Più grato fora essergli stato appresso.
 E se in cancelleria m'ha fatto sozio
 A Milan del Constabil, sì ch'ho il terzo
 Di quel che al notar vien d'ogni negozio, ⁴
 Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo.
 Fa a mio senno, Maron, ⁵ tuoi versi getta
 Con la lira in un cesso, e un'arte impara,
 Se beneficii vuoi, che sia più accetta.
 Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta,
 Che se giocata te l'avessi a zara; ⁶
 E che mai più (se bene alla canuta
 Età vivi, e viva egli di Nestorre) ⁷
 Questa condizion non ti si muta.
 E se disegni mai tal nodo sciorre,
 Buon patto avrai, se con amore e pace
 Quel che t'ha dato, si vorrà ritorre.
 A me, per esser stato contumace

1 l'anfiteatro di Flavio che dicesi più comunemente Colosseo. L'autore usa *Culiseo* come pronunzia il volgo perchè fa equivoco con deretano.

2 questo barco ossia parco era formato di grandi praterie tra il Po e Ferrara, ed era un luogo di delizie della casa d'Este.

3 *pona* per *ponga*, *metta*.

4 l'Ariosto godeva il terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava circa a cento scudi annui, e ciò per un contratto di società con un Costabili nobile ferrarese. (T.)

5 Andrea Marone, poeta bresciano estemporaneo a servizio del Duca di Ferrara, del quale il medesimo Ariosto dice nel canto III dell'Orlando Furioso:

« La cui fiorita età vuole il ciel giusto
 « Ch'abbia un Maron come un altro ebbe Augusto. »

6 *zara* è un giuoco di dadi in uso a quei tempi.

7 Nestore, che per la rima si dice anche Nestorre, era figlio di Neleo re di Pilo, e per favore di Apollo visse tre secoli.

Di non voler Agria veder nè Buda, ¹
 Che si ritoglia il suo sì non mi spiace,
 (Se ben le miglior penne, ch'avea in muda ²
 Rimesse tutte, mi tarpasse), come
 Che da l'amor e grazia sua mi escluda;
 Che senza fede e senza amor mi nome,
 E che dimostri con parole e cenni,
 Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.
 E questo fu cagion ch'io mi ritenni
 Di non gli comparire innanzi mai,
 Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
 Ruggier, ³ se a la progenie tua mi fai
 Sì poco grato, e nulla mi prevaglio ⁴
 Che li alti gesti e tuo valor cantai;
 Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio
 Smembrar sulla forcina in aria ⁵ starne,
 Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio;
 Non feci mai tai cose, e non so farne: ⁶
 A li usatti, a li spron (perch'io son grande)
 Non mi posso adattar, per porne o trarne.
 Io non ho molto gusto di vivande,
 Che scalco io sia; fui degno essere al mondo
 Quando viveano gli uomini di ghiande.
 Non vuo' il conto di man tórre a Gismondo; ⁷
 Andar più a Roma in posta non accade
 A placar la grand'ira di Secondo. ⁸
 E quando accadesse anco in questa etade,
 Col mal, ch'ebbe principio allora forse,
 Non si convien più correr per le strade.
 Se far cotai servigi, e raro torse
 Di sua presenza dè chi d'oro ha sete,
 E stargli come Artofilace ⁹ all'Orse;
 Più tosto che arricchir, voglio quiete:
 Più tosto che occuparmi in altra cura

1 due città dell'Ungheria.

2 *Muda* è il luogo ove gli uccelli rinnovano le penne: e con tal metafora il Poeta vuol significare che il Cardinale gli ritolse il meglio di ciò che gli avea dato stando in corte. (T.)

3 uno dei principali eroi del suo poema, dal quale fa discendere la famiglia d'Este.

4 non traggio alcun profitto d'averne cantato le gesta.

5 non son capace di spezzare una starna sollevata in aria col forchetone, nè legare uno sparviero e un cane.

6 il Rollì porta questa variante:

« Fanciul tal cosa impari chi vuol farne. »

7 era probabilmente il mastro di casa.

8 papa Giulio II al quale l'Ariosto era andato due volte ambasciatore del duca Alfonso e del cardinale Ippolito suo fratello.

9 costellazione detta anche *Boote* vicina all'Orse.

Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete; ¹
 Il qual, ² se al corpo non può dar pastura,
 Lo dà a la mente con sì nobil esca,
 Che merta di non star senza cultura.
 Fa che la povertà meno m'incresca,
 E fa che la ricchezza si non ami,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
 Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
 Perchè Marone o Celio ³ il Signor chiami;
 Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi,
 Per esser col Signor veduto a cena,
 Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi;
 Ch'io vado solo e a piedi ove mi mena
 Il mio bisogno: e quando io vo a cavallo,
 Le bisacce gli attacco su la schiena.
 E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar, s'io raccomando
 Al Principe la causa d'un vassallo;
 O mover liti in beneficii, quando
 Ragion non v'abbia: e facciam i pievani ⁴
 Ad offrir pensìon venir pregando. ⁵
 Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
 Ch'abito in casa mia comodamente,
 Voglia tra cittadini o tra villani:
 E che nei ben paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nova arte,
 Posso, e senza rossor, far, di mia gente. ⁶
 Ma perchè cinque soldi da pagarte
 Tu che noti, non ho, rimetter voglio;
 La mia favola al loco, onde si parte. ⁷
 Aver cagion di non venir, mi doglio;
 Detto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
 Nè questo basterà, nè un altro foglio.

1 il fiume dell'oblio.

2 il quale studio.

3 per il primo vedi nota 5, pag. 30 — Celio Calcagnini altro letterato che viveva a corte del Cardinale.

4 il Rolli ha la seguente variante:

« facciam i piovani »

5 i parrochi offrivano pensioni a quelli che contro di loro movevano lite sopra il preteso mal acquistato titolo della parrocchia o di qualche beneficio.

6 posso, senza rossore della mia famiglia passare (*far*) il resto di mia vita nei beni paterni.

7 per intelligenza di questa terzina giova riferire un passo del Varchi nell'*Ercolano*: *Chi avea cominciato un ragionamento; poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava un grosso, il qual valeva cinque soldi.* (T.)

Pur ne dirò anco un'altra: chè patire
 Non debbo, che, levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.
 De' cinque che noi siam, Carlo è nel regno
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,¹
 E di starvi alcun tempo fa disegno:
 Galasso vuol ne la città di Evandro²
 Por la camicia sopra la guarnaccia:³
 E tu sei col Signore ito, Alessandro.⁴
 Ecci Gabriel,⁵ ma che vuoi tu ch'ei faccia?
 Che da fanciullo la sua mala sorte
 Lo impedi delli piedi e delle braccia.
 Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,
 Questo si può comprendere che importe.
 A la quinta sorella che è rimasa,
 Era bisogno apparecchiare la dote,
 Che le siam debitori, or che si accasa.
 L'età di nostra madre mi percuote
 Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote.
 Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
 Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto
 La vita che mi avanza, me la salvo
 Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
 Dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,
 Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
 Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
 Servi per amendue, rifa' i miei danni.
 Il qual se vuol di calamo ed inchiostro
 Di me servirsi, e non mi tor da bomba,⁶
 Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
 Io stando qui farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forse tanto alto,
 Che tanto mai non si levò colomba.

1 personaggio dei *Suppositi*, che l'Ariosto finge fuggisse da Otranto, quando fu presa dai Turchi. Carlo dunque era nel regno di Napoli, dove, secondo il Pigna, morì. (T.)

2 Roma.

3 cioè brama farsi prelado o canonico, perchè i prelati e i canonici portavano in funzione sopra la vesta talare il rocchetto, sopravveste di lino a merletti a foggia di camicia. La guarnacca era una veste lunga che si portava di sopra.

4 questi, che secondo il Pigna, fu uomo di gentilissimi costumi e di buona pratica delle cose del mondo, e spese gran parte della sua vita nello scorrer diversi paesi, morì prete in Ferrara. (T.)

5 continuatore della *Scolastica*, e autore di un volumetto di versi latini. (T.)

6 non mi togliere dalla quiete della casa paterna.

A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto ¹
 Arriverei, ma non sin al Danubbio,
 Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
 Ma se a voglier ² di nuovo avessi al subbio ³
 I quindici anni che in servirlo ho spesi,
 Passar la Tana ancor non starei in dubbio. ⁴
 Se avermi dato onde ogni quattro mesi
 Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
 Che molte volte non mi sien contesi,
 Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
 Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
 Rispetto alcun, ch'io moia o ch'io m' infermi.
 Non gli lasciate aver questa credenza;
 Ditegli che più tosto ch'esser servo,
 Torrò la povertade in pazienza.
 Uno asino fu già, ch'ogni osso e nervo
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
 Del muro, ove di grano era uno acervo. ⁵
 E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
 Si fece più d'una gran botte grossa,
 Fin che fu sazio, e non però di botto. ⁶
 Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
 Si sforza di tornar dove entrato era,
 Ma par che 'l buco più capir nol possa.
 Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
 Gli disse un topolino: se vuoi quinci
 Uscir, tratti, compar, quella panciera: ⁷
 A vomitar bisogna che cominci
 Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro,
 Altrimenti quel buco mai non vinci.
 Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
 Cardinal comperato avermi stima
 Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
 Renderli, e tór ⁸ la libertà mia prima.

1 terre non lontane da Ferrara.

2 volgere.

3 *subbio* è quel grosso cilindro di legno girevolè, incastrato ne' telaj, e sul quale s'avvolge la cosa che si tesse.

4 se avessi da rifar la vita che feci per quindici anni al suo servizio, preferirei di andare oltre il Tanai, fiume della Russia più noto sotto il nome moderno di Don.

5 un mucchio.

6 subito.

7 *panciera* è quella parte dell'armatura che copre la pancia, e qui è presa per la pancia stessa.

8 riprendere.

SATIRA III

A M. Galasso Ariosto, fratello.

Perch' ho molto bisogno, più che voglia,
 D'esser in Roma, or che li cardinali
 A guisa de le serpi mutan spoglia: ¹
 Or che son men pericolosi i mali
 A' corpi, ancor che maggior peste affliga
 Le travagliate menti de' mortali;
 Quando la ruota, che non pur castiga
 Ission rio, ² si volge in mezzo a Roma
 L'anime a cruciar con lunga briga:
 Galasso, appresso il tempio che si noma
 Da quel prete valente, che l'orecchia
 A Malco allontanar fe dalla chioma, ³
 Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
 Contando me per due, con Gianni ⁴ mio.
 Poi metti un mulo, e un'altra rozza vecchia.
 Camera o buca, ove a stanzar ⁵ abbia io,
 Che luminosa sia, che poco saglia,
 E da far fuoco comoda, desio.
 Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
 Chè poco gioveria ch'avesser pòste, ⁶
 Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
 Sia per me un materasso, che alle coste
 Faccia vezzi, di lana o di cotone,
 Sì che la notte io non abbia ire all'oste.
 Provvedimi di legna secche e buone,
 Di chi cucini pur così a la grossa
 Un poco di vaccina o di montone:

¹ nel mese di novembre per l'avvento e in principio della quaresima i Cardinali depongono l'abito rosso e vestono il violaceo.

² Issione fu cacciato dal cielo e legato nell'inferno ad una ruota che gira perpetuamente. Per questa ruota l'autore pare che voglia intendere l'ambizione che non s'arresta mai.

³ san Pietro, perchè questo apostolo tagliò un'orecchia a Malco.

⁴ servo del poeta.

⁵ a dimorare.

⁶ le *poste* sono quegli spazi delle stalle che sono divisi da stanghe di legno, entro ai quali stanno legati i cavalli alla mangiatoja.

Non curo d'un che con sapori possa
 De' vari cibi suscitar la fame,
 Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
 Unga il suo schidon pur, o il suo tegame
 Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso,¹
 Venuto al mondo sol per far letame;
 Che più cerca la fame, perchè giuso
 Mandi i cibi nel ventre, che, per trarre
 La fame, cerchi aver de li cibi uso.²
 Il nuovo camerier tal cuoco innarre,³
 Di pane ed aglio uso a sfamarsi, poi
 Che riposte i fratelli avean le marre,
 Ed egli a casa avea tornati i boi;
 Ch'or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
 Chè sempre un cibo usar par che l'annoi.
 Or sa che differenza è dalla carne
 Di capro e di cinghial che pasca al monte,
 Da quel che l'Elisea⁴ soglia mandarne.
 Fa ch'io trovi dell'acqua, non di fonte,
 Di fiume sì, che già sei di veduto
 Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.⁵
 Non curo sì del vin, non già il rifiuto;⁶
 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
 Che la taverna mi darà a minuto.
 Senza molta acqua i nostri, nati in loco
 Palustre, non assaggio; perchè puri⁷
 Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
 Cotesti che farian, che son ne' duri
 Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
 Greci, o d'instabil Liguri, maturi?
 Chiuso nel studio frate Ciurla se li
 Bea, mentre fuor il popolo digiuno
 Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli.
 E poi monti sul pergamo, più di uno
 Gambaro cotto rosso,⁸ e rumor faccia,
 E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
 Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
 Al fra Gualengo ed a' compagni loro,

1 il ghiottone così acerbamente satireggiato vuoi si che fosse qualche villano divenuto cameriere del cardinale Ippolito.

2 costui viveva per mangiare, invece di mangiare per vivere.

3 incaparri.

4 bosco pieno di selvaggine nel ferrarese, tra le foci dei due Po, di Primaro e di Vorano, in vicinanza del mare. (T.)

5 ponte Sisto sul Tevere.

6 per rifiuto.

7 dal latino vocabolo *pus puris*, che significa *marcia* e qui *catarro*.

8 cel viso più rosso d'un gambero cotto.

Che metton carestia ne la vernaccia; ¹
 Che fuor di casa o in Gorgadello, o al Moro, ²
 Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
 Come egli in cella, fuor del refettoro. ³
 Fa che vi sien de' libri, con che io passi
 Quelle ore, che ⁴ comandano i prelati
 Al loro uscier, che alcuno entrar non lassì:
 Come ancor fanno in su la terza i frati,
 Che non li muove il suon del campanello,
 Poi che si sono a tavola assettati.
 Signor, dirò (non s'usa più fratello,
 Poi che la vile adulazion spagnuola
 Messe la signoria fino in bordello),
 Signor (se fosse ben mozzo da spuola), ⁵
 Dirò, fate, per Dio, che monsignore
 Reverendissimo oda una parola.
 — *Agora non se puede, ed es meiore*
Che vos torneis a la mañana, — ⁶ Almeno,
 Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore. —
 Risponde che'l padron non vuol gli sieno
 Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
 Pavol, Giovanni e il Mastro Nazareno.
 Ma se fin dove col pensier penetro,
 Avessi a penetrarvi occhi lincei, ⁷
 O i muri trasparesser come vetro;
 Forse occupati in casa li vedrei,
 Che giustissima causa di celarsi
 Avrian dal Sol, non che da gli occhi miei.
 Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
 E a noi di contemplar sotto il camino
 Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
 Che ⁸ mi mova a veder monte Aventino, ⁹
 So che vorresti intender, e diroli:
 È per legar tra carta, piombo e lino, ¹⁰
 Sì che tener, che non mi sieno tolti,
 Possa pel viver mio certi baiocchi, ¹¹

1 specie di vino bianco.
 2 nomi d'osterie.
 3 refettorio.
 4 nelle quali.
 5 foss'anche il servo del tessitore.
 6 ora non si può, ed è meglio che torniate domani mattina.
 7 occhi acutissimi come ha la lince.
 8 qual cagione.
 9 uno dei colli di Roma, qui per Roma stessa.
 10 per ispedire una bolla, ossia decreto del Pontefice scritto in pergamena, il quale esce dalla Dateria con sigilli di piombo pendenti da una funicella.
 11 il bajocco equivaleva a circa quattro centesimi italiani. Qui significa quattrini.

Che a Milan piglio, ancor che non sian molti;
 E provveder ch'io sia il primo, che mocchi ¹
 Sant'Agata, ² se avvien che al vecchio prete,
 Supervivendogli io, di morir tocchi.
 Dunque io darò del capo nella rete,
 Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
 Che del sangue di Cristo han tanta sete? ³
 Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
 Questa chiesa in man mia, darla a persona
 Saggia e sciente, e di costumi onesti;
 Che con periglio suo poi ne dispona:
 Io nè pianeta mai, nè tonicella,
 Nè chierca vuò che in capo mi si pona.
 Come nè stole, io non vuò ch'anco anella ⁴
 Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
 Di elegger sempre o questa cosa o quella.
 Indarno è, s'io son prete, che mi venga
 Disir di moglie, e quando moglie io tolga,
 Convien che d'esser prete il desir spenga.
 Or perchè so come io mi muti e volga
 Di voler tosto, schivo di legarmi,
 Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
 Qui la cagion potresti dimandarmi,
 Perchè mi levo in collo ⁵ sì gran peso,
 Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
 Perchè tu, e gli altri frati miei, ripreso ⁶
 M'avreste, e odiato forse, se offerendo
 Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
 Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
 Inteso di un costi, che la sua morte ⁷
 Bramava, e di velen perciò temendo;
 Mi pregò ch'a pigliar venissi in corte
 La sua rinuncia, che potria sol torre
 Quella speranza onde temea sì forte.
 Opra feci io che si volesse porre
 Ne le tue mani, o d'Alessandro, il cui
 Ingegno dalla chierca non aborre.

1 voce del volgo per *buscare, prendere come di rapina.*

2 rendita ecclesiastica della quale il vecchio prete beneficiato volle far la rinuncia all'Ariosto.

3 cioè, caderò io nello stesso vizio, in cui dico che cadono gli altri, che sono avidi di benefici ecclesiastici, non per altro che per crescere in potenza o in ricchezze? (T.)

4 anella nuziali, cioè il matrimonio.

5 mi metto addosso, mi prendo sulle spalle.

6 m'avreste fatto rimproveri.

7 avendo inteso che uno al quale costi in Roma era stato riservato il di lui Beneficio dopo ch'egli fosse morto, e perciò temendo d'esser per opera di colui avvelenato, ecc.

Ma nè di voi, nè di più giunti ¹ a lui
 D'amicizia, fidar unqua si volle;
 Io fuor di tutti scelto unico fui.
 Questa opinion mia so ben che folle
 Diranno molti, che a salir non tenti
 La via ch'uom spesso a grandi onori estolle.
 Questa, povere, sciocche, inutil genti,
 Sordide, infami, ha già levato tanto,
 Che fattigli ha adorar dai re potenti. ²
 Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo,
 Che di esser senza macchia di pazzia,
 O poca o molta, dar si possa vanto?
 Ognun tenga la sua; ³ questa è la mia:
 Se a perder s'ha la libertà, non stimo
 Il più ricco cappel ⁴ che in Roma sia.
 Che giova a me sedere a mensa il primo,
 Se per questo più sazio non mi levo
 Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?
 Come nè cibo, così non ricevo
 Più quiete, più pace, o più contento,
 Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
 Felicitade istima alcun, che cento
 Persone t'accompagnino a palazzo,
 E che stia il volgo a riguardarti intento.
 Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
 Ch'io penso e dico che in Roma fumosa ⁵
 Il signore è più servo che 'l ragazzo. ⁶
 Non ha da servir questi in maggior cosa,
 Che di esser col Signor quando cavalchi;
 L'altro tempo a suo senno o va, o si posa.
 La maggior cura, che sul cor gli calchi,
 È che Fiammetta stia lontana, e spesso
 Causi che l'ora del tinel gli valchi. ⁷
 A questo ove gli piace è andar concesso,
 Accompagnato e solo, a piè, a cavallo;
 Fermarsi in Ponte, ⁸ in Banchi ⁹ e in chiasso ¹⁰ appresso:
 Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,

1 congiunti, stretti.

2 gli ha fatti divenir papi.

3 si sottintende *opinione*, cioè ognuno la pensi come vuole.

4 si sottintenda *cardinalizio*, cioè il cardinalato.

5 piena di fumo, cioè piena di fasto e d'alterezza.

6 cioè il garzone adoprato come servo.

7 passi l'ora d'andare in tinello cioè del desinare.

8 sulla piazza unita al ponte Sant'Angelo ove si giustiziavano i rei.

9 *Banchi* è la via dirimpetto al ponte suddetto, perchè ivi era il banco del danaro dell'ospedale di Santo Spirito.

10 via stretta e sudicia.

E se non l'ha va in gonnellin leggiere:
 Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
 Quello altro per fodrar di verde il nero ¹
 Cappel, lasciati ha i ricchi uffici, e tolto
 Minor util, più spesa e più pensiero.
 Ha molta gente a pascere, e non molto
 Da spender, chè alle bolle è già ubbligato
 Del primo e del secondo anno il ricolto: ²
 E del debito antico uno è passato,
 Ed uno, e al terzo termine si aspetta
 Esser sul muro in pubblico attaccato. ³
 Gli bisogna a San Pietro andare in fretta,
 Ma, perchè il cuoco o il spenditor ci manca,
 Che gli sian dietro, gli è la via interdotta.
 Fuori è la mula, o chè si duol d'un'anca,
 O che le cinghie o che la sella ha rotta,
 O che da Ripa ⁴ vien sferrata e stanca.
 Se con lui fin il guattaro ⁵ non trotta,
 Non può il misero uscir, chè stima incarco
 Il gire, e non aver dietro la frotta. ⁶
 Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco, ⁷
 Ma specula e contempla a far la spesa
 Sì, che il troppo tirar non spezzi l'arco.
 D'uffici, di badie, di ricca chiesa
 Forse adagiato alcun vive giocondo,
 Che nè la stalla, nè il tinel ⁸ gli pesa. ⁹
 Ah! che'l desio d'alzarsi il tiene al fondo:
 Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
 Che dal sommo Pontefice è il secondo.
 Giugne a quell'anco, e la voglia anco il tira
 A l'alta sedia, che d'aver bramata
 Tanto, indarno San Giorgio si martira. ¹⁰

¹ come usano portare i vescovi; onde vuol significare per farsi vescovo.

² quando in Roma s'ottenne un Beneficio o una dignità ecclesiastica, la rendita di quello per uno o due anni era devoluta alla Dateria.

³ quando il beneficiato era renitente a pagare il tributo sopraddetto, lo avviavano per tre volte a misurati intervalli, e poi lo scomunicavano.

⁴ per *ripa* in Roma s'intende la sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, dove approdano le navi provenienti dal mare. Il poeta vuole perciò significare che quando monsignore non cavalcava, mandava la mula a Ripa a portar some.

⁵ lo sguattero.

⁶ la folla dei cortigiani o dei servi.

⁷ non studia il Vangelo, ma specula a spender pochissimo.

⁸ il *tinello* è quella stanza dove mangiano i servi.

⁹ non gli è grave, non gli dà fastidio il mantener cavalli e servi.

¹⁰ San Giorgio, chiesa in Roma, titolare di cappello cardinalizio. Qui sta pel cardinale stesso, che era Franciotto Orsini, cugino di Leone X. — *Si martira*, si affanna.

Che fia s'avrà la cattedra beata?
 Tosto vorrà gli figli o li nipoti
 Levar da la civil vita privata.¹
 Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
 Dar lor dominio; non avrà disegno
 De la Morea o de l'Arta² far dispòti.
 Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
 Ove da tutta Europa avria soccorso,
 E faria del suo ufficio, ufficio degno:
 Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso,³
 Per togli Palestina e Tagliacozzo,⁴
 E darli a' suoi, sarà il primo discorso.
 E qual strozzato e qual col capo mozzo
 Ne la Marca lasciando ed in Romagna,
 Trionferà del cristian sangue sozzo.⁵
 Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
 Chè, sozzopra voltandola, una parte
 Al suo bastardo sangue ne rimagna.
 Le scomuniche empir quinci le carte,⁶
 E quindi ministrar si vederanno
 Le indulgenze plenarie al fiero Marte.⁷
 Se 'l Svizzero condurre⁸ o l'Alemanno
 Si dee, bisogna ritrovare i nummi,⁹
 E tutto al servitor ne viene il danno.
 Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
 Ch'argento che lor basti non han mai,
 O veschi,¹⁰ o cardinali, o Pastor summi.
 Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
 Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme

1 in quel secolo specialmente i Pontefici non pensavano che ad arricchire i propri nepoti, ed innalzarli a cariche eminentissime.

2 Arta, città dell'Epiro, dove risiedeva Pirro, detta anticamente Ambracia. *Far dispotti*, cioè sovrani assoluti.

3 allude alle due potenti e rivali famiglie romane dei Colonna e degli Orsini.

4 *Palestina*, ossia Palestrina, l'antica *Preneste*, città del Lazio. — Tagliacozzo, città degli antichi Marsi, resa celebre per la battaglia ivi seguita tra Carlo d'Angiò e Corradino.

5 allude alle crudeltà e nequizie di papa Alessandro VI e del suo figliuolo bastardo Cesare Borgia per disfarsi dei signorotti della Romagna e dominare in vece loro.

6 la scomunica era l'arme più potente che avessero i Pontefici nei secoli d'ignoranza popolare, e ne facevano un grand'uso ed abuso.

7 papa Leone X per rifornire di danaro le casse vuote, faceva un traffico sfrenato delle indulgenze, massime in Germania; il che fu cagione della riforma bandita per tutta la Cristianità da Lutero.

8 *condurre* qui ha il significato di *assoldare*, *prendere al soldo*.

9 i danari.

10 *veschi* per *vescovi*, parola antiquata. Vescovi, cardinali, e papi non sono mai sazi abbastanza di danaro.

Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.¹
 Perciò gli avanzi,² e le miserie estreme
 Fansi, di che la misera famiglia³
 Vive affamata, e grida indarno e freme.
 Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
 La spesa, chè i tre quarti si delibera⁴
 Por da canto di ciò che l'anno piglia.
 Da le otto oncie per bocca, a mezza libra
 Si vien di carne, e al pan, di cui la vecchia
 Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.⁵
 Come la carne e il pan, così la feccia
 Del vin si dà, ch'ha seco una puntura,⁶
 Che più mortal non l'ha spiedo, nè freccia;
 O ch'egli fila,⁷ e mostra la paura
 Ch'ebbe, a dar volta,⁸ di fiaccarsi il collo,
 Si che men mal saria ber l'acqua pura.
 Se la bacchetta⁹ pur levar satollo
 Lasciasse il cappellan,¹⁰ mi starei cheto;
 Se ben non gusta mai vitel, nè pollo.
 Questo, dirai, può un servitor discreto
 Patir, chè quando monsignor suo accresce,
 Accresce anco egli, e n'ha da viver lieto.
 Ma tal speranza a molti non riesce,
 Che, per dar loco alla famiglia nova,
 Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
 Camerier, scalco e segretario truova
 Il Signor degni al grado; e n'hai buon patto,
 Che dal servizio suo non ti rimuova,
 Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
 Che, tornando dal bosco, ebbe la sera
 Nuova che 'l suo padron Papa era fatto.
 Che per me stesse cardinal meglio era;
 Ho fin qui avuto da cacciar dui muli,
 Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
 Comperi, quanto io n'ho d'aver, due giuli.¹¹

1 allora come adesso chi aveva quattrini in tasca aveva il potere in mano benchè ignorantissimo. *Bajare* per *abbajare*.

2 i risparmi.

3 i servi.

4 si delibera.

5 si vaglia.

6 ha lo spunto. Il vino ha la puntura o lo spunto quando incomincia a inacetire.

7 si dice che *il vino fila* quando ribolle e diviene oleaginoso in guisa che versandolo nel bicchiere cade lento e senza rumore come l'olio.

8 *dar la volta* si dice del vino quando comincia a guastarsi.

9 segnale per levarsi da tavola.

10 *cappellano* è detto scherzosamente il *corpo*.

11 io vendo per due giuli tutto quello che mi può esser regalato dal Papa. Il *giullo* era una moneta d'argento che valeva poco più di sessanta centesimi.

SATIRA IV

A M. Annibale Maleguccio.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
 La fo¹ col duca Alfonso,² e s'io mi sento
 Più grave, o men, de le mutate some;
 Perchè s'anco di questo mi lamento,
 Tu mi dirai ch'ho il guidalesco rotto,³
 O ch'io son di natura un rozzon⁴ lento;
 Senza molto pensar dirò di botto,⁵
 Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
 E fora meglio a nessun esser sotto.
 Dimmi or ch'ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace,
 Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
 In somma esser non so se non verace.
 Che s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
 Daria⁶ mi partori, facevo il giuoco
 Che fe Saturno al suo⁷ nè l'alto seggio:
 Sì che di me sol fosse questo poco,
 Ne lo qual dieci tra frati e sirocchie,⁸
 È bisognato che tutti abbian loco;
 La pazzia non avrei de le ranocchie
 Fatta già mai,⁹ d'ir procacciando a cui
 Scoprimi il capo e piegar le ginocchie.
 Ma poi che figliolo unico non fui,
 Nè mai fu troppo a' miei Mercurio¹⁰ amico,
 E viver son sforzato a spese altrui;

1 in qual condizione mi trovo, come me la passo.

2 dopo la morte del cardinale Ippolito d'Este, Alfonso, suo fratello, volle avere l'Ar ostro a Corte, e lo colmò di benefizj.

3 *guidalesco* è quella piaga che il continuo strofinare e premer delle guide e degli altri finimenti produce sulla pelle dei cavalli o di bestie da soma.

4 accrescitivo di *rozza*, cavallo vecchio e pieno di magagne.

5 subito.

6 vedi la nota 1 della Satira prima.

7 Saturno, figlio di Cielo e padre di Giove, secondo le favole mitologiche, tagliò le parti genitali del padre per esser unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo figlio.

8 fratelli e sorelle.

9 allude alla favola delle rane che chiesero a Giove un re.

10 Mercurio era dio dei ladri e dei mercanti. L'autore vuole significarē che i suoi avi non furono mai ladri o mercanti.

Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico,
 Che andare a questo e a quel dell'umil volgo
 Accattandomi il pan come mendico.
 So ben che dal parer dei più mi tolgo,
 Che 'l stare in corte stimano grandezza;
 Ch'io pel contrario a servitù rivolgo.
 Stiaci volentier dunque chi la apprezza:
 Fuor n'uscirò ben io, s'un di il figliuolo
 Di Maia ¹ vorrà usarmi gentilezza.
 Non si adatta una sella o un basto solo
 Ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,
 All'altro stringe e preme e gli dà duolo.
 Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
 Più vi sta il cardellino, e più il fanello;
 La rondine in un di vi muor di rabbia.
 Chi brama onor di sprone o di cappello, ²
 Serva re, duca, cardinale o Papa;
 Io no, che poco curo questo e quello.
 In casa mia mi sa meglio una rapa
 Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
 E mondo e spargo poi di aceto e sapa, ³
 Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
 Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
 Come di seta o d'oro, ⁴ ben mi corco.
 E più mi piace di posar le poltre ⁵
 Membra, che di vantarle che a li Sciti
 Sien state, a gl'Indi, a li Etiopi, ed oltre. ⁶
 Degli uomini son varii gli appetiti;
 A chi piace la chierca, ⁷ a chi la spada;
 A chi la patria, a chi li strani liti.
 Chi vuole andare a torno, a torno vada;
 Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
 A me piace abitar la mia contrada.
 Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
 Quel monte che divide, e quel che serra
 Italia, ⁸ e un mare e l'altro che la bagna. ⁹

¹ cioè Mercurio. Con questa locuzione vuol dire se un di gli sorriderà la sorte.

² onori cavallereschi o prelatizii.

³ mosto ben cotto e condensato.

⁴ tanto dormo bene sotto una vil coltre come sotto una coltre di seta o d'oro.

⁵ pigre.

⁶ con questa terzina vuol significare che gli piace più stare in riposo che viaggiare.

⁷ la chierica, ossia quella rasura tonda che hanno i preti sul cucuzzolo del capo.

⁸ gli Appennini e le Alpi.

⁹ il Mediterraneo e l'Adriatico.

Questo mi basta: il resto de la terra,
 Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
 Con Tolomeo,¹ sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
 Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
 Verrò, più che su i legni, volteggiando.
Il servigio del Duca, da ogni parte
 Che ci sia buona, più mi piace in questa,²
 Che dal nido natio raro si parte.
 Per questo i studi miei poco molesta,
 Nè mi toglie onde mai tutto partire
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
 Che non amor di patria, nè di studi,
 Ma di donna, è cagion che non vogli ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
 La bocca, che a difender la bugia
 Non volli prender mai spada nè scudi.
 Del mio star qui qual la cagion si sia,
 Io ci sto volentier: ora nessuno
 Abbia a cor, più di me, la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A farmi uccellator de' benefici,
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antiqui amici
 Del Papa,³ innanzi che virtude o sorte
 Lo sublimasse al sommo degli uffici:⁴
E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini,⁵ quando il suo Giuliano
 Si riparò ne la Feltresca corte;⁶
Ove col formator del Cortigiano,⁷
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,⁸
 Facea l'esilio suo men duro e strano:
E dopo ancor, quando levaro il collo⁹

1 vuol dire che viaggerà le altre parti del mondo con l'occhio sulla carta geografica. Claudio Tolomeo egiziano fu uno dei più insigni geografi ed astronomi dell'antichità.

2 fra tutti i beni che godo stando al servizio del Duca, preferisco quello di non dovermi muovere mai dal paese nativo.

3 Leone X.

4 prima che o per virtù o per fortuna fosse assunto al pontificato.

5 cioè innanzi al 1512, anno in cui i Medici furono rimessi in Firenze dalle armi imperiali e pontificie.

6 alla Corte d'Urbino.

7 Baldassare Castiglione, autore della bellissima opera in prosa intitolata: *Il Cortegiano*.

8 altri poeti.

9 quando i Medici crebbero in superbia, rimessi in potere dalle armi imperiali comandate da Raimondo di Cardona dopo il terribile sacco dato al Prato.

Medici nella patria, e il gonfalone,
 Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo; ¹
 E fin che a Roma s'andò a far Leone, ²
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone.
 E più volte Legato, ³ ed in Fiorenza
 Mi disse, che al bisogno mai non era
 Per far da me al fratel suo differenza.
 Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stando io a Roma, già m'avesse posta
 La cresta dentro verde e di fuor nera. ⁴
 A chi parrà così farò risposta
 Con uno esempio: leggilo, che meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
 Una stagion fu già, che sì il terreno
 Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
 De' suoi corsier pareva aver dato il freno; ⁵
 Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
 Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
 Tutti passar si potean senza ponte.
 In quel tempo d'armenti e di lanosi
 Greggi, io non so s' i' dica ricco o grave,
 Era un pastor fra gli altri bisognosi;
 Che poi che l'acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore,
 Che mai non suol fraudar chi in lui fede have:
 Ed ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch' indi lontano troveria, nel fondo
 Di certa valle, il desiato umore.
 Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,
 Là si condusse, e con gli ordigni suoi
 L'acqua trovò, nè molto andò profondo:
 E non avendo con che attinger poi,
 Se non un vase picciolo ed angusto,
 Disse: che mio sia 'l primo non v'annoï.
 Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto
 Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
 L'ardente sete, onde è ciascuno adusto:

1 era gonfaloniere di Firenze Piero Soderini, uomo inetto a governare la repubblica in tempi così burrascosi.

2 finchè il cardinale Giovanni de' Medici, eletto Papa, prese il nome di Leone X.

3 quand'era legato, carica che corrispondeva a quella dei prefetti.

4 cioè fatto vescovo.

5 un giorno Fetonte aveva chiesto al Sole, suo padre, di lasciargli guidare il suo cocchio. Il che acconsentitogli, i cavalli gli levarono la mano, e si scostarono tanto dalla via dritta che la terra ne sarebbe rimasta incendiata se Giove non l'avesse fulminato e precipitato nel Po.

Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
 Secondo le fatiche, alli famigli,
 Che meco in opra a fare il pozzo messi.
 Poi su ciascuna bestia si consigli;
 Che di quelle che a perderle è più danno,
 Innanzi a l'altre la cura si pigli.
 Con questa legge un dopo l'altro vanno
 A bere; e per non essere i sezzai,¹
 Tutti più grandi i lor meriti fanno.
 Questo una gaza, che già amata assai
 Fu dal padrone ed in delizie avuta,
 Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
 Io non gli son parente, nè venuta
 A fare il pozzo; nè di più guadagno
 Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:²
 Veggio che dietro a li altri mi rimagno;
 Morrò di sete, quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno.³
 Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
 Quei, che credon che 'l Papa porre innanti
 Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.⁴
 Li nipoti e i parenti, che son tanti,
 Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
 A vestirsi il più bel di tutti i manti.⁵
 Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
 Che beano quei che contra il Soderino
 Per tornarlo in Firenze si levaro.⁶
 L'un dice: io fui con Pietro in Casentino,⁷
 E d'esser preso e morto a risco⁸ venni:
 Io gli prestai danar, grida Brandino.⁹
 Dice un altro: a mie spese il frate¹⁰ tenni
 Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
 Di cavallo e d'argento gli sovvenni.

1 gli ultimi.

2 stata.

3 rigagnolo.

4 tutti Fiorentini, ai quali non avrebbe mai preferito un Ferrarese qual era l'Ariosto.

5 quei che l'ajutarono ad esser nominato Papa.

6 i principali avversari di Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze, furono Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi e Bartolomeo Valori.

7 Pietro de' Medici che nel 1496 tentò di ritornare in Firenze.

8 corsi pericolo d'esser preso e ucciso.

9 con questo nome, forse finto, si allude a qualche banchiere, o signorotto, che soccorse di danari i Medici mentre erano esuli: ma potrebbe anche alludersi ai *Brandini*, famiglia molto facoltosa del Casentino. (T.)

10 il fratello. Penso che il Poeta intenda parlare di Giuliano fratello di Leon X, il quale, quando i Medici furono cacciati di Firenze, si ricovrò presso il Duca d'Urbino; da cui fu cortesemente ospitato e largamente ajutato nei tentativi fatti nel 1497 per ritornare in Firenze. (T.)

Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
 La volontà di bere; o me di sete,
 O secco il pozzo d'acqua veder parme.
 Meglio è star ne la solita quiete,
 Che provar s'egli è ver che qualunque erge
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.¹
 Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
 Che costui sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asterge.
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo;
 Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
 Gli baciai prima, di memoria privo.
 Piegossi a me da la beata sede;
 La mano e poi le gote ambe mi prese,
 E il santo bacio in amendue mi diede.
 Di mezzo quella bolla anco cortese
 Mi fu, de la quale ora il mio Bibiena²
 Espedito m'ha il resto alle mie spese.
 Indi col seno e con la falda piena
 Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
 La notte andai sin al Montone³ a cena.
 Or sia vero che 'l Papa attenga tutto
 Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
 Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;
 Sia ver che tante mitre e diademe
 Mi doni, quante Iona di Capella⁴
 A la messa papal non vede insieme:
 Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
 E le maniche e il grembo, e, se non basta,
 M'empia la gola, il ventre e le budella:
 Sarà per questo piena quella vasta
 Ingordigia d'aver? rimarrà sazia
 Per ciò la sitibonda mia cerasta?⁵
 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,⁶
 Non che a Roma, anderò, se di potervi
 Saziare i desiderii impetro grazia.
 Ma quando cardinale, o de li servi
 Io sia il gran servo,⁷ e non ritrovino anco

¹ fiume d'Inferno che, secondo Virgilio, faceva perdere la ricordanza del passato ai morti.

² il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, letterato chiarissimo, autore della licenziosa commedia la *Calandra*, stato mandato da papa Giulio II alla Dieta di Mantova per ottenere dai Collegati contro ai Francesi la restituzione del Medici in Firenze.

³ nome d'un'osteria.

⁴ questi era forse il maestro della cappella pontificia.

⁵ nome dato ad alcuni serpentelli. Qui metaforicamente per ingordigia.

⁶ da un capo all'altro del mondo.

⁷ cioè papa, il quale s'intitola *servus servorum*.

Termine i desiderii miei protervi,
 In ch'util mi risulta essermi stanco¹
 In salir tanti gradi? meglio fora
 Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
 Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
 E che inesperta era la gente prima,
 E non eran l'astuzie che sono ora;
 A piè d'un alto monte, la cui cima
 Parea toccasse il cielo, un popol, quale
 Non so mostrar, vivea ne la valle ima;²
 Che più volte osservando la inequale
 Luna, or con corna or senza, or piena or scema,
 Girar il cielo al corso naturale;
 E credendo poter da la suprema
 Parte del monte giungervi, e vederla
 Come si accresca e come in sè si prema:³
 Chi con canestro, e chi con sacco, per la
 Montagna cominciar correre in su,
 Ingordi tutti a gara di volerla.
 Vedendo poi non esser giunti più
 Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
 Bramando in van d'esser rimasi giù.
 Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
 Credendo che toccassero la luna,
 Dietro venian con frettolosi passi.
 Questo monte è la ruota di Fortuna,
 Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
 Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.
 Se ne l'onor si trova, o nella immensa
 Ricchezza, il contentarsi, i' loderei
 Non aver, se non qui, la voglia intensa.
 Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
 Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
 Che sia contento in lor, dir non potrei.
 Se di ricchezze al Turco, e s'io mi agguaglio
 Di dignitate al Papa, ed ancor brami
 Salir più in alto, mal me ne prevaglio;⁴
 Convenevole è ben ch'i' ordisca e trami
 Di non patire alla vita disagio,
 Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'io ami.
 Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
 Di quel che la natura contentarse

1 qual vantaggio m'arrecava l'aver salito tanti gradini, cioè l'esser giunto a così sublime dignità?

2 nella valle bassa.

3 scemi.

4 fo male i miei conti.

Dovria, se fren pone al desir malvagio;
 Che non digiuni quando vorria trarse
 L'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
 Se dal freddo o dal sol vuol ripararse;
 Nè gli convenga andare a piè, se astretto
 È di mutar paese; ed abbia in casa
 Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;
 Che mi può dare o mezza, o tutta rasa
 La testa, più di questo? ¹ ci è misura
 Di quanto pòn capir tutte le vasa.
 Convenevole è ancor che s'abbia cura
 Dell'onor suo; ma tal, che non divenga
 Ambizione, e passi ogni misura.
 Il vero onore è ch'uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia: chè non essendo,
 Forza è che la bugia tosto si spenga.
 Che cavaliere, o conte, o reverendo
 Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
 Se meglio in te, che il titol, non comprendo. ²
 Che gloria ti è vestir di seta e d'oro,
 E, quando in piazza appari, o ne la chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il popol soro? ³
 Poi dica dietro: ecco chi diede presa
 Per danari a' Francesi Porta Giove, ⁴
 Che il suo Signor gli avea data in difesa.
 Quante collane, quante cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperii in Roma e altrove?
 Vestir di romagnuolo ⁵ ed esser buono,
 Al vestir d'oro ed aver nota o macchia
 Di baro o traditor, sempre prepono.
 Diverso al mio parere il Bomba gracchia,
 E dice: abb' io pur roba, e sia l'acquisto
 O venuto per dado, o per la macchia, ⁶
 Sempre ricchezza riverire ho visto
 Più che virtù; poco il mal dir mi noce;
 Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
 Pian piano, Bomba, non alzar la voce:

1 l'aver più o meno grande la chierica era segno di maggiore o minore dignità.

2 cioè se non scopro in te qualche cosa di meglio del titolo.

3 gonzo, sciocco.

4 una delle porte di Milano, data in custodia da Ludovico a un certo Bernardino da Corte, il quale per danaro lasciò che i Francesi entrassero senza contrasto. Per tale tradimento are talmente mal veduto, imprecato e fuggito da tutti che dal rimorso e dal dolore ne morì fra poco tempo.

5 panno grossolano.

6 per ginoco o per latrocinio.

Bestemmian Cristo li uomini ribaldi,
 Peggior di quei che lo chiavaro in croce.
 Ma li onesti e li buoni dicon mal di
 Te, e dicon ver, che carte false e dadi
 Ti danno i beni ch'hai, mobili e saldi,¹
 E tu dàì lor da dirlo, perchè radi
 Più di te in questa terra straccian tele
 D'oro e broccati e velluti e zendadi.
 Quel che devresti ascondere, rivele;
 A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,²
 Per mostrar meglio, allumi le candele:
 E dàì materia ch'ogni savio e matto
 Intender vuol, come ville e palazzi
 Dentro e di fuor³ in sì pochi anni hai fatto;
 E come così vesti e così sguazzi:
 E rispondere è forza, e a te è avviso
 Esser grande uomo, e dentro ne gavazzi.
 Pur che non se lo veggia dire in viso,
 Non stima il Borna che sia biasmo, s'ode
 Mormorar dietro che abbia il frate⁴ ucciso.
 Se bene è stato in bando un pezzo, or gode
 L'ereditate in pace; e chi gli agogna⁵
 Mal, freme indarno e indarno se ne rode.
 Quello altro va sè stesso a porre in gogna,⁶
 Facendosi veder con quella aguzza
 Mitra,⁷ acquistata con tanta vergogna.
 Non avendo più pel d'una cucuzza,
 Ha meritato con brutti servigi
 La dignitade, e 'l titolo che puzza
 A' spirti umani, a li celesti e a' stigi.⁸

1 beni mobili e immobili.

2 celati, nascosti.

3 in città e in campagna.

4 fratello.

5 chi gli desidera del male.

6 luogo pubblico dove s'esponevano al popolo i malfattori con un cartello sul petto in cui era indicato il delitto.

7 portavano in testa una mitra di carta.

8 infernali.

SATIRA V

A M. Sismondo Maleguccio.

Il vigesimo giorno di Febbraio
 Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
 Che danno a' Toschi il vento di rovaio,¹
 Qui scesi,² dove da diversi fonti
 Con eterno rumor confondon l'acque
 La Turrita col Serchio fra duo ponti,
 Per custodir, come al Signor mio piacque,
 Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso.
 Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque;³
 Che spaventato e messo in fuga e morso
 Gli l'avean dianzi, e l'avria mal condotto,
 Se non venia dal ciel giusto soccorso.⁴
 E questo in tanto tempo è il primo motto,
 Ch' io fo a le Dee che guardano la pianta,⁵
 Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
 La novità del loco è stata tanta,
 Ch' ho fatto come augel che muta gabbia,
 Che molti giorni resta che non canta.
 Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
 Non ti meravigliar, ma meraviglia
 Abbi, che morto io non sia ormai di rabbia,
 Vedendomi lontan cento e più miglia,
 E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
 Da chi tien del mio cor sola la briglia.⁶
 Con altre cause e più degne mi escuso
 Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
 Liberamente il mio peccato accuso.
 Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
 Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
 Guata poco cervel, poi diria seco.

¹ vento freddo di settentrione.

² Castelnuovo, nella Garfagnana, ove l'Ariosto era governatore.

³ dopo la morte di papa Leone X avvenuta il 1 dicembre del 1521.

⁴ cioè la morte del Papa.

⁵ le Muse che stanno a guardia dell'alloro.

⁶ che ha impero sul mio cuore.

Degno uom, da chi esser debbia un popol retto,
 Uom che poco lontan da cinquant'anni
 Vaneggi nei pensier di giovinetto!
 E direbbe il Vangel di San Giovanni;
 Chè se ben erro, pur non son sì losco,¹
 Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.
 Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco,
 Se non ci posso riparar? nè truovi
 Rimedio alcun che spenga questo tosco?²
 Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
 Questi affetti da te, che in noi, nascendo,
 Natura affigge con sì saldi chiovi!
 Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
 Come in alcun ch'ha di me tanta cura.
 Che non può tollerar ch'io non mi emendo:
 E fa, come io so alcun che dice e giura
 Che quello e questo è becco, e quanto lungo
 Sia il cimier del suo capo non misura.
 Io non uccido, io non percuoto o pungo,
 Io non do noia altrui; se ben mi dolgo,
 Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
 Perciò non dico, nè a difender tolgo
 Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
 Che di via più non ne perdoni il volgo.
 Con manco ranno il volgo, non che lave
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Titolo al vizio di virtù dato have.
 Ermilian sì del denaio ardente,
 Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
 Ogni ora, in ogni loco, da ogni gente,
 Nè amico, nè fratel nè sè stesso ama;
 Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
 Di gran governo e gran valor si chiama.
 Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno,
 Esser gli par quel che non è; e più innanzi
 Che in tre salti ir non può si mette il segno.³
 Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;
 Spenditor, scalco, falconiero, cuoco,
 Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi.
 Oggi uno, e diman vende un altro loco;
 Quel che in molt'anni acquistar gli avi e i patri
 Getta a man piene, e non a poco a poco.
 Costui non è chi morda, o chi gli latri:
 Ma liberal, magnanimo si noma
 Fra li volgar giudici oscuri ed atri.

1 cieco.

2 veleno.

3 cioè vorrebbe ottenere quello che non può.

Solonno di faccende sì gran soma
 Tolle a portar, che ne saria già morto
 Il più forte somier che vada a Roma.
 Tu 'l vedi in Banchi, ¹ alla dogana, al porto,
 In camera apostolica, in castello,
 Da un ponte all'altro a un volger d'occhi sorto.
 Si stilla notte e di sempre il cervello,
 Come al Papa ognor dia freschi guadagni,
 Con novi dazii e multe, e con balzello.
 Gode fargli saper che se ne lagni,
 E dica ognun, che a l'util del padrone
 Non riguardi parenti, nè compagni.
 Il popol l'odia, ed ha di odiar ragione,
 Se di ogni mal che la città flagella,
 Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione.
 E pur grande e magnifico s'appella,
 Nè, senza prima discoprirsì il capo,
 Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
 Laurin si fa de la sua patria capo,
 Ed in privato il pubblico converte,
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
 Comincia volpe, indi con forze aperte
 Esce leon, poi ch'ha 'l popol sedutto
 Con licenze, con doni e con offerte;
 L'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
 Li buoni, acquista titolo di saggio,
 Di furti, stupri e d'omicidii brutto.
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
 Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
 Giudizio, a cui non mostra il sol mai raggio;
 E stima il corbo cigno, e il cigno corbo:
 Se sentisse ch'io amassi, faria un viso,
 Come mordesse allora allora un sorbo. ²
 Dica ognun come vuole, e siagli avviso
 Quel che gli pare: in somma ti confesso
 Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.
 Questa è la prima; ma molt'altre appresso,
 E molt'altre ragion posso allegarte,
 Che dalle Dee m'han tolto di Permesso. ³
 Già mi fur dolci inviti a empir le carte
 Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
 Il natio nido mio, n'ha la sua parte.

¹ vedi nota 9 della Satira III, pag. 39.

² farebbe un brutto viso, una brutta smorfia come se mordesse una scrba che è un frutto acerbissimo.

³ le dee di Permesso sono le Muse: vuol dire che per molte altre ragioni desistette dal poetare.

Il tuo Maurizian ¹ sempre vagheggio,
 La bella stanza, il Rodano vicino,
 Da le Naiade ² amato ombroso seggio;
 Il lucido vivaio, onde il giardino
 Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
 Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
 Non mi si pón de la memoria torre
 Le vigne e i solchi del fecondo Jaco, ³
 La valle e il colle e la ben posta torre.
 Cercando or questo ed or quel loco opaco,
 Quivi in più d'una lingua e in più d'un stile
 Rivi traea sin dal Gorgoneo laco. ⁴
 Erano allora gli anni miei fra aprile
 E maggio belli ch'or l'ottobre dietro
 Si lasciano, e non pur luglio e sestile. ⁵
 Ma nè d'Ascra ⁶ potrian, nè di Libetro
 Le amene valli, senza il cor sereno,
 Far da me uscir gioconda rima o metro.
 Dove altro albergo era di questo meno
 Conveniente a i sacri studi, vuoto
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
 La nuda Pania ⁷ tra l'Aurora e il Noto, ⁸
 Da l'altre parti il giogo mi circonda
 Che fe d'un Pellegrin la gloria noto: ⁹
 Quest'è una fossa, ove abito, profonda,
 D'onde non muovo piè senza salire
 Del selvoso Apennin la fiera sponda.
 O stiami in ròcca, o voglia all'aria uscire,
 Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
 Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
 Sì che or con chiaro, or con turbato volto
 Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
 Altri condanni, altri ne mandi assolto.
 Ch'ogni di scriva ed empia fogli e spacci
 Al Duca, or per consiglio, or per aiuto,
 Sì che i ladron, ch'ho d'ogni intorno, scacci.

1 villa dei marchesi Magaluzzi, dove l'Ariosto compose molte poesie.

2 ninfe che aveano in custodia le fontane e i fiumi.

3 Bacco.

4 la fontana Ippocrene scaturita da una zampata del cavallo Pegaseo nato dal sangue della recisa testa della Gorgone, ossia Medusa.

5 agosto.

6 castello della Beozia al lato destro d'Elicona. — Libetro era un monte della Macedonia, alle cui radici scaturiva il fonte Pimpleo sacro alle Muse.

7 monte altissimo negli Appennini.

8 Noto è un vento meridionale; onde vuol dire che la Pania sorgeva a sud-est.

9 in questo monte stanno le ossa di san Pellegrino venerate dai popoli circostanti.

Dèi saper la licenzia in che è venuto
 Questo paese, poi che la Pantera,¹
 Indi il Leon² l'ha fra gli artigli avuto.
 Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
 Ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.
 Saggio chi dal castel poco si scosta;
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
 Ogni terra in sè stessa alza le corna,³
 Che sono ottantatrè, tutte partite
 Da la sedizion che ci soggiorna.
 Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
 Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,⁴
 In queste grotte a sentir sempre lite.
 Dimandar mi potresti, chi m'ha spinto
 Dai dolci studi e compagnia sì cara
 In questo rincrescevol labirinto.
 Tu, dèi saper che la mia voglia avara
 Unqua non fu; ch'io solea star contento
 Dello stipendio che traea a Ferrara.
 Ma non sai forse, come uscì poi lento
 Succedendo la guerra; e come volse
 Il Duca che restasse in tutto spento?
 Fin che quella durò, non me ne dolse;
 Mi dolse di veder che poi la mano
 Chiusa restò, che ogni timor si sciolse.
 Tanto più che l'ufficio di Melano,⁵
 Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
 Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
 Ricorsi al Duca: o voi, Signor, levarmi
 Dovete di bisogno, o non v'incresca
 Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.
 Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
 La lor rivoluzion che spinto fuori
 Avea Marzocco⁶ a procacciar d'altr'esca,
 Con lettere frequenti e ambasciatori
 Replicavano al Duca, e facean fretta
 D'aver lor capi e lor usati onori.

1 la pantera era l'insegna della repubblica di Lucca, che prima del Papa aveva tenuto la Garfagnana.

2 Leone X papa.

3 monta in superbia.

4 *Delfo* città della Beozia, sede del famoso oracolo di Apollo. — *Cinto* città dell'isola di Delo dove nacquero Apollo e Diana.

5 vedi nota 4 della Satira II, pag. 30.

6 *Marzocco* chiamavano i Fiorentini il leone, arme della loro repubblica. Nella Garfagnana era stato messo un presidio fiorentino ai tempi di Leone X.

Fu di me fatta una improvvisa eletta,
 O forse perchè il termine era breve
 Di consigliar chi pel miglior si metta;
 O pur fu appresso il mio Signor più leve
 Il bisogno de' sudditi che il mio;
 Di ch'obbligo gli ho, quanto se gli deve.
 Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
 Mi contenti del dono, il quale è grande,
 Ma non molto conforme al mio desio.
 Or se di me a questi uomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza,
 Non di clemenza, a l'opre lor nefande.
 Come nè in me, così nè contentezza
 È forse in lor; io per me son quel gallo,
 Che la gemma ha trovata e non l'apprezza
 Son come il Veneziano, a cui il cavallo
 Di Mauritania in eccellenza buono
 Donato fu dal re di Portogallo;
 Il qual per aggradir il real dono,
 Non discernendo che mistier diversi
 Volger timoni e regger briglie sono,
 Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
 Con mani al legno, e co' sproni alla pancia,
 Non vo' (seco dicea) che tu mi versi.¹
 Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
 E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
 E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
 Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
 Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge:
 Pur se ne sbriga in pochi salti presto;
 Rimane in terra il cavalier, col fianco,
 Con la spalla e col capo rotto e pesto:
 Tutto di polve e di paura bianco
 Si levò al fin, del re mal soddisfatto,
 E lungamente poi se ne dolse anco.
 Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
 Egl' il ben del cavallo, io del paese,
 A dire: o Re, o Signor, non ci son atto;
 Sie pur a un altro di tal don cortese.

¹ che mi butti in terra.

SATIRA VI

A M. Bonaventura Pistofilo,¹

SEGRETARIO DEL DUCA

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente,² ambasciator del Duca
 Per un anno o per dui voglio esser messo,
 Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica; e proporre anco non resti
 Qualche viva cagion che mi v'induca;
 Che lungamente sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti,
 Quando eran fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in stato, e quando in sulle rosse
 Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:³
 Che, oltre che a proposito assai fosse
 Del Duca, estimi che tirar a mio
 Utile e onor potrei gran pòste⁴ e grosse;
 Chè più da un fiume grande che da un rio,
 Posso sperar di prendere, s'io pesco:
 Or odi quanto a ciò ti rispondo io.
 Io ti ringrazio prima, che più fresco
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
 E far di bue mi vogli un barbaresco;⁵
 Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
 A servizio del Duca in Francia e 'n Spagna,
 E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.
 Ma per dirmi ch'onor vi si guadagna
 E facultà, ritrova altro zimbello,
 Se vuoi che l'augel caschi ne la ragna.⁶

1 questo Pistofilo era segretario del duca Alfonso ed amico dell'Ariosto.
 2 Clemente VII.
 3 cioè quando Leone X era papa, perchè i Papi sogliono portare sulle scarpe rosse una croce d'oro dove si porge il bacio.
 4 grandi somme.
 5 un cavallo barbero, velocissimo.
 6 trova un altro partito per farmi dar nella rete.

Perchè quanto a l'onor, n'ho tutto quello
 Ch'io voglio: assai mi può parer ch'io veggio
 A più di sei levarmisi il cappello;
 Perchè san che talor col Duca seggio
 A mensa, e ne riporto qualche grazia,
 Se per me o per gli amici gli la chieggio.
 E se, come d'onor mi truovo sazia
 La mente, avessi facultà a bastanza,
 Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
 Sol tanta ne vorrei, che viver senza
 Chiederne altrui mi fosse in libertade;
 Il che ottener mai più non ho speranza.
 Poi che tanti mie' amici potestade
 Hanno avuto di farlo; e pur rimaso
 Son sempre in servitude e in povertade.
 Non vuo' più che colei, che fu del vaso
 Dell'incauto Epimeteo a fuggir lenta, ¹
 Mi tiri come un bufalo pel naso.
 Quella ruota dipinta mi sgomenta, ²
 Ch'ogni mastro di carte a un modo finge; ³
 Tanta concordia non cred' io che menta.
 Quel che le siede in cima si dipinge
 Uno asinello: ognun lo enigma intende,
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge; ⁴
 Vi si vede anco che ciascun che ascende
 Comincia a inasinir le prime membre,
 E resta umano quel che a dietro pende.
 Fin che de la speranza mi rimembre,
 Che coi fior venne e con le prime foglie,
 E poi fuggi senza aspettar settembre; ⁵
 Venne il di' che la Chiesa fu per moglie
 Data a Leone, e che alle nozze vidi
 A tanti amici miei rosse le spoglie. ⁶
 Venne a calende, e fuggi innanzi agl'idi: ⁷
 Fin che me ne rimembre, esser non puote
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.
 La sciocca speme a le contrade ignote

¹ la *speranza*. Giove mandò a Prometeo Pandora con un vaso in cui stavano chiusi tutti i mali. Ma Prometeo rifiutò il dono. Allora Pandora l'offerse a Epimeteo, fratello del primo, il quale tosto lo scoperse. Vedendo che dal vaso uscivano tutti i mali, cercò di riporvi il coperchio, ma fu troppo tardi; in fondo non vi rimase che la speranza.

² la ruota della fortuna.

³ questa ruota si trova dipinta sulle carte per giuocare alle minchiate.

⁴ mostro indovino.

⁵ l'Ariosto aveva concepito grandi speranze per l'esaltazione di Giovanni de' Medici, speranze che riuscirono vane.

⁶ cioè fatti cardinali.

⁷ le sue speranze furono brevissime, poichè durarono soltanto dal principio del mese fino alla metà.

Sali del ciel quel di che 'l Pastor santo
 La man mi strinse, e mi baciò le gote:
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
 Potea ottener le esperienze prime,
 Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
 Fu già una zucca che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un pero suo vicin l'ultime cime:
 Il pero una mattina gli occhi aperse,
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
 I nuovi frutti sul capo sederse,
 Le disse: chi sei tu? come salisti
 Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
 Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
 Ella gli disse il nome, e dove al basso
 Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
 Quivi era giunta accelerando il passo.
 Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
 A questa altezza, poichè al caldo e al gielo
 Con tutti i venti trenta anni contesi.
 Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
 Renditi certa, che non meno in fretta
 Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
 Così alla mia speranza, che a staffetta
 Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
 Per Medici sul capo avea l'accetta,
 O gli avea ne l'esilio sovvenuto,
 O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
 Leon, d'umil agnel, gli diede aiuto.
 Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
 Sosena ¹ allora, avria a Lorenzo forse
 Detto, quando senti duca chiamarlo; ²
 Ed avria detto al duca di Namorse, ³
 Al cardinal de' Rossi, ⁴ ed al Bibiena,
 A cui meglio era esser rimasto a Torse; ⁵
 E detto a Contessina ⁶ e a Maddalena, ⁷

1 qualcuno dei conti Sosena da Ferrara di spirito profetico.

2 Lorenzo di Pietro de' Medici creato duca d'Urbino da Leone X.

3 Giuliano de' Medici.

4 questi è Luigi di Leonetto de' Rossi, figlio di Maria, sorella spuria di Lorenzo il Magnifico: fu dal suo cugino Leon X eletto cardinale nel 1517, e nel 1519 morì. (T.)

5 il cardinale Bibbiena, andato legato in Francia e ritornatone, un anno dopo morì non senza sospetto di veleno. — *Torse* per *Tours*.

6 Contessina, figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella di Leone, fu maritata a Pietro Ridolfi, il cui padre fu decapitato nel 1497 come uno dei fautori di Pietro dei Medici. Essa morì nel 1515. (T.)

7 Maddalena, altra sorella di Leon X, fu maritata a Franceschetto Cibo conte dell'Anguillara, figlio naturale d'Innocenzo VIII. Morì nel 1519. (T.)

Alla nora,¹ a la socera,² ed a tutta
 Quella famiglia d'allegrezza piena:
 Questa similitudine fia indutta
 Più propria a voi, chè come vostra gioia
 Tosto montò, tosto sarà distrutta:
 Tutti morrete (ed è fatal che muoia
 Leone appresso) prima che otto volte
 Torni in quel segno il fondator di Troia.³
 Ma per non far, se non bisognan, molte
 Parole, dico che fur sempre poi
 L'avare spemi mie tutte sepolte.
 Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
 Mi dia, non spero; cerca pur questo amo
 Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.
 Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo;
 Ma non già per onor nè per ricchezza;
 Questa non spero, e quel di più non bramo.
 Più tosto di' ch'io lascerò l'asprezza
 Di questi sassi, e questa gente inculta,
 Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza:
 E non avrò qual da punir con multa,
 Qual con minacce; e da dolermi ognora,
 Che qui la forza alla ragione insulta.
 Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
 Di riveder le Muse, e con lor sotto
 Le sacre frondi ir poetando ancora.
 Dimmi ch'al Bembo, al Sadoleto, al dotto
 Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
 Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo, far motto.⁴
 Tor di essi or uno e quando uno altro guida
 Pei sette colli, che col libro in mano
 Roma in ogni sua parte mi divida.
 Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
 Qui fu Suburra;⁵ e questo è il sacro clivo;
 Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
 Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo e scrivo,
 Sempre consiglio, o da Latin quel torre
 Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.
 Di libri antiqui anco mi puoi proporre

1 la *nora*, di cui qui si fa menzione, è Maddalena, figlia di Giovanni de la Tour di Boulogne e d'Auvergne, e di Giovanna di Bourbon. Era moglie di Lorenzo duca d'Urbino, e morì poco prima del marito. (T.)

2 questa *socera* è la moglie di Pietro Medici e la madre del Duca d'Urbino, cioè Alfonsina di Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo. Costei morì nel 1520. (T.)

3 Apollo.

4 tutti uomini insigni per sapere e per cariche, amici dell'Ariosto.

5 luogo in Roma dove abitavano anticamente le meretrici.

Il numer grande, che per pubblico uso
 Sisto da tutto il mondo fe raccorre. ¹
 Proponendo tu questo, s'io ricuso
 L'andata, ben dirai che tristo umore
 Abbia il discorso razional confuso.
 Ed io in rispsta, come Emilio, fuore
 Porgerò il piè, e dirò: tu non sa' dove
 Questo calzar mi prema e dia dolore. ²
 Da me stesso mi tol chi mi remove
 Dalla mia terra: e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
 E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
 Mesi stato uno a passeggiar fra il Domo
 E le due statue de' marchesi miei; ³
 Da sì noiosa lontananza domo
 Già sarei morto, o più di quelli macro,
 Che stan bramando in purgatorio il pomo. ⁴
 Se pure ho da star fuor, mi fia nel sacro
 Campo di Marte senza dubbio meno,
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro: ⁵
 Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
 A sè mi chiami; e mai più non mi mandi
 Più là d'Argenta, o più qua del Bondeno. ⁶
 Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,
 Io non te lo dirò più volentieri,
 Ch'io soglia al frate ⁷ i falli miei nefandi;
 Chè so ben che diresti: ecco pensieri
 D'uom che quarantanove anni alle spalle
 Grossi e maturi si lasciò l'altro ieri!
 Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle, ⁸
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
 A scorger se le guancie ho rosse o gialle.

¹ intende della biblioteca vaticana, e di Sisto V.

² quando Paolo Emilio rifiutò la sua consorte Papiria, agli amici che lo rimproveravano dicendo: ma non è modesta, non è bella, non è feconda? egli rispondeva mostrando loro la sua scarpa e dicendo alla sua volta: questa scarpa non è bella, non è nova? eppure essa mi fa male al piede e niuno di voi sa dove.

³ una del marchese Niccolò d'Este e l'altra del marchese Borso nella piazza di Ferrara detta del Duomo.

⁴ Dante Allighieri nel canto XXII del Purgatorio descrive i gelosi magri, affamati e sitibondi al mormorare d'un ruscello e all'odore di un melo, onde fa dire all'amico suo Forese:

« Di bere e di mangiar n'accende cura
 « L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
 « Che si distende su per la verzura. »

⁵ cioè Castelnuovo, capoluogo della Garfagnana.

⁶ due terre del Ferrarese.

⁷ al confessore.

⁸ l'Ariosto scrisse questa satira in Castelnuovo mentr'era governatore.

Chè vedermi la faccia più vermiglia,
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe
 Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
 O che 'l padre canonico non ebbe,
 Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
 Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza
 Per bastonarmi piglieresti tosto
 Che m'udissi allegar, che ragion pazza
 Non mi lasci da voi viver discosto.

SATIRA VII

A M. Pietro Bembo.

Bembo, ¹ io vorrei, com'è il comun desio
 De' solleciti padri, veder l'arti
 Che esaltan l'uom, tutte in Virginio mio. ²
 E perchè di esse in te le miglior parti
 Veggio, e le più, di questo alcuna cura
 Per l'amicizia nostra vorrei darti.
 Non creder però ch'esca di misura
 La mia domanda, ch'io voglia tu facci
 L'ufficio di Demetrio o di Musura, ³
 Non si danno a' par tuoi simili impacci,
 Ma sol che pensi, e che discorri teco,
 E saper dagli amici anco procacci,
 S' in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco,
 Buono in scienza, e più in costumi, il quale
 Voglia insegnarli, e in casa tener seco.
 Dottrina abbia e bontà, ma principale
 Sia la bontà, chè non vi essendo questa,
 Nè molto quella alla mia estima vale.

¹ il cardinale Pietro Bembo, veneziano, fu letterato insigne dei tempi dell'Ariosto, filologo, storico e poeta.

² questo Virginio era uno dei due figliuoli naturali dell'Ariosto. L'altro chiamavasi Giambattista.

³ due grammatici insigni di quei tempi, Demetrio Calcondila e Marco Musuro.

So ben che là dottrina fia più presta
 A lasciarsi truovar, che la bontade:
 Si mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
 O nostra male avventurosa etade,
 Che le virtudi, che non abbian misti
 Vizi nefandi, si ritrovin rade!
 Senza quel vizio son pochi umanisti,
 Che fe a Dio forza, non che persuade,
 Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.¹
 Mandò fuoco dal ciel ch'uomini e case
 Tutto consunse, ed ebbe tempo a pena
 Lot a fuggir, ma la moglier rimase.
 Ride il volgo se sente un ch'abbia vena
 Di poesia, e poi dice: è gran periglio
 A dormir seco e volgerli la schiena.
 Ed oltra questa nota, il peccadiglio²
 Di Spagna gli danno anco, che non creda
 In unità del Spirto il Padre e 'l Figlio.³
 Non che contempli come l'un proceda
 Dall'altro, o nasca, e come il debil senso,
 Ch'uno e tre possano essere, conceda:
 Ma gli par, che non dando il suo consenso
 A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
 Da penetrar più su che 'l cielo immenso.
 Se Nicoletto,⁴ o fra Martin⁵ fan segno
 D'infedele o d'eretico, ne accuso
 Il saper troppo,⁶ e men con lor mi sdegno:
 Perchè salendo lo intelletto in suso
 Per veder Dio, non de' parerci strano,
 Se talor cade giù cieco e confuso.
 Ma tu,⁷ del qual lo studio è tutto umano,
 E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,
 Il mormorar d'un rio che righi il piano;
 Cantar antiqui gesti, e render molli

1 in altre edizioni si legge:

« Pochi ci son grammatici e umanisti
 « Senza il vizio per cui Dio Sabaot
 « Fece Gomorra e i suoi vicini tristi,
 « Che mandò il foco giù dal cielo e quot
 « Eran tutti, consunse, sicchè a pena
 « Campò fuggendo un innocente Lot. »

2 vocabolo spagnuolo che significa peccatuccio.

3 il dogma della Trinità.

4 questi è forse Niccolò Vernia, professore a Padova, il quale fu accusato di non retta credenza sopra alcuni dogmi della Fede, per aver difeso l'opinione di Averroe dell'unico intelletto. (T.)

5 Martino Lutero.

6 il volere saper troppo.

7 qui rivolge il discorso agli umanisti.

Con prieghi animi duri, e far sovente
 Di false lode i principi satolli:
 Dimmi, che truovi tu che sì la mente
 Ti debbia avviluppar, sì tórre il senno,
 Che tu non creda come l'altra gente?
 Il nome che di Apostolo ti denno
 O d'alcun minor Santo i padri, quando
 Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fenno;
 In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Giano o in Giovian va riconciando:
 Quasi che 'l nome i buon giudicii inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far poeta,
 Che non farà lo studio di molti anni.
 Esser tali dovean quelli, ¹ che vieta
 Che sian ne la repubblica Platone,
 Da lui con sì santi ordini discreta. ²
 Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
 Nè gli altri che trovaro i primi versi,
 Che col buon stile, e più con l'opre buone
 Persüasero agli uomini a doversi
 Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
 Che per le selve li traëan dispersi:
 E fer che i più robusti, la cui grande
 Forza era usata alli minori tórre
 Or mogli, or gregge, ed or miglior vivande,
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,
 E cominciâr, versando ³ aratri e glebe,
 Del sudor lor più giusti frutti a córre.
 Indi i scrittor fero all'indotta plebe
 Creder, ch'al suon delle söavi cetre
 L'un Troia, e l'altro edificasse Tebe: ⁴
 E avesson fatto scendere le pietre
 Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
 Tigri e leon da le spelonche tetre.
 Non è, s'io mi corruccio e grido alquanto
 Più con la nostra, che con l'altre scole,
 Ch'in tutte l'altre io non veggia altrettanto,
 D'altra correzion, che di parole,
 Degne; nè del fallir de' suoi scolari,
 Non pur Quintiliano è che si duole.
 Ma se degli altri io vuo scoprir gli altari, ⁵
 Tu dirai che rubato e del Pistoia

1 i poeti.

2 ordinata.

3 maneggiando.

4 vedi la favola in qualunque Mitologia.

5 palesare le altrui male azioni.

E di Pietro Aretino¹ abbia gli armari.²
 Degli altri studi onor e biasmo, noia
 Mi dà e piacer; ma non, come s'io sento
 Che viva il pregio de' pōeti, e moia.³
 Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio, e più legghier che 'l vento;
 Che se del dottoraccio suo fratello
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del manto e del cappello.
 Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo.⁴
 Placidian, che giovin dar soleva,
 E che di cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir che simil fango aggreva
 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
 Se mi è detto che Pandaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico idolatro,
 Flavio biastemator,⁵ via più mi spiace,
 Che se per poco prezzo odo Cusatro
 Dar le sentenzie false, o che col toscò⁶
 Mastro Battista mescoli il veratro;⁷
 O che quel mastro in teologia, ch'al toscò⁸
 Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,⁹
 E già n'ha dui bastardi ch'io conosco;
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la madre, e va mendica e goffa:¹⁰
 Poi lo sento gridar (che par che chiami
 Le guardie) ch'io digiuni, e ch'io sia casto,
 E che, quanto me stesso, il prossimo ame.
 Ma gli error di questi altri così il basto¹¹
 De' miei pensier non gravano, che molto
 Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.

1 Antonio Pistoja e Pietro Aretino, scrittori comici e satirici di quel tempo.

2 abbia saccheggiato gli scritti altrui.

3 intendi; l'onore e il biasimo degli altri studi mi danno noia e piacere; ma non come quello che io provo quando sento che l'onore dei poeti risplende per virtù e si oscura per vizio. (T.)

4 intende il vizio che biasima in questa satira.

5 per *bestemmiatore*.

6 veleno.

7 erba detta anche *elleboro*: Forse il mastro Battista aveva propinato il veleno a qualcuno.

8 al toscano mescola il parlare plebeo.

9 la *scroffa* è propriamente la femmina del porco; qui metaforicamente vale *concupitina*.

10 beffata, schernita.

11 cioè il peso dei pensieri; è tale metafora che comincia a puzzare del seicento.

Ma per tornar là d'onde io mi son tolto,
 Vorrei che a mio figliuolo un precettore
 Trovassi, meno in questi vizii involto:
 Che nella propria lingua dell'autore
 Gl'insegnasse d'intender ciò ch'Ulisse
 Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore.¹
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle, e quel che dalle morse fronde
 Par che poeta in Ascra divenisse:²
 E quel che Galatea chiamò da l'onde;³
 Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.
 Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
 Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
 Scene ha vedute guaste, e a pena vive.
 Omai può senza me per le latine
 Vestigie andare a Delfo, e della strada
 Che monta in Elicon⁴ vedere il fine.
 Ma perchè meglio e più sicur. vi vada,⁵
 Desidero ch'egli abbia buone scorte,
 Che sien de la medesima contrada.
 Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
 Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo,
 Come gli fei nel Palatin, le porte.⁶
 Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo mèlo⁷
 L'età disposta, che le fresche guancie
 Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;
 Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
 Non che con sproni, a volger testi e chiose,
 E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.
 Ma poi che vide poco fruttuose
 L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
 Molto contrasto in libertà mi pose.
 Passar venti anni io mi trovavo, ed uopo
 Aver di pedagogo; chè a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.⁸

¹ che gli insegnasse a intendere il greco dell'Iliade e dell'Odissea di Omero.

² Esiodo, nato in Ascra nella Beozia.

³ Teocrito.

⁴ il monte Elicon nella Beozia, soggiorno delle Muse.

⁵ un'altra lezione dice:

« Ma perchè meglio e più sicuro ei vada. »

⁶ vuol dire che egli non può insegnare a suo figlio il greco come gli insegnò il latino.

⁷ quando si sentì disposto a poetare.

⁸ le favole di Fedro, molte delle quali sono una pretta traduzione di quelle del greco Esopo.

Fortuna molto mi fu allora amica,
 Che mi offerse Gregorio da Spoleti,¹
 Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
 Tenea d'ambe le lingue i bei secreti.²
 E potea giudicar se miglior tuba
 Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.³
 Ma allora non curai saper di Ecúba
 La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;
 Ch'io volea intender prima in che avea offeso
 Enea Giunon, che⁴ 'l bel regno da lei
 Gli dovesse d'Esperia esser conteso;
 Chè 'l saper ne la lingua de li Achei
 Non mi reputo onor, s'io non intendo
 Prima il parlar de li Latini miei.
 Mentre l'uno acquistando, e differendo
 Vo l'altro, l'occasion fuggi sdegnata,
 Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.
 Mi fu Gregorio da la sfortunata
 Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
 A chi avea il zio la signoria levata.
 Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
 Vide ella tosto, ahimè! perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo.
 Col zio il nipote (e fu poco intervallo)
 Del regno e dell'aver spogliati in tutto,
 Prigioni andâr sotto il dominio Gallo.
 Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto,
 Fu a seguire il discepolo là dove
 Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.⁵
 Questa iattura, e l'altre cose nuove
 Che in quei tempi successeno, mi fero
 Scordar Talia ed Euterpe e tutte nove.⁶
 Mi more il padre, e da Maria il pensiero

¹ Gregorio da Spoleto, insigne grecista e latinista, maestro dell'Ariosto.

² cioè del greco e del latino.

³ cioè se fu più grande poeta epico Virgilio che scrisse l'*Eneide* in onore di Enea figlio di Venere e d'Anchise, oppure Omero che nell'*Illiade* celebrò le gesta di Achille, figlio di Tetide e di Peleo.

⁴ per cui.

⁵ Isabella d'Aragona, figlia d'Alfonso re di Napoli e vedova di Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, aveva indotto Gregorio da Spoleto a tener compagnia al figlio Francesco per istruirlo, al quale Ludovico Sforza, detto il Moro, aveva usurpato il ducato. Vinto il Moro da Luigi XII, re di Francia, Isabella si rifugiò in Ischia dove morì; e il figlio Francesco fu da Luigi XII condotto a Lione, costretto a vestir l'abito benedettino, e vi morì per una caduta da cavallo. Gregorio da Spoleto lasciò pure la vita in Francia.

⁶ tutti quei casi sfortunati gli fecero mettere da parte ogni sua inclinazione alla commedia, alla musica, alla poesia, a tutte l'arti belle.

Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
 Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero:¹
 Truovi marito e modo che si tolga
 Di casa una sorella, e un'altra appresso:
 E che l'eredità non se ne dolga:
 Coi piccioli fratelli, ai quai successo
 Era in luogo di padre, far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avea commesso.
 A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
 Altro proporre; e procurar non pieghi
 Da le virtù il molle animo al vizio.
 Nè questo è sol che a li miei studii nieghi
 Di più avanzarsi, e basti che la barca,
 Perchè non torni a dietro, al lito legghi;
 Ma si trovò di tanti affanni carica
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca.²
 Quel, la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studi, e stimulando innanzi
 Con dolce emulazion solea far ire;
 Il mio parente, amico, fratello, anzi
 L'anima mia, non mezza no, ma intiera,
 Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
 Morì Pandolfo³ poco dopo. Ah fera
 Scossa che avesti allor, stirpe Ariosta,
 Di ch'egli un ramo, e forse il più bello, era.
 In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
 Ch'altra a quel, nè in Ferrara, nè in Bologna,
 Ond'hai l'antiqua origine, s'accosta.
 Se la virtù dà onor, come vergogna
 Il vizio, si potea sperar da lui
 Tutto l'onor che buono animo agogna.
 Alla morte del padre e delli dui
 Si cari amici, aggiungi che dal giogo
 Del Cardinal da Este oppresso fui.
 Che dalla creazione insino al rogo
 Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,⁴
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo;

1 mortogli il padre, dovette pensare a' suoi affari domestici, e trascurare Omero per attendere ai registri. *Squarcio*, giornale, libro di conti.

2 fu tanto sopraccaricato di pensieri da desiderare la morte.

3 Pandolfo di Malatesta Ariosti fu cugino e tenerissimo amico del poeta per conformità d'indole, di studi e di età. Morì nel fiore degli anni, mentre dava del suo ingegno altissime speranze; e lasciò inconsolabile il nostro Autore.

4 da ciò appare che l'Ariosto servì diciassette anni il Cardinale da Este, perchè il pontificato di Giulio II durò dieci anni, quello di Leone X otto, e il cardinale da Este morì un anno prima di Leone.

E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo!
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse.¹
Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnassò,
Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.²

FINE DELLE SATIRE DI LODOVICO ARIOSTO.

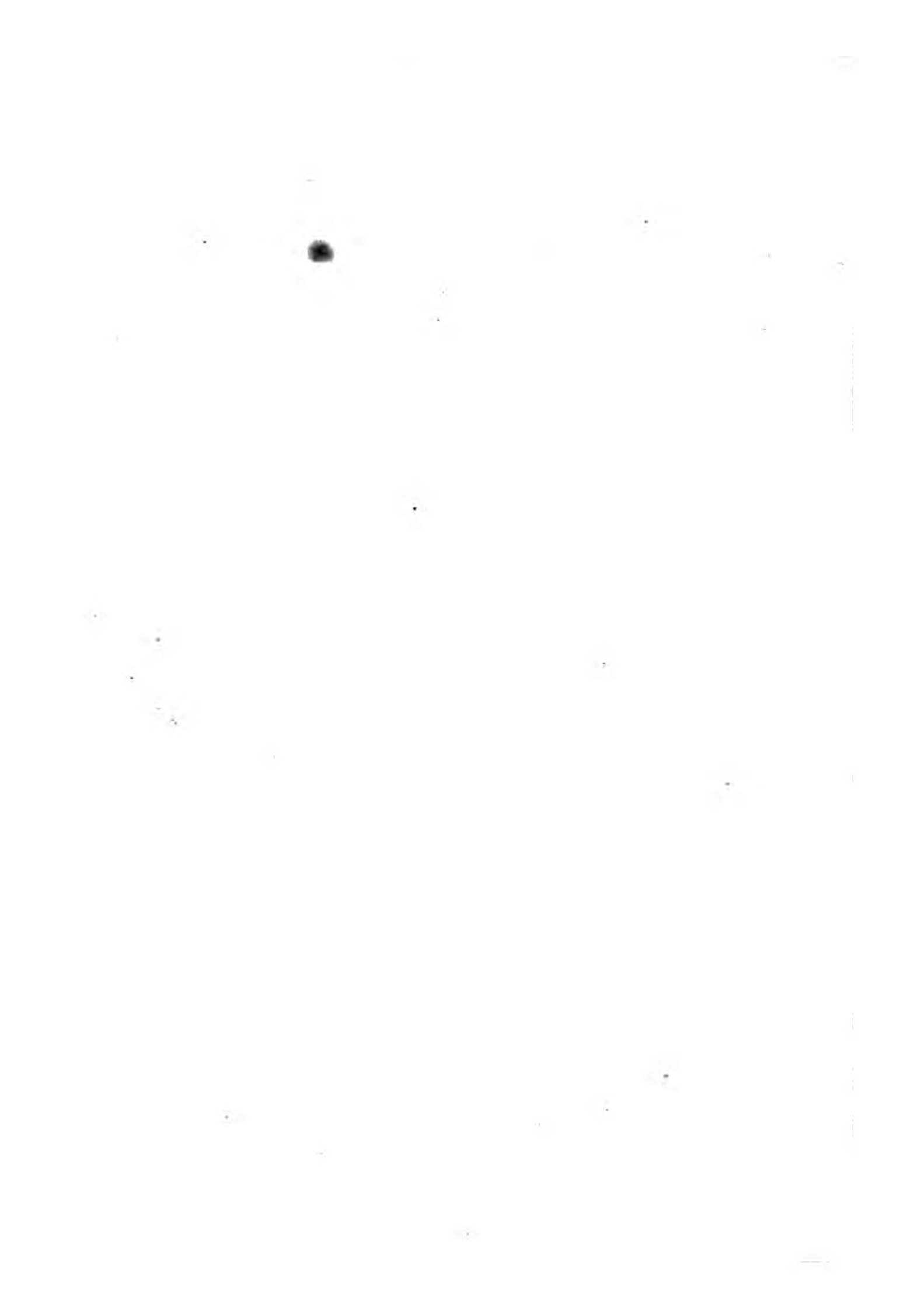
¹ un erudito Ateniese, al quale cadde sul capo un sasso, dimenticò tutto quanto avevo imparato con molto studio.

² lo guidi a quell'altezza poetica alla quale non seppi arrivar io.

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA



SATIRA I

La Musica.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo :
 Se gli asini a te sol son dedicati,¹
 Bisogna dir che il mondo d'oggi è tuo.
 Credimi che si son tanto avanzati
 I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari²
 Tu potresti formar squadroni armati.
 S'ergono al nome tuo templi ed altari ;
 Chè nelle corti ai primi onori assunti
 Da un influxo bestial sono i somari.
 Chè, s'io non erro al calcoliar de' punti,
 Par ch'asinina stella a noi predomini
 E'l somaro e'l castron si sian congiunti.³
 Il tempo d'Apuleio più non si nomini:⁴
 Chè, se allora un sol uom sembrava un asino,
 Mille asini a' di miei rassembran uomini.
 Magino e Tolomeo la causa annasino,⁵
 Che in domicilio de' moderni Giovi
 Fa che tanti somari oggi s'accasino.
 Italia, il nome che ti diero i bovi,⁶
 Or che d'asini sei fatta sentina,
 Necessario sarà che tu rinnovi:
 È così folta omai questa asinina
 Turba, che, ovunque in te gli occhi rivolgo,
 Arcadia raffiguro e Palestina.⁷
 Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,

1 Priapo, dio degli orti, era considerato come la più infame divinità del Paganesimo. Gli si sacrificavano solamente asini.

2 Serse, antico re della Persia, che sceso a combattere contro i Greci menò con sé cinque milioni di persone tra soldati, ragazzi ed altri.

3 linguaggio astrologico. I *punti* erano certi determinati aspetti e posizioni degli astri, da cui si presagivano gli influssi che avrebbero operato sugli uomini.

4 Apulejo s'era trasformato in asino. Veggasi l'*Astno d'oro* di Agnolo Firenzuola, pubblicato in questa Biblioteca Classica economica.

5 Giovanni Antonio Magino e Claudio Tolomeo, celebri cosmografi.

6 Timeo e Varrone dicono che *Italia* derivò dal greco *itali*, ossia *bovi*.

7 gli asini d'Arcadia, provincia della Grecia, erano ricercatissimi come quelli della nostra Pantellaria presentemente, ed erano pure abbondanti in Terra Santa.

Col gran numero lor fan ch'io trasecolo
 Gli asini del senato e quei del volgo.
 Se le cronologie più non ispecolo,
 Mi sforza a dire, al paragone, il saggio
 Che questo sia di Balaam il secolo.¹
 Moltiplicato è il marchigian lignaggio;²
 E, per dirla in pochissime parole,
 L'anno si è convertito tutto in maggio.³
 Più che in Leone arde in Somaro il sole:⁴
 E acciocchè meglio inasinisca il mondo
 S'apron per tutto del ragghiar le scuole.
 Quanto gira la terra a tondo a tondo,
 Luogo alcuno non v'ha, che di schiamazzi
 E di zolfe⁵ non sia pieno e fecondo.
 E pur si vedon ir peggio che pazzi
 I principi in cercar questa canaglia,
 Scandalo delle corti e de' palazzi.
 Virtude oggi nè meno ha tanta paglia
 Per gettarsi a giacere; e a borsa sciolta
 Spende l'oro dei re turba che raglia:⁶
 Nè si vede altra gente andar in volta
 Che Teline e Talèssi innanzi e indietro;⁷
 E le reggie un di lor volta e rivolta.
 E tale influxo è sì maligno e tetro,
 Che appestato ne resta in ogni parte
 Il bel cielo di Marco e quel di Pietro.⁸
 Il modesto piacer rotto ha il compasso;⁹
 E a propagar la musica semenza
 Ave i suoi missionari ancora il chiasso.¹⁰
 Chiama in Roma più gente alla sua udienza
 L'arpa d'una Licisca cantatrice
 Che la campana della Sapienza.¹¹

1 l'asina di Balaam, falso profeta, atterrita da un angelo e messasi a parlare, lo distolse dall'andare a maledire gli Ebrei.

2 il poeta segue l'allegoria. La Marca d'Ancona fu pure abbondantissima d'asini.

3 nel mese di maggio gli asini vanno in amore, e lo manifestano con frequenti e prolungati ragli.

4 scherza sulla costellazione del Leone, nella quale entra il sole nel mese di luglio.

5 solfa, ossia le note musicali, e la musica stessa.

6 mirabile sentenza! Nel passato e presentemente gli uomini veramente virtuosi furono e sono miseri, e gli adulatori e i vili godettero e godono di tutti i favori.

7 altre edizioni recano *Feline* e *Falceri*, che non si sa qual cosa vogliano significare. Per *Teline* e *Talèssi* possiamo intendere i musicisti in generale.

8 Venezia e Roma.

9 non ha più misura.

10 viuzza stretta e per lo più sudicia.

11 cioè dell'università.

Ad un musico bello il tutto lice:
 Di ciò ch'ei fa ch'ei brama ottiene il vanto,
 Chè un bel volto che canta oggi è felice.
 Io non biasimo già l'arte del canto,
 Ma sì bene i cantori viziosi
 C'hanno sporcato alla modestia il manto.
 So ben ch'era mestier da virtuosi
 La musica una volta e l'imparavano
 Tra gli uomini i più grandi e i più famosi.
 So che Davidde e Sòcrate cantavano,
 E che l'Arcade il Greco e lo Spartano
 D'ogni altra scienza al par la celebravano:¹
 E Temistocle già l'eroe sovrano,
 Fu stimato assai men d'Epaminonda,
 Per non saper cantar come il tebano.²
 So che fu di miracoli feconda,
 E che sapea ritòr l'anime a Lete,³
 Benchè fossero quasi in su la sponda:
 So che di Creta discacciò Talète
 La peste colla musica, e Peòne
 Guarìa le malattie gravi e segrete:⁴
 So che Asclepiade con un suo trombone
 I sordi medicava, e de' lunatici
 L'agitante furor sopìa Damòne:⁵
 So che Anfione⁶ agli uomini selvatici
 Colla lira insegnò l'umanità,
 E che un altro sanava i mali acquatici.
 Ma chi mi addita in questa nostra età
 Un cantor, che a Pitàgora simile
 La gioventù riduca a castità?⁷
 È la musica odierna indegna e vile,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima e servile;
 Gente, albergo d'obbrobrio e d'ignoranza;
 Sordida torcimanna di lussurie;⁸
 Gente senza rossor senza creanza.

¹ che Socrate studiasse la musica lo dicono Platone e Valerio Massimo.

² cioè Epaminonda che era di Tebe.

³ le anime dei morti, secondo Virgilio, bevendo al fiume Lete perdevano la ricordanza del passato.

⁴ Peone era medico degli Dei, e sanò le ferite di Marte.

⁵ dicesi che Asclepiade, medico ai tempi di Pompeo Magno, del quale parlano Plinio e Apulejo, avesse trovato il modo di medicare col vino — Damone altro medico, ateniese.

⁶ i mitologi dicono che Anfione, figlio di Giove e di Antiope, fabbricasse le mura di Tebe col suono della cetra e si traesse dietro le fiere.

⁷ Pitagora voleva che i suoi discepoli fossero casti, e co' suoi precetti moderò i costumi lussuriosi dei Crotoniati e dei Metapontini.

⁸ torcimanno significa *interprete*; qui è usato metaforicamente.

Di sì fatta genia non son penurie:
 Sol di becchi e castrati Italia abbonda,
 E i cornuti e i cantor vanno a centurie:
 Turba di saltimbanchi vagabonda,
 Fatta vituperosa in su le scene,
 D'ogni lascivia e disonor feconda.
 Sol di Sempronie¹ le città son piene;
 Che con maniere infami e vergognose
 Danno il tracollo agli uomini da bene.
 Dove s'udiron mai siffatte cose?
 Dirsi il canto virtude, e le puttane
 Il nome millantar di virtuose?
 Arrossite al mio dir, donne romane!
 Le vostre profanissime ariette
 Han fatto al disonor le strade piane:
 Le vostre chitarriglie e le spinette
 De' postriboli son base e sostegno,
 Aperti ruffianesmi alle brachette.
 Io sgrido, io sgrido voi, maestri indegni;
 Voi che al mondo insegnate a imputtanirsi
 Senza temer del ciel l'ire e gli sdegni:
 Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi
 Anco i più forti, e l'anime relasse
 Languire al sospirar di Fille e Tirsi.²
 Musica, fregio vil d'anime basse,
 Salsa de' lupanari ond'è ch'io strillo,
 Arte sol da puttane e da bardasse!³
 Questi han trovato il candido lapillo⁴
 Con cui veggio segnar sin dalle culle
 Felicissimi i di Taide e Batillo;⁵
 Questi son ciurmator di tue fanciulle,
 Roma, che fan cangiar ai di nostrali
 Le Porzie in Nine e le Lucrezie in Ciulle.
 Questi, o padri, son quei che alle Vestali⁷

1 Sempronia era una gentildonna romana, delle cui lascivie parlano Sallustio e Macrobio.

2 nomi pastorali che i poeti usano frequentemente nelle egloghe e negli idilli.

3 giovane scostumato.

4 gli antichi Romani distinguevano i giorni felici dagli infausti segnando i primi con un sassolino bianco *candido lapillo*.

5 Taide era una famosa meretrice ateniese, che seguì l'esercito di Alessandro, e fu sposata, da Tolomeo re d'Egitto — Batillo era un giovinetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate, signore di quell'isola, e dal poeta lirico Anacreonte.

6 Porzia, figlia di Catone Uticense e moglie di Marco Bruto — Lucrezia, moglie di Collatino, amendue gloriose per la loro somma onestà — Nine e Ciulle erano meretrici.

7 le Vestali erano fanciulle romane consacrate alla dea Vesta, che facevano voto di perpetua verginità,

Di vostra casa tolgono il primiero
 Pregio de' sacri fiori verginali.
 Questi son quei che insegnano il mestiero
 Di popolare e d'erudire i chiassi,
 Mascherar di virtude il vitupero.
 Agamennone¹ mio, se tu lasciassi
 Oggi per guardia alla tua moglie un musico,
 Quanti Egisti cred'io che tu trovassi!
 Dal peruviano suolo al lido prùsico²
 Alcun non è ch'abbia avvezzato il cuoio
 Più di costoro all'ago del cerusico:
 Dalle risa talor quasi mi muoio
 In veder divenir questi arroganti
 Calamita del legno e del rasoio.³
 E non di meno son portati avanti
 E favoriti dalla sorte instabile
 Per la dolce malia di suoni e canti.
 Solo in un caso il musico è prezzabile,
 Che, quando intuona a' principi la nenia,⁴
 Se ne cava un diletto impareggiabile.
 Ma del restante poi già l'Antistenia
 Sentenza grida, c' ha per impossibile
 Che sia buon uomo e sia cantore Ismenia.⁵
 Fanno il mezzano alla concupiscibile,
 Senza temer di Dio gli occhi severi;
 Chè il cielo appresso lor fatto è risibile.⁶
 Son lenocinii i canti agli adultèri:
 E le vergini prese a quest'inganni
 Si fan bagasce al men co' desiderì.
 Van sempre unite e serenate e danni,
 Perchè son giusto il canto e l'onestade
 Il carbonar d' Esopo e 'l nettapani.⁷
 Di Crisippo⁸ oggidì calca le strade

¹ Agamennone, re d'Argo, capo della spedizione dei Greci contro Troja, il quale al suo ritorno fu ucciso da Egisto col consenso di Clitennestra sua moglie.

² due punti determinati di distanza, cioè dal Perù a Prusa, capitale della Bitinia.

³ *legno santo* usato come rimedio potente nelle malattie veneree.

⁴ quando intuona il canto funebre ai Principi.

⁵ Plutarco, nella vita di Pericle, narra che Antistene filosofo, avendo udito che Ismenia suonava bene il flauto, abbia sciamato: Costui dev'essere un tristo, perchè, se fosse un uomo dabbene, non farebbe quel mestiere.

⁶ fanno il mezzano all'istinto della concupiscenza, e si ridono dei divini misteri.

⁷ Esopo nella sua favola del carbonajo e del lavandajo (nettapani) dice che il primo propose all'altro d'abitare insieme, e che il lavandajo rispose negativamente per non farsi tingere ciò ch'egli imbiancava.

⁸ Crisippo fu giovane dissoluto.

Il musico lascivo; e son promossi
 Solo i canti del Nilo e quei di Gade.¹
 Io non dico bugie nè paradossi:
 Corre dietro al cantar l'incontinenza,
 Come farfalla al lume e il cane agli ossi.
 Chi ha pratica di questi e conoscenza
 Può dir se della musica è compagna
 La gola l'albagia l'impertinenza.
 Per questa razza nulla si spargna:
 I sudditi s'aggravano e i vassalli,
 Per aprire al cantor grassa cuccagna:
 Per costoro non ha spazi o intervalli
 Una grazia dall'altra, e versa il corno
 La copia in grembo al fomite de' falli.
 Non si terrebbe di corona adorno,
 Se non avesse un re più d'un Iopa.²
 Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
 Ed è cotanto imbrodolata Europa
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo
 In van Caton adopreria la scopa.³
 Era l'odio di Roma e lo strapazzo.⁴
 La musica una volta: or mira il Lazio
 Se dietro a quella è divenuto pazzo!
 Quanti Tigelli conterebbe Orazio.⁵
 In questo secolaccio, iniqui e sciocchi,
 Che non han mai di mal l'animo sazio!
 E fin dentro alle chiese a questi allocchi.⁶
 S'aprono i nidi: i profanati tempi.⁷
 Scemano in parte il vituperio ai socchi:
 E pur è ver che con indegni esempi
 Diventano bestemmie ai giorni nostri
 Di Dio gl'inni ed i salmi in bocca agli empi.
 Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
 Grugnir il vespro ed abbaiar la messa
 Ragghiar la *gloria* il *credo* e i *paternostri*!
 Apporta d'urli e di muggiti impressa
 L'aria agli orecchi altrui tedi e molestie;
 Chè udir non puossi una sol voce espressa:

1 Canopo in Egitto e Gade (Cadice) in Spagna furono città famose per lascivia di canti e balli.

2 eccellente cantore rammentato da Virgilio nel primo canto dell'Eneide.

3 Catone il censore, che tolse via da Roma tutto ciò che poteva ammollire la gioventù.

4 la musica era tenuta a vile.

5 Tigellio era un musico sardo dell'imperatore Augusto, del quale parla Orazio nelle sue Satire terza e decima.

6 *alocco*, gufo, barbagianni; figuratamente uomo goffo e balordo.

7 poca differenza correva allora come adesso tra la musica sacra e la teatrale.

Sicchè pien di baccano e d'immodestie
 Il sacrario di Dio sembra, al vedere,
 Un'arca di Noè fra tante bestie.
 E si sente per tutto a più potere,
 Ond'è ch'ogn' uom si scandalizza e tedia
 Cantar su la¹ ciaccona il *miserere*.
 E con stili da sfarzi e da commedia
 E gighe e sarabande² alla distesa:
 E pure a un tanto mal non si rimedia.
 Chi vide mai più la modestia offesa?
 Far da Filli un castron la sera in palco
 E la mattina il sacerdote in chiesa!
 So che un sentier pericoloso io calco;
 Ma in dir la verità costante io sono,
 Nè ci voglio adoprar velo nè talco.³
 All'orecchio di Dio più grato è il tònò
 D'un cor che taccia e si confessi reo,
 Che di cento Arioni il canto e il suono.⁴
 Chi vuol cantar segua il salmista ebreo,
 Ed imiti Cecilia⁵ e non Talia,
 Dietro all'orme di Giobbe e non d'Orfeo.
 Penetra solo il ciel quell'armonia,
 Che in vece d'intuonar canto che nuoce
 Piange le colpe sue con Geremia.⁶
 Il ciel s'adora con portar la croce,
 Con bontà di costumi e non di mano,
 Purità di coscienza e non di voce.
 Vergognosa follia d'un petto insano!
 Nel tempo eletto a prepararsi il core
 Si sta nel tempio con le solfe in mano.
 Quando stillar dovria gli occhi in umore,
 L'impazzito cristian gli orecchi intenti
 Tiene all'arte di un basso o di un tenore;
 E in mezzo a mille armonici strumenti,
 De' profeti santissimi una Lamia⁷
 Mette in canzone i flebili lamenti.
 Oh del prescito⁸ mondo atroce infamia!

1 la *ciaccona* era forse un'aria di canzone toscana di quei tempi.

2 la *giga* era uno strumento musicale a corda — la *sarabanda* era un'aria suonata.

3 specie di minerale molto untuoso al tatto; qui per *orpello*.

4 Arione era un eccellente suonatore di liuto, nato in Metimno nell'isola di Lesbo. Per non essere ucciso dai marinai si gettò nel mare, e delfini lo salvarono.

5 *salmista ebreo*, cioè Davide — Santa Cecilia, tutta dedita alla musica — *Talia*, musa della commedia — Giobbe personaggio della Bibbia — Orfeo, musico della mitologia.

6 profeta, autore delle stupende lamentazioni bibliche.

7 celebre suonatrice di flauto e meretrice amata da Tolomeo re d'Egitto.

8 dannato.

Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
 Per l'autor delle note, isola samia.¹
 Affermar con certezza io non saprei,
 Se il mondo sia più pien di Pittagorici
 O d'Ateisti ovver d'Epicurèi.²
 Io dico il ver senza color rettorici:
 Tutti i canti oggimai sono immodesti,
 E Missolidi e Frigi e Lidi e Dòrici.³
 Musica mia, non so se si molesti,
 Come son ora i professori tuoi,
 Eran già quei martelli onde nascesti.⁴
 Tu senza colpe ne venisti a noi;
 E se adesso ne vai piena di errori,
 È perchè capitasti in man de' buoi.
 E pure a questi sol si fan gli onori;
 Questi cercati son da teste esperte;
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
 Questi trovan per tutto ampie l'offerte
 Gli stipendi i salari, a man baciata
 Erari, scrigni e guardarobe aperte.
 Ed a questa progenie interessata
 Si dan le prime cariche e gli ufizi;⁵
 Tanto la vanitade oggi è stimata.
 E sebben servon di fomento ai vizi,
 Lor piovon sempre mai, in grembo ai spassi,
 Entrate, pensioni e benefizi.
 Così, fatti in un tratto tondi e grassi,
 Scordati de' natali e del principio,
 Fanno da Sacripanti e da Gradassi:⁶
 Ed un stronzo animato, un vil mancipio⁷
 Avvezzo alla portiera ed al tinello,⁸
 Starebbe a tu per tu con Mario e Scipio:⁹
 Un baron rivestito, un bricconcello
 Per quattro note ha tal temeritade,
 Che vuol col galantuom stare a duello.
 Oh quanto si può dir con veritade,
 Che colla pelle del leone ardisce
 Di coprirsì oggidi l'asinitade!¹⁰

1 Samo fu patria di Pitagora che inventò le note musicali.

2 sette filosofiche dell'antica Grecia.

3 sorte di toni e generi di canti dagli antichi. (Salvini.)

4 intende dell'invenzione di Pitagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica. (Salvini.)

5 questa lagnanza del poeta si faceva già da altri prima di lui, ed è ripetuta con egual ragione da noi.

6 eroi dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.

7 servo, schiavo.

8 stanza dove mangiano in comune i familiari d'una casa signorile.

9 celebri eroi dell'antica Roma.

10 allude a una favola d'Esopo.

E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce;
 E per farlo cantar si suda e stenta;
 Ma, se incomincia poi, mai la finisce.
 Ciurma, che mai si sazia o si contenta;
 Quanto più se le dà, più se le dona,
 Scellerata divien, peggior diventa!
 Plebe che altro non pensa e non ragiona,
 Che a passar l'ore in crapule e sbadigli,
 Che al vivere alla peggio alla briccona!
 In questi tempi muteria consigli
 L'ape, qual disse al culice ¹ una volta
 Che insegnar non volea musica ai figli;
 Poi ch'altro non si stima e non si ascolta
 Fuor d'un cantor o suonator di tasti;
 E questa razza è sol ben vista e accolta.
 Bella legge Cornelia, ² ove n'andasti
 In quest'età, che per castrare i putti
 Tutta Norcia, ³ per dio, non par che basti?
 I Caligoli, i Veri indegni e brutti
 Son ritornati a fabbricare encomi
 A questi vili e sordidi Margutti. ⁴
 A che serve compor volumi e tomi,
 Se in tutti i tempi inclinano le stelle
 Degli Aristoni al canto e degli Eunomi? ⁵
 La fola del monton di Frisso e d'Elle ⁶
 Verificata vo' mostrarti a dito,
 Se d'oro ogni castron porta la pelle. ⁷
 Quindi mi disse un cortigian forbito
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto
 E lograto vi avea più d'un vestito,
 Che in corte chi vuol esser ben voluto ⁸
 Abbia poco cervello in testa accolto,
 Sia musico o ruffian, ma non barbuto,
 Di poca bile, ma di livor molto;
 E fugga come il foco i personaggi
 Chi non ha più d'un core e più d'un volto.

¹ moscherino.

² nell'antica Roma si punivano i mutilatori delle parti genitali secondo questa legge.

³ città dell'Umbria che produce i migliori castratori d'uomini e porci.

⁴ Margutte è un personaggio del *Morgante Maggiore*, poema del Pulci; qui per uomo ignorantissimo.

⁵ due suonatori antichi.

⁶ Frisso ed Elle, sua sorella, non potendo più sopportare i cattivi trattamenti d'Ino, loro matrigna, fuggirono dal paese sopra un montone che aveva la pelle d'oro. Nel passare lo stretto di Costantinopoli, Elle s'annegò, onde il nome di Ellesponto.

⁷ i cantanti castrati erano riccamente pagati.

⁸ gli ignoranti e quelli d'animo pieghevole alle volontà dei Principi sono sempre stati fortunati alle corti.

Son miracoli usati entro i palaggi,
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
 Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
 Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
 Gran Solimano, allor che a queste sporche
 Razze facesti gli stromenti in pezzi: ¹
 Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'orche
 Avvezzo là su 'l faretrato Oronte
 Le sirene mandasti in sulle forche.
 E Pirro ad un che con audace fronte
 Un musico lodò nulla rispose,
 Ma si messe a lodar Poliperconte. ²
 Ed Anaflio ³ già disse, e il ver depose,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda fiere ogni di più mostruose.
 Sia benedetto pur quel santo vecchio, ⁴
 Che di questi sacrileghi e perversi
 In chiesa non volea l'empio apparecchio!
 E benedetti siano i Medi e i Persi,
 Che i parassiti musici e buffoni
 Non stimaron giammai molto diversi!
 Benedette le donne de' Cicòni, ⁵
 Che fèro al canto d'Orfeo la battuta
 Co' cromàtici lor santi bastoni! ⁶
 Oggi nessun li scaccia o li rifiuta:
 Anzi in casa dei principi e de' regi
 Questa genia sol è la benvenuta;
 E cresciuti così sono i suoi pregi,
 Che per le reggie serpe e si distende
 L'arte di questi pantomimi egregi.
 Alla musica in corte ogn' uno attende:
Do, re, mi fa, sol, la, canta chi sale,
La, sol, fa, mi, re, do, canta chi scende.
 Usa in corte una musica bestiale:
 Par ch' a fare il soprano ogn' uno aspiri,
 Ma nel fare il falsetto ognun prevale.
 Cantano in lei benissimo i Zopiri, ⁷

¹ dicesi che il Gran Turco Solimano abbia rotto tutti gli strumenti musicali per scrupoli religiosi.

² questo Poliperconte era un bravo capitano di Alessandro Magno.

³ forse Anastasio patriarca d'Antiochia, che proibì l'uso della musica nelle chiese di Siria e d'Egitto. (Carducci.)

⁴ Vedi nota antecedente.

⁵ Cicòni, popoli della Tracia.

⁶ questa strage d'Orfeo è cantata mirabilmente da Virgilio nel libro IV della *Georgica*, ed anche da Ovidio nel libro X delle *Metamorfosi*.

⁷ *Zopiri*, cioè *simulatori*. È nota la storia di Zopiro nobile persiano, il quale strignendo Dario invano coll'assedio di Babilonia, tagliatosi il naso e le labbra, se n'andò da Namin lamentandosi come dell'ingiuria fattagli

L'adulatore, il pazzo, e lo spione,
 L'aiutante del letto e de' raggiri.
 Ma mi par troppo gran contradizione
 Ch' abbia sorte con lei solo il castrato,
 S' ha fortuna con lei solo il c.....
 Principi, il canto è da voi tanto amato,
 Che non vi vola il sonno al sopracciglio¹
 Se da quello non v' è pria lusingato.
 La quiete da voi vola in esilio
 Senza il letto gemmato e senza il coro,
 Di Saulle ad esempio e di Carbilio.²
 Da sè del sonno il placido ristoro
 Manda natura, allor che il cielo è fosco;
 E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.
 Letto più prezioso io non conosco,
 Che farmi di vitalbe una trabacca,
 Coltrice il prato, e padiglione il bosco.
 E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
 Un dolce oblio santo Morfeo³ mi presta,
 Che mi tura le luci a cera lacca.
 Io non invidio no la vostra testa,
 Che non ha requie mai quand' ella dorme
 E tutta è sogni poi quand' ella è desta.
 Se voi volete un sonno al mio conforme,
 Vegliate della notte una gran parte
 Studiando ben di governar le torme:
 Ma si cerchi da voi l'uffizio e l'arte
 Che deve usare un prence giusto e pio,
 Ne' libri e non del gioco in su le carte:
 E in vece di un castrato ingordo e rio,
 Tenete un rusignol che nulla chiede,
 E forse i canti suoi son inni a Dio.
 Quel popolo che a voi giurò la fede
 Per le vie seminudo ed a migliaia
 Mendicando la vita andar si vede.
 E pur gettate l'oro, e non è baia,
 Dietro ad una bagascia a un castratino
 Alla cieca a man piene a centinaia:
 E ad uno scalzo poi nudo e meschino
 Che casca dal bisogno e dalla fame
 Si niega un miserabile quattrino.
 A che vuotar gli erari in paggi e dame,

dal Re, e con questo artificio diede in mano a Dario Babilonia. — Zopiro ancora fu un ajo di Alcibiade. (Salvini.)

¹ non potete addormentarvi.

² Saulle, re degli Ebrei, negli impeti di furore non riacquistava la calma senza il suono dell'arpa di Davide.

³ Morfeo, dio del Sonno.

E spender tanto in guardie a capo d'anno,
 In un branco venal di gente infame?
 Non sa temere un giusto offese o danno;
 Chè argomento è il timor d'occulti falli,
 E gran segno è in un re d'esser tiranno.
 A che serve tener fanti e cavalli,
 Se la guardia maggior ch'abbia un regnante
 È l'amor de' soggetti e de' vassalli?
 A che giova nudrir squadra volante
 Di sparvieri e falcon sì grande e varia,
 E buttar via tante monete e tante?
 La vostra naturaccia al ben contraria
 Sazia non è di scorticar la terra,
 Che va facendo le rapine in aria.
 Deh! quell'alma real che in voi si serra
 Lasci una volta questi abusi indegni,
 E la memoria lor giaccia sotterra:
 Generosa superbia in voi si sdegni
 Di servire agli affetti, e vi ricordi
 Che siete nati a dominare i regni:
 Le passioni indomite e discordi
 Sia vostra cura in armonia comporre,
 E far che il senso alla ragion s'accordi.
 Questa musica in voi si deve accorre,
 E non quell'altra il di cui vanto è solo
 Accordar cetre e l'animo scomporre.
 Testimonio bastante, e non già solo,
 Il Cinico mi sia, che già nel fôro¹
 Tutto accusò de' musici lo stuolo.
 Non è virtù d'un animo e decoro
 Trattar chitarre cimbali e liuti,
 Nè diletto è da re musico coro;
 Ma ben d'animi molli e dissoluti,
 Da persone lascive e da impudichi,
 Da spirti di piacer solo imbevuti.
 Ma che occorre che tanto io m'affatichi,
 Se di quei detti che il furor m'ispira
 Non mi lascian mentire i tempi antichi?
 Parli Antigon per me, che, colmo d'ira,
 Ad Alessandro, un dì che al canto attese,
 Furibondo di man strappò la lira;²
 E con voci di sdegno e zelo accese,
 Fatto volare in mille pezzi il suono,
 Il musico suo re così riprese:

¹ Diogene, detto il cinico. Un giorno, parlando di cose gravi, niuno gli badava. Si mise a cantarellare e tutti gli si affollarono addosso, ond'egli li biasimò.

² Antigono capitano d'Alessandro Magno.

— Queste adunque son l'arti, e questi sono
 I nobili esercizi, ond' io credei
 Al tuo genio crescente angusto il trono?
 Sono questi gli studi, ond' io potei
 Argomenti ritrar d'indole altera,
 Che di te promettea palme e trofei?
 Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
 Questo è dunque il desio che porta impresso
 Una mente magnanima e guerriera?
 Alessandro, Alessandro, oh da te stesso
 Troppo diverso e da' principii tuoi,
 Da qual vana follia ti vedo oppresso!
 Così non vassi a debellar gli Eoi:¹
 Nè son questi i sentier, in cui stamparo
 Orme di gloria i trapassati eroi.
 Segni d'opere grandi in te mostraro
 Le tue virtù, la maestà fanciulla,
 Un raggio di valore illustre e chiaro.
 A pena l'esser tuo parti dal nulla,
 Che portò seco in su'l natale impresso
 L'espertazioni a insuperbir la culla:
 Tremava il piede infante, allor che lesse
 In quei vestigi il genitor deluso
 Una serie immortal d'alte promesse:
 Della tenera man l'uffizio e l'uso,
 Che sol godea del brando, in te scopria
 Un non so che di più d'umano infuso.
 Oh tradite speranze, oh della mia
 Stolta credulità pensier fallace!
 Ecco del vostro re la monarchia!
 Ecco l'Ercole vostro, il vostro Aiace,
 Il vostro Tèseo, il presagito Achille,²
 Dell'Asia deplorata ecco la face!
 Questi è colui che trionfar di mille
 Regni doveva e su stranieri liti
 Versar dal crine generose stille!
 Non son tali, Alessandro, i fatti aviti;
 E non deve un eroe nato agli scettri
 Star su le corde ammaestrando i diti.
 Non convengono insieme i brandi e i plettri:
 Son contrari tra lor porpora e cetra:
 Non fu il canto giammai degno di elettri.³
 Principe che desia d'alzarsi all'etra,
 In vece di trattar corde nefande,

1 popoli orientali.

2 antichi eroi della Grecia.

3 di monumenti e statue — l'elettro è una lega d'oro e d'argento.

Della tromba di fama il suono impetra.
 Questo non è mestier d'anima grande:
 Chi dietro a fole e vanitadi agogna
 Non fa cose immortali e memorande.
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
 Che Filippo tuo padre un dì ti disse
 Che il saper ben cantar è gran vergogna.¹
 Volgi un poco la mente e mira Ulisse,
 Tu che logrando vai sopra le corde
 L'ore che ai tuoi trionfi il ciel prefisse:
 Mira quel saggio in suo voler concorde,
 Che s'incera l'orecchie, i canti impuri
 Per non sentir delle sirene ingorde.²
 Allettar ti dovrian sistri³ e tamburi:
 Anima che di fama e gloria ha sete
 Così lascia il suo nome ai dì futuri.
 Son le musiche corde armi di Lete,⁴
 Grand'incanto de' vili e de' melensi,
 E di femmineo cor fascino e rete.
 Chi torpe nel piacer volar non pensi
 Alle stelle giammai, chè sempre furo
 Del bel ciel della gloria Icarì i sensi:⁵
 È dell'onore il calle alpestre e duro:
 Fugge sol dell'età l'ire omicide
 Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo.⁶
 Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
 Nè colla lira mai si fece illustre
 Ma bensì colla spada il gran Pelide.⁷
 Trarrà del nome suo l'aura palustre
 Il mondo tutto a rimirare intento
 Un re mutato in un cantore indubre?
 Nè t'ingombra la mente alto spavento?
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto
 Travestito a rossori il pentimento?
 Cangia, cangia pensier sì vano e stolto;
 E non si tardi a diseacciare in fretta
 Questa enorme magia che a te ti ha tolto.

1 Filippo, re di Macedonia, disse un giorno ad Alessandro suo figlio:
Non ti vergogni di saper suonare così bene?

2 allude ad Ulisse che si turava le orecchie per non udire il canto delle Sirene.

3 i sistri erano strumenti degli Egiziani.

4 vedi nota 3, pag. 75.

5 chi non pensa che ai piaceri, difficilmente consegue la gloria. Icaro, che aveva le ali incerate, accostatosi troppo al sole, liquefattasi la cera, cadde nel mare.

6 chi si prende per guida nell'opere sue la virtù come i naviganti Arturo, una delle stelle polari.

7 Achille, figlio di Peleo.

Buono sempre non è quel che diletta:
 Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
 Se le menti più forti adesca e alletta.
 Sol quello è vero re, ch'ellesse e scelse
 La strada de' sudori, e che dall'alma,
 Mentre nascean, le voluttà divelse.
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma:
 Ed è follia, se credi e se presumi
 Che sull'ebano tuo spunti la palma¹
 Ah! che dell'empia Circe² i rei costumi
 Delle menti più tenere e più molli
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi.
 Non siano i tuoi di vigilar satolli;
 Chè deve aver cent'occhi un re, com'Argo,
 Perchè l'Idra de' vizi ha cento colli.³
 Nè senz'alta cagione i detti io spargo;
 Perchè so che d'un petto, ancorchè forte,
 Fu la musica sempre un gran letargo.
 Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte,
 Che d'un canto soave ai dolci inganni
 Serrò le luci e ritrovò la morte.
 Chi si vuol eternar sudi e s'affanni;
 Chè un nome non si può tôrre ad Averno⁴
 Senza lottar col vorator degli anni.⁵
 Degli interni desii specchio è l'esterno:
 Chi fatica nel ben, non muor, se muore;
 Chè virtude è del cor balsamo eterno.
 Vizio o virtù mai diventò minore;
 Perchè, a mostrar che de' Giganti è figlia,
 Studia la Fama in divenir maggiore.⁶
 L'usata maestade in te ripiglia,
 E con la tua prudenza e la fortezza
 Te medesimo componi e ti consiglia.
 Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
 Se non vi s'ha riguardo e gran premura,
 Si strascinano ancor nella vecchiezza:
 Piaga che non si tratta e non si cura
 Maraviglia non è che poi marcisca;
 Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura.
 Quanto gli animi grandi illanguidisca

¹ *ebano* per istrumento musicale. La *palma* qui è simbolo della gloria.

² la maga Circe chiamava a sè i naviganti col canto e poi li trasformava in bruti.

³ Argo aveva cento occhi. L'*idra* era un serpente con sette teste che, tagliate separatamente, rinascevano.

⁴ così chiamavasi l'entrata nel regno dei morti.

⁵ il Tempo.

⁶ la Fama era sorella e non figlia dei Giganti.

Questa mentita attossicata gioia
 Ettore te lo dica e ti ammonisca:
 Sentilo come sbeffa e come annoia
 Pari, che già si procacciò cantando
 L'amor d'Elèna e la caduta a Troia.¹
 Mira Palla colà, che sta gettando
 Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,
 Per mandarlo da sè mai sempre in bando.²
 Ma le antiche memorie io lascio altronde:
 Mira in che stima sia chi canta o suona
 E del Tebro e del Nilo in su le sponde.³
 La musica non sol come non buona
 Alcibiade⁴ sprezzò, ma la chiamava
 Cosa indegna di libera persona.
 Scaccia scaccia da te voglia sì prava!
 E vada l'alma a ricalcar veloce
 Il sentier dell'onor che pria calcava.
 Prendi in grado, che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al tuo desio;
 Chè virtù stimolata è più feroce.
 Parla teco così l'affetto mio:
 Che si tralasci mai, che si posterghi
 Questo morbo de' sensi e quest'oblio!
 Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
 Ricordarti tu dèi che non si tratta
 Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
 Eterna è Troia, ancorchè sia disfatta;
 Chè per quei che pugnâr là presso Antandro⁵
 Una fama immortal l'ali le adatta.
 Queste molli armonie lascia a Terpandro;⁶
 E di sola virtù gli affetti onusti
 Ad Alessandro omai rendi, Alessandro. —
 Così del canto ai secoli vetusti
 Antigono il suo re sgrida, e rappella
 A pensieri più saggi e più robusti.
 Dall'Antigono mio, dal re di Pella,⁷
 Principi del mio tempo, alzate il velo,

1 Paride, figlio di Priamo, rapì Elena, moglie di Menelao, re di Sparta il che fu cagione della guerra e della rovina di Troja.

2 un giorno Pallade suonando il flauto e specchiandosi nell'acqua d'un fiume, vedute le sue guancie così enfiate, n'ebbe tanto disdegno che gettò il flauto nel fiume.

3 a Roma e in Egitto la musica era considerata come arte servile e ignobile.

4 Alcibiade era cittadino ateniese stimatissimo.

5 Antandro era una cittaduzza ai piè del monte Ida presso a Troja.

6 poeta lirico di Lesbo che aggiunse tre corde alla lira greca, che fu avuto per segno di lussuria nell'arte. (Carducci.)

7 città della Macedonia ove nacque Alessandro il Grande.

Chè il mistico mio dir con voi favella.
 Antigono son io che vi querelo,
 E voi siete Alessandri: io vi sgridai,
 Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
 Augusto anch'egli si compiacque assai
 E del canto e del suon, ma dagli amici
 Ripreso un dì non vi tornò più mai.
 Col canto non si vincono i nemici;
 Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
 Eventi partori strani e infelici.
 Sempre nel suo principio il vizio è poco;
 Ma vi sovvenga che un incendio immenso
 Da una breve favilla attrasse il fuoco.
 Creder non volle effeminato il senso,
 Che da questa malia così soave
 Possa poi derivarne un male intenso:
 Ma se disponga il canto a cose prave,
 Con maggiore evidenza a voi l'accenne
 Del superbo Neron l'esito grave.
 Egli a fatica il principato ottenne,
 Che dopo cena il musico Tirreno¹
 Ogni sera a cantar seco ritenne.
 Or chi mai crederia, che dentro un seno
 Questo piacer che così buono appare
 Dovesse partorir tanto veleno?
 A poco a poco ei cominciò a suonare;
 E poté tanto in lui questo diletto,
 Che si diede alla fin tutto a cantare.
 Quindi per farsi un musico perfetto
 E cercando di far voce argentina,
 La notte il piombo si tenea sul petto;
 In osservare il cantero e l'orina,
 In vomitori pillole e braghieri,²
 Ebbe a fare impazzir la medicina:
 E perchè sempre avea vòlti i pensieri
 Della voce a fuggir tutti i pericoli,
 Si faceva ogni dì far de' cristièri:
 E se dei re non fosse infra gli articoli
 Che non stian mai senza c..... allato,
 Si faceva cavar forse i testicoli.
 Lo vide il mondo al fin tanto impazzato,
 Che passò su 'l teatro e su la scena
 Dal domestico canto e dal privato:

¹ dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso che *diletto*. (Salvini.)

² il braghiera o brachiere è una fasciatura propria a contenere l'ernie inquinarie e crurali.

E credendosi ormai d'esser sirena,
 Poco gli parve aver delle sue glorie
 Napoli e Roma e tutta Italia piena;
 Onde a cercar del canto altre vittorie
 Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
 Finì di svergognar le sue memorie.
 S' io volessi narrar ogni opra ogni atto
 Che solo per cantar costui faceva,
 Dell'istesso Neron sarei più matto.
 Bastimi dir, che, quando Roma ardea,¹
 Cantando ei se ne stava; e in fin morendo
 Disse che il mondo un gran cantor perdea.
 Quanto d'infamità quanto d'orrendo
 Per la musica fe questo demonio,
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
 Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto: e chi nol crède
 In Tacito lo legga ed in Svetonio.²
 Principi, al parlar mio porgete fede:
 Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
 Apre ogn'uno di voi la destra e il seggio
 Per innalzar la musica; e frattanto
 Il mondo se ne va di male in peggio.
 Io mai non vidi in tanta stima il canto;
 Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
 Quanti e quanti oggidì ne' vostri lidi
 Uomini infami se ne stanno in nozze,
 Che del prossimo lor vuotano i nidi!
 Quante gentacce scimunate e sozze,
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi,
 Han palazzi, livrèe, ville e carrozze!
 Oh quanti Licaòni, oh quanti Cacchi,³
 Di mano a cui mai la fortuna scappa,
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!
 Quanti han velluto in dosso e spada e cappa,
 E maneggian la lancia e fan da primi,
 Che in mano staria lor meglio la zappa!
 Quanti radono il suolo e bassi ed imi,
 Chi la sorte troncò dell'ali i nervi,

1 Nerone, dopo aver fatto appiccare il fuoco a Roma, si recò su d'una torre per contemplarne le fiamme declamando i versi di Virgilio sull'incendio di Troja.

2 Tacito e Svetonio furono due grandi storici latini, i quali rivelarono al mondo tutte le nequizie degli imperatori romani, specie di Nerone.

3 Licaone re ingordo e crudele fu tramutato dagli Dei in lupo — Caco fu un ladrone insigne.

Che han pensieri magnanimi e sublimi!
 E quanti in questi secoli protervi
 Da signor compariscon nella scena,
 Ch'essi meriterian d'essere i servi;
 Servi però da remo e da catena!

SATIRA II

La Poesia.

● Le colonne spezzate e i rotti marmi,
 Là tra i platani suoi divelti e scossi,
 Fronton rimira all'echeggiar de' carmi: ¹
 Chè da furore ascrèò ² spinti e commossi
 S'odono ognor tanti poeti e tanti,
 Che manco gente in Maratona ³ armossi.
 Suonan per tutto le ribèche ⁴ e i canti;
 E si vedon sol d'acque inebriati
 I seguaci d'Apollò ⁵ andar baccanti.
 Quei narra d'Èolo i prigionieri alati, ⁶
 Di Vulcano e di Marte antri e foreste
 E dal giudice inferno ⁷ i rei dannati:
 Questi in mezzo agl'incanti e alle tempeste
 Canta i velli rapiti: ⁸ altri describe
 Di Tèseo i fatti e le pazzie d'Oreste:
 Lazie togate e palliate argive ⁹
 Altri specola e detta, e sempre astratto
 Affettate elegie compone e scrive.
 Maggior poeta è chi più ha del matto:

¹ *Frontone* era un gentiluomo romano, che teneva accademia di poeti in una sua loggia, e del quale parla Giovenale nella Satira prima.

² furore poetico; da Ascra, città della Beozia, sacra alle Muse.

³ Maratona, luogo celebre per la vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sui Persiani, benchè questi fossero in numero sterminato.

⁴ la *ribeca* era uno strumento somigliante al violino, con tre corde.

⁵ cioè i *poeti* che si mostravano quasi forsennati come baccanti.

⁶ cioè i *venti*, sui quali Eolo, figlio di Giove, aveva la soprintendenza.

⁷ Radamanto.

⁸ il vello d'oro. La spedizione degli Argonauti fu cantata da Apollonio da Rodi.

⁹ dal portare la toga come i Romani, o il pallio come i Greci si chiamavano *togate* o *palliate* alcune commedie.

Tutti cantano omai le cose istesse ;
 Tutti di novità son privi affatto. —
 In tali accenti alte querele espresse
 Quel che nato in Aquino i propri allori
 Nel suol d'Aurunca a coltivar si messe: ¹
 Così di Pindo ² i violati onori
 Sferzar ne' colli suoi senti già Roma
 Dal flagello maggior de' prischi errori:
 Ed oggi il toscano mio guasto idioma
 Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
 Ciascuno in Dirce ³ a coronar la chioma?
 Non irrita il mio sdegno e non mi offende
 Sola viltà di stile: a mille accuse
 Più possente cagione il cor m'accende.
 Troppo al secolo mio si son diffuse
 Le colpe de' poeti: arse e cadéo
 La pianta virginal sacra alle muse. ⁴
 Tacer dunque non vo'. Nume Grinéo, ⁵
 Tu mi detta la voce, e tu m'ispira
 D'Achiloco il furore e di Tirtèo: ⁶
 Reggi la destra tu. Tolto alla lira
 Spinga dardo teban ⁷ nervo canoro,
 Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
 Conosco ben che a saettar costoro
 Incurvar si dovria corno cidonio, ⁸
 Chè lento esce lo stral d'arco sonoro.
 Credon questi trattar plettro bistonio: ⁹
 Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
 Il lapidato stil finse Petronio. ¹⁰
 No, che tacer non vo'! Ma poi, dubbioso
 D'onde io muova il parlar, rimango in forse:
 Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
 Sono l'infamie lor così trascorse,

¹ il satirico Giovenale, nato in Aquino — in *Aurunca* era nato Lucilio, antico poeta satirico.

² Pindo, Parnaso, Elicona, monti in cui abitavano le Muse, onde si usano spesso per significare la poesia.

³ fontana poco lungi da Tebe, sacra alle Muse.

⁴ l'alloro.

⁵ Apollo.

⁶ poeti greci amendue: il primo satirico, il secondo lirico cantore degli eroi che spendevano la vita per la patria.

⁷ Pindaro, il principe dei poeti lirici, nato in Tebe.

⁸ Cidone, città dell'isola di Candia, famosa per gli archi e per gli saettieri. (Salvini.)

⁹ plettro bistonio, lira d'Orfeo, che era di Tracia, da' Bistoni popoli di quel regno, così chiamata per la figura sinecdоче. (Salvini.)

¹⁰ Eumolpo, poeta importunissimo, che affettava di parlare sempre in versi, introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia. (Salvini.)

Che, s'io ne vo' cantar, le voci estreme
 Son dal silenzio in su l'uscir precorse.
 Offre alla mente mia ristretto insieme
 Un indistinto caos vizi infiniti
 E di mille pazzie confuso il seme.
 Quindi i traslati e i paralleli arditì,
 Le parole ampollöse e i detti oscuri,
 Di grandezze e decoro i sensi usciti: ¹
 Quindi i concetti o mal espressi o duri,
 Con il capo di bestia il busto umano, ²
 Della lingua stroppiata i motti impuri.
 Dell'iperboli qui l'abuso insano:
 Colà gl'inverisimili scoperti:
 Lo stil per tutto effeminato e vano:
 Il delfin nelle selve e nei deserti:
 Ed il cignal nel mare e dentro ai fiumi:
 Gli affetti vili, e i latrocini aperti:
 Prive di nobiltà, prive di lumi,
 L'adulazioni; e le lascivie enormi;
 L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
 Da tante e tante iniquità deformi
 Provo, acceso e confuso, e sprone e freno:
 Sofferenza irritata, a che più dormi?
 Non vedi tu che tutto il mondo è pieno
 Di questa razza inutile e molesta,
 Che i poeti produr sembra il terreno?
 Per dio, poeti, io vo' sonare a festa!
 Me non lusinga ambizion di gloria:
 Violenza moral mi sprona e desta.
 Di passar per poeta io non ho boria:
 Vada in Cirra ³ chi vuol; nulla mi preme
 Che sia scritta colà la mia memoria.
 Oh che dolce follia di teste sceme,
 Su 'l più fallito e sterile mestiero
 Fondare il patrimonio della speme!
 Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero
 Acciò che sia con numero costrutto,
 Se ogni sostanza poi termina in zero?
 Fiori e frondi che val sparger per tutto;
 Se al fin si vede, degli autunni al giro,

1 morde le strampalate esagerazioni degli scrittori de' suoi tempi, il Seicento.

2 allude al celebre verso di Orazio:

« *Humano capiti cervicem pictor equitnam*
 « *Jungere si velit* »

3 città sacra ad Apollo nella Focide.

Che di Parnaso ¹ il fior non fa mai frutto?
 Con lusinghiero e placido deliro
 Va il poeta spogliando Ermo e Coaspe,
 Sperchio, Bermio, Pettorsi, Ormus e Tiro; ²
 Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe; ³
 E non si trova un soldo, al far de' conti,
 Tra le Partiche gemme e l'Arimaspe. ⁴
 Poeti, è ver che Apollo abita i monti:
 Ma questo non vuol dir che voi speriate
 D'averci a posseder luoghi di monti;
 Chè possibil non è che voi troviate
 Tra quanti colli a Clario ⁵ il tempo cresce
 I monti di San Spirto o di pietate.
 Io non so dove fondiate la mèsse,
 S'altro seme non dà lo Clizio Dio ⁶
 Che raccolta d'applausi e di promesse.
 Superate la fame e poi l'oblio;
 Chè voi non manderete il grano a frangere,
 Se non prendete Cerere per Clio. ⁷
 Il vostro stato è troppo da compiangere,
 Mentre v'ascolta ognun, cigni dispersi,
 Cantar per gloria, e per miseria piangere.
 A che star tutto il dì tra lettere immersi?
 Noto è alle genti anco idiote e basse
 Che non si fan lettere di cambio in versi.
 Giove io non leggo che sapienza amasse,
 Che, quando il mondo ancor vagiva in culla,
 Avea Minerva in capo e se la trasse. ⁸
 Quest'applauso che voi tanto trastulla
 Dolc'è per chi vivendo e l'ode e il vede,
 Ma dopo morte non si sente nulla.
 È più dotto oggidì chi più possiede:
 Scienza senza denar cosa è da sciocchi,
 E sudor di virtù non ha mercede:
 Per aver fama basta aver baiocchi,
 Chè l'immortalità si stima un sogno:
 Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
 Quanto adesso vi dico, io non trasogno:

1 vedi nota 2, pag. 92.

2 *Ermo* e *Coaspe*, fiumi, e *Bermio* montagna della Frigia — *Pettorst*, popoli della Libia — *Ormuz*, luogo dei Portoghesi nell'Indie — *Tiro*, città della Fenicia.

3 *Tago*, fiume della Spagna — *Idaspe*, fiume della Media.

4 la *Partia*, era provincia della Persia — gli *Arimaspi*, eran popoli favolosi della Sarmazia europea.

5 Apollo.

6 Apollo.

7 qui *Cerere* dea delle biade è presa per *pane* — *Clio*, è una delle Muse.

8 Giove si fe' spaccare la testa da Vulcano, e n'uscì Minerva.

Da Pindo all'ospedal facil è il varco,
 Poi che il saper è padre del bisogno.
 Gettate a terra la viola¹ e l'arco,
 Chè in quest'età d'ignorantoni e mimi
 Già s'adempì la profezia d'Ipparco.²
 Presi già sono i luoghi più sublimi,
 Ed il proverbio pubblico risuona,
 — In ogni arte e mestier beati i primi. —
 Cangiato è il mondo: oh quanti ne minchiona
 La foia³ della guerra e della stampa,
 La pania della corte e d'Elicona!
 Sfortunato colui che l'orme stampa
 Ne' lidi di Libètro⁴ aridi e scarsi,
 Chè vi sta mal per sempre o non vi campa.
 Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
 Cantan sino i ragazzi a bocca piena,
 Che il poeta è il primiero a declinarsi.⁵
 Con più d'un guidalesco⁶ in su la schiena
 Ai nostri di l'Aganippèo polledro⁷
 Tanto smagrito è più quant' ha più vena.
 L'opere a partorir degne di cedro⁸
 Vi conducon le stelle in qualche stalla,
 Perchè un cavallo è a voi duce e sinèdro.⁹
 Chi veglia su le carte oh quanto falla!
 Chè a lottar con fortuna in questi giorni
 Esser unto non val d'umor di Palla!¹⁰
 Nè di Febo il calor riscalda i forni:¹¹
 E se chiacchiere avete con la pala,
 Non s'empion d'Amaltèa con queste i corni.¹²
 Il rimedio a non far vita sì mala
 È ben dover ch'oggi vi mostri e insegni,
 La formica imitar non la cicala.
 Non v'accorgete omai da tanti segni,
 Che nell'inferno della povertade
 Sono l'alme dannate i bell'ingegni?

1 strumento musicale.

2 non so se qui intenda d'Ipparco, astrologo di Nicea, che scrisse sopra i fenomeni d'Arato. (Salvini.)

3 smania, desiderio smodato.

4 luogo della Tracia dedicato alle Muse.

5 scherza sul nome di poeta, uno dei primi a farsi declinare ai ragazzi nelle scuole.

6 piaga dei cavalli e d'altre bestie da soma.

7 il caval Pegaso.

8 cioè meritevoli della immortalità.

9 *sinèdro*, vocabolo greco significante uno che siede insieme con altri, e si prende per *assistente*, *consigliere*. (Salvini.)

10 olio d'oliva, cioè *aver sapere*.

11 la poesia non fornisce pane.

12 Amaltea fu la corna che allattò Giove: qui vuol dire che chiacchiere non si viene in abbondanza.

Chi di voi può mostrarmi una cittade,
 Ove una Musa sia grassa e gradita,
 Se chiuse son le generose strade?
 Imparate qualch'arte onde la vita
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
 Quanto vi par *la bella Margherita*.¹
 Passa la gioventude, e l'ore andate
 La vecchiezza mendica di sostanza
 Bestemmia poi della perduta etate.
 Il motto è noto e cognito abbastanza,
 A chi la povertà fitt' ha nell'ossa
 Refrigerante impiastro è la speranza.
 Non aspettate l'ultima percossa;
 Non fate più da sericani vermi
 Che stulti da per lor si fan la fossa.²
 Appetir quel che offende, uso è da infermi:
 Contro al vostro bisogno al vostro male
 Il saper di saper son frali schermi.
 Ma volete un esempio naturale,
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo
 E rappresenti il vostro umor bestiale?
 Era volato un dì tutto giulivo
 Con un pezzo di cacio parmigiano
 Un corvo in cima di un antico olivo.
 La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
 Per farlo rimanere un bel somaro,
 Se il cacio gli potea cavar di mano.
 Ma perchè tra di loro eran del paro
 Scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
 Era tra galeotto e marinaio;³
 Ella, che scorso avea tutte le scuole
 Ed era masvigliacca⁴ in quint'essenza,
 Cominciò verso lui con tai parole:
 — Gran maestra è di noi l'esperienza!
 Ella ci guida in questa bassa riva,
 Madre di veritate e di prudenza.
 Quando da un certo io predicar sentiva
 Che la fama ha due facce ed è fallace,
 A maligna bugia l'attribuiva:
 Ma ora l'occhio è testimon verace
 Di quanto udi l'orecchio, e ben conosco
 Che questa fama è un animal mendace.
 Già, perchè si dicea che nero e fosco

1 canzone che forse cantavasi ai tempi dell'autore.

2 bachi da seta, i quali, fatto che hanno il bozzolo, vi muojono.

3 per significare che vi corre poca differenza.

4 vigliacchissima.

Eri più della pece e del carbone,
 Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
 Ma quanto è falsa l'immaginazione!
 Tu sei più bianco che non è la neve:
 E, pazza!, io ti stimava un calabrone.
 Troppo gran danno la virtù riceve
 Da questa fama infame e scellerata,
 Sempre bugiarda appassionata e leve.
 Perde teco, per dio, la saponata: ¹
 Tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
 Tra le foglie di fico una giuncata.
 E se al candor la voce corrisponde,
 Ne incaco quanti cigni alzano il grido
 Là del Cefiso ² alle famose sponde.
 Se tu cantar sapessi, io me la rido
 Di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
 Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido. —
 Così disse la furba, e disse assai;
 Chè il corvo d'ambizion gonfiato e pregno
 Credè saper quel che non seppe mai.
 E, per mostrar del canto il bell'ingegno,
 Si compose, si scosse, e il fiato prese,
 E a cantar cominciò sopra quel legno.
 Ma mentre egli stordia tutto il paese
 Col solito cra cra, dal rostro aperto
 Cascò il formaggio, e la comar lo prese:
 Onde per farla da cantor esperto
 Si ritrovò digiun, come quel cane
 Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
 Così, di Pindo voi musiche rane, ³
 Lasciate il proprio per l'appellativo, ⁴
 E per voler gracchiar perdetevi il pane:
 Chè, in vece di un mestier fertile e vivo,
 Dietro alla morta e steril poesia
 Imparate a cantar sempre il passivo; ⁵
 E tal possesso ha in voi quest'eresia,
 Che per un po' d'applauso ebri correte
 A discoprir la vostra frenesia.
 Balordi senza senno che voi siete!
 Mentre andate morendo dalla fame,
 D'immortalarvi vi persuadete.
 E siete così grossi di legname, ⁶

1 perde il suo tempo.

2 fiume della Grecia.

3 poeti.

4 lasciare le cose certe e sicure per le incerte e dubbiose.

5 perchè la poesia non frutta.

6 cioè siete così sciocchi, così duri di orecchio.

Che non udite ogn'un muoversi a riso
 In sentirvi lodar le vostre dame.
 Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
 Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
 Bocca mista d'inferno e paradiso!
 Dir che i sospiri son bombe e petardi,
 Pioggia d'oro i capei, fucina il petto
 Ove il magnano Amor tempera i dardi!
 Ed ho visto e sentito in un sonetto
 Dir d'una donna cui puzzava il fiato
 Arca d'arabi odor muschio e zibetto.¹
 Le metafore il sole han consumato:
 E convertito in baccalà Nettuno²
 Fu nomato da un certo *il dio salato*.
 Fin la Croce di Dio fu da taluno
 Chiamata *Legno Santo*:³ e pur costoro
 Sfidan l'autor dell' Itaco *Nessuno*.⁴
 E dell'amata sua, con qual decoro,
 I pidocchi colui cantando, disse
 — *Sembran fere d'argento in campo d'oro!* —
 E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse
 Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
 Tanto arroganti di stampare ardisse?
 Le nostre alme trattar bestie da selle,
 Mentre lor serba il ciel da' corpi sgombre
*Biada d'eternità, stalla di stelle!*⁵
 E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
 Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all'ombre!
 Ma chi di tante bestie da sonagli
 Legger può le pazzie, se i lor libracci
 Delle risa d'ogn'un sono i bersagli?
 Chè da certi eruditi animalacci
 Giornalmente alle tenebre si danno
 Mille strambotti e mille scartafacci.
 E tale stima di sè stessi fanno,
 E di tanta albagia vanno imbevuti,
 Ch'è molto men della vergogna il danno.
 Chè, per parer filosofi e saputi,

1 lo zibetto è un animale rapace, i cui occhi fosforescenti rilucono di notte; con coda lunga, anellata di nero e il dorso grigio con istriscie ondegianti.

2 dio del mare. In questa come nelle seguenti terzine deride specialmente i poeti de' suoi tempi che davano in sì strampalate iperboli.

3 *legno santo* chiamavasi pure il guaiaco adoprato nelle malattie veneree.

4 cioè *Omero*, autore dell'*Odissea*, nella quale è detto che Ulisse, richiesto dal ciclope Polifemo qual nome avesse, rispose: *nessuno*.

5 strane ed esagerate espressioni del Seicento.

Se ne van per le strade unti e bisunti
 Stracciati, sciatti, sudici e barbuti,
 Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
 Con scarpe tacconate e collar storto,
 Ricamati di zaccare e trapunti.
 Cada il giorno all'ocaso e sorga all'orto,
 Sempre cogitabondi e sempre astratti
 Hanno un color d'itterico ¹ e di morto:
 Discorron tra sè stessi come matti,
 Facendo con la faccia e con le mani
 Mille smorfie ridicole e mille atti.
 Per certi luoghi inusitati e strani
 Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
 Pensano ai Mammalucchi e agl'Indiani; ²
 E incerti di formar scanno o Priapo ³
 Con la rozza materia c' hanno in testa,
 Di pensiero in pensier si fan da capo:
 Colla mente impregnata ed indigesta,
 Senza aver fine alcuno e senza scopo,
 Van barbottando in quella parte e in questa
 Han di fantasmi un embrione; e dopo
 D'aver pensato e ripensato un pezzo,
 Partoriscono i monti, e nasce un topo; ⁴
 Chè, quando credi udir cose di prezzo
 E stai con una grande aspettazione,
 Gli senti dare in frascherie da sezzo, ⁵
 La fava con le mele e col melone,
 La ricotta coi ghiozzi e colla zucca,
 L'anguilla col sapore e col cardone;
 Bovo d'Antona, Drusiana e Ciucca; ⁶
 Son le materie, onde l'altrui palpebre
 Ogni scrittore infastidisce e stucca:
 Anzi dal *mal francese* e dalla *febre*
 E dall'istessa *peste* in sin procacciano
 Ai nomi, all'opre lor vita celèbre.
 Questi son quei che a dissetar si cacciano
 Le labbra in mezzo al Caballin Condotto,

¹ l'itterizia è una malattia che procede da spargimento di fiele, e che si manifesta col dare a tutta la superficie del corpo un colore giallo pendente al verde.

² cioè divagano dall'argomento.

³ dà un morso ai verseggiatori che cantano e scrivono senza uno scopo determinato, accennando ai versi d'Orazio, dove fa parlare Priapo:

« *Olim truncus, etc.* »

⁴ *parturient montes nascetur ridiculus mus.* Orazio.

⁵ da ultimo.

⁶ l'Ippocrene, fontana del caval Pegaso.

Questi i poeti son che se l'allacciano.¹
 Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
 Questi gli studi son d'un gran cervello?
 Sono questi i pensier d'un capo dotto?
 Lodar le *mosche* i *grilli* e il *ravanello!*
 Ed altre scioccherie c' hanno composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello!²
 Per sublimi materie hanno disposto,
 Dietro a Bion Pittàgora ed Antèmio,
 Lodar le rape le cipolle e il mosto.
 In ogni frontispizio ogni proemio
 Più di Clitòrio han lodi le cantine;³
 Chè a un poeta è peccato essere abstemio:⁴
 E le penne più illustri e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone⁵ il tinello e le cucine.
 Quindi è che i nomi lor son gli Oziosi,
 Gli Addormentati, i Rozzi e gli Umoristi,
 Gl'Insensati, i Fantastici e gli Ombrosi:⁶
 Quindi è che, dove a pena eran già visti
 Nell'accademie i lauri e ne' licèi,
 Infìn gli osti oggidì ne son provisti.
 Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni è già finita
 La razza degli Augusti o de' Pompei.⁷
 È ver che dalle reggie era sbandita
 La mendica virtù; ma i vostri modi
 Hanno la poesia guasta e avvilita:
 E le vostre invenzioni e gli episòdi
 Son degne di taverne e lupanari:
 E voi ne pretendete e premi e lodi?
 Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
 Che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci
 E Fabbriche del mondo⁸ e dizionari.
 De' vostri studi i gloriosi impacci,
 L'occupazione de' vostri ingegni aguzzi,
 Facondia han sol da schiccherar versacci;

1 allacciarsi la giornea.

2 celebri poeti giocosi.

3 fontana dell'Arcadia, bevendo alla quale, secondo Ovidio nelle *Metamorfosi*, si prendeva in odio il vino.

4 bevitor d'acqua.

5 comico greco.

6 nomi che prendevano i soci di varie accademie.

7 protettori dei letterati.

8 *Bembi* e *Boccacci*, le opere di Giovanni Boccaccio e di Pietro Bembo tenuti nel secolo XVI per legislatori della lingua e del buon gusto — *Fabbriche del Mondo*, il Dizionario di lingua toscana di Francesco Alunno ferrarese, intitolato: *Fabbrica del Mondo*. (Salvini.)

Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
 Attacconar le rime con la cera,
 Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
 Aver di grilli in capo una miniera,
 Far contrapposti ad ogni paroluccia,
 E scrivere e stampare ogni chimera.
 Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
 Legge già mai, più d'un la trova tale,
 Bisognosa d'impiaastro e della gruccia.
 E creder di lasciar nome immortale,
 Con portar frasche in Pindo e unitamente
 Fare il somaro il mulo e il vetturale!
 Chi cerca di piacer solo al presente,
 Non creda mai d'aver a far soggiorno
 In mano ai dotti e alla futura gente,
 Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno.
 Chi stampa avverta che all'oblio non sono
 Nè barche nè cavalli da ritorno.
 Componimento c'è che al primo suono,
 Letto da chi lo fece, fa schiamazzo,
 Che sotto gli occhi poi non è più buono.
 E pur il mondo è sì balordo e pazzo
 E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
 Che non scerne dal rosso il paonazzo;
 Applaude ai Bavi ai Mevi arciasinoni.¹
 Che non avendo letto altro che Dante
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
 E con censura sciocca ed arrogante
 Al poema immortal del gran Torquato
 Di contrapporre ardiscono il Morgante.²
 O troppo ardito stuol, mal consigliato!
 Che un ottuso cervel voglia trafiggere
 Chi men degli altri in poetare ha errato!
 Non t'incruscar tant'oltre e non t'affliggere
 De' carmi altrui, chè il tuo latrar non move:
 Se infarinato sei,³ vatti a far friggere.
 Son degli scarafaggi usate prove
 D'aquila i parti ad invidiar rivolti,
 Il portar gli escrementi in grembo a Giove.⁴

1 nomi di poetastri derisi da Virgilio e Orazio.

2 poema cavalleresco di Luigi Pulci, che alcuni avrebbero voluto anteporre alla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

3 nome d'un accademico della Crusca.

4 lo scarafaggio essendo solito a romper le uova all'aquila, questa riparò nel seno di Giove. Lo scarafaggio giunto pur esso all'Olimpo, gettò nel grembo del padre degli Dei una pallottola d'immondizie, la quale volendo scuotere Giove, si ruppero le uova dell'aquila.

Anco alla prisca età furono molti
 Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio:¹
 Secolo non fu mai privo di stolti.
 Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,
 Benchè avvezzo con Verre,² i furti vostri
 Non conterebbe il correttor d'Erennio.³
 Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
 I sughi espressi dall'altrui fatiche
 Servono oggi di balsami e d'inchiostri.
 Credonsi di celar queste formiche,
 C'han per Febo e per Clio seggio e caverna,
 Il gran rubato alle raccolte antiche:
 E senza adoperar staccio o lanterna,
 Si distingue con breve osservazione
 La farina ch'è vecchia e la moderna.
 Raro è quel libro, che non sia un centone
 Di cose a questo e quel tolte e rapite
 Sotto il pretesto dell'imitazione.
 Aristofano, Orazio! ove siete ite,
 Anime grandi?⁴ ah per pietate, un poco
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite!
 Oh, con quanta ragion vi chiamo e invoco!
 Chè se oggi i furti recitar volessi,
 Aristofano mio, verresti roco.
 Orazio, e tu se questi autor leggessi,
 Oh come grideresti — Or si che ai panni
 Gli stracci illustri son cuciti spessi! —
 Chè, non badando al variar degli anni,
 Colla porpora greca e la latina
 Fanno vestiti da secondi zanni.⁵
 Gl'imitatori in quest'età meschina,
 Che battezzasti già pecore serve,⁶
 Chiameresti uccellacci di rapina.
 Delle cose già dette ogn'un si serve,
 Non già per imitarle; ma di peso
 Le trascrivon per sue, penne proterve:
 E questa gente a travestirsi ha preso,
 Perchè ne' propri cenci ella s'avvede
 Che in Pindo le saria l'andar conteso.
 Per vivere immortal dansi alle prede,

1 uno dei più antichi poeti latini.

2 Verre nella sua amministrazione della Sicilia rubò assai.

3 cioè Cicerone.

4 Aristofane, commediografo greco, mordacissimo — Orazio Flacco, poeta critico elegantissimo latino.

5 maschera italiana.

6 *servum pecus* di Orazio.

Senza pena temer, gl'ingegni accorti;
 Chè per vivere il furto si concede.
 Nè senza questo ancora han tutti i torti;
 Non s'apprezzano i vivi e non si citano,
 E passan sol le autorità de' morti.
 E se citati son, gli scherni irritano;
 Nè s'han per penne degne e teste gravi
 Quei che su i testi vecchi¹ non s'aitano.
 Povero mondo mio, sono tuoi bravi
 Chi svaligia il compagno e chi produce
 Le sentenze furate ai padri, agli avi:
 E nelle stampe sol vive e riluce
 Chi senza discrezion truffa e rubacchia
 E chi le carte altrui spoglia e traduce.
 Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
 Che, s'avesse a depor le penne altrui,
 Resterebbe d'Esopo la cornacchia.²
 Stampansi i versi, e non si sa da cui;
 E sebbene alla moda ogn'un li guarda,
 Si rinfaccian tra lor; tu fusti: io fui.
 Per i moderni la fama è infingarda,
 Per gli antichi non ha stanchezza alcuna;
 Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
 La fama è in somma un colpo di fortuna:
 Burchiello e Jacopone³ hanno il commento:
 Cotanto il mondo è regolato a luna:
 E sono ognor cento bestiacce e cento,
 Che sol, ne' libri altrui, dall'anticaglia,
 Del saper, del valor fanno argomento.
 Ama questa vanissima canaglia
 I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
 Se di vieto non sa l'onda castaglia.⁴
 Nessuno stile è ponderoso e greve,
 Se tarlate e stantie non ha le forme;
 E gli dan vita momentanea e leve.
 Non biasmo già che per esempi e norme
 Prendi il Lazio e la Grecia; anch' io divoto
 Le lor memorie adoro e bacio l'orme:
 Dico di quei che sol di fango e loto
 Usan certi modacci alla dantesca
 E speran di fuggir la man di Cloto.⁵
 Di barbarie servile e pedantesca

1 cioè i libri antichi.

2 allude alla favola d'Esopó.

3 poeti poco pregevoli.

4 il fonte Castalio, sacro ad Apollo e alle Muse.

5 una delle tre Parche.

La di lor poesia cotanto è carca,
 Ch'è assai più dolce una canzon tedesca.
 Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca:
 Non è con loro alcuna voce etrusca,
 Se non è nel Boccaccio o nel Petrarca; ¹
 E mentre vanno di parlare in busca,
 I toscani mugnai legislatori ²
 Gli trattano da porci con la Crusca.
 Usan cotanti scrupoli e rigori
 Sopra una voce, e poi non si vergognano
 Di mille sciocchi e madornali errori.
 Sotto le stampe va ciò che si sognano,
 Senza che si riveda e che si emendi,
 Perchè solo a far grosso il libro agognano;
 E se un'opera loro in man tu prendi,
 Mentre il *jam satis* ritrovar vorresti,
 Vedi per tutto il *quidlibet audendi*. ³
 Sotto nomi speciosi e manti onesti,
 Per occultar le presunzion ventose,
 Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.
 Chi dice che scorrette e licenziose
 Andavan le sue figlie, e perciò vuole
 • Maritarle co' torchi e farle spose:
 Un altro poscia si lamenta e duole
 Che un amico gli tolse la scrittura
 E l'ha contro sua voglia esposta al sole:
 Quegli empivamente si dichiara e giura
 Che, visti i parti suoi stroppiati e offesi,
 Per paterna pietà ne tolse cura;
 Questi, che per diletto i versi ha presi
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
 E c'ha fatto quel libro in quattro mesi.
 Oh che scuse affettate! oh che motivi!
 Son figlie d'ambizion queste modestie:
 Perchè ti stimi assai, così tu scrivi.
 Ma peggio v'è: con danni e con molestie
 S'ascoltan negli studi e ne' collegi
 Legger al mondo umanità le bestie: ⁴
 Stolidezza de' principi e de' regi
 Che senza distinzion mandano al pari

¹ merde il vezzo di certi letterati che non vedevan nulla di buono in fatto di lingua se non eran voci e frasi usate da quei due grandi scrittori.

² gli accademici della Crusca.

³ due passi di Orazio, il primo dell'Ode II, libro 1, il secondo dell'Arte Poetica: *jam satis*, abbastanza oramai: *quidlibet audendi*, di qualunque cosa osare.

⁴ le belle lettere.

Cogl'ingegni plebei gl'ingegni egregi.
 Qual meraviglia è poi che non s'impari?
 Se i maestri son bufali ignoranti,
 Che possono insegnare agli scolari?
 E son forzati i miseri studianti,
 Di Quintiliano in cambio e di Georgia,¹
 Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
 Da questo avvien ch'Euterpe e che Talia²
 Sono state stroppiate: ognun presume
 In Pindo andar senza saper la via:
 Chè delle scorte loro al cieco lume
 Mentre van dietro, d'Aganippe in vece
 Son condotti di Lete³ in riva al fiume.
 Di questi sì che veramente lece
 Affermar, come io lessi in un capitolo,
 C'han le lettere attaccate con la pece.
 Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
 Di certi cervellacci pellegrini
 Che studian solamente a fare il titolo;
 Onde i lor libri con quei nomi fini
 A prima vista sembran titolati;
 Esaminati poi, son contadini.
 Nè potendo aspettar d'esser lodati
 Dal giudizio comune, escono alteri
 Da sonetti e canzoni accompagnati:
 E n'empion da sè stessi i fogli interi
 Sotto nome d'*Incognito* e d'*Incerto*,
 E si dan de' Virgili e degli Omeri.
 V'è poi talun ch'avendo l'occhio aperto
 Rifiuta i primi parti co' secondi,
 E così da un error l'altro è scoperto.
 Ma non so se più matti o se più tondi,
 Si sian nel fare i libri o dedicarli,
 Se più di errori o adulazion fecondi.
 Di tempo o di destin più non si parlì:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere
 Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
 Lor, non l'età, bisogneria correggere;
 Che in vece di lodare i Tolomèi⁴
 Fanno i poemi a quei che non san reggere.
 E in sino i battilani e i figulèi⁵
 Comprano da costor per quattro giuli
 Titol di mecenati e semfdèi.

1 due grammatici dell'antichità.

2 *Euterpe* musa della Lirica — *Talia* musa della Commedia.

3 cadon nell'oblio.

4 per i principi letterati.

5 vasai.

Un poeta non c'è che non aduli:
 E col Samosatèno e con il Cèo ¹
 Si mettono a cantar gli asini e i muli.
 E con poche monete un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in archilòici, ²
 Fa di sè rimbombar l'Ebro e 'l Penèo. ³
 Chè dei Cinici ad onta e degli Stoici, ⁴
 Senza temer le lingue de' satirici,
 S'inalzano i Tibèri ⁵ in versi eroici:
 Egualmente da tragici e da lirici
 Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia,
 E v'è chi per un pan fa panegirici.
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia.
 E in fino gli scolar s'odon da Socrati
 I tiranni adulare a faccia a faccia.
 In lodar la virtù son tutti Arpòcrati: ⁶
 E di Busiri poi per avarizia
 I Policrati scrivono e gli Isòcrati. ⁷
 Termine mai non ha questa malizia;
 E dietro a Glàuco, per empir la pancia,
 Tessonno encomi in sino all'ingiustizia.
 Se vivesse colui che la bilancia
 Non ben certa d'Astrèa ridusse uguale,
 A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia! ⁸
 Non vi stupite più, se il gran morale ⁹
 Lusinghieri vi nomini e bugiardi,
 E Teòcrito zucche senza sale. ¹⁰
 Di Sparta già quegli ànimi gagliardi
 Dalla città per pubblico partito
 Scacciaro i cuochi e voi per infingardi:
 E ciò con gran ragion fu stabilito,
 Perchè, se quegli incitano il palato,
 Attendon questi a lusingar l'udito.
 L'istesso Omèr dall'attico senato,
 De' poeti il maestro il padre il dio.
 Fu tenuto per pazzo, e condannato. ¹¹

1 Luciano, di Samosata — Simonide.

2 versi satirici così detti dal poeta Archiloco.

3 Ebro, fiume della Tracia — Penèo, fiume della Tessalia.

4 sette di filosofi.

5 per *tiranni* perchè Tiberio fu crudelissimo imperatore romano.

6 Arpocrate, fra gli Egizj, fu dio del silenzio.

7 Busiride, re d'Egitto crudelissimo, lodato da Isocrate per isforzo d'ingegno — Policrate, ateniese che fece pur l'elogio di Busiride.

8 forse allude a Traiano Boccalini morto nel 1613, politico e critico arditto nei tempi suoi, famoso per *Ragguagli di Parnaso*, e le cui opere furono una volta stampate col titolo; *La Bilancia politica*. (Carducci.)

9 forse il filosofo greco Socrate.

10 poeta bucolico di Siracusa.

11 Omero fu bandito non dalla Repubblica d'Atene, ma dalla Repubblica

Oh risorgesse Atene al secol mio,
 Che seppe già con adeguata pena
 Ai Demàgori far pagare il fio! ¹
 Loda i Tersiti Favorino; ² e a pena
 Ai principi moderni un figlio nasce,
 Che in augùri i cantor stancan la vena
 Quando Cintia falcata ³ in ciel rinasce
 Ha da servir per cuna; e col zodiaco
 Hanno insieme le zone a far le fasce:
 Quanti dal Messicano all'Egiziaco
 Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
 Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco;
 Tanti invitando va l'umor poetico
 A battezzar talun, che per politica
 Cresce e vive ateista e muore eretico.
 E canta, in vece di adoprare la critica,
 Ch'ei porterà la trionfante croce
 Dalla terra giudea per la menfitica, ⁴
 Che dalla Tule alla Tirintia foce ⁵
 Ucciderà le redivive teste
 Dell'eresia crescente all'idra atroce:
 Che, tralasciata la magion celeste,
 Ricalcheran gli abbandonati calli
 Con Astrèa le virtù profughe e meste. ⁶
 Per innalzar a un re statue e cavalli,
 Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli: ⁷
 E un altro, per lodar certo soldato,
 Dopo aver detto — *è un Ercole secondo* —
 Ed averlo ad un Marte assomigliato,
 Non parendogli aver toccato il fondo,
 Soggiunse, e pose un po' più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
 Oh gran bestialità! come delira
 L'umana mente! nè a guarirla basta
 Quant'elleboro nasce in Anticira. ⁸

di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà e di superstizione, e perciò dannosi alla gioventù. (Salvini.)

¹ gli Ateniesi condannarono Demagora perchè aveva chiamato Dio Alessandro.

² questo Favorino era un rettorico, che dovette encomiare Tersite, bruttissimo personaggio d'Omero.

³ la luna, che ne' suoi primi giorni ha la forma d'una falce.

⁴ cioè dalla Giudea all'Egitto ov'era Menfi.

⁵ cioè dal polo artico allo stretto di Gibilterra.

⁶ Astrea, dea della giustizia.

⁷ verso iperbolico del poeta bolognese Claudio Achillini.

⁸ l'elleboro era un'erba stimata buonissima per guarire i pazzi.

Divina Verità, quanto sei guasta
 Da questi scioperati animi indegni
 Che del falso e del ver fanno una pasta!
 Predican per Atlanti¹ e per sostegni
 Della terra cadente uomini tali
 Che son rovine poi di stati e regni.
 Se un principe s'ammoglia, oh quanti oh quali
 Si lasciano veder subito in frotta
 Epitalami e cantici nuziali!
 Ogni poema poi mostra interrotta
 Di qualche grande la genealogia
 Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta:
 E quel che fa spiccar questa pazzia
 È che la razza effigiata e scolta
 Dichiaran sempre i maghi in profezia.²
 Ma s'è in costoro ogni virtute accolta,
 Come dite, o poeti; ond'è che ogn'uno
 Vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
 Se senza aita ogni scrittor digiuno
 Piange, questi non han virtute; o vero
 Quel letterato è querulo o importuno.
 Deh, cangiate oramai stile e pensiero,
 E tralasciate tanta sfacciataggine!
 Détti un giusto furore ai carmi il vero!
 Chiamate a dire il ver Sunio o Timaggine,³
 Già che l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva;
 Nè timor vi ritenga o infingardaggine!
 Dite di non saper qual più riceva
 Seguaci o l'Alcorano od il Vangelo,
 O la strada di Roma o di Genève.⁴
 Dite che della fede è spento il zelo,
 E che a prezzo d'un pan vender si vede
 L'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
 Che per tutto interesse ha posto il piede,
 Che dalla Tartaria fino alla Bética⁵
 L'infame tirannia post' ha la sede;
 Che ogni grande a far ôr suda e frenetica;
 E c'han fatta nel cor sì dura còtica,⁶
 Che la coscienza più non gli solletica.

¹ secondo i mitologi Atlante sosteneva sulle spalle la terra.

² allude alle profezie onde son ricchi i poemi dell'Ariosto e del Tasso intorno alle case principesche.

³ questi due nomi son messi per dinotare gli storici menzogneri — *Timaggine* invece di *Timagene*.

⁴ o il cattolicismo o il calvinismo, dominante in Ginevra.

⁵ fino alla Spagna. *Bética* si chiama oggidì Granata.

⁶ pelle.

Deh prendete, prendete in man la scòtica,¹
 Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
 Provi il flagel questa canaglia zotica!
 Tempo è omai ch'Angerona² apra la bocca
 A rinnovar i Saturnali³ antichi,
 Or che i limiti il mal passa e trabocca.
 Uscite fuor de' favolosi intrichi,
 Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
 Di tante orfane vedove e mendichi!
 Dite senza timor gli orridi stridi
 Della terra, che in van geme abbattuta
 Spolpata affatto da' tiranni infidi.
 Dite la vita infame e dissoluta
 Che fanno tanti Roboam⁴ moderni,
 La giustizia negata e rivenduta.
 Dite che ai tribunali e ne' governi
 Si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
 E dite l'oppression, dite gli scherni,
 Dite l'usure e tirannie voraci,
 Che fa sopra di noi la turba immensa
 De' vivi Faraoni e degli Arsaci.⁵
 Dite che sol da' principi si pensa
 A bandir pèsche e caccie, onde gli avari
 Su la fame comune alzan la mensa;
 Che con muri con fossi e con ripari,
 Ad onta delle leggi di natura,
 Chiuse han le selve e confiscati i mari;
 E ch'oltre ai danni di tempeste e arsura
 Un pover galantuon che ha quattro zolle
 Le paga al suo signor mezze in usura.
 Dite che v'è talun sì crudo e folle
 Che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
 L'ingorde voglie non ha mai satolle.
 Dite che di vedere ognun s'annoia
 Ripiene le città di malfattori
 E non esservi poi se non un boia;
 Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
 E che con danno e pubblico cordoglio
 Mai si vedon puniti i traditori.
 Dite che ognor degli Epuloni al soglio

1 la sferza.

2 dea del silenzio presso i Romani. (Salvini.)

3 nei Saturnali, ossia giorni consacrati a Saturno, ognuno poteva parlare con la massima libertà.

4 Roboamo, figlio di Salomone, fu re crudele.

5 *Faraont* chiamavansi comunemente i re d'Egitto, ed *Arsaci* i re dei Parti.

I Lazzeri cadenti e semivivi
 Mangian pane di segala e di loglio.¹
 Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
 Ch'esenti dalle pene in faccia al cielo
 Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
 Queste cose v'inspiri un santo zelo:
 Nè state a dir quanto diletta e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo.
 A che giova cantar Cintia e Salmàce,
 O di Dafne la fuga o di Siringa,
 I lamenti di Croco o di Smilàce?²
 Più sublime materia un dì vi spinga,
 E si tralasci andar bugie cercando,
 Nè più follie genio dircèo vi finga³
 E chi gli anni desia passar cantando,
 Lodi Veturie in vece di Batilli,⁴
 Sante sapienze e non pazzie d'Orlando!⁵
 Chè omai le valli, al risuonar di Filli,
 Vedon sazi di pianti e di sospiri
 I sentieri d'Armidà e d'Amarilli.
 Per i vestigi degli altrui deliri
 Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labri:
 Ognun canta di pene e di martiri.⁶
 Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
 Properzio, Alcèo, Callimaco e Catullo,
 D'amorose follie maestri e fabri.
 Stilla l'ingegno a divenir trastullo
 Degli uomini da bene, e ognun trattiensi
 Al suon d'Anacreonte e di Tibullo.
 D'incontinente ardor gli Ovidi accensi,⁷
 Vengon, d'affetti rei figli lascivi,
 A stuzzicare, a imputtanire i sensi:
 E degli scritti lor vani e nocivi
 Nelle scuole Cinnarie e di Cupido⁸
 Studian le Frini a spennacchiar corrivi.

¹ Lazzaro mangiava le briciole che cadevano dalla mensa del ricco Epulone.

² *Cintia*, fu donna cantata da Properzio — *Salmace*, ossia *Salmacide*, convertita in fonte — *Dafne*, convertita in lauro da Apolline — *Siringa*, in canna da Pane — *Croco*, amante di *Smilace*, nel fiore che porta il suo nome.

³ il furore poetico.

⁴ Veturia fu madre di Coriolano, venerabile matrona romana — *Tatullo*, giovine amato da Anacreonte.

⁵ le pazzie d'Orlando formano il soggetto del poema dell'Ariosto.

⁶ Fillide, Amarilli, Clori, Lilla, nomi di donne immaginarie che s'incontrano spesso nei canti pastorali.

⁷ Ovidio scrisse fra le altre opere *De arte amandi*, libro osceno.

⁸ da Cinara o Cinira, re dei Cipri, per inganno giaciuto con Mirra, sua figlia, nacque Adone — *Frine* fu meretrice d'Atene.

Perchè diletta più, l'onesta Dido
 Si finge una squaldrina; e per le chiese
 Serve per ufficiolo il Pastorfido.¹
 Da qual donzella non son oggi intese
 Le Priapée?² ed han virtù che alletta
 L'opre, benchè impudiche, e le sospese.
 De'versi Fescennini³ ognun fa incetta
 E di Curzio la sordida Mornèide⁴
 Si vede sempre mai letta e riletta.
 Son gl'ingegni oggidi da far Eneide
 Quei che premendo di zaffate i calli
 Scrivono la Vendemmia e la Merdèide.⁵
 I lascivi Fallòfori e Itifalli⁶
 Con inni scellerati e laudi oscene
 Si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.⁷
 Di voi, sacre Pimplèe,⁸ timor mi tiene,
 Mentre vi veggio sdrucchiolare in chiasso
 Al pazzo arbitrio di chi va e chi viene.
 L'orecchio aver bisogneria di sasso,
 Per non sentir l'oscenità de'motti
 Ch'usan nel conversar sboccato e grasso.
 Son questi in sin nei pulpiti introdotti,
 D'ond'è forzato che un cristiano inghiozzi!
 Le facezie dei mimi e degli Arlotti.⁹
 Miserie inver da piangere a singhiozzi:
 Chè al par de'banchi ormai de'saltimbanchi
 Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi.¹⁰
 Quando mai di cantar sarete stanchi
 Di dame e cavalier, d'armi e d'amore,
 Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
 A che mandar tante ignominie fuore,
 E far proteste tutto quanto il die
 Chè, s'oscena è la penna, è casto il cuore?
 Tempi questi non son d'allegorie:
 L'età che corre di tre cose è infetta,
 Di malizia ignoranza e poesie.

1 il *Pastor Fido* tragicommedia di G. B. Guarini.

2 composizioni oscene in onore di Priapo.

3 versi licenziosi così detti da Fescennio suo autore, oppure da Fescenna, antica città etrusca.

4 forse racconto lascivo di quei tempi.

5 la *Vendemmia* è un poemetto allegoricamente osceno di Luigi Tansillo poeta del secolo XVI: l'altro, una di quelle sucide inezie che non poche produsse il secolo XVII in Italia.

6 i *Fallofori* erano ministri di Priapo — *Itifallo* soprannome di Priapo.

7 *Menandro*, poeta comico ateniese — *Gallo*, poeta amatorio latino.

8 le Muse.

9 appellativo di buffoni.

10 ecclesiastici ignoranti.

Sentito ho raccontar che fu un trombetta
 Preso una volta da'nemici in campo,
 Mentre stava suonando alla veletta.
 Il qual, per ritrovar riparo o scampo,
 Dicea che solamente egli suonava,
 Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
 Gli fu risposto allor ch'ei meritava
 Maggior pena però, poichè suonando
 Alle stragi al furor gli altri irritava.
 Intendetemi voi, voi che cantando
 Siete cagion che la pietà vacilla
 E che il timor di Dio si ponga in bando.
 Da voi, da voi, negli animi si stilla
 La peste d'infinite corrottele:
 Agl'incendi voi date esca e favilla.
 Dite poi che da un fiore e tòsco e mèle
 Trae, secondo gl'istinti o buoni o rei,
 Ape benigna e vipera crudele.
 Oh empi, iniqui e quattro volte e sei;
 Pormi il toscò alla bocca, e poi, s'io però,
 Dir che maligni fur gli affetti miei!
 Questo è paralogismo¹ menzognero:
 Non è simile al fiore il verso osceno,
 Nè men l'ape e la vipera ha il pensiero:
 Non racchiudon quei fiori il tòsco in seno,
 Ma sono indifferenti; ai vostri versi
 È qualitate intrinseca il veleno:
 Nè l'ape e il serpe trae dai fiori aspersi
 Il tòsco e il miel per elezion; natura
 Gli spinge ad opre varie atti diversi.
 Ma l'alma, ch'è di Dio copia e figura,
 Libera nacque, e non soggiace a forza,
 Benchè legata in questa spoglia impura:
 Opera in sua ragione; e nulla sforza
 L'arbitrio suo, che volontario elegge
 Ciò ch'essa fa nella terrena scorza:
 Ma perchè danno a lei consiglio e legge,
 Nel conoscer le cose, i sensi frali,
 Facilmente ella cade e mal si regge.
 E voi, Sirene² perfide e infernali,
 Le fabbricate con un rio diletto
 Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
 Non ha la poesia più d'un oggetto:

¹ raziocinio e ragionamento falso benchè vero in apparenza.

² le sirene avevano il volto di fanciulla, le ali d'uccello e nel resto rassomigliavano a un pesce.

Il dilettere è mezzo: ell'ha per fine
 Sedar la mente e moderar l'affetto:
 Ella prima addolci l'alme ferine,
 E ne insegnò soave allettatrice
 Con le favole sue l'opre divine:
 Ella, figlia di Dio, mostrò felice
 Il suo fattor al mondo; e poscia adulta
 Fu di filosofia madre e nutrice.
 E in vece d'esser oggi ornata e culta
 Di dottrine santissime disposti
 Son sempre i vizi e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti
 Oggi il dar del divino è cosa trita
 Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.¹
 Dunque chi più la mente al vizio incita
 Avrà titol celeste? Ah venga meno,
 E vanità si rea resti sopita!
 Udite un Agostin di Dio ripieno
 Ch'ebri d'error vi pubblica e palesa,
 E sacrileghi e pazzi un Damasceno.
 L'iniqua poesia la traccia ha presa
 Degli empì Machiavelli e degli Erasmi,²
 E di chi separò Cristo e la Chiesa.
A che vantar del cielo gli entusiasmi,
 Se con maniera più profana o ria
 Da miniere d'onor trãete i biasmi?
 Scrivere a voi non par con leggiadria,
 Buffonacci superbi ed ateisti,
 Se non entrate in chiesa o in sagrestia.
 D'alme dannate fa maggiori acquisti
 Per opra vostra il popolato inferno:
 Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
 Pensate forse che il flagello eterno.
 Non punisca le colpe, oppur credete
 Che degli eventi il caso abbia il governo?
 Se la galea, l'esilio e le segrete,
 E se la forza è poi l'ultima scena
 Ai poeti già mai, ben lo sapete.
 Sfregiato il volto e livida la schiena,
 A quanti han fatto dir, con quel di Sorga,³
 Che il furor letterato a guerra mena!
 Deh cangiate tenor! e il mondo scorga
 Candor su i vostri fogli, e mäestosa

¹ Pietro Aretino, osceno scrittore — Ludovico Ariosto, autore dell'*Orlando Furioso* e delle *Satire*.

² Erasmo di Rotterdam che derise la curia romana e i costumi dei frati.

³ il Petrarca.

La già morta pletade in voi risorga.
 Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
 Corra la terra a lui; ma serbi intanto
 Nel dolce suo la medicina ascosa:
 Sia vago, perchè alletti; e casto e santo,
 Perchè insegni il costume: è sol perfetto
 Quando diletta ed ammaestra il canto.
 Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
 Chè, mentre queste atrocità cantate,
 D'un insano furor v'infiamma Aletto.¹
 Chè se gli allori e l'édere vantate,
 È perchè avete in testa un gran rottorio,²
 E i fulmini del cielo in voi chiamate.
 E poi, che giova aver plettro d'avorio,
 Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
 Delle fatiche sue canta il mortorio?
 A che di libri più crescer lo stuolo?
 Purchè insegnasse a vivere e morire,
 Soverchierebbe al mondo un libro solo.
 Rimoderate dunque il vostro ardire;
 Chè rarissimi son quei che si leggono,
 Ed un di mille ne suol riuscire.
 All'immortalità tutti non reggono:
 Tra le tarle e le polveri coperti
 I libri ed i licèi perir si veggono.
 La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
 E in questi tempi sordidi ed ingiusti
 Son pronti i Galbi e i Mecenate incerti.³
 Poichè a scorno de' principi vetusti,
 Invece di Catoni e Anassimandri,⁴
 S'amano gl'ignoranti e i bellimbusti:
 E son gli Efestion degli Alessandri⁵
 I becchi e i parassiti indegni e vili,
 E prezzati i Taurèi più che i Licandri:
 E in cambio degli Orazi e de' Virgili
 Danzano in corte baldanzosi e lieti
 I branchi de' Clisòfi e de' Cherili.⁶
 Stiman più i regi stolidi e indiscreti
 D'un istrione o cantatrice i ghigni,
 Che il sudore de' saggi e de' poeti:

1 furia infernale.

2 cauterio.

3 Sergio Galba, imperator romano, avarissimo. — Mecenate, ricchissimo romano, protettore dei letterati.

4 Catone il censore, e Catone l'uticense, virtuosissimi romani — Anassimandro filosofo greco.

5 Efestione fu uno dei capitani d'Alessandro Magno, da lui amatissimo.

6 Cattivi poeti e adulatori.

Ed apre sol de' potentati i scrigni,
 E quando più gli piace ottien udienza
 Chi porta i polli e non chi porta i cigni.
 Spenta è già di quei grandi la semenza,
 Che in distinguere usaro ogni sapere
 Dai marroni al Maron² la differenza.
 Non speri il mondo più di rivedere
 L'eroe di Pella,³ che dormir fu visto
 E dell'opre d'Omer farsi origliere.
 Di dotti ognuno allor giva provvisto:
 E vantava Artaserse un grand'impero
 Quando facea d'un letterato acquisto:
 L'istesso Dionisio empio e severo
 Per le pubbliche vie di Siracusa
 A Platon fe da servo e da cocchiere.⁴
 Ma dove dove mi trasporti, o Musa?
 L'orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Taide:⁵
 Ragionar di virtude oggi non s'usa.
 Solo invaghita di Batillo e Laide,
 Stufa è di versi quest'età che corre:
 Secoli da fuggir nella Tebaide;⁶
 Tempi più da tacer, che da comporre.

SATIRA III

La Pittura.

Così va il mondo oggi dall'Indo al Mauro,⁷
 Nè a guarir tanto mal saria bastante
 Il medico di Timbra o d'Epidauro.⁸

¹ portare i polli vale fare il ruffano.

² Virgilio.

³ Alessandro Magno che si teneva sotto il capezzale l'Iliade d'Omero.

⁴ Dionisio il giovine, tiranno di Siracusa, volle condurre egli stesso in cocchio Platone in segno d'onoranza.

⁵ meretrici — Di Batillo e Laide o Taide, vedi nota 5, pag. 76.

⁶ deserto dell'Egitto.

⁷ da oriente ad occidente.

⁸ Apollo ed Esculapio.

Cade il mondo a tracollo, ¹ e in vano Atlante
 Spera gli Alcidi. ² Ah, chi m'addita un Giove, ³
 Or che il vizio qua giù fatto è gigante?
 Tutti gli sdegni suoi gràndina e piove
 Sopra gli Acrocerauni, ⁴ e poi su gli empì
 La neghittosa destra il ciel non move.
 Quali norme ne date e quali esempi,
 Stelle, che in vece di punire i rei
 Fulminate le torri e i vostri tèmpi?
 Voi saettate ognor gli antri Rifèi; ⁵
 E rimanete di rossore accese,
 Se Diàgora poi non crede ai dèi: ⁶
 Che voi siate schernite e vilipese,
 Non è stupor; l'invendicata ingiuria
 Chiama da lunge le seconde offese.
 Scatenata d'Averno ⁷ esce ogni Furia;
 E regna sol sopra la terra immonda
 Gola, invidia, pigrizia, ira e lussuria:
 Sol d'avarizia e di superbia abbonda
 Il corrotto costume; e il tempo indegno
 Nella piena del mal corre a seconda.
 Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno
 Alcun senso non ha, tentare io voglio
 S'anco i fulmini suoi vanta l'ingegno. —
 Sì dissi furibondo; e, preso il foglio,
 Già già scrivea del secolo presente,
 Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio:
 Quando su gli occhi miei nascer repente
 Vidi un fantasma in disusato aspetto,
 Che richiamò dal suo furor la mente.
 Mirabil mostro e mostruoso oggetto!
 Donna giovin di viso, antica d'anni,
 Piena di maestade il viso e il petto.
 A lei d'aquila altera uscian due vanni:
 Dall'una all'altra tempia il crin disciolto
 Cadea su 'l tergo a ricamarle i panni.
 Parea che il sol negli occhi avesse accolto:
 E superbo splendea nel mezzo all'iride
 D'attortigliati bissi ⁸ il capo avvolto:

1 va in rovina.

2 Ercole aiutava il titano Atlante a sorreggere il mondo.

3 Giove fulminò i Titani.

4 erano promontorj di sinistra fama per i molti naufragj che vi succedevano.

5 monti altissimi della Tracia.

6 Diàgora era un filosofo ateniese ateo.

7 Averno è un laghetto della Campania ossia di Terra di Lavoro, esistente tuttavia. Qui è preso per *inferno*.

8 il *bisso* era tessuto finissimo usato dagli antichi.

D'Isi nel tempio là dentro a Busiride
 Con simil benda adorna il crine e stringe
 L'antico Egitto al favoloso Osiride. ¹
 Ma l'edra il pèsco e il lauro intreccia e cinge
 Quelle bianche ritorte: e in mezzo usciva
 Il simulacro dell'Aonia Sfinge. ²
 Della veste il color gli occhi scherniva
 Variando in sè stesso, e dalla manica
 A finissimo lino il varco apriva:
 Non tesse mai con più sottil meccanica
 Tela più vaga in su la Mosa e l'Òdera
 La fatica olandese o la germanica. ³
 Lo sventolar de' panni unisce e modera
 Il manto, che affibbiato in su la spalla
 Di più pelli di scimia avea la fodera.
 Vestia la sopravvesta azzurra e gialla;
 E l'immagin del mondo e delle sfere
 Sostenea sotto il braccio entro una palla.
 Con fantastiche rote, in folte schiere,
 Rapidi intorno a lei l'ali batteano
 Simulacri di larve e di chimere.
 I pennelli e i color le si vedeano
 Ad una canna, che teneansi e lenti
 Con verdi anelli i pampini stringeano.
 Io restai senza moto a quei portenti:
 Ed ella, in me fissando i lumi attesi,
 Disdegnosa parlommi in questi accenti:
 — Che vaneggi, insensato? ove hai sospesi
 I tuoi pensieri? e da qual folle ardire
 Si sono in te questi furori accesi?
 Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
 E non t'accorgi ancor che tu consumi
 Senza profitto alcun gl'impeti e l'ire?
 Torre il vizio alla terra in van presumi:
 Dunque lo sdegno tuo s'accheti e cessi;
 E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
 Mira con quanti obbrobri e quanti eccessi
 Dagli artefici propri oggi s'oscura
 Il più chiaro mestier che si professi.

¹ Busiride, città dell'Egitto, in cui era il tempio della dea Iside — Osiride era Dio degli Egizi e marito d'Iside, lo stesso che per i Greci il Sole.

² la Sfinge era un mostro con la testa e il petto di donna, il corpo d'un cane, la coda d'un serpente, le branche d'un liono, la voce umana e le ali d'uccello. Proponeva quesiti ai passeggeri sulle porte di Tebe, e li sbranava se non li scioglievano — *Aonia* dai monti Aoni nella Boezia poco lungi da Tebe.

³ l'Oder è fiume della Germania. La Mosa scorre nei Paesi Bassi dove si fanno lavori finissimi di tessitura, notissimi sotto il nome di *tele d'Olanda*.

Parlo dell'arte tua, della pittura,
 Che divenuta infame in mano a molti
 Gli Dei s'irrita contro e la natura.
 E in vece di punir gli audaci e stolti
 Professori di lei con dente acerbo,
 Tu verso il mondo i tuoi furor rivolti.
 È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
 Che sol tra i vizi si trastulla e scherza:
 E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
 Sotto la destra tua provò la sferza
 Musica e poesia: vada del pari
 Coll'altre due sorelle anco la terza.
 E se dai tuoi flagelli aspri ed amari
 Alcun percosso esclamerà, suo danno;
 Dalle voci d'un solo il resto impari.
 So che la rabbia e il concepito affanno
 Farà dire a costoro in tuo disprezzo
 Quanto inventar quanto sognar sapranno:
 Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
 Non t'alterar già mai. Noto è per tutto
 Che suol l'odio del vero essere il prezzo:
 Della virtù maledicenza è frutto:
 Ma col tempo alle furie escon le chiome,¹
 E s'accheta il livore orrendo e brutto.
 Le calunnie una volta oppresse e dome,
 Confesseran che con ragion gli emendi:
 Chè al fin la verità trova il suo nome.
 Su su desta gli spirti, e l'ira accendi;
 E, pieno il cor d'un nobile ardimento,
 Questi artefici rei sgrida e riprendi. —
 Così diss'ella; e su l'estremo accento
 Con quella canna sua cinta di pampino
 Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
 Da quel momento in qua par che m'avvampino
 Le fibre interne, e che le furie unite
 Nell'agitato sen tutte s'accampino:
 Divenne il petto mio novella Dite.²
 Dunque, dal cor, pria che si cangi in cenere;
 Uscite pur, chiusi pensieri, uscite!
 Di voci in cambio adulatrici e tenere.
 S'armi lo stil senza sapere in cui,
 Ma sgridi i vizi ed i difetti in genere.
 Chi sarà netto degli errori altrui,
 Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
 Dimostrerà che la magagna è in lui.

¹ anche gli sdegni e i furori col tempo vanno perdendo il loro vigore.
² città dell'inferno.

Pur che si sfoghi il cuor, dica chi vuole.
 A chi nulla desia, soverchia il poco:
 Sotto ogni ciel padre comune è il sole.
 La state all'ombra e il pigro verno al foco,
 Tra modesti desii, l'anno mi vede
 Pinger per gloria e poetar per gioco.
 Delle fatiche mie scopo e mercede
 È soddisfare al genio, al giusto, al vero:
 Chi si sente scottar, ritiri il piede.
 Dica pur quanto sa rancor severo:
 Contro le sue saette ho doppio usbergo;
 Non conosco interesse, e son sincero.
 Non ha l'invidia nel mio petto albergo:
 Solo zelo lo stil m'adatta in mano,
 E per util comune i fogli vergo.
 Tutto il mondo è pittore. Onde il toscano
 Paolo¹ fe' dire a certi ambasciatori
 Che chiedeano d'estrar non so che grano,
 Ch'ei non volea che il grano uscisse fuori,
 Ma che in quel cambio gli averia concessa
 Di prelati una tratta² o di pittori.
 L'arena dell'Egèo non è sì spessa;
 Su l'Egitto non fur tanti i ranocchi,
 Le formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa;
 Il grand'Argo³ del ciel non ha tant'occhi;
 Sono meno le spie, meno i pedanti;
 Nè vide Creso⁴ mai tanti baiocchi.
 Tutto pittori è il mondo: e pur di tanti
 Non saran due nell'infinito coro,
 Che non sian delle lettere ignoranti.
 Filosofo e pittor fu Metrodoro,
 E i costumi e i color sapea correggere;
 E scrisse l'arte in versi Apollodoro.⁵
 Questo mestiero ognun corre ad eleggere;
 Ma di costor che a lavorar s'accingono
 Quattro quinti, per dio, non sanno leggere.
 Stupir gli antichi, se però non fingono,
 Perchè scriveva un elefante in greco;⁶
 Ma che direbbero or che i buoi dipingono?
 Arte alcuna non v'è che porti seco

1 papa Paolo V oriundo di Siena.

2 moltitudine.

3 vedi nota 3, pag. 87.

4 Creso re della Lidia, il più ricco principe dell'antichità.

5 Paolo Emilio, vinto Perseo, chiese agli Ateniesi che gli mandassero un filosofo per ammaestrare la gioventù, e un pittore per dipingerne il trionfo. Gli Ateniesi scelsero Metrodoro e Apollodoro.

6 Plinio narra che un elefante sapeva scrivere qualche parola di greco.

Delle scienze maggior necessità:
 Chè de' color non può trattare il cieco;
 Chè tutto quel che la natura fa,
 O sia soggetto al senso o intelligibile,
 Per oggetto al pittor propone e dà;
 Che non dipinge sol quel ch'è visibile,
 Ma necessario è che talvolta additi
 Tutto quel ch'è incorporeo e ch'è possibile.
 Bisogna che i pittor siano eruditi,
 Nelle scienze introdotti, e sappian bene
 Le favole, l'istorie, i tempi e i riti;
 Nè fare come un tal pittor da bene,
 Che fece un'Eva e poi vi pinse un bisso ¹
 Per non far apparir le parti oscene:
 E un castrone assai più di quel di Frisso ²
 Un'Annunziata fece, ond'io n'esclamo,
 Che diceva l'offizio a un Crocifisso.
 E come compatir, scusar potiamo
 Un Raffael pittor raro ed esatto
 Far di ferro una zappa in man d'Adamo? ³
 E cento e mille ignorantoni affatto,
 Con barba vecchia e con virtù fanciulla,
 I Panfili ⁴ sfidar prendono a patto;
 E come la pittura entro la culla
 D'ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
 Credon d'esser maestri, e non san nulla.
 Dipinger tutto il di zucche e prosciutti,
 Rami, padelle, pentole e tappeti,
 Uccelli, pesci, erbaggi e fiori e frutti?
 E presumeran poi quest'indiscreti
 D'esser pittori? e non voler che adopra
 La sferza de' satirici poeti?
 Che se hanno a mettere altre cose in opra,
 Non si vede mai far nulla a proposito,
 E il costume e l'idea va sottosopra:
 Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito;
 E perchè l'ignoranza hanno per sposa,
 Non danno colpo che non sia sproposito.
 Perdoni il ciel al cigno di Venosa, ⁵

1 vedi nota 8, pag. 116.

2 cioè il montone su cui Elle e Frisso tentarono di passare lo stretto del mar Nero che fu poi detto Ellesponto da Elle che in esso annegò.

3 ai tempi d'Adamo non v'eran zappe, come non v'erano ancora crocifissi quando l'angelo Gabriele annunziò alla Vergine Maria il concepimento dell'Uomo-Dio Gesù.

4 celebri pittori cremonesi.

5 Orazio.

Che a' poeti e a' pittori aprì la strada
 Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
 Con questa autorità più non si bada,
 Che con il vero il simulato implichì,
 E che dall'esser suo l'arte decada.
 Più tele ha il Tebro che non ha lombrichì;
 E fan più quadri certi capi insani,
 Che non fece Agatarco ai tempi antichi: ¹
 Onde dissero alcuni oltramontani
 Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,
 Di quadri, di speranze e baciamani.
 Escon dal Lazio le pitture a soma,
 E tanta de' pittori è la semenza
 Che infettato ne resta ogn'idioma.
 Non conoscono studio o diligenza,
 E in Roma non di men questi cotali
 Sono i pittori della Sapienza.
 Altri studiano a far solo animali;
 E senza rimirarsi entro agli specchi,
 Si ritraggono giusti e naturali.
 Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
 Rozzo pittor di pecore e cavalle;
 Ed Eufranore e Alberto han negli orecchi. ²
 E son le scuole lor le mandre e stalle;
 E consumano in far, l'etadi intiere,
 Bisce, rospi, lucertole e farfalle;
 E quelle bestie fan sì vivo e fiere,
 Che fra i quadri e i pittor si resta in forse
 Quai sian le bestie finte e quai le vere. ³
 Vi è poi talun che col pennel trascorse
 A dipinger faldoni e gutterie, ⁴
 E facchini e monelli e tagliaborse,
 Vignate, carri, calcate osterie, ⁵
 Stuolo d'imbriaconi e genti ghiotte,
 Tignosi tabaccari o barbierie,
 Nigregnacche bracon trentapagnotte, ⁶
 Chi si cerca pidocchi e chi si gratta,
 E chi vende ai baron le pere cotte,

1 Agatarco di Samo, pittore copiosissimo, che vantavasi di dipingere con prestezza e franchezza.

2 Jacopo da Ponte detto il *Bassano* — Eufranore pittore e scultore greco — Alberto Durero tedesco, pittore e incisore, scrissero opere sull'arte.

3 acerbo rimprovero a molti artisti contemporanei.

4 *faldone* gran tesa del cappello e qui pel cappello stesso — *gutteria da gutto*, sporcizia, sudiceria.

5 *vignate* forse per *vendemmie* — osterie affollate.

6 tutti nomi per significare uomini da poco.

SATIRA III

Un che piscia, un che caca, un che alla gatta
 Vende la trippa, Gimignan che suona,
 Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
 Nè crede oggi il pittor far cosa buona,
 Se non dipinge un gruppo di stracciati,
 Se la pittura sua non è barona.¹
 E questi quadri son tanto apprezzati,
 Che si vedon de' grandi entro gli studi
 Di superbi ornamenti incorniciati:
 Così vivi mendichi afflitti e nudi
 Non trovan da coloro un sol denaro,
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi:
 Così ancor io da quegli stracci imparo,
 Che dei moderni principi l'istinto
 Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro;
 Quel che aborriscon vivo, aman dipinto;
 Perchè omai nelle corti è vecchia usanza
 Di aver in prezzo solamente il finto.
 Ma chi sa che quel ch'io chiamo ignoranza
 Non sia de' grandi un'invenzion morale,
 Per fuggir la superbia e l'arroganza?
 Che se Agatocle già di terra frale
 Usava i piatti de' miglior bocconi
 Per ricordarsi ognor del suo natale;²
 L'immagin de' villani e de' baroni
 Forse tengon costor, per ricordarsi
 Che gli antenati lor furon guidoni.³
 Ma non credo che mai possa trovarsi
 Che della veritade il canto e il suono
 Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
 Già rispose quel grande in grave tuono
 A chi gli ricordò certo accidente:
 Non vo' saper qual fui, ma quel che sono.
 Fu mostrato a un tedesco anticamente
 Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
 Tutto intiero un pastor vile e pezzente;
 Interrogato quanto ei lo stimasse,
 Rispose che nè men voluto avrebbe
 Che vivo un uomo tal gli si donasse.
 Principi, perchè a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido e plebeo,
 Nell'arte la viltà s'apprese e crebbe.
 Dall'Atlantico mare all'Eritreo

¹ cioè rappresentante di cose da trivio.

² Agatocle, re di Sicilia, era figlio d'un vasajo. La sua credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d'esser egli nato di padre povero e vasellajo. (Salvini.)

³ uomini d'infima plebe.

Il decoro non ha dove ricoveri:
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.¹
 Sol bambocciate in ogni parte annoveri;
 Nè vengono ai pittori altri concetti
 Che pinger sempre accattatozzi e poveri.
 Ma non son tutti lor questi difetti,
 Poichè, cercando il suolo a tondo a tondo,
 Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
 Ogni luogo di poveri è fecondo,
 Perchè i principi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il mondo:
 Se tosanò un po' più le pecorelle,
 Gli uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni no, ma senza pelle.
 Principi, ad esclamar mi sento spingere:
 Ma mi dicon pian pian Clito e Geminio²
 Che bisogna con voi tacere o fingere.
 Dunque di voi l'esame e lo scrutinio
 Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
 Ch'io torno a censurar la biacca e il minio.
 Con mio grave stupor contemplo e medito
 Che quasi sempre ogni pittor peggiora
 Quando comincia ad acquistare il credito:
 Perchè, vedendo che più d'un l'onora,
 E c'hanno facilmente esito e spaccio
 Le cose che dipinge e che lavora,
 Del faticar più non si prende impaccio;
 E, presa la pigrizia in enfiteusi,³
 Dolcemente diventa un asinaccio.
 Così non fece il nominato Zeusi,⁴
 Al cui studio indefesso aprì le porte
 Colui che nacque là presso ad Eleusi.⁵
 Chi di Nicia⁶ fra noi segue le scorte,
 Che spesso il cibo si scordò; cotanto
 Era lo studio suo tenace e forte?
 Chi nella nostra età pervenne al vanto
 Di Timante, di Ludio o di Nicomaco,⁷

¹ *Eritreo*, mar Rosso — Pirreo, detto da Plinio, Pireico, si diletta di dipingere botteghe di barbieri e calzolai, e asini e cose mangerecce.

² *Clito*, familiare di Alessandro Magno, cui salvò la vita, fu ucciso da lui — *Geminio*, cavaliere romano, fu fatto uccidere da Tiberio.

³ in perpetuo.

⁴ Zeusi d'Eraclea, il più famoso pittore della Grecia.

⁵ Apollodoro.

⁶ Nicia ateniese, pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l'inferno d'Omero, e fece quest'opera con tanta attenzione d'animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato. (Salvini.)

⁷ Timante, ateniese, famoso pittore dell'Ifigenia — Ludio, pittore paesista dei tempi dell'imperatore Augusto — Nicomaco, pittore greco, il quale dipingeva prestissimo.

E chi può gire a Polignoto accanto? ¹
 Non è pagato alcun come Timomaco: ²
 Ma chi per istudiar quel Càuno ³ imita
 Che di lupini sol pascea lo stomaco?
 Oggi l'antichità da noi s'addita,
 Oziosi sedendo, entro le carte;
 Ma la prisca virtude erra smarrita.
 Furon le donne ancor chiare in quest'arte:
 Or qual femmina fia che a lor rassembri
 E possa andar delle sue glorie a parte?
 Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
 Poichè le nostre son più dotte e deste
 Nel porre in opra la natura e i membri.
 Fra i pittori vi son genti sì leste;
 Con un certo liquor che non si scerne
 Fanno antiche apparir certe lor teste;
 Degno d'applausi e di memorie eterne
 Delle donne il pennel scaltro ed astuto
 Le teste antiche fa parer moderne.
 Ma in qual digression son io caduto?
 Il mio ronzino a punto su 'l più bello
 Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
 Dietro alle donne ognun perde il cervello,
 E le cose con lor tutte a gran passo
 Per certa simpatia vanno in bordello.
 Lasciam dunque le donne andar in chiasso,
 E torniam fra i pittori, ove trascorre
 La superbia per tutto a gran fracasso.
 Apelle ⁴ il gran pittor soleva esporre
 Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
 Per emendarle, i detti altrui raccorre.
 Questo costume adesso usa all'opposto:
 Per riportarne solo encomio e lode,
 È da' nostri pittori un quadro esposto.
 Negli applausi ciascun si gonfia e gode:
 Ma se qualche censor la sferza adopra,
 Di sdegno e di furor s'infuria e rode.

¹ Polignoto, celebre pittore ateniese.

² Timomaco, pittore contemporaneo di Cesare dittatore, dipinse Ajace e Medea.

³ Cauno, cioè Protogene, della città di Cauno, e del quale ragionando Plinio dice che mentre faceva questa figura, non mangiò altro che lupini dolci per torsi la fame e la sete.

⁴ Apelle esponeva i suoi quadri al pubblico, per udirne di nascosto le critiche, e rimediarvi se ragionevoli. Un giorno un calzolajo gli fece qualche giusta osservazione su d'una scarpa, e Apelle emendò. Ma un altro di lo stesso calzolajo, censurando qualch'altra cosa non più del suo mestiere, Apelle uscì e gli disse le proverbiali parole: *ne sutor ultra crepidam*, il calzolajo non vada più in là della scarpa.

Già Cimabue, quando mostrava un'opra,
 Se alcun lo riprende, montato in rabbia
 Gettava in pezzi il quadro e sottosopra.¹
 Ma tutta l'albagia non credo ch'abbia
 Un fatto più superbo e più bestiale
 Di quel ch'ora mi viene in su le labbia.
 Scoperse il suo Giudizio universale
 Michel'Angelo² al Papa; e ognun che v'era
 Lo celebrava un'opera immortale.
 Solo un tal cavalier con faccia austera
 E con parole di rigor ripiene
 Favellò col pittore in tal maniera:
 — Questo vostro Giudizio espresso è bene,
 Perchè si vedon chiare in questo loco
 Della vita d'ognun le parti oscene.
 Michel'Angelo mio, non parlo in giuoco:
 Questo che dipingete è un gran Giudizio,
 Ma del giudizio voi n'avete poco.
 Io non vi tasso intorno all'artificio;
 Ma parlo del costume, in cui mi pare
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
 Dovevi pur distinguere e pensare
 Che dipingevi in chiesa: in quanto a me
 Sembra una stufa questo vostro altare.
 Sapevi pur che il figlio di Noè,³
 Perchè scoperse le vergogne al padre,
 Tirò l'ira di Dio sovra di sè;
 E voi senza temer Cristo e la Madre,
 Fate che mostrin le vergogne aperte
 In fin dei santi qui l'intiere squadre.
 Dunque là dove al ciel porgendo offerte
 Il sovrano pastore i voti scioglie,
 S'hanno a veder l'oscenità scoperte?
 Dove la terra e il ciel lega e discioglie
 Il vicario di Dio, staranno esposte
 E natiche e cotali e culi e coglie? —
 In udir il pittor queste proposte,
 Divenuto di rabbia e rossor nero
 Non potè proferir le sue risposte:
 Nè potendo di lui l'orgoglio altero
 Sfogar il suo furor per altre bande,

¹ Cimabue, maestro di Giotto.

² Michel'Angelo Buonarroti che dipinse il bellissimo affresco intitolato il *Giudizio Universale*.

³ Cam, avvertito dal figlio Canaan, che Noè suo genitore giaceva ignudo nella tenda per aver bevuto troppo, corse tosto a palesare il fatto ai fratelli, i quali andarono a coprirlo camminando a ritroso.

SATIRA III

Dipinse nell' inferno il cavaliero. ¹
 E pur era un error sì brutto e grande,
 Che Daniele dipoi fece da sarto
 In quel Giudizio a lavorar mutande. ²
 L'arroganza e i pittor nacquero a un parto:
 Di questi esempi va piena ogni cronica,
 E ne vede ogni di l'espero e l'arto. ³
 Clèside uscendo dalla terra ionica,
 Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
 In braccio a un pescator pinse Stratonica. ⁴
 Di Parrasio si san le impertinenze,
 Che dicea che d'Apollo era figliuolo
 E vantava dal ciel le discendenze. ⁵
 Credea Zeusi che il Gange e che il Pattolo
 Non avessero insieme oro abbastanza
 Per poterli pagare un quadro solo: ⁶
 E per quest'albagia pose in usanza
 Di donar l'opre sue; così guastava
 La liberalità coll'arroganza:
 Ed in tutte le feste ov'egli andava,
 Tutto d'oro intessuto a letteroni
 Il nome suo nel ferraiol portava. ⁷
 Anco ai miei di certi pittor c.....
 Che fanno i Raffaelli e se l'allacciano, ⁸
 Portan sul ferraiol cento crocioni:
 Per satrapi dell'arte ognor si spacciano;
 Ma la fame alla fè te gli addomestica,
 E co' barbieri a lavorar si cacciano:
 L'alterigia così fatta domestica
 Per la necessità della panatica, ⁹
 Si riducono a dare in fin la mestica;
 E mitigata l'ambizion lunatica,

1 non so se il cavaliere di cui parla il Rosa, sia quel M. Biagio cerimoniere del Papa che veramente fu dal Buonarroti dipinto nel suo Giudizio come tormentato dai diavoli in inferno. (Carducci.)

2 poco mancò che Paolo IV non facesse dar di bianco al *Giudizio Universale* del Buonarroti; per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. (Salvini.)

3 l'occidente e il settentrione, ossia il polo artico.

4 Clèside dipinse la regina Stratonica in braccio a un pescatore, poi espose il suo dipinto nel porto d'Efeso.

5 Parrasio fu pittore celeberrimo d'Atene, ma insolentissimo.

6 Zeusi credevasi tanto eccellente nella pittura che nessun tesoro del mondo potesse pagare i suoi dipinti, ond'egli li donava.

7 il medesimo Zeusi aveva ammuchciato tanto danaro con i suoi quadri che per vanità, a qualunque festa intervenisse, portava il suo nome ricamato in oro sul vestito.

8 si spacciano per grandi pittori com'era Raffaello Sanzio.

9 di guadagnarsi il pane.

Perc' han di ciabattin la man e il genio,
 Di scarpinelli han conoscenza e pratica:
 Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,¹
 Fra la prigione e l'ospedal si mirano,
 Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.
 Così per Roma tutto il dì s'ammirano
 Certi cavalli indomiti e feroci,
 Che dalle gonfie nari il fumo spirano;
 Batton la terra; e co' nitriti atroci
 Sfidando l'aure e le saette al corso,
 Della superbia lor spiegano le voci:
 Rifiuta il labro altero il freno e il morso:
 E fastosi d'addobbi e di bei fregi
 Sdegnan lo sprone al fianco e l'uom sul dorso:
 Ma, con tutto il lor fasto e tutti i pregi,
 In breve tempo vedonsi a Ripetta²
 Pieni di guidaleschi e di dispregi;
 Quindi, cangiata in trotto la corbetta,
 Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
 Si riducono in fine alla carretta.
 Ma conosco ben io che sol non basto
 Contro i pittori, e che non ho favella
 Per un soggetto così grande e vasto.
 La vita lor d'ogni bruttura ancella
 Per me faccia palese alle persone
 Un'istoria ch'è vera e par novella.
 Fu nei tempi trascorsi un bertuccione,
 Che, stanco omai di star legato in piazza,
 Di diventar pittore ebbe opinione.
 Venia dal ceppo dell'antica razza
 Di quel che già in Arezzo a Buffalmacco³
 Fe' quella burla stravagante e pazza.
 Or questo, un dì di state, allor che stracco
 Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina
 Alla sua schiavitù diede lo scacco.
 Fuggi fin che la sera al dì declina,
 E in una casa con suo gran diletto
 Per la ferriata entrò d'una cantina;
 Perchè dal finestrone accanto al letto
 E dall'altre finestre o chiuse o rotte,
 Che vi stessee un pittor fece concetto.

1 vocabolo latino, che significa *vecchiaja*.

2 via di Roma che mette al Tevere.

3 il Sacchetti narra che dipingendo in una cappella del vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un bertuccione del vescovo avendo veduto mescolare i colori e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto aveva veduto fare, cioè mescolò e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori e la pittura. (Salvini.)

Nè si scostò dal vero; onde, in tre bôtte
 Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
 — Maestro, il ciel vi dia la buona notte. —
 Parve che su l'orecchio il tuon ferisse
 L'atterrito pittor, che un gran portento
 Su quell'ora stimò che gli apparisse.
 Se n'avvide la scimia, e in un momento
 Ripigliando il parlare — O là, soggiunse,
 Sbandeggiate, maestro, ogni spavento.
 L'amor della vostr'arte il cuor mi punse,
 E col di lei color l'affetto mio
 Un genio ereditario in un congiunse.
 La pittura imparar da voi desio:
 E sebbene io son bestia, ho tanto ingegno
 Che n'han pochi pittor quanto n'ho io.
 L'arte del colorito e del disegno
 È pura imitazione; e voi sapete
 Che dell'imitazion la scimia è segno:
 Onde, se coltivare in me vorrete
 Questa disposizione, io vi predico
 Che per me glorioso un dì sarete.
 Fu mio bisavo quel scimione antico
 Che con modo sì nobile e sì saggio
 Quell'opra ritoccò di Buonamico.
 Argomentate or voi, se gran passaggio
 Farà chi sente un triplicato istinto
 D'analogia di genio e di lignaggio.
 Ma il vostro volto di pallor dipinto
 Congetturar mi fa che il cor vi trema
 Per sentirmi parlare in suon distinto.
 Scacciate lo stupor, cessi la tema;
 Ch'io non son qualche larva a voi nemica;
 Nè ch'io vi parli è meraviglia estrema.
 Parlano il corvo, il pappagal, la pica:
 E noi sappiam parlar quanto un teologo;
 Ma non parliam per non durar fatica.
 Per saper questo non ci vuol astrologo;
 In quell'autor che in Frigia ' tanto valse
 Troverete di noi più d'un apologo.
 Mi getterò per voi nell'onde salse:
 Basta che m'insegnate; e poi del resto
 Vi prometto di far monete false. —
 Si disse lo scimiotto agile e lesto;
 E tanto s'adoprà, che al fin d'accordo
 Di bestia e di pittor fece un innesto.
 Ai suoi prieghi il pittor non fece il sordo,

Ed all'incontro l'animale accorto
 Di ben servir si dimostrava ingordo.
 Su 'l principio andò ben: ma in tempo corto
 Il mastro l'insegnar lasciò da canto,
 E strapazzava lo scolare a torto.
 Ma quanto era schernito egli altrettanto
 Paziente soffriva, un dì sperando
 Di riportar colla costanza il vanto.
 Così dieci anni intieri andò penando;
 Ma, visto che lograva il tempo in vano,
 Al fin mandò la sofferenza in bando;
 E detestando di quell'uomo insano
 Le maniere deformi e l'alma ingrata,
 Risolvè di lasciar cervel sì strano.
 Onde, chiesta licenza una giornata,
 Su la vita di lui vile e plebea
 Gli fece una solenne ripassata.
 -- È possibil, maestro, egli dicea,
 Che chi solo ha per norma il bello e 'l buono
 Abbia un'anima poi sì brutta e rea?
 Non star sospeso, no! teco ragiono.
 Or, mentre il vizio in te danno e discerno,
 Tu che cosa sarai, se bestia io sono?
 Tralascio il viver tuo senza governo;
 Il vestir da guidon¹ scomposto e sporco,
 Dimostrando di fuor l'abito interno;
 Colla chioma arruffata a guisa d'orco²
 Avere un sito³ che da lungi ammorbata,
 Ed in tutte le cose esser un porco;
 Con una faccia accidiosa e torba
 Dormire in un casson pieno di paglia,
 Quasi giusto tu sia nespola o sorba;
 L'usar cartone invece di tovaglia
 Su la tua mensa, in cui già mai satolla
 Non vinsi con la fame una battaglia;
 Per la pigritia ch'hai nella midolla
 Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
 Cuocere in un paiuol l'uova e la colla.
 Trapasso che da lunge e che da presso
 La casa tua con il fetore annoia,
 Per tante anatomie che tu ci hai messo.
 Tutta appparata omai d'ossa e di cuoia
 Con tante teste intorno e tanti quarti,
 Fa da forza la casa, e tu da boia.

1 uomo d'infima plebe e senza riputazione.

2 la befana.

3 puzzo.

Se la mente e l'idea solo impregnarti
 Da' cadaveri fai, con qual motivo
 Credi che possin poi vivere i parti?
 E chi sarà sì sciocco e sì corrivo,
 Che voglia ire a comprar nei cimiteri
 Quel che non val se non somiglia al vivo?
 Passo sotto silenzio i mesi intieri
 Che consumai di state intorno ai forni
 A compor oli per trovare i neri;
 Che m'hai fatto passar le notti e i giorni
 A cavar d'ogni tomba e d'ogni fossa
 Ugne, costole, stinchi, teste e corni;
 Che più la vita adoperar non posso,
 Chè, per model servendoti di me,
 Tutte le mie giunture hanno soprosso.
 Taccio che al fine per la gran mercè
 Nulla posso vantâr che mi riesca,
 E son dieci anni omai che sto con te.
 E pur questa vitaccia alla turchesca,
 Degna sol di galera e di legnami,
 Voi chiamate una vita pittoresca!
 Taccio fin qui: ma l'altre cose infami
 Non mi permetton, no, che stia più immobile,
 Ma fan che strilli e che altamente esclami:
 Chè per lo genio tuo pedestre e ignobile,
 Io t'ho veduto fare in fino all'oste,
 Stufo d'esercitare arte sì nobile.
 Per non vederti correria le poste
 Di là da Tile: ¹ e chi può star più saldo
 All'azioni tue pazze e scomposte?
 Maraviglia non sia s'io mi riscaldo,
 Perchè di te non fu sotto la luna
 Nè più baggiano mai nè più ribaldo.
 Ogni vizio più tetro in te s'aduna:
 Malèdico tu sei, matto e bugiardo,
 Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
 Ti si legge l'invidia entro lo sguardo:
 Quand'è che tu non morda e non abbai,
 Senza rispetto alcun, senza riguardo?
 Chè, se pur tu lodasti alcun già mai
 Di quest'altri pittori, in quelle cose
 Lo celebrasti sol che tu non fai.
 Tentar per mezzo di persone ascose
 Di levar tutto il dì l'opre al compagno
 Con invenzioni indegne e vergognose;
 La coscienza tener sotto il calcagno;

¹ l'Islanda.

Voler presto il denar, dar l'opra tardi;
 Riconoscer per Dio solo il guadagno;
 Non aver d'amistà legge o riguardi;
 Un trattar peggio assai che contadino!
 E ch'io faccia il pittor? Dio me ne guardi!
 Gabbare il forestiero e il cittadino;
 E spacciar, quando viene il sempliciotto,
 Lo smalto per azzurro oltramarino;
 Finger l'uomo da bene e l'incorrotto,
 E la parola poi non osservare;
 Vendere un quadro istesso a sette o otto;
 Non voler esser visto lavorare,
 Nè insegnarmi già mai la tua impietate
 Qualche facile modo all'operare;
 E con biasmo dell'arte e tua viltate,
 Peggio che un zappator, gire affamato
 A lavorare a canne ed a giornate;
 Le caparre truffare in ogni lato!
 Tu non ti lodi mai che altrui non sprezi:
 E s'io faccio il pittor, che sia frustato!
 Tu l'opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
 Le vendi per man tua senza rossore;
 E le tue per man d'altri ognor rappezzi.
 Affumicar le tele ed il colore;
 Empir le gallerie de' tuoi capricci,
 Ficcandoli per man di grand'autore;
 Smaltir per di Tizian cento impiastricci,
 Imbriacar gl'Inglesi e gli Alemanni
 Con il vino non già ma coi pasticci;
 Vender pastocchie¹ ed esitare inganni;
 Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
 E trattenere un quadro otto o dieci anni;
 Lamentarsi ad ogn'ora, e far protesti
 Che il secolo è corrotto e che fra i grandi
 Non v'è chi la virtù non preme e pesti;
 Sparlar che son poltroni e son nefandi,
 Ch'han l'animo di pulce e di formicola,
 Che per i vizi sol son memorandi;
 E con adulazion vile e ridicola
 Ritrargli armati poi presso alla gloria
 Che il nome lor con il trombone articola;
 E per gonfiarli d'ambizione e boria,
 Rappresentargli come Augusto e Pirro,
 Con le Muse d'intorno e la Vittoria;²

¹ pascere altrui di speranze.

² l'agata del re Pirro, in cui eran le Muse e Apolline — la statua della Vittoria che Augusto portò da Taranto dopo la vittoria d'Azio.

Aver nell'alma il canchero e lo scirro;
 Non mantener la fè per quattro soldi!
 Oh s'io faccio il pittor, ch'io faccia il birro!
 Conversar con bricconi e manigoldi,
 E radunare il cicaleccio e il crocchio
 Di Gonnelli, d'Arlotti e di Bertoldi;¹
 Mormorar e gracchiar come il ranocchio
 (Ed è cotal la tua superbia interna,
 Che nulla rimirar sai con buon occhio);
 Andar con quei Fiamminghi alla taverna,
 Che profanando in un la terra e l'etera
 Han trovato un battesimo alla moderna;²
 Peggiorar sempre quanto più s'invetera;
 Far di ragazzi e femmine un serraglio
 Per farlo stare al naturale, e cetera!
 S'io fo il pittor, che mi sia dato un taglio
 Sopra il mostaccio! se mai più ci torno,
 Mi sia battuto su la testa un maglio!
 Prima ch'esser pittor, sia fitto in forno!
 Prima ch'esser pittor, il cul m'impegoli!
 Prima ch'esser pittor m'impali un corno! —
 Così diss'egli: e su per certi regoli
 Vèr la finestra a rampicar si messe,
 Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
 Si disse Bertuccione: e il ciel volesse
 Che lo stil de' pittori empio ed atroce
 Le bestie solo ad esclamar movesse,
 Chi può soffrir, chi può tener la voce,
 Mentre si vede che il pennello osceno
 Quanto diletta più tanto più nuoce?
 Di lascive pitture il mondo è pieno:
 E per le vie degli occhi il cor tradito
 Dal nefando color beve il veleno.
 Altro ne' quadri non si mostra a dito
 Che le lussurie de' fallaci dèi,
 Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.
 La libidin per tutto alza i trofei:
 E riempiendo va più d'un Tiberio
 Di sfacciate pitture i ginecei.³
 Non è più sol d'Orazio il desiderio,
 Che in più modi dipinte ove si dorme.

¹ il *Gonnella* è buffone celebre nelle novelle del Sacchetti: *Arlotto* Mainardi il pievano, e lo sciocco *Bertoldo*, son di fama popolare. (Carducci.)

² i popoli de' Paesi Bassi fin dallo scorcio del secolo XVI si erano distaccati dalla religione cattolica e sottratti alla monarchia di Spagna; e fino al tempo del Rosa durava la guerra. (Carducci.)

³ luogo dove stavano a lavorare le femmine.

Le attitudin volea del vituperio.¹
 Le posture oscene in varie forme
 Scolpi Giulio Romano, e l'empie immagini
 Espose in versi un poetaccio enorme.²
 Così disonestade ha le propagini
 Sotto la terra de' color ruffiani:
 E pur non s'apre il suol tutto in voragini!
 Gl'impudichi Caracci e i Tiziani³
 Con figure da chiassi han profanati
 I palazzi de' principi cristiani.
 Sol di femmine ignude i re fregiati
 Hanno i lor gabinetti; e quindi nasce
 Che divengono anch'essi effemminati.
 Delle vergini ognor l'occhio si pasce
 Tra Veneri Salmaci e Bersabee:⁴
 Qual meraviglia è poi, che sian bagasce?
 Fuor che Giacinti, Satiri e Napèe,
 Per i musei moderni altro non vedi,
 E Psichi e Lede e Danai e Galatèe.⁵
 Mirre, Europe, Diane e Ganimedi,
 E le Pasife adultere e bestiali,⁶
 Son delle gallerie pregiati arredi:
 Le pompe di Cotitto e de' Florali,⁷
 Degl'itifalli i riti e dei luperci,⁸
 E le feste vinarie e i baccanali.⁹
 O padri, o madri, ammalati e guerci,
 La vostra vigilanza ov'è rimasa,
 Che comprate ogni di quadri sì lerci?¹⁰
 Ciascun di voi la provvidenza annasa:
 Ma che vi giova custodir la soglia,

1 pitture oscene.

2 Pietro Aretino.

3 famosi pittori.

4 nomi di meretrici.

5 *Giacinto*, garzone bellissimo, amato da Apollo — *Satiri*, divinità procaci dei boschi — *Napee*, ninfe dei prati — *Psiche*, amata da Amore — *Leda*, moglie di Tindaro, visitata da Giove — *Danae*, visitata da Giove e trasformata in pioggia — *Galatea*, ninfa del mare amata da Polifemo.

6 *Mirra*, amante incestuosa del padre — *Europa*, figliuola d'Agènore re di Fenicia, rapita pel mare da Giove trasformato in toro — *Diana*, andava la notte ad amoreggiare col pastorello Endimione nelle grotte di Latmo — *Ganimede*, giovinetto trojano fatto da Giove rapire per far da coppiere ai banchetti celesti — Di *Pasifae*, e de' suoi amori per un giovinco, vedi la egl. VI di Virgilio. (Carducci.)

7 *Cotitto* era una dea, in onore della quale si facevano sacrifici osceni — dei ludi florali in onore di *Flora* meretrice, che aveva lasciato erede il popolo romano, parlano Ovidio e Lattanzio. (Salvini.)

8 *Itifallo*, ossia Priapo, dio osceno — *Luperci*, sacerdoti di Pane.

9 nelle feste vinarie, cioè del vino nuovo, si libava a Giove — i *baccanali* eran feste in onore di Bacco e della lascivia.

10 sporchi.

Se corrompon le tele i figli in casa?
 Queste pitture ignude e senza spoglia
 Son libri di lascivia: hanno i pennelli
 Semi da cui disonestà germoglia.
 L'uva antica di Zeusi a voi favelli,
 E vi dimostri senza alcun velame
 Se le pitture san tirar gli uccelli,¹
 Di Parrasio tornò lo stile infame;²
 E chiaman le fischiate e la berlina
 Egualmente le tele, ~~il~~ legno e il rame.
 Questi ritrae la druda; e tanto inclina
 A dimostrarsi imputtanito affatto,
 Che fa il suo nome in seno alla squaldrina.
 Quel della moglie sua forma il ritratto,
 E le di lei bellezze orna ed addobba:
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto;
 Chè, se il quadro non è da guardarobba;
 Almen palesa che, per farsi amici,
 Se non ha buon pennel, ha buona robba.
 Oh! questi può vantare gli astri felici;
 Chè spesso, per ornare un quadro solo,
 Fabbricate a lui son cento cornici;
 Poi ch'è ben noto allo scaltrito stuolo
 Che chi la copia fuor d'esperre ha in uso
 Vuol dir che dà l'originale a nolo.
 Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
 Qui non finisce, no; peggio s'impiega
 La sacrilega industria e l'empio abuso:
 Chè nelle chiese ove s'adora e prega
 Delle donne si fanno i ritrattini,
 E la magion di Dio divien bottega.
 Della fè, del timor rotti i confini,
 In faccia a Dio fomentano i colori
 Gli adultèri e gli stupri agli zerbini.
 Signor, se chi vendea giovenchi e tori
 Dal tempio vilipeso e profanato
 Colle frustate già cacciasti fuori;
 Deh torna in terra col flagello usato,
 Chè per man de' pittori entro le chiese
 Delle vacche ogni dì fassi il mercato:
 E tu non sol dissimuli l'offese,
 Ma comporti che sian di questi porci

1 Zeusi aveva dipinto tanto naturalmente un grappolo d'uva che gli uccelli andavano per beccarla.

2 il Dati nella vita del Parrasio dice: « Dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti, eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori. »

Su l'are tue le frenesie sospese?
 A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
 E mira quali entro le sacre istorie
 Fan fare ai santi e positure e scorci.
 Dunque de' giusti tuoi l'eccelse glorie
 Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
 A tôr via de' pittor l'empie memorie?
 Non son questi, signor, scherzi da frasche,
 Ma falli da punir con gravi angosce,
 I santi incoronar di tinche e lasche!¹
 Per vantarsi, più d'un, che ben conosce
 Di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli,
 Fa mostrare alle sante e poppe e cosce:
 E per farsi tener fra i più maiuscoli,
 Spogliando i santi vuol mostrar che intende
 I propri siti ed il rigar de' muscoli.
 Le attitudini sì, che son tremende!
 Qual fa corvette, qual galoppa o tràina,
 Con cento smorfie o torciture orrende.
 Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
 Nello scherzar co' divi; e non gli basta
 Che faccian la Lucia con la sfessaina.²
 Più tavola non v'è che al men sia casta;
 Che per i tempii la pittura insana
 La religion col puttanesmo impasta.
 O quanti Arrelli³ in quest'età profana,
 Di numi in cambio, nelle sacre tele
 Dipingono il bardassa e la puttana!
 Onde tradito poi lo stuol fedele,
 Con scelerata e folle idolatria,
 Porge i voti all'inferno e le querele:
 Chè, d'un angelo in vece e di Maria,
 D'Ati il volto s'adora e di Medusa,
 L'effigie d'un Batillo o d'un'arpia.⁴
 Sbaglio questo non è degno di scusa;
 Chè d'una Taide prostituta e nota
 La sfacciata sembianza il chiasso accusa,
 E sempre a qualchedun rimane ignota:
 Con che scandalo poi resta atterrita
 Da quei volti impudichi alma divota!
 L'error del saggio ebreo⁵ ciascuno addita

1 la *lasca* è un pesce d'acqua dolce.

2 *Lucia*, martire di Siracusa.

3 *Arrellio* fu pittore romano, poco prima d'Augusto, che dipingeva Dee sotto le sembianze di qualche sua ganza.

4 *Att*, giovine effeminato, amato da Cibele — *Batillo*, amato da Anacreonte — *Medusa*, *arpia*, mostri femminili.

5 David e Salomone che non seguirono sempre i dettami della giustizia per amore di donne.

E con alto rossor narran le stampe
 Che la druda incensò lo Stagirita:¹
 Ma sparso adesso in odorose vampe
 A onor de' lupanari arde l'incenso
 Ne' turriboli nostri e nelle lampe.
 Come al peccar si negherà l'assenso,
 S'entro ai lini sacrali anco s'apprendono
 Allettamenti di lussuria al senso?
 Quindi in saggi divieti a noi discendono
 De' pontefici accorti i santi oracoli,
 Che a questi quadri il celebrar sospendono:
 Quindi è che sol ne' prischi tabernacoli
 Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano,
 E in questi d'oggi non fa miracoli:
 Quindi è che quanti tuoni in giù s'affrettano
 Sopra gli altari e su le chiese a gara
 Le giuste fiamme lor tutte saettano.
 O pittori, o pittori, il ciel prepara
 Forse al vostro fallir le pene ultrici;
 E la tardanza ad aggravarle impara.
 Da voi di zelo e di pietà mendici
 Ne' di festivi a lavorar s'indugia,
 E si lascian le messe e i sacri uffici.
 Io non so come il suol non vi trangugia,
 Mentre in quel ch'alla fe' s'aspetta e all'alma,
 Imitato è da voi quel di Perugia.²
 Voi della religion la bella calma
 Aiutate a turbare, e l'eresie
 In gran parte da voi vantan la palma.
 Le cose che faceste inique e rie
 Taccio, incise nei rami e coi colori
 Per non inorridir l'anime pie.
 Troppo evidenti sono i vostri errori:
 Io più di voi qui favellar non oso,
 Della scuola infernal muti oratori.
 Meglio è che faccia punto e dia riposo
 All'animo agitato: e so che suole
 Il mestier d'Aristarco³ essere esoso.
 Chi delle colpe altrui troppo si duole,
 Poco pensa alle sue: ma so ben anco
 Che imagine del cor son le parole.
 Scrisi i sensi d'un cor sincero e bianco:

¹ Aristotile, di Stagira, amò la concubina d'Ermia eunuco, e fece a lei onori divini. (Salvini.)

² Pietro Perugino, maestro di Raffaello, pittore che non credette mai, secondo il Vasari, alla immortalità dell'anima.

³ critico antico famosissimo.

Che se in vaghezza poi manca lo stile,
 Nel zelo al meno e nell'amor non manco.
 Siasi pur il mio stil sublime o vile,
 A color che sferzai so che non gusta:
 Sempre i palati amareggiò la bile.
 Corra la vena mia frale o robusta,
 Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio
 Dalla penna egualmente e dalla frusta.
 Il voler censurare è un grand'impaccio:
 No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga:
 Musica, poesia, pittura, io taccio.
 Gli abusi un altro a criticar s'accinga;
 Per me da questa peste alzo le mani:
 Canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga:
 Ch'io non vo' dirizzar le gambe ai cani.

SATIRA IV

La Guerra.

L'AUTORE E TIMONE.

AUTORE.

Sorgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo,¹
 A rimirar su la terrena riva
 Quanto da quel di pria cangiato è il mondo.
 Sorgi dai morti, or che nel sen m'avviva
 Cinico ardir a stimolar l'ingegno
 Santo furor della Ramnusia diva.²
 Più non posso tacer nè stare a segno:
 Sorgi sorgi a sentir le mie querele,
 Figlie d'umanità più che di sdegno.

¹ Timone ateniese detto il *misanthropo*, odiatore del genere umano.

² la dea Nemese, ovvero dea dell'indignazione e dello zelo, che si adorava in Dannunte, villaggio del contado d'Atene, onde è detta Dan^{na}-sia. (Salvini.)

Ascolta il parlar mio d'assenzio e fiele
 Tu che d'Atene frettoloso uscisti
 Tra le selve a fuggir le corruttele.

TIMONE.

Chi mi chiama? e chi sei che tanto ardisti,
 Che con lingua sacrilega e spérgiura
 Il mio nome invocar la bocca apristi?

AUTORE.

Un galantuom son io, d'una natura
 Che al par di Menedèmo e di Adimanto ¹
 Di ricchezza e favor non ho premura.
 Un che più di Mison o d'Apemanto, ²
 Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
 Nell'odio a te d'esser ugal mi vanto.

TIMONE.

Un uom osa destarmi? un uom mi chiama?
 L'uomo, inventor di mali e di rovine?
 L'uom, che coll'opre l'universo infama?
 L'uom, che le leggi umane e le divine
 Sprezza e calpesta, i cui delitti enormi
 San trovar nel sepolcro a pena il fine?
 Un uom dall'esser mio cerca distormi?
 Non sai ch'io son Timon d'odio ripieno,
 E tu sperì che teco io mi conformi?
 Io che vorrei veder questo terreno
 Trittòlemo spiantar d'amica mèsse, ³
 Per seminarvi poi cancri e veleno?
 Io che vorrei che in cenere cadesse
 Ciò che il mondo ha d'altero e di vitale,
 E la terra col ciel si sconvolgesse?
 Non seppi mai goder se non del male:
 E solo agli occhi miei grato sarebbe
 Il far dell'universo un funerale.
 Maggior nemico di me l'uom non ebbe,
 Che pensando a lasciar la forma umana
 L'aspettato morir nulla m'increbbe.

¹ Menedemo, filosofo cinico — Adimanto, fratello di Platone.

² narra Diogene Laerzio che Misone non era differente per costumi da Apemanto e Timone, odiando egli pure gli uomini e vivendosene ritirato in una solitudine.

³ Trittòlemo insegnò agli Ateniesi a seminare il grano.

E tu mi chiami a riveder l'insana
 Turba de' vivi, perfida e malvaggia,
 Senza fè, senz'amor, cruda, inumana?
 Dio tel perdoni! Sai pur che selvaggia
 Ho l'alma, e che per genio abborro il tutto,
 Fuor che lo star in solitaria spiaggia.
 Più godea di mirar con ciglio asciutto
 Il traghetto che fan da queste soglie
 L'alme perdute d'Acheronte al flutto.

AUTORE.

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
 E le miserie altrui sol ti fan lieto,
 De' secoli presenti odi le doglie.
 Senti come cangiato ha il mio Sebeto ¹
 In sistri bellicosi le zampogne,
 Nè più si volge al mar tranquillo e cheto!
 Mira i serpenti in bocca alle cicogne!
 E quel fumo che al ciel gir non s'attenta
 Olocausto è di furti e di vergogne.
 Mira che del morir nulla paventa
 Chi le carriere alle rapine ha ferme,
 E che un'idra de' mali ha doma e spenta!
 Mira l'alto ardimento, ancor che inerme!
 Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
 Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme! ²
 Mira in basso natale alma sublime,
 Che per serbar della sua patria i fregi
 Le più superbe teste adegua a l'ime!
 Ecco ripullular gli antichi pregi
 De' Codri e degli Ancuri e de' Trasiboli, ³
 S'oggi un vil pescator dà norma ai regi!
 Han le gabelle omai sin i postriboli:
 E lo spolpato mondo, ancorchè oppresso,
 Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli.
 Cedon i cigni al pellicano a presso,
 Al cui genio la morte è lieve intoppo,
 Se per giovare altrui svena sè stesso. ⁴

¹ fumicello vicino a Napoli.

² allude alla sollevazione di Napoli, della quale fu capo Masaniello.

³ Codro, re degli Ateniesi, che per la salvezza della patria, si fece uccidere dai Peloponnesii — Ancuro, figlio di Mida re della Frigia, che per salvare la patria, si buttò in una voragine in Celeno, città della Frigia — Trasibulo, fuoruscito ateniese, che con l'ajuto di Lisandro liberò la sua patria dai Trenta tiranni.

⁴ del *pellicano* si diceva che dessè a pascere a' suoi piccoli la carne e il sangue del proprio petto e così morisse. (Carducci.)

Ma, giacchè il mio ronzin pres'ha il galoppo,
 Han così lunghe oggi i monarchi l'ugna
 Che invece di tosar scortican troppo;
 Ed ogni azione loro al ben repugna,
 Perchè lasciando ogni delitto impune,
 Nessun della giustizia il brando impugna.
 Chi sa che al variar di poche lune
 Non abbiano a provar in basso stato
 Con Cristerno ed Acheo¹ catene e fune?
 Chè se non cade in lor dal cielo irato
 Dietro al delitto il folgore tonante,
 Credonsi esenti al fulminar del fato.
 Chi fia quell'uom che di trovar si vante,
 Se con Lucilio oprasse occhiale e vaglio,²
 Principi giusti e città caste e sante?
 Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
 La fè, la nostra roba, il nostro onore,
 Divenuto è di lor gioco e bersaglio.
 S'io vantassi in veder lincèo vigore³
 E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
 D'un solo non saprei mostrarti il core.
 Corre un secol sì guasto e così tetro,
 Che, con stupor di Crate e d'Anacarsi,⁴
 Gl'incamminati al ben tornano a dietro.
 Forz'è, Timone, di stivali armarsi:
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
 Che passar non si può senza imbrattarsi.
 Solo in pensarvi attonito rimango:
 Tale applaude al mio onor, che'l cerca offendere:
 Tal ride del mio ben, ch'io poi ne piango.
 Mal si vanta tra noi chiara risplendere
 Magnanima virtù d'animo augusto,
 Se nella borsa poi non v'è da spendere.
 Fassi ognun al peccar scaltro e robusto:
 E in diluvi di vizj atri e profondi
 Arca non ha da ricovrarsi il giusto.
 Perdoni il cielo a chi trovò più mondi,
 Come se un mondo sol stato non fosse
 Atto a fallir per cento mondi immondi:
 Ferreo core a cercar gli ori il condusse,

1 Cristierno II, re di Danimarca, soprannominato il crudele, morto in prigione — Acheo, re di Lidia, per voler troppo dissanguare co' tributi il popolo, fu preso e impiccato per i piedi.

2 C. Lucilio, vissuto nel secolo VII di Roma, fu il primo de' Romani a scriver satire regolari sulla decadenza degli antichi costumi repubblicani e su la corruzione de' grandi. (Carducci.)

3 la linca ha una vista acutissima.

4 filosofi amendue, di Tarso il primo, di Scizia il secondo.

E, fatti rei d'ignoto suon gli orecchi,
 Avare frenesie nell'alma indusse.
 Così fra i mondi nuovi e i mondi vecchi
 Rodope colle scarpe e le catene
 Vince i capi de'Socrati¹ e gli specchi.
 Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene,²
 Chè fra popolo omai che ha rotto il collo
 È vanità cercare un uom da bene.
 Più di moralità non vi è rampollo:
 E di Volupia³ il frequentato altare
 Lascia d'incensi impoverito Apollo.
 Dovunque io vo, si parla di mangiare;
 E per ogni canton fumano a festa
 Di Lucullo⁴ le mense in crapulare.
 Colla testa nel ventre e il ventre in testa,
 Ed Asinio e Niseo specola e pensa
 A strugger Bromio e impoverir Segesta.⁵
 È maggior gloria aver Galbèa⁶ dispensa
 Che posseder di Pisistrato i libri,⁷
 Se all'ingrassar più che al saper si pensa.
 Ma sarebbe un portar l'onda ne' cribri
 Il voler dirne appieno; e del vestirsi
 L'abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
 Tutto il saper consiste in abbellirsi;
 E per sembrar nel crine un Assalonne
 S'imitano i Nazarii e gli Agatirsi.⁸
 Non si sa quai sian maschi e quai sian donne,
 Chè Sinope, Clistène, Ermia e Mirace⁹
 Han fatto un misto di calzoni e gonne.
 Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
 Mentre siam nel vestire emoli ai Frigi,¹⁰
 Chi sia l'Ermafrodito e chi Salmace?¹¹

¹ Rodope fu una meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una piramide — Socrate, filosofo; qui è preso per nome generico di tutti i filosofi. (Salvini.)

² allude a Diogene, istitutore dei cinici, che di mezzogiorno cercava un uomo con la lanterna.

³ Volupia era dea del piacere fra i Romani.

⁴ le cene di Lucullo sono proverbiali per la loro straordinaria sontuosità.

⁵ Bromio, ossia Bacco — Segesta, dea delle messi, divinità dei Romani fin dai tempi di Numa Pompilio.

⁶ l'imperatore romano Galba era gran mangiatore.

⁷ Pisistrato, tiranno ateniese, fu il primo a raccogliere i libri sparsi di Omero e ad istituire una pubblica biblioteca.

⁸ Assalonne, figlio di David, portava i capelli lunghissimi come pure i Nazareni — Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, si tingevano i capelli.

⁹ nomi d'uomini molli ed effeminati od eunuchi.

¹⁰ i Frigi erano popoli dell'Asia effeminati e molli nel vestire.

¹¹ Ermafrodito con la ninfa Salmace restò un innesto d'uomo e di donna. (Salvini.)

Lascino omai le dispute e i litigi
 Il portico e il liceo, ¹ poi che si stima
 Più di Talete ² un sarto di Parigi.
 Mode non ha gradite il nostro clima,
 S'approvate non l'han Francia o Miliesia, ³
 Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
 Ripon nell'esser simile a Tiresia ⁴
 La schiera de' Narcisi effemminata
 Le felici magie dell'arte efesia; ⁵
 E vive in guisa tale affascinata
 Tra le lussurie e gli abiti indecenti,
 Che più pazza mi par che innamorata.
 Oggi si che direbbe in alti accenti
 L'Etico là nel chiasso ateniese:
 Dove son, Teodòta, ⁶ i miei studenti?
 Oh sospirata in van legge locrese, ⁷
 Chi più v'è che t'osservi o ti conoschi,
 Se non ha se non Clodi ⁸ ogni paese?
 Chi cerca l'Atteon ⁹ più non s'imboschi:
 Le Diane moderne hanno possanza
 Di dar più cervi alle città che ai boschi.
 E preso ha il disonor tanta baldanza;
 Come bestie s'impregnano i parenti;
 L'adulterio e lo stupro è fatto usanza:
 Trescano in più d'un letto i tre contenti, ¹⁰
 E da sett'anni in su non son zitelle,
 Nè più s'apprezza onor nè sacramenti.
 Ma vo' dirti, Timon, cose più belle,
 Col parer di Cleonimo e d'Archilòco, ¹¹
 Materie da coturni e da stampelle, ¹²

¹ il Portico d'Atene detto in greco *Stoa*, d'onde furono appellati gli Stoici — il Liceo era luogo dei Peripatetici.

² Talete era uno dei sette sapienti della Grecia.

³ la città di Mileto nella Jonia era celebre pel lusso e per la lascivia.

⁴ Tiresia fu indovino tebano stato convertito in femmina per avere percosso due serpenti attortigliati l'uno con l'altro.

⁵ fu creduto che le lettere efesie avessero virtù magica, e per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. (Salvini.)

⁶ fu una bellissima femmina che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate, da cui a persuasione d'uno de' suoi scolari fu visitata, e il galante e insieme grave trattenimento, che gli fece Socrate, viene descritto da Senofonte nel libro terzo de' detti e fatti di Socrate. (Salvini.)

⁷ ai Locresi diede le leggi Caronda.

⁸ Clodio, giovine romano dissolutissimo.

⁹ Atteone fu cangiato in cervo perchè vide Diana che si bagnava in un luogo solitario con le sue ninfe.

¹⁰ qui fa cenno d'oscenità orribili a dirsi.

¹¹ il primo è un personaggio da commedia lussurioso e rapace. — il secondo fu poeta, proscritto dai Lacedemoni in un co' suoi libri.

¹² gli attori tragici in Grecia calzavano il coturno — *stampelle*, ossia *grucce*, perchè alla guerra molti rimangono stroppiati.

L'Alpi e Pirene ognun passa per gioco
 Per divenir dell'ira altrui ministro:
 Chè chi muor sul suo letto oggi è un da poco.
 D'Ippocrene i concetti e di Caistro ¹
 Più non hanno attrattive: adesca e alletta
 Degli oricalchi il suono il Tago e l'Istro. ²
 Odi Miseno ³ là come si affretta
 Sfiatato in arruolar stuol di minchioni
 Con promessa d'istoria e di gazzetta!
 Mira i fier Marcomanni Unni e Guasconi,
 Che con targhe e frammée ⁴ veloci e pronti
 Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
 Non odi i Piracmon, non odi i Bronti, ⁵
 Per erger mausolèi statue e cavalli,
 Squarciar di Lesbo e di Numidia i monti? ⁶
 Con accanita rabbia Iberi e Galli
 Rodon l'osso del mondo, e in ogni parte
 Crescon di sangue uman nutriti i falli.
 Ogni cosa confonde un solo Marte,
 E del dominio l'ingordigia avara
 Dalla ragion l'umanità diparte.
 Par che la vita all'uom più non sia cara,
 Se a popolar le tombe d'Alemagna
 Vi corrono a morir gente a migliara.
 Par che andando a pagnar vada in cuccagna,
 Con paludati arnesi ⁷ e foggie vaghe,
 Sicario della Francia e della Spagna:
 Sol per portarne poi mercè di piaghe,
 Corre cieco a sborsar senza cagione
 Contante il sangue a credito di paghe.
 Crede dal campo ognun tornar campione,
 Mentre in seguir la deità candèa ⁸
 Infin Bartolomeo diè nel c..... ⁹
 E di folle albagia pregna l'idea,
 Lascia i Penati ¹⁰ suoi l'antiche tresche

1 Ippocrene, vedi nota 6 della Satira II, pag. 99 — Caistro, fiume della Lidia, celebre per i cigni, simbolo dei poeti.

2 Tago, fiume della Spagna — Istro, ossia Danubio, fiume della Germania.

3 trombetta di Ettore, cantato da Virgilio.

4 *frammee* dal latino *framea*, sorta d'asta. (Salvini.)

5 nomi di ciclopi.

6 i marmi di Lesbo e di Numidia erano stimatissimi per monumenti e statue.

7 col paludamento che era la foggia guerresca dei Romani.

8 per deità candea l'autore vorrà forse intendere Marte.

9 intende Bartolomeo Coglione da Bergamo, capitano famosissimo. (Salvini.)

10 i *Penati* erano gli dei domestici fra i Romani.

La tonacata ambizion plebea: ¹
 Quasi le guerre sian scherne o moresche, ²
 Ed al colpo fatal di morte acerba
 Vi voglia la chiarata d'ova fresche.
 Oh mercenario ardir, mente superba!
 Far che falce di morte in mezzo all'armi
 Mieta alle voglie altrui sua vita in erba!
 Han più senso di voi le rupi e i marmi,
 Infami gladiatori! arde la guerra
 Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi! ³
 Per te, gente venal, più non si serra
 Di Giano il tempio: ⁴e le vostr'ire e i fasti
 Portan gli sdegni lor sin dove è terra.
 Tu fosti, ambizion, che disegnasti
 Le torri, i fossi, i muri e gli arsenali,
 E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
 E dietro ordigni bellici e ferali
 Cerca la morte patimenti e ambasce,
 Come se per morir mancasser mali.
 E pur noto è ad ogn'un sin dalle fasce,
 Che pochi ne ritornano al paese,
 Che alla guerra si muore e non si nasce.
 D'onde tanta impietade in voi s'apprese?
 Non osservar ragion legge nè fè,
 E incrudelir contro chi mai vi offese!
 No che maggior pazzia fra noi non v'è:
 Per gl'interessi altrui, l'altrui chimere,
 Gire a morir senza saper perchè!
 Eppur si chiama azion da cavaliere,
 Chi sangue anima e fè dia per baiocchi
 E vinca l'uom di ferità le fere.
 Che boriosa follia d'animi sciocchi!
 Della vita mostrar sì gran desio,
 E girne poi tra gli archibugi e stocchi!
 Che occorre far collegi e voti a Dio,
 E far studiar sopra le nostre vite
 Il medico di Pergamo e di Chio? ⁵

¹ *tonacata* perchè la plebe non portava altro sopra la tunica ch'era una specie di camiciotto.

² una specie di giuoco da scherma o da ballo.

³ *Biarmi*, vocabolo probabilmente errato: segniamo alcuni nomi geografici coi quali esso ha qualche somiglianza, lasciando al lettore la scelta e il giudizio — *Bermto*, montagna nella Frigia, e altra nella Ftiotide — *Bermude* o *Barmude*, isole nell'oceano atlantico a 1000 leghe da Madera, scoperte nel 1503 — *Biar*, appellazione delle cinque provincie in cui si divide la Lapponia.

⁴ il tempio di Giano stava solamente aperto in tempo di guerra.

⁵ Galeno il primo, e Ippocrate il secondo, essendo probabile che abbia scritto *Chio* per la rima invece di *Coo*.

Compor sciroppi sali elixirvite,
 Magistero di perle e belzoarre, ¹
 Oli contro veleni e da ferite?
 E distillar Ermète e Albumazarre, ²
 E Paracelso ³ con stillati untumi
 Starsene a medicar le scimitarre?
 Pillole d'aloè, brodi e profumi?
 E rinnovar d'Ippolito gli esempi? ⁴
 Stordir co' prieghi il panteòn de'numi?
 Stancar il ciel che vostre preci adempi? ⁵
 E ingrassando cerusici e speciali,
 Di doni e di tabelle empire i tempi?
 A che portar dal ciel spirti immortali,
 Sensi d'umanitade e cor pietoso,
 Occhi e ragion per lacrimare i mali:
 Se alle miserie sue reso ingegnoso
 Il termine vital tronca e dissolve
 A sè medesimo l'uom fatto odioso?
 L'uom, che vive a momenti e tutto è polve,
 Ad ogni suo poter Cloto ⁶ importuna,
 E mari e terre per morir sconvolve.
 Ma sudi pur al sol, geli alla luna,
 Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
 Che amica de'poltroni è la fortuna,
 Chi potesse osservar senza perigli
 Quanti brandiscon l'asta di Pelide ⁷
 Con volti di leoni e son conigli?
 Onde poi a ragion Pasquin ⁸ si ride,
 Che per quattro baiocchi i poetastri
 Cantan l'ispano Marte e il gallo Alcide: ⁹
 Se ciò sia abuso o pur voler degli astri,
 Io non ho per ancor retta bilancia
 Da ben pesar certi apollinei mastri. ¹⁰
 Se avessero i monarchi a espor la pancia
 A travagli a ferite a cannonate,

1 liquori fabbricati dai chimici antichi per allungare la vita.
 2 Ermete, ossia Mercurio Trimegisto, annoverato fra gli antichi autori d'alchimia — Albumazarre, astrologo arabo.
 3 Teofrasto Paracelso, chimico e medico famoso.
 4 Ippolito, figliuolo di Teseo, fu risuscitato da Esculapio per le preghiere di Diana.
 5 sgrammaticatura per ubbidire alla rima, dovendosi dire: *adempta*.
 6 una delle tre Parche.
 7 Achille, così chiamato perchè figlio di Pelèo.
 8 *Pasquino*, così chiama il popolo di Roma il frammento d'una statua, credesi, di Ajace, murato nel palazzo Braschi; dove soglionsi affiggere i cartelli satirici, che indi presero il nome di *pasquinate*. (Carducci.)
 9 allude a guerrieri de' suoi tempi.
 10 certi poeti, così chiamati da Apollo dio della poesia.

Per tutto si staria da Carlo in Francia: ¹
 Ma perc'han de'chiaffei ² le man trovate,
 Ciascun di lor dalla battaglia scampa
 Più che non fugge il can dalle sassate.
 Così la scimmia, quando il fuoco avvampa,
 Per cavar la castagna e non si cuocere,
 Della gatta balorda opra la zampa.
 Più non badano i re quanto può nocere
 D'un uom la morte; pur che stian lontani,
 Restin vedove e figlie e madri e suocere.
 Oh quanto in questo io lodo i cortigiani
 Che per odio o rancor ch'abbian fra loro
 Opran la lingua e lascian star le mani!
 Ma so, Timon, che interverrà a costoro
 Ciò che un faceto favellò de'tordi
 Nel ritorno che fero a casa loro.
 Questi, tosto che fur da quei balordi,
 Ch'eran rimasti, ritornar veduti
 Grassi così che diventavan sordi,
 Ebbero i ben tornati e i benvenuti,
 Pregati ad insegnar qual Cipro o Tilo ³
 Fatti gli avea sì tondi e pettoruti:
 Benedicendo quel fecondo asilo,
 Il possesso di cui se lor sortisse,
 Per un soldo darian Fasi col Nilo. ⁴
 A quel parlare in lor le luci affisse
 Un vecchio tordo; ed, inarcato il ciglio,
 Fecesi innanzi impetuoso e disse:
 — Molto del vostro dir mi maraviglio:
 Dove avete il saper, dove il cervello,
 Poveri d'argomento e di consiglio?
 È del nostro girar centro il macello;
 Chè sempre oro non è quel che risplende:
 Più d'un tordo è felice un pipistrello.
 Ei non ha chi l'insidia o chi l'offende:
 Ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
 Se ogn'un per tutto a trappolarci attende.
 Chiama a morir, più che a trescare, il fischio;
 Nè si puote adoprare schermo o riparo,
 Coi schioppi e i lacci, colle reti e il vischio.
 Questo nostro ingrassar ci costa caro:

¹ cioè in pace, come Carlo Magno dopo le grandi guerre da lui compiute.

² *Chiaffei* non è in Crusca; e forse è vocabolo di dialetto che vale *dabbene uomini, minchioni*. (Carducci.)

³ Cipro, isola dell'arcipelago greco — Tilo, città sull'Ellesponto.

⁴ Fasi, fiume della Colchide — Nilo, fiume d'Egitto.

Strage maggior di Roncisvalle o Canne¹
 Dal settembre di noi fassi al gennaro:
 Laberinti per noi son le capanne,
 Il canto è doglia, il cibo assenzio e tosco,
 Di Peucezia e di Sevia² agre le manne.
 O che sia chiaro il giorno o che sia fosco,
 Per noi non cessan mai l'umane insidie:
 Frodi alla spiaggia e tradimenti al bosco.
 Fondamento non han le vostre invidie,
 Chè di star troppo ben forse vi duole:
 Son sicure alla fin le vostre accidie.
 Lascio per me pellegrinar chi vuole;
 Giuro di non uscir che all'ær bruno;
 Lieve perdita fia perdere il sole.
 Torna più conto in pace star digiuno
 Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola:
 Più del ginepro al fin sicuro è il pruno.
 A proposito tal dicea nostr'avola,
 Chi conosce sua pace e non l'apprezza
 Delle discordie altrui divien la favola.
 Amate la penuria e la magrezza;
 Chè antivedere il male è gran guadagno,
 E il saper contentarsi è gran ricchezza.
 Stavan due rane un tempo in uno stagno;
 E fu, se la memoria non mi svara,
 Nell'età prisca d'Alessandro Magno.
 Voller lasciare un dì la solitaria
 Stanza, perch'era il borro e scemo e sozzo,
 E cercar miglior acqua e mutar aria.
 Così partito, e ritrovato un pozzo
 Largo e profondo, — or qui farem soggiorno,
 Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo. —
 Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
 Ma che pria di calare era curiosa
 D'esaminar la strada del ritorno.
 Il non pensare al fine è mala cosa,
 Perchè suole apportar vergogna e duolo:
 Io dissi il testo, or fate voi la glosa.³

1 Roncisvalle, luogo in Spagna dove fu fatta una grandissima strage dei Cristiani, condotti da Carlo Magno, dai Saracini e dove morì Orlando — Canne, luogo nella Puglia dove Annibale, condottiero dei Cartaginesi, sconfisse gli eserciti di Varrone e Paolo Emilio romani.

2 *Peucezia*, il paese de' Peucezj (Daunj), parte della terra d'Otranto e della terra di Bari: forse il Rosa credè che questo fosse il paese del *peucedano* (finocchio porcino), creduto aver virtù contro il morso dei serpenti — *Sevia*, Seewies, comune ne' Grigioni, dov'è una sorgente sulfurea medicinale. (Carducci.)

3 Io dissi la favola e voi tiratene la conseguenza.

Già di qua ci partimmo un folto stuolo,
 Ora il quinto non siam di tanta razza;
 Ne muoion mille ove n'ingrassa un solo. —
 Si disse il tordo in su l'antica piazza
 Della Zelanda.¹ Applichi a sè lo sgherro:
 Premia un la guerra, ed un milion n'ammazza.

TIMONE.

Lascia, lasciali far; chè, s'io non erro,
 Mentre applicati son nel vitupero,
 Solo li può guarir l'acciaro e 'l ferro.

AUTORE.

Si, si, lasciamgli far: pur troppo è vero
 Che per guarir certe testaccie vuote
 Il più santo spedale è il cimitero.
 Ma dalla guerra omai queste mie note
 Son richiamate a più sublimi accuse,
 E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote.
 Chè già risorti a sbandeggiar le Muse
 Si vedono i Licini;² e i patrii lidi
 Lascian gemendo le virtù deluse.
 Posposto è Febo dagli odierni Midi
 Al semicapro Pan;³ chè a' gran signori
 Sono i più mostruosi i cari i fidi.
 E per questa ragion molti pittori
 In caramogi sol nani e Margiti⁴
 Impiegano il sapere ed i colori;
 Ed oggidì ne spacciano infiniti,
 Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
 Quand'usan con le femmine, i mariti;
 Chè, se l'immaginar forma concetto,
 Forz'è che naschin poi gente bistorte
 Pari al dipinto e contemplato oggetto;
 E s'ingegnan così le genti accorte,
 Vedendo i matti e i nani in quest'età
 Esser ben visti ed onorati in corte.

¹ provincia olandese.

² a tempo di Eneo Domizio Enobardo, e di Lucio Lucinio Crasso censori fu fatto un editto contro i retori latini. (Salvini.)

³ raccontano le favole che Mida re della Lidia, eletto ad arbitro d'una tenzone di canto fra Apollo e il satiro Marsia (qui è detto *Pane*), aggiudicò la vittoria al secondo: onde dal nume sdegnato ebbe in premio le orecchie d'asino. (Carducci.)

⁴ *caramogt*, uomini piccoli e contraffatti come pure *Margiti*.

E pure i re potrian per la città
Pescar con ami d'or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.

TIMONE.

Avverti a non entrar nei personaggi,
Chè non lice a ciascun gire a Corinto.¹
E che credi vedervi entro i palaggi?

AUTORE.

Quel che credo vedervi? Ippia e Giacinto,
Ed, in vece d'Augusti e Mecenati,
Di Valeri e Schironi² un laberinto;
Sille, Mezenzi, Erodi³ imporporati
Del sangue d'innocenti; e in fieri aspetti
Pésti Anassarchi e Senechi svenati.⁴
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti e taciturni,
E gli Aleti e i Filochi esser gli eletti,⁵
Per gl'influssi de' Marti e de' Saturni
Non avere i Fabrizi o quercia o lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni;⁶
Premere il regio soglio asini d'auro;
E in chiusi ginecèi⁷ Fausta col drudo,
Leda col cigno, e con Pasife il tauro.⁸
Vedrovvi sbottonato e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie⁹
Più che il valor del brando e dello scudo;
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie;

1 proverbio greco, non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose meretrici, che v'erano, e che volevano di gran denari. (Salvini.)

2 Schirone fu un assassino crudelissimo ucciso da Teseo.

3 nomi di tiranni notissimi.

4 il filosofo Anassarco fu fatto pestare in un mortajo da Nicocreonte tiranno di Cipro — Seneca, filosofo romano e precettore di Nerone che si svenò d'ordine del suo discepolo.

5 *Aristide*, cittadino e capitano ateniese al tempo della seconda guerra medica, detto *il giusto* — *Zenone*, d'Elea, filosofo severissimo, capo della scuola stoica, ucciso dal tiranno Nearco — *Alete*, uomo simulatore. Vedi ott. 58, canto II, della *Gerusalemme Liberata*. (Carducci.)

6 l'incorrotto Fabrizio, console e capitano romano — *Calfurni*, cioè Pisoni, della famiglia Calfurnia: contro a uno di questi fece un'orazione terribilissima Cicerone. (Salvini.)

7 veggasi la nota 3 della Satira IV, pag. 132 — *Fausta*, moglie di Costantino, uccisa da lui.

8 veggasi la nota 6 della Satira III, pag. 133.

9 tra la preda delle navi del re Tolomeo fatta dal re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flautina bellissima, la quale fu cara a Demetrio sopra a tutte l'altre donne, ch'ei teneva. (Salvini.)

Stancar le Messaline i lupanari; ¹
 Sopra i lidi d'onor covar l'infamie;
 Et ad onta de' tempi e de' sacrari
 Farsi il dio delle genti il dio degli orti,
 E d'Ericina sol fumar gli altari; ²
 Pender dalle lascivie e leggi e sorti:
 E gl'Ili, i Tigellini e i Ganimedi ³
 Far da moglie e marito entro le corti.
 De' Publi e dei Demòcli ⁴ in van ti credi
 Che ricalchi verun l'alte vestigia,
 C'han solo in chiasso addottrinati i piedi:
 E de' regi il cercar la cupidigia,
 Ch'abbia gran naso e che in beltà prevaglia
 A tutti gli altri il paggio di valigia.
 Vi scorgerò la femminil canaglia
 L'uso introdotto aver dei guardinfanti,
 Per cui tanti sen vanno in cornovaglia. ⁵
 Vedrò più d'una tra festini e canti,
 Che finge ire a pisciare e in tanto accoglie
 Per le stanze segrete in sen gli amanti;
 Sottosopra voltar le regie soglie
 E spiccar ciò che voglion da palazzo
 Color c'hanno bel figlio e bella moglie;
 E, senza far d'onor lite o schiamazzo,
 D'accordo tra di lor, moglie e marito,
 Tenersi una il berton l'altro il ragazzo;
 E degli Andri Macridi ⁶ il sozzo rito,
 Che al rege lor le figlie offrir condanna
 Prima che spose abbin l'anello in dito.
 Ordir capestri mirerò Giovanna, ⁷
 Morto Odoardo ai cenni d'Isabella, ⁸

1 *Flora*, meretrice — Deidamia fu amata da Achille — *Messalina* fu moglie di Claudio, imperator romano, dissolutissima.

2 Il dio degli orti fu Priapo — gli altari di Venere.

3 Ili, giovane amato da Ercole — Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone imperatore — di Ganimede, veggasi la nota 6 della Satira III, pag. 133.

4 *Publii*, prenome troppo comune per aver a rinvenire chi si sia, osserva giustamente il Salvini: forse il poeta intendea degli Scipioni, nobile e valorosa famiglia romana. (Carducci.) — *Democle*, giovane bellissimo, sollecitato dal re Demetrio, si buttò in una caldaja bollente per salvare la sua pudicizia. (Salvini.)

5 *Cornovaglia*, contea in Inghilterra: *andare in Cornovaglia*, è figura scherzosamente anfibologica dei nostri novellieri e satirici. (Carducci.)

6 *Andrimacridi*, popolo d'Affrica, che, secondo la relazione di un antico, costumavano esporre le loro figliuole al re loro, che ne cogliesse la verginità avanti che andassero a marito. (Carducci.)

7 Giovanna I, regina di Napoli, che lasciò strangolare il primo marito Andrea d'Ungheria.

8 Odoardo II, re d'Inghilterra, preso ed ucciso da una congiura di baroni, della quale partecipava Isabella di Francia, sua moglie.

E l'anglo Enrico apostatar per Anna; ¹
 E Fäustina adultera e rubella, ²
 La qual mai sazia di lascivie elegge
 In fin coi schiavi alzarsi la gonnella;
 Esser tenuti i Curi inutil gregge,
 Mentre più d'un Bagòà ³ potrei mostrarti
 In scior le brache a ciò ch'ei vuol dar legge.
 Vedrò piantar in far la luna i quarti
 Il guado, la sabina e la ninfea, ⁴
 Per far sconciare alle Vestali i parti: ⁵
 Ed in cambio d'Alcesta o Issicratèa ⁶
 Son certo di veder l'opre impudiche
 D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia e Medea; ⁷
 Iole a scherzo trattar nemèe fatiche,
 Colle clavi innestar fusi e conocchie,
 Svergognar elmi e profanar loriche; ⁸
 Argo e Cherilo a scoperte ginocchie
 Del Re di Pella ⁹ adoratori insani,
 Che non vuol che per uomo alcun l'adocchie.
 Vedrò lo stuol dei Protei ¹⁰ cortigiani
 Bocconi mandar giù d'assenzio pieni,
 Logre le dita aver dai baciamani;
 E con sembianti placidi e sereni
 Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
 Su le fortune altrui versar veleni;
 Starvi l'uomo da ben magro e mendico,
 E i mozzorecchi ¹¹ grassi e accarezzati,
 E più d'un Giuda in maschera d'amico;

¹ Anna Bolena, per isposare la quale Enrico VIII, re d'Inghilterra, abbandonò la Chiesa di Roma.

² Annia *Faustina*, moglie di Marc'Aurelio imperatore e filosofo, famosa per dissoluti costumi, fu tacciata da alcuni storici di aver eccitato Avidio Cassio alla rivolta. (Carducci.)

³ *Curio*, virtuoso capitano della repubblica romana — *Bagoa*, castrato favorito d'Alessandro il Grande.

⁴ erbe credute atte a fare abortire le donne.

⁵ *Vestali*, vedi nota 7 della Satira I, pag. 76.

⁶ donne famose per amor conjugale.

⁷ Elena, moglie di Menelao, si lasciò rapire da Paride — Fedra, moglie di Teseo, s'innamorò del figlio Ippolito — Mirra fu presa d'amore per Ciniro suo padre — Medea, innamorò di Giasone, lo ajutò a conquistare il vello d'oro, e sacrificò per la propria sicurezza il suo fratello Absirto.

⁸ *Iole*, fanciulla amata da Ercole, indusse il semideo a filare fra le sue ancelle, mentre ella s'indossava la pelle del leone nemèo già da Ercole ucciso. (Carducci.)

⁹ *Cherilo*, poeta adulatore di Alessandro Magno detto qui *Re di Pella* perchè nacque in Pella di Macedonia, e che voleva esser salutato dio e figlio di Giove. (Carducci.)

¹⁰ *Proteo* si dice d'un uomo che cambia facilmente d'opinioni da *Proteo*, divinità mitologica che poteva trasformarsi in cento maniere.

¹¹ ignorante e disonesto curiale.

E i Vedi e i Numitori ¹ empi e insensati
 Negar sollievo ai letterati affanni,
 E i canattieri tener salariati;
 Non aver di signor altro che i panni,
 E con cervelli mezzettini e tondi
 Farsi aggirar da Graziani e Zanni. ²
 Osserverò per i conviti immondi
 De' tiranni e sacrileghi Alboini
 Servir di tazze i teschi de'Commondi. ³
 Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
 Schernir la vera fè, per lor diffusa
 L'eresia de' Luteri e de'Calvini. ⁴
 Il tiranno vedrò di Siracusa,
 Perchè rase Esculapio a pel contrario,
 Sta per timor entro una stanza chiusa: ⁵
 Adorar santi fuor del calendario,
 E ad un solo sospetto un solo indizio
 Un Azio ucciso e cieco un Belisario. ⁶
 Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
 Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
 Spensierati seder Serse e Domizio;
 Caligoli e Vitelli in feste e in giuochi,
 Cento Sardanapali e un solo Tito,
 Molti Neroni e Marc'Aureli pochi. ⁷
 Sì, che potrò ben'io mostrarti a dito
 Quel gran marito di tutte le mogli

¹ Vedio Pollione, cavaliere romano, cortigiano d'Augusto, teneva vivai di murene, e per ingrassarle vi faceva affogare gli schiavi suoi — Numitore, figliuolo di Proca, re d'Alba, cacciato da Amulio suo minor fratello dal regno, si ricattò con propagginare viva Rea Silvia vestale, e i suoi figli Romulo e Remo fare abbandonare nel Tevere. (Salvini.)

² maschere del vecchio teatro italiano.

³ *Alboino*, re de' Longobardi, solea nei conviti solenni bere nel teschio di Cunimondo re dei Gepidi da lui ucciso in battaglia. (Carducci.)

⁴ *Carli* e *Ottoni*, principi germanici che nel secolo XVI favorirono con le pratiche e con le armi la diffusione della religion riformata. (Carducci.)

⁵ Dionisio, tiranno di Siracusa, fece toglier la barba d'oro ad Esculapio in Epidauro, stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro, e quando andava a letto, tirava certi come ponti a levatojo, perchè intorno niuno se gli accostasse. (Salvini.)

⁶ Aezio, capitano romano, vincitore d'Attila, fu fatto uccidere a tradimento da Valentiniano III — Belisario, capitano di Giustiniano, vincitore di tanti barbari, per false accuse, venne privato d'ogni autorità e costretto a mendicare.

⁷ *Serse*, lussurioso e orgogliosissimo re dei Persiani, altrove nominato — Per *Domizio* intendesi Nerone: (Salvini) o meglio, Domiziano — *Caligo* a imperador romano, celebre pel disprezzo dell'umanità e per pazzie di libidine e sangue — *Vitellio*, altro imperadore d'otto mesi, famoso per crapule — *Sardanapalo*, molle e lussurioso re degli Assirii, passato in proverbio — *Tito*, imperador romano, del quale è rimasta celebre la clemenza e l'umanità — *Nerone*, altro imperadore, di proverbiale efferezza — *Marc'Aurelio*, imperadore filosofo, di morigeratezza esemplare. (Carducci.)

E moglie universal d'ogni marito. ¹
 E tu non vuoi ch'a mormorar m'invogli
 Alme veder d'umanità digiune
 Sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli?
 Son più che certo di veder a lune
 Marito e moglie di voler concorde,
 Pudicizia e beltà, senno e fortune.
 Sancie e Sifene d'impietade ingorde,
 D'Astiage e d'Atreo vedrò le mense
 D'umane membra profanate e lorde. ²
 Scorgerò ciurme numerose e immense
 Di bufali che d'uomo han le sembianze,
 E mondi governar teste melense.
 Mirerò pur l'enormi stravaganze,
 Alla vicissitudini di un osso
 Il nervo arrisicar delle sostanze: ³
 E credimi, Timon, che più non posso
 Dilatato veder cotal difetto,
 E non far per vergogna il viso rosso;
 Poi c'ho sentito un giuocator, ch'ha detto
 Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto
 Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
 Povero mondo incancherito affatto,
 Per gir dietro a' malvagi ed a' bricconi,
 Da un male in un peggior passa in un tratto.
 Mirerò gli Eliogabali e i Stratoni ⁴
 Dar materie di satire ai poeti,
 Alle lingue de' Momi e de' Teoni. ⁵
 Vedrò ne' gabinetti più secreti
 I Domizian, gli Arsacidi e gli Artabbi
 Svenar mosche, arder talpe e tesser reti. ⁶

¹ questi è Giulio Cesare, del quale scrisse Svetonio (cap. 35): « Ac, ne cui dubium omnino sit et impudicitiae eum et adulteriorum flagrasse in-
 « famia, Curio pater quadam eum oratione omnium mulierum virum et
 « omnium virorum mulierem appellat. » (Salvini.)

² Astiage, re dei Medi, fece uccidere il figlio del pastore, che aveva salvato Ciro, poi glielo diede a mangiare — Atreo, re d'Argo, fece pure uccidere i figli nati dall'incesto di sua moglie col suo fratello Tideo, e ne imbandì le membra ai genitori.

³ parla del gioco dei dadi molto in uso ai tempi dell'autore (Salvini.)

⁴ *Eliogabalo*, più molle e corrotto di qualunque corrottissima femmina, pare tenesse l'impero solo a ricercar per tutto nuove arti di libidini — *Stratone* di Sidone, del quale dice Eliano (*Var. hist.* VII, 2) che si studiò d'avanzare tutti gli uomini in lusso e magnificenza. (Salvini.)

⁵ *Momo*, dio della irrisione e della Satira — *Teone* fu un maledico e detrattore.

⁶ *Domiziano*, imperatore di Roma, soleva certe ore del giorno starsi tutto a sè, nè altro facea che prender mosche e configgerle con uno stile acutissimo — *Arsacidi* era il nome comune ai re de' Parti, come quello di Cesari agl'imperadori di Roma: e fra i re de' Parti molti furono chiamati Artabani (*Artabbi*): ma qual d'essi attendesse ai trastalli accennati dal Rosa, non so. (Carducci.)

Nè temer ch'io fra titoli mi gabbi:
 Chè talun l'illustrissimo si piglia,
 E Dio sa poi chi furon gli avi e i babbi:
 Chè spesso ad una serva il re s'appiglia,
 E spesso la regina i suoi pensieri
 Pone in colui che adopera la striglia:
 Quindi i figli di re fan gli staffieri,
 E vantano poi di nobiltate i quarti
 I figliuoli de' cuochi e de' cocchieri.
 E se non fosse per scandalizzarti
 Con materie sì brutte e disoneste,
 Le belle cose che vorrei narrarti!
 Certi satrapi vedo e certe teste,
 Che, sembrando Catoni agli atti, ai moti,
 Senocrati d'amor,¹ hanno le creste.
 Io non ti vo' citar gli esempi noti:
 Basti sol dir per non tornar da capo,
 Che son tutte bardasse avi e nipoti.
 Ma giuro al ciel, che, se a dir mal m'incapo,
 Non tacerò la gran furfanteria,
 Che sorte ha sol chi ha mantoan priapo.
 Si può sentir maggior vigliaccheria?
 Più non si chiama nè colpa nè vizio
 Ma stil da galantuom la sodomia.
 O degna indegnità d'ogni supplizio!
 Ma peggio v'è: si tien chi nulla crede
 Uomo di bell'ingegno e di giudizio:
 E diventar col Machiavel si vede,
 Ad onta de' Mattei, Giovanni e Marchi,²
 Ragion di Stato i dogmi della fede.
 Qual meraviglia è poi se gli Aristarchi³
 Vanno gridando che l'età moderna
 Non ha più forme da stampar monarchi?
 Chè possibil non è che tu discerna
 Un Licurgo, un Traian⁴ in mezzo agli ostri,
 Che degno sia di nominanza eterna.
 O di capacità portentosi e mostri!
 Chi ritrova estorsioni aggravati e dazi
 Son tenuti Soloni⁵ ai tempi nostri.
 Chi può contar, chi può ridir gli strazi,
 Chi l'angherie, che l'avarizia strana

¹ Senocrate, filosofo greco costumatosissimo.

² apostoli del Vangelo.

³ critici.

⁴ *Licurgo*, legislatore degli Spartani — *Traiano*, onorato dal Senato romano del titolo d'ottimo principe. (Salvini.)

⁵ Solone, poeta filosofo e legislatore degli Ateniesi.

Ci ha fatti, quasi Marsia,¹ e non son sazi?
 Nè ci resta a veder che l'inumana
 Usanza de'Loangi e degli Anzichi,²
 Che fanno beccheria di carne umana.
 E vuoi poi ch'io mi taccia e che non dichi?
 Veder tanti avoltoi sopra la carne
 De'poveracci miseri e mendichi?
 E nè men ci è permesso il lamentarne;
 Chè, mentre dàn gli onori ai più furfanti,
 Non util ma periglio è il mormorarne.
 Godono i Salmonei³ folli e arroganti,
 Quanto temuti più tanto più ingiusti,
 Far su 'l capo degl'infimi i tonanti.
 Quanti mentiti e mascherati Augusti,
 Indegni di quel manto che gli copre,
 Si spaccian per Atlanti e son Procusti!⁴
 E voglion poi che Omer la penna adopre
 A dir di lor, che sono a tutte l'otte⁵
 Achilli ai versi altrui Tersiti all'opre:⁶
 E si credon, con dar quattro pagnotte,
 Con un scarso boccal d'agro lièo,⁷
 Farsi lodar dalle persone dotte.
 Ed un spilorcio più di Nabateo,⁸
 Seguendo d'un Rufin⁹ l'orme e la traccia,
 Vuol titolo di magno e semideo.
 Di farsi idolatrar oggi s'allaccia¹⁰
 Chi svenerebbe il Parto e l'Etïopo:
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.

TIMONE.

Sovvengati dell'aquila d'Esopo,¹¹
 Che vantava in beltà d'esser un mostro

1 Marsia fu scorticato vivo da Apollo perchè lo sfidò al canto.

2 *Loangi e Anzichi*, popoli barbari, antropofagi, ovvero mangiatori di carne umana. (Salvini.)

3 *Salmoneo*, re d'Elide, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove: simbolo de' principi superbi. (Salvini.)

4 Atlante sorreggeva il mondo sulle spalle — Procuste, assassino di Trinione fu ucciso da Teseo.

5 *otta per ora* antiquato.

6 Tersite il più sciancato e maldicente dei Greci all'assedio di Troja.

7 vino: così detto da un soprannome di Bacco dio del vino.

8 Nabatei, popoli dell'Arabia: vorrà forse dire, più che arabico, cioè strano e cattivo bene. (Salvini.)

9 Ruffino, eunuco consigliere e traditore dell'imperatore Onorio.

10 presume, si picca.

11 non pare che si trovi in Esopo questa favola: ma tutte di questa razza si chiamano d'Esopo. (Salvini.)

A fronte agli altri augelli del Canopo: ¹
 A cui disse il pavon tutt'oro ed ostro
 — Hai ben ragion di millantar tra noi,
 Sorella mia, perc' hai gli artigli e il rostro. —
 Or che siano adorati ai tempi tuoi
 Gl'ignoranti e i rapaci, indarno accusi:
 È rito antico adorar lupi e buoi.
 Non istupisco io già di tanti abusi,
 Chè facil gita è quella dell'inferno,
 Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
 Che importa a te del mondo il mal governo?
 Lascia ch'altri il riprenda, altri l'incolpe:
 Chè non ricusa alme dannate Averno.
 Io di lui non vo'far scuse o discolpe:
 Sempre il conobbi scelerato e immondo,
 E penuria già mai non fu di colpe.
 Ma dall'alba che spunta io mi nascondo;
 Tu con chi parli, osserva le persone;
 Chè nuocer ti potria l'esser facondo.
 Io mi parto: ecco il sol. Credi a Timone:
 Guarda di far nella città dimora;
 Chè, senza andar su quello del Giappone,
 Vanta i märtiri suoi Pasquino ² ancora.

SATIRA V

La Babilonia.

TIRRENO ED ERGASTO.

TIRRENO.

Ecco l'alba che torna in braccio a Fosforo, ³
 E del mio vano affaticar si ride,
 Chè un pesce sol non prenderia nel Bosforo. ⁴

¹ dell'Egitto.

² vedi nota 8 della Satira IV, pag. 145.

³ Fosforo, voce greca, in latino *lucifer*, in volgare la *stella diana* o *mattutina*, in effetto il pianeta di Venere. (Salvini.)

⁴ Bosforo, vale *passaggio* o *passo del bove*, così detto dallo stretto del mare; intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli. (Salvini.)

Gite alle forche omai, trappole infide,
 Nasse, gorre, bilance, ami e tramagli,¹
 Se ad ogni altro che a me la sorte arride.
 Adulatori rei de'miei travagli,
 Vi sprezzo, vi calpesto: all'aure, all'onde
 Rimanetevi qui scherni e bersagli.
 E voi bugiarde e lusinghiere sponde,
 Lungi lungi da me! gitene in bando,
 Delle speranze mie Scille profonde.²

ERGASTO.

Ferma, olà, pescator! se vai gettando
 Gli stromenti così del tuo mestiero,
 Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
 Qual doglia, qual pazzia, qual dio severo
 Ti sconvolge la mente e appanna i lumi,
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?

TIRRENO.

Solo per me sono infecondi i fiumi,
 Gli stagni e i mari; e per lo mio cordoglio
 Non hanno occhi le sfere, orecchie i numi.
 Lusingarmi di nuovo io più non voglio:
 Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai;
 Chi giovar mi potria, senso ha di scoglio.
 Sempre fisse per me solo ne' guai,
 Per trafiggermi ogn'or, stelle severe,
 Vibra la vostra luce acuti i rai:
 Ed avete là su nell' ampie sfere
 (Forz'è pur che a'miei danni oggi il ridica)
 Per la gran ferità volti di fere.³
 Lo sapete ben voi, senza ch'io'l dica,
 Se nell'andar precipitoso al senio⁴
 Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
 Perde la sua virtù meco l'ellenio;⁵
 Nè l'eufrosino⁶ mai, che il gaudio accresce,
 Ebbe valor di rallegrarmi il genio.

1 nomi vari di reti da pesca.

2 Scilla e Cariddi, voragini nel mare di Sicilia.

3 parecchie costellazioni portano il nome di fiere, come Leone, Orsa, ecc.

4 decrepitezza.

5 sorta d'erba stimata da alcuni il Nephentes, che Omero dice aver portata Elena dall'Egitto. Quest'erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto e il dolore. (Salvini.)

6 roba da far stare allegro.

Sia pure in canero, in scorpion o in pesce ¹
 Il sole a favor mio là su nell'etra,
 Il mestier del pescar non mi riesce.
 Rito licio ² a mio pro nulla m'impetra;
 Sacrificio tionèo ³ non è possente
 Della sventura mia franger la pietra.
 Un giorno sol non m'appari ridente:
 Dov'io sto, dond'io passo, ov'io mi volgo,
 Trovo materia a divenir dolente.
 Destinato a penare, in me raccolgo
 Tutte dell'astio le bevande amare,
 Sol perchè anima e cor non ho di volgo.
 Voi non mi conoscete, o genti avare;
 Fo il pescator; ma il genio mio sarebbe
 Di far altri pescar, non io pescare.
 Più d'un Zoilo ⁴ i miei gesti incenserebbe
 Se risplendesse a me miglior ventura;
 E l'invidia latrar non s'udirebbe.
 Or che fate là su voi che la cura
 Di dispensar avete e pene e premi
 E governate il fato e la natura?
 Come accordate si diversi estremi,
 Che il giusto mai non abbia aura gioconda,
 E che mai del gastigo il reo non temi? ⁵
 Come soffrite di veder l'immonda
 Setta del vizio andar fastosa e impune
 E colonie fondar per ogni sponda?
 Come a vista del ben languir digiune
 L'anime grandi, e in man de' parasiti ⁶
 La copia rovesciar delle fortune?
 Restano i buoni in osservar storditi
 Su le Danaï ⁷ grondar nembi di gioia,
 Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti. ⁸
 Verrebbe ai sassi di gridar la foia:
 Mormora un Citarella, e s'arricchisce;
 Il Franco ⁹ a pena parla, e dà nel boia.

¹ segni dello zodiaco pei quali passa il sole.

² allude all'oracolo famoso d'Apollo in Patava, città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'oracolo dava le sue risposte; onde *rito licio*. (Salvini.)

³ *tioneo* soprannome dato a Bacco.

⁴ nome che si dà solitamente a un critico invidioso e maligno.

⁵ *temi* invece di *tema*, per la rima.

⁶ il *parasito* è colui che s'ingegna a mangiare alla mensa de' grandi anche a scapito della umana dignità.

⁷ Danae, chiusa in una torre dal padre, fu visitata da Giove trasformato in pioggia d'oro.

⁸ gli *stiliti* erano anacoreti che passavano la loro vita in penitenza e contemplazione su d'una colonna; dal greco *stylos*, *colonna*.

⁹ Niccolò *Franco*, ucmo letterato del sec. XVI, fu impiccato in Roma in età senile, per aver fatto una satira contro il Pontefice Pio V. (Salvini.)

E v'adirate poi, se illanguidisce
 Di voi la stima, se a ragion per tutto
 L'uom l'opre vostre critica e schernisce.
 Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
 La vostra rabbia s'alimenta e pasce,
 Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
 Intervallo non hanno in me l'ambasce,
 E, fatte eterne le mie doglie intense,
 Nato a pena un favor mi muore in fasce
 Sempre il vostro furor tardi si spense;
 E le piaghe a saldar di mie disgrazie
 Altro ci vuol che dittamo cretense.¹
 Quando quando sarà che paghe e sazie
 D'odio vi vegga, e pria del mio feretro
 Mi secondino un dì fide le grazie?
 L'aver sortito un volto austero e tetro
 Dalla comune simpatia m'ha tolto,
 E il libero parlar mi tiene in dietro.
 Non ti dolere, o Focion, del volto²
 Burbero; chè del pari andar possiamo,
 Se da disgrazia uguale anch'io son colto.
 Par che del seme io sol non sia d'Adamo,
 Se dell'empio Saturno infausto e pigro,
 Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.³
 Io non so come in gel non mi trasmigro
 Nell'osservar che questo fiume ancora
 Fatt'è per me l'Asfaltide e l'Anigro.⁴

ERGASTO.

Che borbotta costui? La luce indora
 Già de'monti le cime; olà, fratello!
 È sorto il giorno, e tu trasogni ancora?
 Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
 Sei briaco, sei scemo o pazzo affatto,
 Che le reti così mandi in bordello?
 Tu sospiri, tu taci; e stupefatto
 Straluni gli occhi al ciel; batti il calcagno
 Da'sensi insieme e dalla mente astratto.

¹ credevano gli antichi che il dittamo (erba) avesse la virtù di sanare dalle ferite.

² filosofo greco di volto severo e malinconico.

³ si credeva che il pianeta Saturno avesse maligni influssi.

⁴ l'Asfaltide, lago del bitume nel quale si perde il Giordano — l'Anigro, fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri, feriti da Ercole, lavarono le loro piaghe in quel fiume, divennero putride e puzzolenti, (Salvini.)

TIRRENO.

E chi sei tu che parli e del compagno
 Vai spiando i segreti? e che s'aspetta
 A te la mia disgrazia o il mio guadagno?

ERGASTO.

Io mi son un cui la pietade alletta
 A cercar la cagion de' tuoi deliri,
 A consolar il duol di tua disdetta.
 Perchè dunque il furor volgi e raggiri
 In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
 Dell'esercizio tuo così t'adiri?

TIRRENÓ.

Perchè per mezzo lor gli astri maligni
 M'hanno fatto penare ai caldi ai geli,
 Lungi da me torcendo i rai benigni.
 E non vuoi ch'io mi dolga e mi quereli,
 Quando vi son più pescator che pesci,
 Nè vario sorte ancor ch'io vari i cieli?
 Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci;
 E se per uomo veritier mi stimi,
 Bile alla bile mia tu aggiungi e meschi.
 Che val ch'io sia de' pescator fra i primi,
 Se, o che nasca o tramonti il dio di Carno,¹
 La sorte mi convien seguir degl'imi?
 Son tant'anni ch'io pesco, e sempre indarno
 Le reti ed i sudor gettai ne' mari
 Della schiava mia patria e in riva all'Arno.
 Abbandonati poi quei lidi avari,
 Qua venni a mendicar tanto di spazio
 Da collocar del mio tugurio i lari.²
 Ma la mia sorte rea per maggior strazio
 Nelle mani d'un Satrapo³ mi pose
 Pari nell'avarizia a quei del Lazio:
 E le maniere sue spilorce e esose
 A mie spese veder mi féro a prova

1 Apollo.

2 *Lari* presso i latini sono gl'iddii domestici guardiani della casa, e si prendono per la casa medesima. (Salvini.)

3 *Satrapo*, si dice popolarmente d' uomo grave e superbo con affettazione. Qui è detto non senza anfibologia, perchè i Satrapi erano grandi del regno de' Medi, cui apparteneva Babilonia, la città allegorica di questa Satira.

Che naso ei non avea da fiutar rose.
 Una fuga sì lunga a che mi giova,
 Se ogni ciel contro me tempesta e freme,
 Se una disgrazia qui l'altra mi cova?
 Ma giacchè tanto l'altrui mal ti preme;
 Perchè la sorte, udir bramo da te,
 Sia così parzial di teste sceme.

ERGASTO.

Questo è un difficilissimo *perchè*:
 Nessun mai giunse a saper la cagione
 Perchè tanto agli stolti amica ell'è.
 Ella sprezza ogni legge, ogni ragione,
 E il male con il ben mesce e confonde,
 Senza guardare in faccia alle persone.
 Son le cabale sue troppo profonde:
 E col saper di lei strano e fanatico
 Il nostro, fratel mio, non corrisponde
 Veggo che di Babel¹ tu non sei pratico
 Chè altrimenti, per dio, non ti dorresti
 Dell'influir di questo ciel lunatico.
 Che ti abbatta la sorte e ti calpesti,
 D'esser uomo da ben, uomo onorato
 Son argomenti chiari e manifesti.
 Ma, s'io ti vegga un dì ricco e beato
 Più di quanti fur mai sotto la luna,
 Dimmi il nome e la patria onde sei nato

TIRRENO.

Di Partenope² in seno ebbi la cuna:
 Ma la Sirena che m'accolse in grembo
 Non poté addormentar la mia fortuna.
 Dal mar che bagna a quelle spiagge il lembo
 Di Tirreno ebbi il nome, e, a quel ch'io veggio,
 Col nome ancor d'atre tempeste un nembo.
 E per mio cruccio eterno e per mio peggio
 Vidi nel suol natio stimar, proteggere
 Più d'un uomo un cavallo di maneggio;
 Arrecarsi a viltade il bene eleggere:
 E la baggiana sua schiatta più nobile
 Aver vergogna d'imparare a leggere;
 Chiamar pedestre e condannar d'ignobile

¹ cioè Roma.

² Napoli; in essa morì Partenope, una delle principali Sirene.

Chi non è de' suoi Seggi e suoi Capitoli:¹
 E s'io mentisco, il ciel mi renda immobile:
 Svolga chi non mel crede i suoi gomitolì;
 Sempre il suo genio troverà disposto
 Di darsi a rubba i principati e i titoli.
 Dal detto universal non mi discosto:
 Otri son pien di vento, ad ogni vista
 Nazione di gran fumo e poco arrosto;
 E altero nome sol ci vanta e acquista
 Chi più d'aspide ha il cor gonfio di boria,
 E chi più morti e bastonati ha in lista.
 Patria serva dei servi, e che si gloria
 Del giogo vil che strascinando va,
 Odioso oggetto della mia memoria:
 Io non voglio tradir la verità,
 Resa si è presso ognun ridicolosa
 Per la soverchia sua credulità.
 Dell'italico Omer² la gloriosa
 Urna venero anch'io, e a quella appresso
 Di Sincero³ e Filen l'urna famosa.
 Ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso
 Delle sue tante vanitadi e abusi?
 Dal nobile il plebeo svenato e oppresso?
 E se vanta i Cantelmi e i Terracusi
 Gli Avali⁴ al par de' Scipioni e Mari,
 Quai dalle lodi mie non sono esclusi,
 Per dio, che nutre ancor di temerari
 Un numero infinito, in contrappeso,
 Una scuola di ladri e di sicari.
 Onde da giusto sdegno ed odio acceso
 La rinunzio per sempre, e più non curo
 Tra i cittadini suoi d'esser compreso.
 Così voglio, prometto, e così giuro.
 Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
 A chi la libertade ha per Arturo.⁵
 A chi nulla mi diede, io nulla devo:
 Lascio ad altri gustar le simpatie
 Del Posilippo suo, del suo Vesevo.
 Cercherò fuor di lei le glorie mie;
 E lontan dalle sue magiche arene

¹ *Seggi e Capitoli*, le assemblee e i vari ordini della nobiltà e cittadinanza napoletana.

² Virgilio, autore dell'*Eneide*.

³ il sepolcro di messer Giacomo Sannazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, è prossimo a quel di Virgilio. (Salvini.)

⁴ nomi di famiglie storiche del regno di Napoli.

⁵ cioè per *guida*, per *mira*, essendo Arturo la costellazione settentrionale notissima sotto il nome di stella polare.

Rintracciar di Stilpon¹ spero le vie.
 Son sordo ai vezzi delle sue Sirene;
 Schivo e abborro i suoi gusti, odio il suo nome:
 Trova patria per tutto un uom da bene.
 E tu chi sei? come t'appelli, e come
 Vivi in questo paëse, ove si fanno
 Pria che candido il cuor bianche le chiome?

ERGASTO.

Io qui nacqui in Babelle:² un lungo inganno
 Schiavo mi rese; e condannommi in corte
 La speme infida ed il desio tiranno:
 Ed in questa prigion tenace e forte
 Piansi più d'una volta: ind'imparai
 Colla pazienza a disprezzar la sorte.
 A un Califfo³ servendo in me provai
 Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
 C'ha la catena al piè, nol giunge mai.
 Ma spera invano in aspettar mercede
 La verde età: dell'ambizione estinta
 Il pentimento al fin s'è fatto erede.
 Così dal duol già superata e vinta
 La sofferenza mia, lasciai la reggia
 E la grandezza sua bugiarda e finta
 Là sì che si calpesta e si dileggia
 L'avvilta bontade, e sol s'apprezza
 Chi su 'l volto mentito il cuor falseggia.
 Se tu vedessi un dì con qual fierezza
 Colà scherzi fortuna, affè, che poi
 Ti dorresti di lei con meno asprezza!

TIRRENO.

Chi va cercando sol premi d'eroi,
 Per sentieri sì duri è ben che peni:
 Il callo del desio chiama i rasoi.
 Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
 Tutti gl'influssi atroci il ciel villano,
 Se di modestia umile i voti ho pieni?

¹ *Stilpone* filosofo, che fuggendo quasi nudo dalla sua patria disse — *omnia bona mea mecum porto*. — alludendo al possesso della virtù e allo studio della filosofia; e richiesto dal re Demetrio Poliorcete che aveva presa Megara, a mettergli in nota le sue sostanze e ciò che aveva perduto, — niente, rispose, perciocchè il sapere e la verità dell'animo io l'ho meco. — (Silvini.)

² vedi nota 1, pag. 161.

³ per *Califfo* intende un *cardinale*.

Altro non chiesi mai che viver sano;
 E ne giubila il cuor, nè mi vergogno
 Di guadagnar mi il pan di propria mano.
 A golosi bocconi io non agogno:
 Chi va con fame a mensa e stracco a letto,
 Di piume e di savor non ha bisogno,
 È del mio genio ogn'or cura e diletto
 Seguir l'orme di pochi, e solo studio
 Che mi si legga in volto il cuor c'ho in petto.¹
 So che ogn'influsso reo lieto ha il preludio;
 Ma non deve temer sorte indiscreta
 Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
 E se Cecubo o Chio, Metinna o Creta²
 Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
 L'onda pura del rio non mi si vieta.
 Dómo gli affetti miei; cerco tenere
 Soggetto alla ragion senso che freme,
 Nè fo passo maggior del mio potere;
 Onde pullula il mal spegnerne il seme,
 Contro l'armi del vizio esser gagliardo,
 E in cose certe radicar la speme.
 Negli eventi futuri io fisso il guardo;
 Chè nulla giova il rallentar la corda,
 Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.
 Vinco del posseder la voglia ingorda
 Col pensare a'Sichei;³ e ogn'or mi sforzo
 Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
 Col contentarmi, ogni disastro ammorzo;
 E se sventure mai scorgo da lunge,
 Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
 So ben che solo a quel palpita e punge
 Il cuore, e mena i di foschi e tremanti,
 Che desia d'esser ricco e non vi giunge.
 Odo i detti ben io de'Crati e Bianti,⁴
 Chè chi naviga il mar delle ricchezze
 Porto non ha che di sospiri e pianti.
 Di cieca frenesia son debolezze,
 Fallaci sogni d'animo imprudente,
 Cercare, ove non son, le contentezze.
 Quando di troppo umor gonfio è il torrente,

¹ cioè d'esser sincero.

² luoghi famosi per i vini rari che producono (Salvini): *Cecubo* (*ager*) a mezzodi delle paludi Pontine, fra la laguna di Fondi e quella di Terracina: *Chio* e *Creta*, isole nel mare Egeo: *Metinna*, paese dell'isola di Lesbo pur nell'Egeo. (Carducci.)

³ *Sicheo*, marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione suo cognato per avere i di lui tesori. Virgilio, nel 1 dell'*Eneide*. (Salvini.)

⁴ sapienti dell'antica Grecia.

Torbide ha sempre l'onde: io, per recidere
 Le tempeste del cuor, medito il niente.
 Dal gran savio d'Abdera¹ imparo a ridere;
 Apprendo da Chilone² il parlar poco;
 E m'insegna Anacarsi³ il fasto a uccidere.
 Io so che l'uom della fortuna è un gioco,
 E a far che mai gloria mortal mi domini
 Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
 D'altro non prego i déi nè chieggo agli uomini
 Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
 Forz'è che in vano e gli uni e gli altri nomini.
 Tanto solo desio, quanto abbastanza
 Serve al bisogno: e questo fiume infame
 Porta delusa al mar la mia speranza.
 E pur qui tanti sorti dal letame,
 Del putrefatto vizio orridi vermi,
 Esche ci han trove⁴ da saziar lor brame.
 Quanti approdare io ci ho veduti inermi
 Pescator di ranocchie, anguille e sarpe,
 Tramutare in curuli⁵ i palischermi!
 E quanti, oh dio, senza camicia e scarpe
 Portò qui il fato, e di Ramnusia a scorno⁶
 Oggi mangiano al suon di cetre e d'arpe!
 Infiniti fur quei che ci pescorno
 L'obolo di Palete ed il pesce elope,
 L'anel di Gige e d'Amaltea⁷ il corno:
 E quanti, al par del sposo di Penelope,⁸
 Nausicaa⁹ c'incontraro, e nell'Eufrate

1 Democrito, filosofo greco.

2 Chilone, essendo spartano, parlava laconico, onde Laerzio disse di lui: *erat in loquendo brevis.*

3 filosofo della Scizia, che scrisse la seguente lettera a Creso, re della Lidia: « O re della Lidia, io venni in Grecia per apprendere i costumi, gli studj e gli istituti dei Greci. Non ho bisogno d'oro, e mi basta il ritornare fra gli Sciti migliore e più istruito. Verrò tuttavia da te in Sardi (capitale della Lidia) premendomi assai di divenire tuo familiare ed amico. »

4 *trove* per *trovate* non è da usarsi neanche in versi.

5 le *sedie curuli* insegna di magistrato presso i Romani. (Salvini.)

6 *Ramnusia* qui figurata per l'indignazione divina, o per quella forza e virtù che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperare lungamente i malvagi. (Salvini.)

7 *Il pesce Elope* è un pesce nobile: e Varrone, in una miscellanea de' cibi pellegrini, nominò il pesce Elope di Rodi (Salvini): è lo stesso che *l'arcipenser* di Orazio e di Plinio, il quale da alcuni è creduto essere lo storione — *L'anel di Gige*, re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. (Salvini) — *Amaltea*, vedi nota 12, pag. 95 della Satira II.

8 Ulisse.

9 Nausicaa, moglie d'Alcinoo, re de' Feaci, che raccolse il naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità e cortesia lo curò e rinvigorì. (Salvini.)

Più che nel mar d'Eubèa, l'osso di Pelope.¹
 Cento e mille additar potrei barcate
 Di Vatini e Nervei,² ciurme di scrocchi
 Che ci fer grosse pèsche e sbardellate.
 Quante volte vorrei non aver occhi,
 Per non mirar ben spesso in questo suolo
 In numi tramutar zecche³ e pidocchi!
 Lo sai ben tu quei che sbalzaro a volo
 Dalla cucina al soglio, e dalla scopa
 Giunsero a star de'porporati al ruolo.
 Credeva sol fragilità d'Europa
 Prezzar canaglia: ma qui ancor ridendo
 Trovano incenso e Celicone e Iopa.⁴
 E, ad onta ognor del mio destin tremendo,
 Quanti vie più di Galba o Timoteo⁵
 Vi pescano la sorte anco dormendo!
 Tealdo il sa e sallo Gadareo,
 Sprovvisi d'aura, onor, senno e biscotto,
 Quando fido fu a lor quest'Origeo.⁶
 Per queste rive solo empion di botto
 I ghiozzi le cicigne;⁷ e senz'oltraggi
 Vi tresca un Davo e sguazza un Scariotto:⁸
 E con smania de' giusti e orror de' saggi
 E a scherno delle lacrime ch'io spargo,
 Riserbati vivai ci hanno i malvaggi.
 E senza, o quanti, la gran nave d'Argo⁹

1 cioè la palla d'avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà. (Salvini.)

2 nomi d'uomini scellerati.

3 la zecca è un animaletto di figura come una cimice, che si attacca addosso alle pecore, ai cani e simili, e ingrossa succhiando loro il sangue.

4 Iopa, vedi nota 2 della Satira I, pag. 78 — Celicone, nome supposto, come altri di questa Satira, di alcun musico: e forse dee leggersi *Chelidone*, da *chelis* voce greca che vale *lira*. (Carducci.)

5 Galba, della famiglia Sulpizia, ancor giovinetto sognò che la fortuna gli diceva, starsi essa alle porte delle case; se non è presto accolta dentro, darsi in preda al primo che le si faccia in contro: poi successe nell'impero a Nerone, ultimo della famiglia de' Cesari. (Svetonio.) — Timoteo, capitano ateniese, sognava di prendere alle reti le città; onde il proverbio: « Fortuna e dormi. » (Salvini.)

6 Gadareo, cioè della città di Gadara in Siria, maestro di retorica; che di pellegrino accattone fu fatto console da Massimiano imperatore. (Salvini.) — Origeo: forse è questa una nuova parola greca composta di *ori*, monti o colli, e *gea* che vale terra; volendo qui sotto figura disegnare quella città che è famosa per i suoi colli sopra i quali è situata (Salvini): cioè Roma.

7 il *ghiozzo* è un piccolo pesciatello con finissime lisce e di capo grosso, che sta nell'acqua dolce — la *cicigna* è una sorta di serpolina cieca.

8 Davo è un personaggio comico che rappresenta un servo fraudolento e mantengolo — Scariotto, Giuda, traditore del Nazareno.

9 quella su cui gli Argonauti andarono alla conquista del vello d'oro.

Ci vantano l'aureo vello, e a braccia aperte
 Baciano ognor di questo fiume il margo;
 E senza l'indagar zone deserte,
 Premendo lattee vie, ci hanno trovato
 De' Colombi e Cortesi¹ Indie più certe!
 Quanti, oh quanti, quest'occhi hanno osservato
 Buttarci esca di vizi e trarne il bene,
 Con ami d'empietà pescarci il fato!

ERGASTO.

Figliuol, quest'è l'Eufrate:² onuste e piene
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi:
 Un uomo ben composto ara l'arene.³
 Qui gli Epialti, i Ballioni e i Cacchi⁴
 Fan sempre vaste e smisurate prese
 E del pesce più grosso empiono i sacchi.
 Ma quant'è che lasciasti il tuo paese
 E che volgesti a Babilonia il passo
 A respirar di lei l'aura scortese?

TIRRENO.

Sono sei lustri omai, che stanco e lasso
 Su questo fiume perfido e mendace
 Quasi l'ira e il dolor m'han fatto un sasso.

ERGASTO.

Fratello, io mi stupisco e mi dispiace
 Che in tant'anni che qui pratici e peschi
 Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
 Insegnar ti dovrian gli esempi freschi,
 Senza cercar le cose arrugginite,
 Di questo clima i modi arcifurbeschi.
 Piovono ai porci qui le margherite,
 E in tutti i tempi gli uomini migliori
 Col pane ci hanno una continua lite.
 Come Tantalo ai pomi e Mida agli ori,⁵

1 il primo italiano, il secondo spaenuolo, scopritori del nuovo mondo.

2 qui per *Eufrate* si deve intendere il *Tevere*, cioè Roma.

3 fa opera vana.

4 *Epialte*, gigante superbo — *Bollione*, uomo scellerato, nome di ruffiano presso Plauto, e Cicerone nelle orazioni lo descrive contaminato d'ogni sorte di vizio — *Cacco*, ladro assassino. (Salvini.)

5 il supplizio di Tantalo è quello di morir dalla fame e dalla sete in mezzo ad una grande abbondanza di frutta e di acqua — Mida ottenne da Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccasse, ond'ebbe presto a pentirsi, perchè esposto a morir di fame.

Stassi qui la virtude: e il vizio adopra
 Ad ogni suo voler grazie e favori,
 Onde, se a voglia tua volger sossopra
 Brami quest'acqua e da te mai discorde,
 Metti le indegnità negli ami in opra.

TIRRENO.

Tu mi giungi a toccar su certe corde
 Che alla lingua venir fanno il solletico,
 E il prurito del dir m'irrita e morde.
 Ma che? non oso in questo cielo eretico
 Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
 E roda il freno il mio cervel bisbetico.

ERGASTO.

Qual sospetto t'arresta o qual vergogna?
 Quasi che in te la libertà natia
 Ugnà non abbia da grattar la rognà.

TIRRENO.

Il dire il vero al precipizio è via;
 E in questo suol tra due che parlin soli
 V'è per necessità sempre una spia.

ERGASTO.

Con questa libertà tu mi consoli:
 Ma non temer di me, sfógati pure;
 E s'io t'inganno, Apollo in di m'involi.
 Assai meglio che a te, l'empie sozzure
 Di questo lazzeretto a me son note,
 Chè so gli scóli e le sue fogne impure.
 All'offesa bontà lo sdegno è cote:
 Dunque a gara con me sfógati e parla,
 Chè l'impazienza omai mi accende e scote.
 Chiuso verme di doglia il core intarla;
 E son due cose che non ponno unirsi,
 Aver la fiamma in seno ed occultarla.

TIRRENO.

Faccia il ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
 Al sopito furor l'uscita e il varco,

E il fervido desio sferzano i tirsi. ¹
 So che l'Eufrate non saria sì parco
 Nè sentirei di povertà l'ingiuria,
 Se adular sapess'io come Anassarco. ²
 So che di premi non avria penuria,
 Se con Ambrio scrivessi o con Agellio ³
 De'più ghiotti bocconi una centuria.
 S'io fossi un bevitore pari a Novellio,
 Meco i Tiberii non sarian sì sordi,
 O se in pittura diventassi Arellio. ⁴
 Quanti vedresti seguirarmi ingordi
 Ed incontrar per me più d'un cimurro,
 S'io parlassi d'infamie e di bagordi.
 S'io fossi, sentiresti altro susurro.
 Nato, come Orïon, ⁵ di piscio e sterco;
 Eroè sarei dello stellato azzurro.
 Perchè rito non so Spintrio ⁶ o Luperco,
 Ogni promessa si risolve in ciancia,
 Ed urto in quel che abborro e che non cerco.
 Potrei torre ad Astrea ⁷ stocco e bilancia,
 Se rimirasse in me la curia e il foro
 Schiena larga, gran naso e bella guancia.
 Tant'è, lo vo' pur dir: s'io fossi un Sporo. ⁸
 Chi per non mi giovar tace e scilingua,
 De' lieti mi porria nel primo coro.

¹ *Tirsi*, bastoni con punta di ferro, fasciati d'ellera e di pampani, usati dalle baccanti; e l'esser percossi e punti da quelli si prende da' poeti per esser commossi e agitati da straordinario e più che umano furore. (Salvini.)

² *Anassarco*: credo che sia errore di nome: chè Anassarco, di cui pur nella Satira IV, benchè seguitasse Alessandro Magno nelle sue spedizioni, tanto fu lungi dall'adularlo, che anzi spesso castigava con libere parole l'orgoglio del re. (Càrducci.)

³ *Aulo Gellio* o, come altri vogliono, *Agellio* cita Varrone in satyra « *quam de cibis peregrinis et lautitiis inscripsit*, » ov'è una lista de' più ghiotti bocconi. (Salvini.)

⁴ *Novello* Torquato, milanese, che fu proconsole, bevea tre congi di vino d'un sol fiato a digiuno; e per meraviglia stava a vederlo Tiberio imperatore — *Arellio*, vedi nota 3 della Satira III, pag. 135.

⁵ *Orione*, secondo la favole, è figlio di Giove, di Nettuno e di Mercurio. Nel viaggio che questi Dei fecero su la terra, giunsero una sera a una capanna d'un povero villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d'avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei, presa la pelle di un bove che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi. E allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione; e di poi per mutazioni di lettere fu detto Orione. (Salvini.)

⁶ *Spintri*, ministri di libidini a Tiberio imperatore — *Lupercti*, vedi nota 8 della Satira III, pag. 133.

⁷ dea della giustizia.

⁸ fanciullo amatissimo da Nerone.

E chi non vuol ch'io mi sollevi o impingua,
 S'io consentissi a far la parte goffa,
 Impiegheria per me più d'una lingua.
 Fola non è d'Arlotto e di Margoffa: ¹
 Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto
 Un peto, un rutto, una coreggia o loffa.
 Vuota ho la borsa e lacerato il manto,
 Perchè mai Balbo ² ad imitar mi diedi,
 Perchè bal'ar non so con Cleofanto.
 Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi,
 E che giovò porre nel capo il senno,
 Se studian questi ad erudire i piedi?
 Perchè nauseo obbedir de'tristi al cenno.
 Non mi passa il favor oltre la buccia,
 E l'ali per volar mai non impenno.
 Con tappeto in finestra e la bertuccia
 Potrei giungere a stare in un baleno,
 S'io fossi Burattino o Scaramuccia. ³
 A questi tali amica sorte in seno
 Stilla elisir di nettare e di manna
 A chius'occhi, a man piene, a ciel sereno:
 Guida le reti sol, regge la canna
 A ceffi da galea, schiuma d'ergasti, ⁴
 Avanzumi di chiasso e di capanna.
 Numi, se tutte le fortune e i fasti
 Voi così dispensate, anch'io m'annovero
 Di Temocle e di Damaso ai contrasti.
 Chi vi può contemplar senza rimprovero?
 O sia fame o sia peste o pur sia guerra,
 Sempre l'ira di voi sfoga sul povero.
 Chi non esclameria sin di sotterra,
 Veder gente da zappa e da procoi ⁵
 Regger gli scettri e dominar la terra?
 Son di Circe, ⁶ o Babel, gl'incanti tuoi:
 Quella diede agli eroi forma di porci,

1 Il Piovano *Arlotto* Mainardi, argutissimo prete fiorentino, le cui facezie e motti sono raccolti e pubblicati con le stampe. La *Margoffa*, madre di Bertoldino, descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta e piena di detti sentenziosi. (Salvini)

2 *Balbo*. Non pochi sono i Balbi mentovali nelle istorie romane: a quale d'essi alluda il poeta, non saprei assegnare; se non fosse L. Cornelio Balbo, spagnuolo, che, attaccatosi tutto a G. Cesare e forte del favore di lui, salì di dignità in dignità, finchè sotto Augusto trionfò dei Garamanti: morì tanto ricco, che stimò poter lasciare al popolo romano un legato di 25 denari per capo. (Carducci.)

3 personaggi comici.

4 ergastoli.

5 cascine.

6 maga. Vedi nota 2 della Satira I, pag. 67.

Ed a'porci tu dà forma d'eroi.
 Le leggi del dover profani e torci,
 Mentre a' gradi sublimi e trionfali
 Chiami i geni più vili e più spilorci.
 Conosco ben tue simpatie fatali
 Di confettare e di candir gli stronzi,
 D'imbalsamare il fango e gli stivali.
 Chiami grugnacci a effigiar ne'bronzi
 Da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
 Cantar somari ed erger pire ai gonzi.
 E, ad onta delle lettere e dell'armi,
 Di barbieri caciari e schiumabrodi
 I nomi scorderai scritti ne' marmi.
 Licurgo, ¹ or dove sei tu che di lodi
 E d'elogi sol quei festi plausibili,
 Che furon per la patria arditi e prodi?
 Ma fra tutti i costumi indegni e orribili
 Che fuggir mi farian di là dai Mauri ²
 E che certo qui sono incorreggibili;
 Veder lombrichi ³ duellar co' tauri,
 Le cicale sfidar i rossignoli,
 E star le zucche a tu per tu co' lauri;
 Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
 E coll'aquile eccelse e gloriose
 Concorrere gli allocchi e gli assioli;
 Le malve e ortiche conculcar le rose,
 Ed a man dritta gli asini da stanga
 De' Baiardi ⁴ alle razze generose:
 Tutto giorno sentir la sporca fanga
 Millantar di candore, e incensi ed archi
 A fronte della clava ⁵ ambir la vanga;
 De' Polignòti al par gir gli Agatarchi. ⁶
 E co' Ciri i Calvisi smemorati, ⁷
 Colle clamidi ⁸ in riga i saltambarchi.
 A piè di questi colli e in seno ai prati,
 Da stronzi muffi, da ciabatte e stracci
 Nascono al par de' funghi i principati.
 E questa è la cagion che se l'allacci ⁹

1 legislatore spartano.

2 popoli africani.

3 verme cilindrico, senza gambe, a sangue rosso.

4 cavallo famoso nei poemi cavallereschi.

5 la clava era l'arme usata da Ercole.

6 vedi nota 1 della Satira III, pag. 121.

7 Ciro, illustre condottiero e re dei Medi — Calvisio, ricco scimunito •
 baggiano.

8 la clamide era sopravveste militare senza maniche, usata dai Greci
 e dai Romani. Oggi dicesi nel nobile linguaggio per *manto reale*.

9 vedi nota 1 della Satira II, pag. 100.

L'immondezza che il fato alza e solleva,
 E che una ciurma vil tanto la spacci.
 Convien che a mio dispetto io me la beva:
 Talun vassene a letto un Tataianni,¹
 E la mattina un principe si leva.
 Or come può saper un barbagianni,
 Che a pena governar potria la stalla,
 Librare il bene ed evitare i danni?
 Quando ci penso, il capo mi traballa:
 La feccia che dovrebbe andare a basso,
 In quest'acque, per dio, vien sempre a galla.
 Del destino mi dolgo a ciascun passo,
 Ch'affamati avvoltoi dácci in governo
 Senz'adoprarvi mai squadra o compasso.
 Di queste avide Arpie figlie d'Averno,
 Divenuto il danaro unico nume,
 Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
 Indarno a questo suol turgido fiume
 Porta fecondità, se l'inumane
 Razze ci fan mangiare il fracidume.
 A che poscia cercar con arti strane
 Come la peste generossi e dove,
 Se l'origine sua nasce dal pane?
 E pur dormono i dèi e in mano a Giove
 Strali non porta più l'augel ferino,²
 Nè più l'armata destra Astrea non muove!
 Così di questo secolo meschino
 Ricorderan per principi gl'inchiostrati
 Più d'un Ermone e più d'un Bertoldino.³
 Siamo in somma infelici; i tempi nostri
 Non producono eroi, come i vetusti:
 La vergogna arrossire oggi fa gli ostri.
 Colma è l'etade mia sol di Procusti:⁴
 E per le cetre de' Virgili e Omeri
 Vuota è d'Achilli e sterile d'Augusti.
 Cerca pur quanto sai lidi stranieri:
 Non ha il mondo Alessandri; e sto per dire
 Che più seme d'eroi non han gl'imperi.
 Lungo tempo è che tenta il mio desire
 D'incontrarsi in un cor degno d'eletto⁵

1 *Tataianni* o *Tata Gianni*, appellativo e nome di alcuno della plebe di Roma. (Carducci.)

2 l'aquila, ministra dei fulmini a Giove.

3 Erasmo nelle *Cleadi* fa l'istoria di questo *Ermone* principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l'isola di Lenno, disse che se ne ritirava per far loro questo piacere. (Salvini.) — *Bertoldino*, sciocco famoso.

4 vedi nota 4 della Satira IV, pag. 155.

5 vedi nota 3 della Satira I, pag. 85.

Per favellar di lui pria di morire;
 Che, ben ch'io sembri d'un Teon lo spettro,
 Saprei da Grazie travestir l'Erinni¹
 E delle reti al par trattare il plettro;
 E per le vie de' Pindari e Corinni²
 Più d'un nome ardirei vago di laude
 Forse eternar col balsamo degl'inni.
 Castighi il ciel labro che adula e applaude
 Talor per prezzo a un'animaccia enorme
 Ingrandita dal caso o dalla fraude:
 Pria morirei, che mai seguir tal'orme:
 Sol per gli spirti immacolati e grandi
 Ho lode e a schietto cor lingua conforme.
 Quanti additati son per memorandi
 Uomini al tempo mio perversi e indegni,
 Che per l'infamie lor son ammirandi!
 E quanti vidi in apparenza degni
 D'aureo diadema e celebri in eccesso,
 Che inalzati a imperar non diero ai segni!

ERGASTO.

Calza giusto a proposito il successo
 Degli Efesini, i quali a loro costo
 Questo gran vero un dì videro espresso.
 Fu dal Senato loro un dì proposto
 Di far nella cittade un tal colosso,
 Che in eminente sito andava esposto.
 Ci messe lo scultor l'arco dell'osso
 In guisa tal, che in pubblico e in disparte
 Da tutti era lodato a più non posso:
 Chè, osservata la statua a parte a parte,
 Dal grido universal restò concluso
 Ch'ella era il mostro e lo stupor dell'arte
 Ma quando alzossi il gran colosso in suso
 Svani la perfezione e la bellezza,
 E il concetto comun restò deluso.
 La lisciatura sua, la morbidezza,
 La troppa finitura e diligenza
 Cangiò in difetto la soverchia altezza.
 Il non far distinzion nè differenza
 Dal pubblico al privato, è buassaggine:

¹ le *Grazie* erano tre divinità che s'accompagnavano a Venere e ad ogni bella cosa — le *Erinni*, che si chiamavano pure *Eumenidi*, erano tre Furie che presiedevano ai castighi dei colpevoli nell'inferno degli antichi, ed avean nome Tisifone, Megera ed Aletto.

² poeti notissimi della Grecia. Ma Corinna era una femmina.

Remora de'balordi è l'apparenza:
 Chè del giudizio uman la dappocaggine
 Talor balza all'in su certi Margutti,¹
 Che, giunti che vi son, danno in seccaggine:
 Ed è proverbio omai che il sanno i putti;
 Benchè infiniti a dominar s'accingono,
 Del principe il mestier non è da tutti.
 Quindi è che i nomi lor non mi lusingono;
 Son gli eroi di Babel pari ai cipressi,
 Quanto più vanno in su, più si restringono
 Forz'è che ognun la verità confessi:
 A chi non diede il ciel genio signore,
 In ogni stato li vedrai gl'istessi.
 Chi fia quell'Argo a cui darebbe il core
 Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,²
 Qual posto in alto diventò migliore?
 Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti;
 I principi son simili ai meloni:
 Molt'i scipiti son, pochi i perfetti;
 E spesso quei che a noi sembran Soloni³
 Han manco testa che non hanno i grilli;
 Somari con le pelli di leoni.
 Io non mi vo' scompor con urli e strilli:
 Quanti potrei farti veder col stringere,
 Che passan per diamanti e son berilli.⁴
 Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
 Qui si stima virtù; fede e modestia
 In alto mai non ti potranno spingere.
 Se avrai manco dell'uom, più della bestia,
 Le stelle teco non faran da talpe,
 E diverratti gioia ogni molestia.
 Varcherà la tua barca Abila e Calpe,⁵
 Se l'arte avrai di Pamfila vegliarda⁶
 O se il segreto insegnerai di Salpe.
 Se tu avessi per sposa una bastarda
 Di qualche S. . . , in Babilonia⁷
 Teco la sorte non saria infingarda.
 Io non so gli usi della vostra Ausonia;⁸
 Se i libri qui averai d'Astianassa,

1 vedi nota 4 della Satira I, pag. 81.

2 Argo, mostro che aveva cent'occhi — Tito, vedi nota 7 della Satira IV, pag. 152.

3 primo e grande legislatore d'Atene.

4 gemma di poco valore a petto dei diamanti.

5 lo stretto di Gibilterra per cui dal Mediterraneo si va nell'Oceano.

6 nome di ruffiana.

7 Babilonia per Roma.

8 Italia.

Pésca c'incontrerai più che sidonia.¹
 D'altro che lasche colmerai la nassa,
 Se ti dà il cor per l'uscio lin segreto
 Condurci or la puttana or il bardassa;
 Chè più d'ogni altro è qui felice e lieto
 Chi le vie del bordello e i liminari
 Da fanciullo imparò per alfabeto.
 E mostrar ti potrei ne' lupanari
 De' Satrapi i ritratti, e i signorazzi
 Fatti del chiasso i numi tutelari.
 Cinto è ogn'or da corteggi e da codazzi
 Chi musica ha la moglie o le sorelle;
 Chè la fortuna anch'essa ama i sollazzi.
 Nè quest'uso è piovuto or dalle stelle:
 Il metter sotto la consorte e i figli
 È costume antichissimo in Babelle.

TIRRENO.

Più tosto che seguir si rei consigli,
 Per la fame mangiar mi vo' le polpe
 E stentar tra gli affanni e tra i perigli.
 So che al mondo apparir faria le colpe
 Vere e vive virtù chi congiungesse
 Col cuoio del leon quel della volpe.
 E se il mio genio ad imitar si desse
 La seppia e il polpo,² goderei più comodi
 Che la mia lealtà non mi concesse.
 Chi desia non marcir servo agl'incomodi,
 A dir rosso il turchino e chiaro il fosco
 Spesso convien che la sua lingua accomodi.
 Esser muto bisogna e sordo e losco:
 E chi genio non ha di far la scimia,
 Lasci Babele e si ritiri al bosco.
 Qui non è del mentire arte più esimia,
 Del simular più fertile semenza,
 Dell'adulazion più certa alchimia:
 Finger bisogna il santo in apparenza,
 E col goffo egualmente e coll'accorto
 Parlar sempre di cielo e di coscienza.
 Quanti vedrai col volto serio e smorto

¹ *Astianassa*, femmina greca, che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente — *Pesca Sidonia*, cioè di porpore, le quali si pescavano in Tiro e in Sidone. (Salvini.)

² la *seppia* e il *polpo* sono i simboli degli adulatori: specialmente il polpo che piglia tutti i colori delle pietre alle quali si attacca. Eliano nella *Var. Ist.* (Salvini.)

Nel tempio sospirar senz'intervallo,
 Pianger e salmeggiare a collo torto;
 Ma poi, se avessi di Micillo il gallo,¹
 Con maniera mostrar vorria più valida
 Quanti Encrati e Gnitoni² entrano in ballo.
 Faresti, nel mirar, la faccia pallida,
 Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
 Arder per Bersabea, languir per Dalila;³
 Lupe e zitelle scostumate e gravide,
 Con i lor vezzi studiati e teneri,
 Allacciar, tracollar l'alme più impavide.
 S'oprassi anch'io come Daniel le ceneri,⁴
 Quanti ne'santuari orme di Lamie⁵
 Additar ti vorrei, d'Adoni e Veneri!⁶
 E senz'arti trattar Cumane o Samie,⁷
 Far ti vorrei veder per i casini
 De'modi del peccar l'ultime infamie.
 Se potesser parlare i carrozzini,
 Le vigne, i gabinetti e le lanterne,
 Le scarpe della notte e i berrettini;
 Credimi che le stufe e le taverne
 Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
 Quel che fan questi entro le stanze interne.
 Sia maledetto chi di qua non fugge!
 Chè il soffrir è follia, non è virtute,
 Ove mendica la bontà si strugge.
 E maledetta sia la servitute,
 Che il meglio dell'età logfa e disperde
 Per sentier di napelli e di cicute!⁸
 Troppo di questo suol fallace è il verde;
 E con strazio immortal provo e discerno
 Che il seme in lui d'ogni valor si perde:
 Troppo efimero ha il riso e il duolo eterno,
 E di troppe malie quest'aria è pregna,
 E i vaghi elisi⁹ suoi tempri han d'inferno.
 E sol quegli ci danza e grazie segna,

1 in un dialogo di Luciano questo gallo racconta le sue trasformazioni e quelle d'altri.

2 *Enerati* e *Gnitoni*, eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarsiano, discepolo di san Giustino. (Salvini.)

3 è notissimo come David e Sansone cedessero alle lusinghe di Bersabea e di Dalila.

4 *Danielle* profeta sparse nel pavimento del tempio la cenere per vedere se niuno vi passava per andare all'idolo di Belo. (Salvini.)

5 vedi nota 7 della Satira I, pag. 79.

6 Adone era amatissimo da Venere.

7 delle Sibille Cumana e Samia, maghe e profetesse.

8 erbe velenose.

9 gli *elisi* erano il paradiso degli antichi greci e latini.

Che meglio Marco Nestore emulando
 Or questo, or quel di contraffar s'ingegna.
 Non manca già chi, lettere formando
 Senza nome, al buon nome apporti scredito,
 E l'innocenza altrui vada infamando.
 Nè ad altro par che sia più acceso e dedito
 Oggi il maligno: ma, per dio, bisogna
 Che sia pazzo o c.... chi gli dà credito.
 E pur chi se l'allaccia e chi si sogna,
 Di dar figura un di più che sovrana.
 Sdruciolar l'ho veduto in questa fogna.

ERGASTO.

Si vedon pure in questa terra insana
 Stolti giudizi; e in manti senatòri
 Più d'una testa scimunita e vana.
 Son questi liti, amico, i dormentòri
 Ove sognano tauti ad occhi aperti,
 E de'cervei più ardenti i purgatòri;
 I laberinti degl'ingegni esperti;
 Le lime i corrosivi delle borse;
 Del piè della grandezza i calli incerti.
 Lo sanno quei che queste rive han scorse,
 Se il voler qui pescare è van disegno
 Per chi dalla virtù l'orme non torse.
 Chi furberia non ha, fugga l'impegno:
 Pasta ed esca ci vuol più che melata,
 Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno:
 Ed è cosa già trita ed osservata,
 Che mai di pescagion v'empì la zucca
 Gente di buona mente ed onorata.
 Queste righe frugar non è da Giucca:¹
 E sappia pur chi di pescarci è vago,
 Ch'artificio ci vuol da volpe cucca;²
 Troppo al Lerno son pari e al Curio lago,
 E del Gallo³ assai più strane e funeste
 All'acque, ai pesci uguali al Zimatiago.⁴
 Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste:
 Del galantuom non è questo il Perù,⁵
 Nè un vero amor mai quest'arene ha peste:

1 uomo sciocco.

2 volpe vecchia.

3 fiume della Frigia, le cui acque facevano impazzare.

4 pesce voracissimo.

5 paese dell'America meridionale ricchissimo.

E benchè noto sia oltre il Pegù,¹
 Resterei con gran scrupolo a non dirti
 Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.²
 Tra i dirupi del Tànai³ ispidi ed irti
 Vattene pur là nel paese scitico,
 Chè qui sol troverai vortici e sirti.
 In questo fiume chi non è politico
 Non pensi di pigliarci una saracca:
 A chi Proteo⁴ non è, l' Eufrate è stitico.
 Inoltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
 Ha per sue deità; geni sì ingrati,
 Che al merto mai non donerebbe un'acca.
 E questi lidi suoi sempre annebbiati
 Altro non son, che fumo de' sospiri
 D' un infinito stuol di sventurati.
 Nulla cur' io che contro me s' adiri
 Questa cloaca vil del vituperio,
 Cocito⁵ di schifezza e di deliri.
 A quanti qui con barbaro improprio,
 Quando l' ombra per tutto i vanni ha stesi,
 Questo fiume servi di cimiterio!
 Quanti segni di stupri e sozzi arnesi
 Si lavano in quest' onde! e parti e aborti,
 Di pesci invece, i pescator ci han presi!
 Quanti Pelori e Palinuri⁶ accorti
 Si perdéro in quest' acque empie e tiranne,
 E Tifi naufragaro in questi porti!⁷
 Di questi salci all' ombra e delle canne
 Trovan liet' esca i corvi ambrosia e latte
 Le sporche anguille e a posta lor le manne.
 E smagrar sempre più per queste fratte
 Coi cigni al par l' aganippée sirocchie,⁸
 Ed ingrassarci sol rane e mignatte;
 E l' Olimpie, le Clelie e le Vannocchie,⁹

1 *Pegù*, regno dell'Asia, nella penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua capitale. (Salvini.)

2 il Gange è un fiume larghissimo nell'India — Lete, vedi nota 3, p. 75.

3 fiume della Scizia fra l'Europa e l'Asia, or detto il Don.

4 *Proteo*, fingono i poeti che *Proteo* prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua e in scoglio. (Salvini.)

5 fiume infernale.

6 *Peloro*, piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontorii della Sicilia: *Palinuro*, piloto de' vascelli d' Enea, il quale, dormendo, cadde in mare. (Salvini.)

7 Tifi era il pilota della nave *Argo*, su cui gli Argonauti andarono alla conquista del vello d'oro.

8 le Muse.

9 donna *Olimpia* Maidalchini, che governò nel pontificato d' Innocenzo X: la *Vannozza*, che per comodo della rima il poeta dice *Vannocchie*, in quello di Alessandro VI (Salvini.) — *Clelie*, nome di alcun'altra delle drude pontificie, (Carducci.)

Intente a mercantar palli e diademi,
 Ne' sacrari pescar con le ginocchie;
 E ad irritar gli sdegni ai Menademi ¹
 Sfacciate andar per queste rive in giro
 E la gloria avvilir de' più supremi:
 Prendere, in men d' un lampo e d' un sospiro,
 La troppo oggi adorata ipocrisia
 Le porpore che già smarrite ha Tiro. ²
 Vo' confessar la debolezza mia,
 Nell' osservar come si regga, io temo,
 Di repubblica un misto e monarchia.
 Qui vedrai navigar con duolo estremo
 I saggi alla sentina, i scemi in poppa,
 Ed al timon chi star dovrebbe al remo;
 Con l' umiltà gir la jattanza in groppa,
 E in maschera d' Elia Bonzi e Pimandri ³
 Servir di braccio alla bugia ch' è zoppa:
 Claudii in sembianza andar d' Anassimandri,
 Da pellicani e da pastori i lupi,
 Fochi e Ruffin da Fabi e da Alessandri; ⁴
 E le truppe de' Didi, ⁵ animi cupi,
 Favellar da Catoni e oprar da Clodi; ⁶
 Millantar fedeltade e ordir dirupi.
 Nell' osservar sento infiammarmi agli odi,
 D' Acabbi e de' Busir ⁷ le discendenze
 Starvi senza timor de' Bruti e Armodi; ⁸
 Di stato la ragion por le semenze
 Delle carote, e a man con l' interesse
 Piantarle su 'l terren delle coscienze;
 Del bel tempio d' onor le vie dismesse;
 Il fasto intento a fabbricar carrozze;
 Chiuder scuole e licei, e aprir rimesse.
 E pur forz' è che il soffra e che l' ingozze;
 Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
 Star l' ignoranza in pappardelle ⁹ e in nozze.

¹ vedi nota 1, pag. 138.

² Tiro, città della Fenicia, era rinomatissima per le sue belle e preziose porpore.

³ Bonzi, sacerdoti idolatri dell'India — Pimandro è il nome di uno interlocutore in un Dialogo mistico attribuito a Mercurio Trismegisto, e di greco fatto latino da Marsilio Ficino e poi toscano da Tomm. Benci — Elia, sacerdote e profeta del vecchio testamento. (Carducci.)

⁴ Claudio imperatore romano — Anassimandro, filosofo greco austero — Foca, imperatore scellerato di Costantinopoli — Ruffino, eunuco — Fabi, famiglia di valorosi cittadini di Roma antica.

⁵ Didio Giuliano, imperatore di Roma.

⁶ per Catone, vedi nota 4, pag. 114 — per Clodio, nota 8 pag. 142.

⁷ Acabbo, re tiranno e crudele d'Israele — Busiri, vedi nota 7, pag. 106.

⁸ Bruto e Armodio, due uccisori di tiranni: Bruto di Cesare: Armodio, insieme con Aristogitone, d'Ipparco tiranno d'Atene. (Salvini.)

⁹ sorta di paste.

Vi perderia la flemma insino un Giobbe:
 Si nega al savio, al fido un tozzo, un straccio:
 Vuotansi al Truffaldin le guardarobbe.
 Io non ho che un sol core, un sol mostaccio:
 Delle forche i rifluti e i più protervi
 Son quei che ci hanno il passo lungo e il braccio.
 Gli abusi qui son già trascorsi ai nervi:
 Han manco foia¹ i grandi della Spagna,
 Che in Babel² gli artigiani, i birri e i servi.
 Questa questa è l'idea della cuccagna;
 L'asilo de' Clearchi ed Artimoni,³
 Ove chi studia men più ci guadagna;
 Il lardellato ciel de' Paniconi,
 Ove a galla al butir vanno i tortelli
 E su'l cacio grattato i maccheroni:
 Qui le civette cacano i mantelli,
 Ed insino a color che non han testa
 Piovono le tiare ed i cappelli:
 Qui raspa e canta con purpurea cresta
 Chi bisogno averia del catechismo,
 E dogmi e leggi a suo voler calpesta;
 E sotto un ciel infetto d'ateismo,
 Cinto di gioie il crine, il piè di socco,
 Rintraccia d'Epuloni⁴ ogni aforismo.
 E per voler d'un nune o cieco o sciocco
 Conferir grazie e fabbricar decreti
 Con man grifagne e con cervel d'allocco;
 E deridendo scrupoli e divieti,
 Incensati incensar Lesbino⁵ e Taide,
 Adorati adorar Clisofi e Aleti:⁶
 Con prescritti dettami e bocche laide
 Sbandire ed odiar lingua che cerca
 Ragionar di sepolcro e di Tebaide;⁷
 E aver la grazia lor sempre noverca
 Chi di ventre o braghetta ad ogni punto
 Di fargli favellar non gli ricerca.
 Già mai dal ver mi troverai disgiunto:
 La maggior di costor faccenda o impiccio
 Studiar la Pipa e leggere il Panunto.⁸

1 incitamento alla lussuria.

2 *Babele per Roma.*

3 Artimone, contemporaneo di Anacreonte, fu uomo ricchissimo e mol-
 lissimo, che usava farsi portare fuor di casa sopra un letto sospeso.
 (Carducci.)

4 vedi nota 1, pag. 110.

5 giovine effeminato.

6 Taide, vedi nota 5, pag. 76 — Aleti, vedi nota 5, pag. 149.

7 vedi nota 6, pag. 115.

8 la *Pipa*, il *Panunto*: giuoco di parole non senza allusioni oscene,
 che ha esempio e spiegazione in alcune poesie bernesche del secolo XVI.
 (Carducci.)

A narrartelo sol mi raccapriccio;
 Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
 Un patrimonio intero in un pasticcio;
 E in faccia de' languenti e de' mendichi
 L'innesto ritrovar del piccion starna,
 E pillottarlo poi co' beccafichi:
 Quindi è che il duol sempre più in me s'incarna:
 Di petto di fagian far le salsicce,
 E girne poi con faccia austera e scarna:
 E con reti più certe e più massicce,
 A stabilirsi una futura calma
 Chirografi pescar con le graticce:
 Non aspirar ad altra gloria o palma
 Che del sollazzo, e aver per ciancia o apologo
 Ciò che dopo di noi sarà dell' alma.
 E so, bench' io non sia vate od astrologo,
 Che ognun qui studia in diligenza eccedere
 D'aver migliore il cuoco che il teologo.
 Bisogna in somma serrar gli occhi e cedere
 E dir che quanto a Babilonia¹ aggrada
 Tutto a spese si fa del nostro credere;
 Che qua s'è trovo il ver sapon, la strada
 Di cancellar di povertà le macchie,
 E mondi aver senza sfodrar mai spada:
 Minchionar col cra cra come cornacchie,
 Mentir co' cieli, ed appettar² ai popoli
 Fole, chiacchiere, ghigni e pataracchie;
 E con facciacchie da Costantinopoli,³
 Col *farem*, col *direm* de' primi posti,
 Di speme ingravidar stati e metropoli;
 E liberi dal far conto con gli osti,
 A scherno e in barba de' legati pii,
 Viver più carnevali e ferragosti;
 E, se più in dentro gli ricerchi e spii,
 Senza gli augei d' Annone,⁴ e pari ai Bussi,
 Attributi usurparsi uguali a' dii;
 E lungi affatto da sinistri influssi
 Goder entro gemmati tabernacoli
 Da più mondi spremuti i gaudi e i lussi.
 Tralascio pur d'interrogar gli oracoli;
 Qui la sorte compone e rappresenta
 In compagnia del caso i suoi miracoli.

1 *Babilonta* per *Roma*.

2 apporre, incolpare.

3 cioè dai Turchi.

4 *Gli augei di Annone*. Due colombe partendosi da Tebe d'Egitto volarono l'una in Dodona, l'altra in Libia: che fu il segno dell'instaurazione dei due famosi oracoli, del Giove dodoneo, e dell'Ammonico libico. (Carducci.)

TIRRENO.

È ver: ma, quel che m'ange e mi spaventa
 Chi ci vien uom da ben si parte un tristo,
 E spesso il tristo assai peggior diventa.

ERGASTO.

Ed io lo so, che in questi lidi assisto:
 Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
 E zelo e Dio di rinnegar ci ho visto!

TIRRENO.

O Babelle, o Babel! non sempre il cielo
 Di bambagia compon sferze e flagelli,
 Nè sempre i dardi suoi tempore han di gelo.
 Pensier forse sariano assai più belli,
 I costumi addrizzare e non le strade,
 Riformar l'ingordigia e no i capelli;
 Sbandir le simonie, la vanitate;
 La giustizia avvivar che ormai perisce;
 Prender a sollevar la fè che cade.
 So che il detto divin mai non mentisce:
 Non dura il riso al labro del perverso,
 E degli empi la speme in fior svanisce.
 Mirami quanto sai con occhio avverso,
 Chè più presto abitar vo' tra le ciliche¹
 Balze che da me stesso esser diverso.
 Tempo verrà che nelle tue basiliche
 Brindisi ti faranno in fogge varie
 Con i calici tuoi bocche sacrileghe:
 E con bagordi atèi,² danze vinarie
 Profaneran le sacre tue divise
 Prostitute assemblee, turbe sicarie:
 E il fato stesso che a innalzarti arrise
 Quel diadema faratti in mille pezzi,
 Che la nostra credenza al crin ti mise;
 E con sferza d'inedia e di ribrezzi,
 Vedrai mutarsi (e fia ch' altri trasecoli)

¹ *Ciliche balze*. Il Poeta per comodo della rima dice *Ciliche* invece di *Ciliche*: poichè Cililgo o Silego è una montagna dell'Africa, nel regno di Fetz, nella provincia di Cutz. Ella è alta e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi son dei boschi d'alberi spinosi molto grossi e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle pecore e delle capre. (Salvini.)

² da atèi, cioè da gente che non crede nell'esistenza di un Dio,

I plausi in scherni, in vitupèri i vezzi.
 A eternar tue delizie indarno specoli;
 Soggetto un di sarai d' atro coturno,¹
 E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
 Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno:²
 E toccherai con man che il mio presaggio
 Non fu di gufo o d' altro augel notturno.

ERGASTO.

Facciam core, o Tirren; mutiam linguaggio
 Con dir che, s' oggi hanno fortuna i furbi,
 Il non averne noi sia gran vantaggio.
 Più non vo' che il mio cor s' agiti o turbi;
 Chè pochi ho visti in questo viver breve
 I lustri strascinar senza disturbi.
 La sofferenza ogni gran mal fa lieve
 E palesa fra i rischi e la disgrazia
 Che al vizio sol la povertade è greve.
 Col poco l' uom da ben sue voglie sazia:
 Non più non più di questo fiume ingordo!
 Chè il ciel ci dona assai quando ci strazia.
 Giova perder di lui ogni ricordo;
 Chè, quando fossi un Ettore secondo,³
 Se parli di virtù, l' Eufrate⁴ è sordo.
 Fiume non fu giammai cotanto immondo,
 Poichè vi vengon baldanzose e liete
 L' immondizie a colar di tutto il mondo.
 Butta butta pur via l' amo e la rete!
 Chè in queste rive sordide e meschine,
 A volerci pescare oro e monete,
 Basta un capel di Ganimede o Frine.⁵

1 cioè da tragedia.

2 Giove pianeta benigno — Saturno pianeta malefico.

3 Ettore, figliuolo di Priamo, valorosissimo.

4 *Eufrate* per *Tevere*.

5 vedi nota 8, pag. 110.

SATIRA VI

L'Invidia.

Era la notte: e delle stelle i lussi
 Cintia cingean, che dal cornuto argento
 Su la testa a più d'un scotea gl' influssi: ¹
 Tacea dell'aria il garrulo elemento,
 Tacea dell'oceano il moto alterno:
 E soffiavan le spie, ma non il vento;
 Perch' Eolo ² che di lui regge il governo
 L'avea legato e lo tenea prigione
 Per l'insolenze ch'avea fatto il verno.
 Ed io lungo e disteso in su 'l saccone
 Chiamavo il dio ³ che intorno alla parrucca
 Di papavero e d'oppio ha due corone:
 Sapea che di star meco ei non si stucca,
 Chè, se coi grilli ha simpatie segrete,
 Io n'ho sempre un milione entro la zucca.
 Ma trovar non potei pace o quiete,
 Chè i grilli della speme e del desio
 Hanno le voci lor troppo indiscrete.
 Dai gemini era uscito il biondo dio,
 Sicchè arrabbiati tra i pensieri e il caldo
 Eramo entrati in Cancro ed egli ed io. ⁴
 Presi un sonno alla fin placido e saldo,
 Quando armato di rai là su l'aurora
 Sfida l'ombre a tenzon del dì l'araldo: ⁵
 Ma in me la fantasia vegliando allora,
 Mentre che il senso si riposa e dorme,
 Mille cose alla mente apre e colora.

¹ *Cintia*, Diana nata a piè del Cinto, monte dell'isola di Delo, dea della luna; presa qui per la luna stessa — *Cornuto argento*; intendi quella parte del disco della luna che nelle prime fasi mostrasi curva e di color biancastro: l'altro è detto con maligna allusione. (Carducci.)

² dio dei venti.

³ Morfeo, dio del sonno.

⁴ Intendi: Febo dalla bionda capigliatura, dio del sole, era uscito dai *Gemini* (Gemelli), costellazione dello zodiaco nella quale entra di maggio, per passare nell'altra costellazione del cancro; ed io aveva il canchero addosso. (Carducci.)

⁵ *Lucifero*, l'astro di Venere.

Nel sentier di virtude erto ed informe
 Trarre il passo anelante a me pareo,
 Ove rare mirai vestigia ed orme.
 Oh come ogni momento ivi sorgea
 O pericolo o intoppo! ond'egro e stanco
 L'affaticato piè sempre temeo.
 Pure, animando il travagliato fianco,
 Dell' inospita via seguiva il calle,
 Per l'affanno e il terror pallido e bianco.
 Ma, superata al fin l'orrida valle,
 Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
 Tutte l'anime grandi esser farfalle:
 Avide di quei lampi a lui s'inviano;
 E bramose di stenti e di sudori,
 Per sè stesse eternar, sè stesse obliano.
 Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
 Dell' immortalitate il tempio augusto,
 Dove serba la gloria i suoi tesori.
 Era ad onta là su del tempo ingiusto
 Scolpito in adamante in su l'altare
 De' più celebri nomi indice augusto
 Io, che la soglia non osai passare,
 Con la penna e il pennello il proprio nome
 M'inchinava a segnar su 'l liminare.
 Quand'ecco, io non so d'onde, io non so come,
 Una donna apparir mi veggio avanti,
 Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome.
 Questa a me che osservava i suoi sembianti
 Tulse di mano e lacerò per rabbia
 E la penna e il pennel con urli e pianti;
 E gettatigli poi sopra la sabbia,
 Gli calcò per disprezzo; e al suo veleno,
 Respingendomi in dietro, aprì le labbia.

INVIDIA.

Tanto ardisci, sfacciato? e tale in seno
 Hai fiducia di te, che tu presumi
 Scrivere un nome, in ciel, men che terreno?
 Profanar della gloria i sacri lumi
 Colle tenebre tue tenti? e procuri
 Tu che mezz' uom non sei pórti fra i numi?
 Qui dove splende un sol di rai più puri
 Si descrivon gli eroi; nè si concede
 Nè pur l'ultima soglia ai nomi oscuri.
 Dell' Immortalità quest'è la sede.
 Chi vive al mondo e a sè medesimo ignoto
 Volga verso l'oblio tacito il piede:
 Solo ottien quest'albergo illustre e noto

Chi postumo di sè dopo il ferètro
 Nasce alla fama e si ritoglie a Cloto.¹
 Tu che non hai virtù se non di vetro,
 Vanne lungi di qua! sparisci, vola,
 Temerario, arrogante! in dietro, in dietro!

AUTORE.

Adagio un poco: e chi sei tu, che sola
 Fai qui da sentinella e mostri insieme
 Furia francese e gravità spagnuola?

INVIDIA.

Io son colei di cui paventa e teme
 Ogni stato maggior; quella che seguo
 Sempre le cose in eccellenza estreme.
 Quella son io che per le reggie adeguo
 Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
 Torco veloce i passi e mi dileguo.
 Quella son io che rapida mi volgo
 Là dove alberga la dottrina e il senno,
 E che i vizi d'ognun mordo e divolgo.
 Quella son io ch'ogni difetto accenno
 Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
 Ogni piccolo error peso e condenno.
 Quella son io che per tenor fatale
 Sempre accompagno la virtude e il merto
 E con essi comune ebbi il natale;
 Quella, che il fasto non ha mai sofferto;
 Quella, ch'è del valor la pietra lidia;²
 Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo,
 Quella, che l'ozio dolce ama e l'accidia;
 Quella, che già fu dea; quella, che il tutto
 Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.

AUTORE.

Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
 Qui si ritrova? ed all'opre fiorite
 In quest'orto immortale aduggia il frutto?
 Credea che su le soglie arse e romite
 Il custode tricipite e latrante³

¹ una delle tre Parche.

² *pietra lidia* chiamavano gli antichi la pietra del paragone, forse perchè da prima trovavasi solamente sul Tmolò, monte della Lidia. (Carducci.)

³ Cerbero, cane di tre teste, guardiano dell'inferno.

Solamente Plutone avesse in Dite.¹
 Non vide il sol dal Caucaso all'Atlante,
 Nè tra i Bermi scopri nè men tra i Sérberi,²
 Più nocivo di te mostro o gigante.
 E pur qui tu dimori ove i riverberi
 Risplendon di virtude: or ben conosco
 Ch'anche il ciel della gloria have i suoi Cerberi.³
 Confinata in un antro orrido e fosco
 Di squallida vallèa già te ne stavi,
 Nutrita di serpenti, ebra di toscò.
 Oggi alberghi per tutto; e i dì soavi
 Ti spiega il cielo amico; ed a tua voglia
 De' palazzi de' re volgi le chiavi.
 Quella sei tu che solo affanno e doglia
 Senti del bene altrui; quella, che tenta
 Detrarre ai fatti onde l'onor germoglia:
 Ogni stato maggior di te paventa;
 Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
 Che la fortuna è a fulminare intenta.
 Quella sei tu che per le reggie agguagli
 Al più vile il maggior, perocchè furo
 L'altezze all'ire tue sempre i bersagli:
 Dov'è senno e saper celebre e puro,
 Colà ti volgi sol, perchè tu brami
 Colle imposture tue di farlo impuro.
 Quella sei tu, che alla bilancia chiami
 L'anime eccelse; e allor godi e guadagni,
 Che, aggravando ogni error, le rendi infami:
 Colla virtù nascesti e l'accòmpagni
 Sol per tenderle insidie e darle il guasto;
 E se non ti riesce, ululi e piagni.
 Quella sei tu che non comporta il fasto,
 Perchè non può veder se non bassezza
 Il genio tuo che fu sempre da basto:
 Il paragon tu sei della fortezza,
 Per pubblicarne i nèi, non già per rendere
 Col cimento maggior la sua bellezza.
 Quella sei tu che fai chiaro comprendere
 Che il bene è dove vai; poi che s'è visto
 Che, per tutto ov'egli è, lo cerchi offendere:
 Ami l'accidia; e di far grande acquisto
 Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
 Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.

¹ *Plutone*, re dell'inferno — *Dite*, città dell'inferno.

² *Bermi*, abitanti del monte Bermio nella Pliotide — *Sérberi*, forse i Serbi collocati dagli antichi verso il Bosforo Cimmerio; appellativi qui di popoli rozzi e selvaggi. (Carducci.)

³ vedi nota 3, pag. 186.

Quella sei tu che su gli altari esporre
 Ti vedesti per diva.... Ah no, si perda
 Questa gloria che in te sapesti accorre!
 Tal memoria già mai non si disperda:
 Fosti tenuta dea; ma fu in que' secoli
 Ch'aveva il proprio nume insin la merda.

INVIDIA.

D'avvilire i miei pregi in van tu specoli:
 Farò ben io, che stupefatta e muta
 Questa linguaccia tua cagli¹ e trasecoli.
 Dimmi: su i libri non m'hai tu veduta
 Sotto nome di Nemese² adorata,
 Che la forza del sole era creduta?

AUTORE.

Io lo confesso: è ver; fosti chiamata
 Nemese e dea da quella gente sciocca
 Che faceva i suoi numi all'impazzata:
 Perché ogni cosa che veniva in bocca
 A quei primi cervelli ottusi e secchi
 Cresceva un nume alla celeste ròcca.
 Gli Egizi, che in saper furo i più vecchi,
 I bovi avean per dèi fausti e fecondi:
 Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.³
 S'avesse un'ara in questi dì fecondi
 Ogni becco italian, non basterebbero
 A tanti altari d'Epicuro i mondi.⁴
 Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
 Per narrar degli antichi i dèi ridicoli,
 E sol per la metà non basterebbero.
 Era dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
 Si facean sacrifici: e un dio temuto
 Era colui che sta sopra i testicoli.⁵
 Stimola non fu dea che dava aiuto

¹ ammutolisca.

² dea della indignazione.

³ in *Menfi*, città dell'Egitto, adoravasi il dio Api sotto forma di bove in *Mende*, altra città pur dell'Egitto, un ariete: ma sotto la forma del toro e dell'ariete si venerava geroglificamente la potenza del solo oriente ed occidente. (Carducci.)

⁴ *Epicuro* veramente non ammise la pluralità e infinità de' mondi (il che fece Anassimandro della scuola ionica), si rinnovò la dottrina democritiana degli atomi, principj di tutte le cose. (Carducci.)

⁵ Diodoro Siculo, parlando degli Egizj, dice: « deificarono il becco come i Greci deificarono Priapo per quella parte del corpo, che è cagione della generazione degli uomini. »

Alla pigra lussuria? ¹ E dio propizio
 Miagro delle mosche era tenuto. ²
 Stercuzio un nume fu d' egregio uffizio,
 Perchè alle genti stolide e briache
 Era la deità di quel servizio. ³
 S'adorar le coreggie entro le brache; ⁴
 E furon dee Mefiti e Cloacina
 Sopra i fetori i cessi e le cloache. ⁵
 Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
 L'aver con lor avuti altari e culti
 È come essere stata alla berlina.
 Ma, perchè men la tua superbia esulti,
 Odi nel dare a te del sol la forza
 Quali fur degli antichi i segni occulti.
 Illustra il sol la tenebrosa scorza
 De' corpi oscuri, ed all'incontro poi
 De' luminosi oggetti i raggi ammorza:
 Or così tu de' più famosi eroi
 Procuri d' offuscar gli ardenti rai,
 E cerchi d' illustrar gli asini e i buoi;
 Poichè, se pur alcun lodi già mai,
 Sarà qualche stival di cui ti servi
 Per dar lo scacco a chi s' avanza assai.
 Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
 Ti fanno un di que' dèi del tutto degni
 Che sian gl' incensi lor pertiche e nervi;
 E ben merito hai tu che d' inni indegni
 Ti cignesse gli altari il vituperio,
 E che i tripodi tuoi fosser tre legni.
 Ebbe già, con ridicolo misterio,

¹ Sant'Agostino nella città di Dio, lib. IV, cap. XI: « De stimulis, qui-
 bus ad nimium actum homo impellitur, Dea Stimula Lominatur. »
 (Salvini.)

² *Miagro*, il quale, secondo Plutarco, si domandava anco *Acore* (e però
 poteva stare ancora la prima lezione del testo che diceva *Acore*), era ado-
 rato dai popoli dell'Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di
 mosche che infestavano il paese. (Salvini.)

³ *Stercuzio*. Sant'Agostino (*De moribus manichæorum*): « Quid stercore
 « aspernabilius? quid cinere abiectius? At hæc tantas agris utilitates af-
 « ferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Ster-
 « cutio, divinos honores Romani deferendos putarent. »

⁴ che li starnuti si salutassero o come si fa anche in oggi e si adoras-
 sero, mi pare d'averlo letto in Plinio, in Afrodiseo ne' Problemi, e in
 altri; ma non già delle cor.... (Salvini.)

⁵ *Mefiti* non so che sia altro che una fetida esalazione; e in Napoli da
 questa parola son dette le Mofete, grotte anebbiante e puzzolenti: ma non
 so che ella fosse dea — *Cloacina* fu detta, perchè fu trovata la sua effigie
 sopra la gran chiavica o cloaca, e non già perchè fosse una dea sopra i
 cessi e sopra le cloache: e se è la medesima con Venere Cloacina, questa
 fu detta dall' antico verbo *cluere* che vale *pugnare, combattere*, quasi
 Venere guerriera. (Salvini.)

Per mangiarsi due bovi, in Lindo, ¹ Alcide
 Sacrifici d'obbrobrio e d'improperio.
 E di bestemmie il suol non freme e stride
 Intorno al nume tuo perverso ed empio
 Che si divora il tutto e il tutto uccide?
 Nume sol da tempioni ² e non da tempio;
 Siccome chiaramente a noi dimostra
 Quel che adesso vo' dirti illustre esempio.
 Aveva un pover uom dentro una chiostra
 Un certo idolo suo fatto alla peggio,
 Che il saracin ³ pareva che s'usa in giostra.
 Ed a questo or di menta, or di puleggio ⁴
 Tessa corone, e con preghiere accese
 Non so se gli faceva guerra o corteggio.
 Dicea colle ginocchia a terra stese:
 — Signor, deh per pietà manda le grazie
 Che tra la fame e me levin l'offese.
 De' miei malanni e delle mie disgrazie,
 Mentre di pan già mai sazio non fui,
 Dovrebbero le stelle essersi sazie.
 Che Tantalo là giù ne' regni bui
 Stia tra cibi fugaci, è vera favola: ⁵
 Il Tantalo son io tra i beni altrui.
 Fuor dell'acqua volar l'ardèa l'arzavola ⁶
 Non s'è veduta mai cotanto asciutta,
 Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
 La casa ho intorno assediata tutta
 Dall'appetito, che con empia destra,
 Senza darle quartier, la vuol distrutta.
 Altro camin non ho che la finestra,
 Dove al foco del sol mi fa Democrito ⁷
 Un pangrattato d'atomi in minestra.
 Tutti i pastori miei sono in Teocrito, ⁸
 I campi negli spazi immaginari;
 E il mio stuzzicadenti è sempre ipocrito.

¹ Lindo è città dell'isola di Rodi, famosa per l'Ercòle quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre. (Salvini.)

² scappellotti.

³ *saracino*, statua di legno a similitudine d'uomo saracino, nella quale i cavalieri correndo rompon la lancia.

⁴ specie di menta.

⁵ vedi nota 5 della Satira V, pag. 167.

⁶ *Ardea*, voce latina d'uccello da noi detto *airone* — *Arzagola*, altra specie d'uccello così detta, quasi *ardea alba*. (Salvini) — Sono uccelli acquatici.

⁷ *Democrito*, d'Abdera, filosofo greco del sec. IV av. G. C. teneva che la terra fosse risultata dalle combinazione degli atomi incontratisi pel vuoto. (Carducci.)

⁸ poeta antico di Siracusa che lasciò poesie pastorali in greco bellissime.

Ben posso a voglia mia fare i lunari,
 Chè le mura spaccate e la tettoia
 Gli astri mi fan veder buoni e contrari.
 Che se di fame non avvien ch'io muoia:
 Come già fece all'epirota Pirro,¹
 Un tegolo anche a me vuol far da boia.
 Per i debiti al cor porto uno scirro:
 E quindi al mio mantel cadde ogni pelo
 Per l'orrendo timor ch'ebbe d'un birro.
 Tu conosci, signor, senz'alcun velo
 La mia necessità: dunque il soccorso
 Fa' che veloce a me scenda dal cielo. —
 In questa guisa alle preghiere il corso
 Dava colui là ne' paesi greci
 Di quel suo dio parlato avanti il torso:
 Ma di venti parole a pena dieci
 Distinte proferia, perchè la fame
 Gli faceva mangiar mezze le preci.
 Ogni di queste voci afflitte e grame
 Replicava al suo dio, ma poi s'accorse
 Che poteva per lui viver di strame.
 In tal disperazione indi trascorse,
 Che quell'idol che ognor l'avea deluso
 Con un bastone a scongiurar ricorse.
 Spezzollo, e vi trovò molt'oro incluso,
 Che già un avaro coll'usura e il censo
 Avea rubato e ve l'avea racchiuso:
 Pria dubitò d'una illusion del senso,
 Ma chiaritosi poi gridò — la mazza
 Ha fatto quel che non potea l'incenso. —
 Invidia, un nume sei di questa razza:
 Non speri alcun da te cavar profitto,
 Se il capo o il tergo non ti spezza o spazza.
 Di quel c'hai fatto in corte, ogn'un ha scritto;
 Onde si sa che quella è il tuo teatro
 E che l'hai presa eternamente a fitto:
 Quivi del tuo velen squallido ed atro
 Semini i lidi, ed a formare il solco
 Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
 Tòsco del tuo peggior non nasce in Colco,²
 E pullula per tutto: insin nel campo
 Invidia del bifolco have il bifolco.
 Ma d'ira insieme e di vergogna avvampo
 Quando tra lor con ostinati oltraggi

¹ Pirro, re dell' Epiro, morì della percossa d'un tegolo scagliatogli sul capo.

² Colco, patria di Medea, fattucchiera venefica

Si tendon gli scrittori insidie e inciampo:
 E quest' istinti tuoi crudi e selvaggi
 Son più tenaci che non è la mastice,
 Entro gl'ingegni letterati e saggi.
 Licinio detto fu Ciceromastice
 Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide
 Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.¹
 S' odiano i dotti sì, che per Briseide
 Fu men l'odio d'Achille e d'Agamennone
 E Febo si sdegnò men per Criseide.²
 Son noti ormai dal Sericano al Vènnone
 E Bavio e Mevio ed Aristarco e Zoilo
 Che scrisse contro al gran cantor di Mènnone:³
 Ma il loro ardir fa come quel di Troilo
 Contro Pelide: onde lasciamgli; ed odi
 Duelli che non vide Orange e Broilo.⁴
 Per atterrar del gran Platon le lodi,
 Contro la di lui vita e contro l'opre
 Scrisse già Senofonte in vari modi:
 Invidioso assai più Plato si scopre,
 Che nel Fedone e in tutti gli altri libri
 Di Senofonte il nome opprime⁵ e copre.
 E se i Dialoghi suoi rivolti e cribri,
 Vedrai come in color ch'ivi dipigne

1 i libri di Licinio e di Corbilio erano intitolati la *sferza* di Cicerone e la *sferza* dell'Eneide, ma non è vero che essi autori fossero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava, s'avrebbe a dire Ciceromastige, Encidomastige, perchè *mastix* genitivo *mastigos* è in greco la sferza o frusta mastigia. (Salvini.)

2 L'ira d'Achille con Agamennone per conto della schiava Briseide fu soggetto dell'*Iliade* d'Omero. (Salvini.) — *Criseide*, figliuola di Crise sacerdote di Febo, tolta da Agamennone e non voluta restituire alle istanze del padre; per cui Febo mandò la peste nell'esercito greco. (Salvini.)

3 *Sericani*, abitanti della Sericana, regione dell'Asia poco nettamente determinata dagli antichi; forse è la parte settentrionale della China — *Vènnoni* o *Vènnoneti*, popoli delle Alpi retiche — *Bavio* e *Mevio*, poetacci del tempo d'Augusto, derisi da Virgilio e da Orazio — *Aristarco*, critico alessandrino, restitutore del testo di Omero; qui malamente confuso con *Zoilo* detrattore del gran poeta, e che perciò dicesi fosse lapidato — Male anche è qui Omero chiamato il *cantatore di Memnone* (cioè del figliuolo dell'Aurora, che con gran numero d'orientali venne in aiuto di Priamo e fu ucciso da Achille); chè Omero non cantò mai di queste cose, sì le cantò Q. Smirneo Calabro. (Carducci.)

4 *Troilo*, figliuolo giovinetto di Priamo, azzuffatosi con Achille figliuolo di Peleo (*Pelide*), fu ucciso dal medesimo. Virg., *Eneide*. I — *Orange*, intendi Maurizio ovvero Federico di Nassau principi d'Orange e statolderi d'Olanda, che combatterono ambedue splendidissime battaglie per la indipendenza del loro paese contro gli Spagnuoli nel finire del sec. XVI e nella prima metà del XVII — *Broiglio*, Vittore conte di Broiglio, che fece la campagna di Fiandra col re Luigi XIV nel 1667 e 1668, e si trovò a molti splendidi fatti d'arme; ovvero, altri di questo nome, men conosciuto. (Carducci.)

5 di queste ire tra Platone e Senofonte parla Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche*.

Della mordacitate i dardi ei vibri.
 Ma passò tutte l'alme empie e maligne,
 Allor che di Democrito gli scritti
 Volle dare alle fiamme e il nome insigne:
 E lo facea; ma da sì rei delitti
 Amicla e Clinia lo frenâr con dire
 Che troppi libri omai n' eran trascritti.
 D'Aristotil l'invidia e il cieco ardire
 Ch' arse tant' opre altrui, chi non abomina?
 Sì grand' infamità chi può soffrire?
 Ippocrate da lui mai non si nomina,
 D'onde i principii naturali ha presi:
 Tanto livore in quel grand' uom predominal
 Ma, dell' invidia che tra i saggi appresi,
 Supera ogni altra, di furor cosparta,
 Quella che già d'Anassimandro intesi:
 Di Teopompo in nome ei messe in carta,
 Imitando il suo stil, certi libelli,
 Che infamavano Tebe, Atene e Sparta;
 E con modi sì perfidi e sì felli
 Contro di Teopompo odio indicibile
 Eccitò della Grecia entro i cervelli.¹
 Ebbero fra di lor pugna terribile
 Salustio e Ciceron, e contro a Varro
 Rennio tutto ambizion fece il possibile.²
 Va posto anch' egli tra costor ch'io narro
 Cesare, che chiamò Caton Briaco
 E lo trattò come animal da carro.
 Ma più del tuo velen sentono il baco
 I dotti d'oggidi: mira le nubi
 Come di Roma il ciel rendono opaco.
 Tu la chiarezza a quelle involi e rubi
 Sol colla vista ammalata e magica
 E co' latrati onde rassembri Anubi:³
 Dalla Florida spiaggia alla Sarragica⁴
 I riflessi del sol queste spargevano,
 Ch'or per te sono in notte oscura e tragica.

¹ Non *Anassimandro*, ma *Anassimene* di Lampsaco, storico greco che visse al tempo di Alessandro Magno e fu nemico a Teopompo di Chio oratore e storico della medesima età, contraffecce lo stile e usurpò il nome di Teopompo in certi libri dove denigrava gli Ateniesi, i Lacedemoni e i Tebani a fine di ruinare la riputazione del suo avversario. (Carducci.)

² di Rennio Palemone grammatico Svetonio dice: « Ebbe tanta arroganza, che chiamava porco Varrone. »

³ idolo degli Egiziani che aveva la testa di cane.

⁴ *Florida*, contrada dell'America settentrionale. Leggo poi *Sarragica*, intendendo la spiaggia di Saragan, una delle Filippine nell'Oceano orientale; e non con tutte l'edizioni *Sarpagica*, che non vuol dir nulla. (Carducci.)

Queste nubi, che al mar liete rendevano
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
 Per dar piogge d'assenzio or si sollevano.
 Ah che non più da lor s'applaude e folce
 Il bel volo de' cigni, ond'oggi il Tevere,
 Come prima solea, l'aure non molce.
 Solo da queste nubi usi a ricevere
 I nutritivi umori erano i lauri,
 E le Muse a quell'onde ivano a bere.
 Questi d'acque e di rai chiari tesauri
 Or agitati dal tuo sdegno all'austro
 Par che chiudano in sè nuovi Centauri.¹
 Da lor velato è di Boote il plaustro:²
 Ed in quel della gloria immenso oceano
 Le procelle oramai rompono il claustro.
 In questo mar famoso, ove correano
 Delle Sirene al canto uomini e fere,
 Solo nembi e tempeste oggi si creano.
 E di tante discordie aspre e severe
 Tu sei sola cagion; chè i tuoi ministri
 Badano a fomentar l'ire guerriere.
 Queste, che al ruolo tuo noti e registri,
 Fabbricate d'infamia anime indegne,
 Suonan contra virtù le trombe e i sistri.
 Io delle squadre tue, gonfiate e pregne
 Di tosco e di furor, conobbi il duce,
 Che nel suolo latin spiega l'insegne.

INVIDIA.

Rosa, t'inganni assai: non mi produce
 Roma seguaci, e con mio gran travaglio
 Niuno al vessillo mio là si conduce.

AUTORE.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:
 Dico che in Roma il tuo campion maggiore
 Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.
 E per mostrarti ch'io non presi errore
 È ch'egli ivi da me ben si conobbe,
 Te lo dipingerò senza colore.
 Ha certe spalle larghe e alquanto gobbe,
 Che, se stessero al remo e alla catena,
 Farian far l'aguzzino insino a Giobbe.

¹ mostri mezzo uomini e mezzo cavalli.

² il *carro di Boote*, l'orsa maggiore, costellazione.

Quindi crede di scienza un'arca piena
 Sembrare altrui, perchè quel saggio antico
 Platon fu detto per aver gran schiena.¹
 Ha nella faccia assai dell'impudico,
 Perch'oltre il somigliare il dio dell'orto²
 Vi si conosce che non ama il fico:
 Naso più tosto grande e alquanto torto,
 Che, adoperato di supposta in vece,³
 Avria virtù di fare andare un morto.
 Provvida la natura a lui già fece
 I denti radi e non del tutto intieri,
 Tra i color del topazio e della pece;
 Crini stesi e piovosi, e men leggieri
 Del cervello che ha in capo; e non saprei
 Se i costumi o i capelli abbia più neri.
 Gli occhi son viperini: e giurerei
 Ch'è del fascino in loro il tòsco, il laccio,
 Perchè, a mirargli, a me dolsero i miei.
 Ha pochissimo pelo in su 'l mostaccio;
 Onde un castron lo crederebbe ogn' uno,
 Se non sapesse ogn' un ch'è un asinaccio.
 Fu presago il vaiuol, ch'egli a più d'uno
 Ucciso avria l'onore e che la vita
 Al nome insidieria di ciascheduno;
 Onde su quella faccia invelenita
 Cavò più fosse, per formar l'avello
 Dall'empia lingua all'amistà tradita;
 E, conoscendo che quel gran cervello
 Il mondo vaglierà colla sua critica,
 Fece il volto di lui tutto un crivello.
 Egli ha la voce alquanto rauca e stitica;
 E per mostrarsi un letterato fino,
 Pratica da un librar sol per politica.
 Ma non dimora ai libri ognor vicino
 Perch'ei gl'intenda: in Parion va solo
 Per imparare a praticar Pasquino.⁴
 È di color di serpe; ed ha gran duolo
 Se un poeta è stimato; onde verifica
 L'antipatia tra il serpe e il rosignuolo.
 Oh come si confonde e si mortifica
 E fa la faccia nuvolosa ed agra,
 Quando i meriti altrui qualcun testifica!

¹ il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome alla larghezza degli omeri. (Salvini.)

² Priapo.

³ *Supposta*. « Medicamento a guisa di candelotto, che si mette per la parte deretana, per muovere gli escrementi. » (Crusca.)

⁴ vedi nota 8, pag. 145.

Nacque questo arrogante in su la Magra,¹
 E non poteva in ver nascere altrove
 Chi del prossimo al ben sempre si smagra.
 Fur sempre di costui l'usate prove
 Tender lacci ed insidie all'altrui fama
 Con invenzioni inusitate e nuove.

INVIDIA.

Di circonloqui fai così gran trama,
 Che non ha tanti imbrogli un tesserandolo:
 Lascia i viluppi, e di' come si chiama.

AUTORE.

Del nome suo non so trovare il bandolo:
 Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
 Lucido Serenone e Schiribandolo.
 Sai ch'usa di nascondersi ogni Cacco,²
 Temendo sempre che ciascun l'additi
 E non gli faccia qualche affronto o smacco:
 Ma in questa sciocca età non son puniti
 Gl'impostori e falsari; anzi da tutti
 Quest'infami plebei son favoriti.
 Or congiunti a costui certi Margutti,³
 Tra lor conformi di costumi e genio,
 Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
 Si tiene ognun di lor Febo e Cillenio;⁴
 E con nomi al Licèo noti e all'uom saggio
 Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
 Questo trino pestifero e malvaggio
 Con eleganza e proprietà s'appella
 Una lega d'infami in buon linguaggio.
 Mordono ognor questa persona e quella;
 E sin l'istesso amico e il galantuomo
 Non sono esenti dalle lor quadrella.
 Filippo, or dove sei, da cui fu domo
 Questo stuol manigoldo? Ah! posso stridere,
 Chè m'avveggo ben io che in van ti nomo.
 Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
 Quando d'Arato gl'invidi punisti

¹ *Magra*, fiume che divide la Toscana dal Genovesato. (Salvini.)

² vedi nota 3, pag. 90.

³ vedi nota 4, pag. 81.

⁴ *Cillenio*, Mercurio; così detto da Cilleno, montagna dell'Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì. (Salvini.)

In tanti soldi e poi gli festi uccidere.¹
 Or non s'impiccan più questi sofisti!
 E pur quel sacrificio è sì gradito,
 Che il boia al ciel suol offerir de' tristi!
 Apelle ritrovossi a mal partito,
 Perchè da un certo Antifilo invidioso
 D'una brutta congiura era inquisito:
 Ma, scopertosi in fine il vero ascoso,
 Fe' Tolomeo col giusto e col protervo
 Un atto che sarà sempre famoso:
 Di ben cento talenti un aureo acervo
 Donò ad Apelle, e il delatore iniquo
 Che accusato l'avea gli diè per servo.²
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
 Dove dove n'andasti? oggi il castigo
 Non si comparte o si comparte obliquo.
 Uscito Apelle di quel grande intrigo,
 Per tabella votiva appese un quadro,
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo;
 Poichè con artificio alto e leggiadro
 Della calunnia vi scopri l'usanza
 E il ritratto di lei maligno e ladro.
 Con orecchi asinini in regia stanza
 D'un altro Mida³ ei figurò l'effigie,
 Che sedea tra il Sospetto e l'Ignoranza.
 Movea verso di lui l'atre vestigie
 La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
 Insidia e Falsità compagne stigie:⁴
 Colla destra pèl crin lacero infranto
 Un fanciullo traeva, che al ciel rivolto
 L'innocenza del cor dicea col pianto:
 Nella sinistra man tenea raccolto
 Un gran torchio di fiamma oscura e nera,
 Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
 Eri, Invidia, ancor tu di quella schiera:
 E givi innanzi a lei rabbiosa e schiva
 In sembianza d'Aletto e di Megera.⁵

¹ Arato di Sicione, istitutore della lega achea per i suoi consigli era venuto in molta grazia di Filippo IV di Macedonia; del che invidiosi i cortigiani si dettero a vituperarlo, e giunse a tale il loro odio che una sera il perseguitarono tirandogli dietro de' sassi: Filippo gli condannò a uno sborso di 20 talenti, poi dopo alcun tempo gli fece uccidere. (Plutarco in Arato.)

² ciò che ora si dice d'Apelle è storico. Il re era il primo Tolomeo d'Egitto: Antifilo, l'accusatore, un rivale d'Apelle nella professione. (Carducci.)

³ vedi nota 3, pag. 148.

⁴ infernali.

⁵ furie.

Alla Calunnia al fin dietro veniva
 Il Pentimento afflitto, e si volgeva
 Verso la verità che lo seguiva.
 Questo quadro d'Apelle in me solleva
 Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza
 Un gran desio che nel mio cor s'alleva.
 Chi sa! scornar potrei chi m'urta e cozza:
 Un Apelle io non son: ma qualche poco
 So maneggiar anch'io la tavolozza.
 Farò con il pennel forse un bel gioco:
 Ancor che questo non sia mal da biacca,
 Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.

INVIDIA.

Costoro a torto il tuo furore intacca,
 Perchè in coscienza non mi si ricorda
 Che t'abbian fatto dispiacere un'acca.

AUTORE.

Fa' pur la smemorata e la balorda,
 Chè non di men saprò trovar la strada
 Di farti confessar senza la corda.¹
 Stimolata da te la tua masnada
 Nel Panteon² contro le mie pitture
 Quante volte impugnò l'arco e la spada?

INVIDIA.

Brami in van d'esentarti alle punture,
 Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
 D'un ciabattin soggette alle censure.

AUTORE.

Di noi pittori avversità fatali!
 Che fummo sempre criticati e morsi
 Prima dai ciabattini³ or dai stivali.

¹ si allude ai tratti di corda che si davano dagli inquisitori e dai governi per far confessare ai rei o creduti tali i loro delitti.

² *Panteon*, tempio dedicato da Marco Agrippa, genero d'Augusto, in onore di tutti gli Iddii e di Giove Ultore o vendicalore; oggi Santa Maria della Rotonda (dalla sua forma) (Salvini.)

³ Plinio narra che Apelle, criticato da un calzolajo perchè avesse fatto qualche fibbia di meno nei calzari, accomodò. Ma il giorno seguente volendo criticare senza ragione una gamba, Apelle gli disse la nota sentenza: *ne sutor ultra crepidam*, *il calzolajo non passi oltre la scarpa.*

INVIDIA.

Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi:
 Ed in ver l'opre tue lodar sentivo
 Qualche poco tal volta in quei discorsi.
 Udii ben contro te questo motivo:
 Che non fai male in etico e in eroico,
 Ma che non pèschi in genere lascivo.

AUTORE.

Sento affetti di gloria, ancor che stoico:
 Ma più tosto che far pitture oscene,
 Schiavo e oscuro starei nel lido euboico.¹
 Dipingo ciò che all'onestà conviene;
 Chè con opere sordide non merca
 A sè stesso gli applausi un uom da bene.
 Chi per via del bordello onor ricerca,
 S'incammina all'infamia: io vo' più tosto
 Che l'aura popolar mi sia noverca.²
 Ma per tornare a te, già mai discosto
 Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
 Quando vi fu qualche mió quadro esposto;
 Ond'io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
 A ciò che dentro tu vi spezzi i denti,
 Quest'anno non ci ho messo altro che un sasso.
 Dall'Aquila imparai, che agl'innocenti
 Nidi de' figli suoi porta una pietra,³
 Ond' il morso e il velen doma ai serpenti.
 Quel sasso che in Reate alzossi all'etra⁴
 Ceda al mio, che dell'astio il gran colubro
 Percosse, e lapidò la tua farètra.
 In faccia al Gallo, all'Italo, all'Insubro
 Dovea punirsi d'ogni male il fabro
 Quivi ove Giove ultore ebbe il delubro.⁵
 E intorno all'opre mie là nel Velabro,

¹ oggi Negroponte: vuol dire che andrebbe piuttosto schiavo in Turchia.

² matrigna.

³ Intende forse della pietra *aetile*, cioè *aquilania*, che si trova nei nidi dell'aquila: la qual pietra hà in corpo un'altra o più pietre, e a scuoterla suona. (Salvini.)

⁴ Non so se allude a quello che narra Giulio Obsequente nel libro *De prodigiis*: « Nel consolato di Cn. Ottavio e C. Scribonio furono crollati da « un terremoto i tempj nella città di Reate, e scosse via le pietre di cui « era lastricato il foro. » (Salvini.)

⁵ vedi nota 2, pag. 198.

Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi,¹
 Oh quante volte ti mordesti il labro!
 Ma del pennello omai lasciam g'intrichi;
 E dimmi ond'è che questa tua milizia
 Contro gli scritti miei pugni e fatichi.
 Van dicendo costor con gran malizia,
 Che le satire mie non sien miei parti,
 Ma che date mi fur per amicizia.

INVIDIA.

Non posso e non saprei, Rosa, adularti:
 Le satire ancor io non l'ho per tue;
 E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti:
 Chè nel mondo più d'un veduto fue
 Con pensieri sublimi e memorandi
 All'amico donar le cose sue.

AUTORE.

Molti furono, è ver, gli animi grandi
 Di quei, che nel donar già dimostraro
 Architetta la man d'atti ammirandi:
 Suona il nome di molti illustre e chiaro,
 Che dissetata avrian con auree stille
 Insin l'idropisia d'un petto avaro:
 Si leggono gli esempi a mille a mille
 Di quei che han dato ai loro amici in preda
 Gemme, servi, danar, palazzi e ville.
 Ma che un dell'opre sue doni e conceda
 Insieme con il nome anche la gloria,
 Chi sarà che l'affermi e che lo creda?

INVIDIA.

E pure afferma a noi verace istoria,
 Che Aristotil donasse a Teodette
 I libri in cui spiegò l'arte oratoria.²

¹ *Velabro* era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio, il Palatino e l'Aventino, nella quale stagnarono anticamente le acque del Tevere (quasi cred'io, così detto, come un gran lavatoio); e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dov'è la chiesa di San Giorgio, detta perciò in Velabro, o stropicciatamente il *Velo aureo*, come alcuni la chiamano. (Salvini.) — *Vulcanali*, le feste in onore di Vulcano, che nel calendario de' Romani sono notate *X Kal. sept.*, venivano dunque a' 23 d'agosto. (Salvini.)

² « Aristotile aveva donato al suo discepolo Teodette i libri *dell'arte oratoria* da pubblicare: ma poi sopportando a male in cuore d'aver donato altrui il titolo di quelli, fermandosi in un certo volume intorno a certi argomenti, aggiunse aver più largamente trattato quella materia « nel libri di Teodette. » (Val. Massimo, VIII. 15.)

Fidia alle statue sue chiare e perfette
 D'Agoracrito spesso il nome incise,¹
 E fe' creder di lui molt'opre elette.

AUTORE.

Ma che i libri eran suoi scrisse e decise
 In un altro suo libro a quei simile
 Lo Stagirita,² e lo scolar derise:
 Fidia fece il cortese ed il gentile,
 Sapendo che la trappola nascosa
 Si scoprirea dall'arte e dallo stile.
 Ma questa turba tua vituperosa
 Dice ch'ebbi le satire a correggere
 Da un amico che in cielo or si riposa:
 E che dopo che Dio lo volle eleggere
 E dal carcere uman tirollo a sè,
 Per opre mie l'ho cominciate a leggere.
 Soggiunse poscia ch'ei me le vendè,
 O ver che me le diede in contraccambio
 D'un gran debito ch'egli avea con me.
 Ond'io l'accuse sue confondo e scambio;
 Or dice ch'io son reo di latrocinio,
 Or c'ho prestato su gl'ingegni a cambio.

INVIDIA.

L'ambizion e il bisogno il lor dominio
 Stendon per tutto, e le più saggie teste
 Han più volte ridotte all'esterminio.
 Vario in Roma per suo dette il Tieste
 Ch'era di Cassio o di Virgilio, e l'ebbe
 O per furto o per vie non troppo oneste.³
 Chi di Batillo mai creder potrebbe
 Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel distico

¹ Plinio parlando di Fidia, dice che Agoracrito di Paro, suo discepolo, gli era molto caro per l'età, onde dicevasi che gli donasse parecchie opere da spacciare in nome suo.

² Aristotele di Stagira.

³ Vario, poeta romano del tempo d'Augusto, fece una tragedia intitolata *Tieste*, comparabile, secondo Quintiliano, a qualsivoglia dei Greci. Ma Acrone, antico scoliaste di Orazio, dice che Vario mandato da Augusto ad uccidere il poeta Cassio parmense, già tribuno de' soldati sotto Cassio e Bruto e allora dimorante in Atene, lo trovò studiando; e uccisolo, gli portò via un armadio dove erano i suoi scritti: e, perciocchè egli avea composto molte cose e tra queste delle tragedie ancora, crederono molti che il *Tieste* tragedia di Vario fosse di questo Cassio parmigiano. (Salvini.)

Onde il grido a Maron destossi e crebbe? ¹
 Lungo fora il contar lo stuol sofisticò,
 Che della fama il mar sull'altrui nave
 Solcò con mezzo stravagante e mistico.
 Per la necessitade avversa e grave
 Vender si vide nell'antica etade
 Andronico gli annali e Stazio Agave. ²
 Or le satire anch'io, c'hai recitate,
 Tengo che sian d'un altro: i miei giudizi
 Son che tu l'abbia compre o ver rubate.

AUTORE.

So ch'adopрати hai tutti gli artifizi,
 Tutti gli strattagemmi e le potenze,
 Per veder se di ciò trovassi indizi.
 Or con tante domande e diligenze
 Hai ritrovata ancor prova veruna
 Delle rabbiose tue maledicenze?
 Séguita pure, ed ogni sforzo aduna,
 Perchè noto è di già che per natura
 Ogni cagnaccio vil latra alla luna.
 Ma guarda che la fraude e l'impostura
 Non ti svergogni al fine e non si scopra
 Dalla satira mia della pittura.
 Dimmi: forse potea compor quell'opra
 Un che non sia pittore e non intenda
 Come il disegno ed il color si adopra?

INVIDIA.

Dimmi ti par che tanto in là si estenda
 L'ingegno ed il saper d'un che per arte
 Trattati i pennelli e alla pittura attenda?

AUTORE.

La fama in ogni tempo, in ogni parte
 Per i dotti pittori i vanni impenna,
 C'hanno dell'opre lor colme le carte.

¹ Batillo, mediocrissimo poeta ai tempi d'Augusto, si spacciò autore del seguente distico di Virgilio.

« *Noct e pluit tota, redeunt spectacula mane.*
 « *Divisum imperium cum Iove Cæsar habet.* »

² Livio Andronico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse tragedie e gli annali in versi. Fu il più antico poeta romano. Stazio Cecilio schiavo, poeta comico. *Agave*, nome d'un suo dramma. (Salvini)

Col pennello egualmente e colla penna
 Pacuvio e Apollodoro erano insigni, ¹
 E il gemino valor l'istoria accenna.
 Volgi alle vite lor gli occhi maligni;
 Troverai che in formar uomini e carmi
 Ha la pittura ancor Prometei e cigni. ²
 Ma nell'antichità non vuo' ingolfarmi:
 Mira come danno aura al Buonarroti
 Non men le carte che le tele e i marmi. ³
 Se i libri del Vasari ⁴ osservi e noti,
 Vedrai che de' pittori i più discreti
 Son per la poesia celebri e noti.
 E non solo i pittori eran poeti,
 Ma filosofi grandi, e fur demoni
 Nel cercar di natura i gran segreti.
 Metrodoro e Platon sian testimoni,
 E Pirrone Elidense onde discesero
 Gli Scettici da lui detti Pirroni. ⁵
 Questi e molti altri alla pittura attesero:
 Onde i tuoi Momi ⁶ e critici supremi
 Poco l'istorie e la censura intesero.
 Ah razza senza onor, dubiti e temi
 A quattro versi d'un pittore, e ammetti
 I villani e i bifolchi a far poemi?
 Odi d'alme nefande empì concetti:
 Volevan contraffar lettere e fogli
 D'un ch'è già morto in nome a me diretti,
 Ed in essi notar co' loro imbrogli
 Delle satire mie passi diversi
 Che son restati esposti ai loro orgogli;
 Poichè si son talmente alcuni versi
 Nella memoria altrui scolpiti e fissi,
 Che per tutto oramai vanno dispersi.
 Ma quanto ho mai dipinto e quanto scrissi

¹ Pacuvio, tragico romano — Apollodoro, vedi nota 5, pag. 119.

² Prometeo, figlio di Giapeto, avendo rubato il fuoco celeste per aiutare le statue di alcuni uomini da lui formate, Giove lo fece per punizione legare da Vulcano sul monte Caucaso, dove un avvoltojo gli rodeva giornalmente il cuore, che per suo perpetuo supplizio gli rinasceva — *Cigni per poeti.*

³ Michelangelo Buonarroti, eccellente poeta, pittore, scultore ed architetto.

⁴ Giorgio Vasari, pittore, architetto e scrittore stimatissimo di Arezzo.

⁵ Metrodoro, vedi nota 5 della Satira III, pag. 119 — Dicearco dice che il filosofo Platone studiò la pittura e scrisse poemi — Di Pirrone eliese Diogene Laerzio nelle sue Vite dice che Antigono Caristio scrisse che Pirrone in principio fu oscuro e povero pittore, e che nel ginnasio d'Elide si conservano alcuni *lampadisti* non infelicamente lavorati da lui.

⁶ Momo, figlio del Sonno e della Notte, aveva per ufficio l'esame delle azioni degli Dei e degli uomini, e poteva riprenderle con tutta libertà.

Lacerin pur le tue false querele,
 Furia, di cui peggior non han gli abissi!
 Io nulla stimo il genio tuo crudele;
 E meco alfin di questi tuoi consorti
 Poco guadagnerà la rabbia e il fiele.
 Diero alla rosa una virtù le sorti
 Contro gli scarafaggi: essi a fatica
 Si avvicinano a lei, che cascan morti.
 Se di tal proprietà vuoi ch'io ti dica
 L'origine primiera, intenta ascolta
 L'istoria d'essa e la cagione antica.
 Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
 Ogni animal per la celeste mensa
 Qualche cosa donò da lui raccolta.
 L'ape fra gli altri alla real dispensa
 Portò certo suo miele, il qual di fresco
 Manipolato avea con cura immensa.
 Questo piacque così, che i numi a desco
 Per lui furon tra lor quasi alle pugna,
 Come fa per lo vin lo stuol tedesco.
 Men avida l'umor succhia la spugna:
 E se 'n leccaro i dèi le dita in guisa,
 Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna.
 Quindi dall'ape informazion precisa
 Chiesero di quel miel, la cui ricetta
 Volean che fosse a lettere d'oro incisa.
 L'ape rispose che di rosa schietta
 Fabbricato l'avea, e che da questa
 Veniva al miel quella dolcezza eletta;
 Dove nel miel che volgarmente appresta
 Adoprava in confuso il fior d'ogni erba
 O che nasce negli orti o alla foresta.
 Si stupiron gli dèi che sì superba
 Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
 Che per le spine appare aspra ed acerba.
 Allor dall'ape ogni virtude esposta
 Fu della rosa, e seguitò narrando
 La nobiltade e il pregio in ch'ella è posta;
 Dicendo, che il sapor tanto ammirando
 Era in lei derivato in un coll'ostro
 Dal nettare che Amor versò ballando.
 In somma l'ape in quel beato chiostro
 Sì la rosa inalzò, che fe' stimarla
 E di bontate e di bellezza un mostro.
 Giove attento dell'ape udi la ciarla;
 E dopo, in premio di quel miel si grato,
 Regina degli insetti ei volle farla;
 Con patto, che da lei gli fosse dato
 Per il suo piatto in ogni settimana

Una tal somma di quel miel rosato:
 Ma perchè udito avea la sovrumana
 Natura della rosa, ivi creolla
 Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
 Terminate le nozze, e già satolla
 La turba degli dèi, dal sommo tetto
 Degli animali si parti la folla.
 Con l'ape ogn'un di lor colmo d'affetto
 Si rallegrò: ma pien d'astio e d'orgoglio
 N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
 E spinto dall'invidia e dal cordoglio
 Andò pensando un certo strattagemma
 Di tôrre all'ape in un l'onore e il soglio.
 Quindi egli cominciò solo e con flemma
 Della rosa a sporcar tutte le foglie
 Prima che uscisse il sol fuor di maremma;
 E mentre l'ape a còr le dolci spoglie
 Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
 Le corrompeva il miel dentro le foglie.
 Volando l'ape alla celeste sponda,
 Fece a Giove saper questo strapazzo,
 Esclamando sdegnata e furibonda.
 Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
 Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
 Scese Mercurio dal sovran palazzo;
 E in un tratto il trovò, chè mai penuria
 Non si diè di spioni: onde fu preso
 Lo scarafaggio e torturato in furia;
 E perchè, quando il re si tiene offeso,
 Non si adopra oriuolo¹ in dar la fune,¹
 Il fatto confessò chiaro e disteso.
 Quindi da' numi, per parer comune,
 Come invido, convinto e già confesso,
 Non fu lasciato da quel fallo impune:
 Perchè dunque tentò con empio eccesso
 Di tôr l'onore all'ape, a lei facendo
 Dell'alveario e della rosa un cesso;
 Fu sentenziato con rigor tremendo,
 Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
 Della rosa l'odor veleno orrendo.
 Sicchè, Invidia, tu senti... Or vengan via
 Questi tuoi scarafaggi: ebbe dal fato
 L'istessa proprietà la rosa mia.
 Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
 Ch'io potessi ridir delle tue furie
 Gli occhi maligni e il labbro avvelenato.

¹ vedi nota 1, pag. 198.

Quanti ne' tribunali e nelle curie
 Il valor, la dottrina e l'innocenza
 Han da te ricevuti e affronti e ingiurie?
 Atene il sa, donde la tua potenza
 I più degni scacciò coll'ostracismo ¹
 Ed a Socrate ² diè l'empia sentenza.
 E bene hai per politico aforismo ³
 Di distruggere ognun, se infin tentasti
 Di distruggere Iddio coll'ateismo.
 A quanti il premio dei sudor negasti!
 Dicalo Manlio, a cui con tante accuse
 Quasi il dovuto trionfar rubasti ⁴
 Per le macchine tue false e confuse
 L'oliva al crin non impetrò Milziade,
 E fra i ceppi la vita al fin concluse: ⁵
 Aristide per te, per te Alcibiade
 Fur banditi e dannati: il tuo contagio
 Quant'anime infettò degne d'Iliade! ⁶
 Fu l'attico livor così malvagio,
 Che mandò quel Temistocle in esilio,
 Che la Grecia salvò dal gran naufragio:
 Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
 Che lasciò contro lui trattar la satira

1 l'*ostracismo* era una legge con cui gli Ateniesi bandivano per dieci anni quei cittadini che per merito o per numero di amici e seguaci davan cagione alla gelosia repubblicana.

2 Socrate, il più santo dei filosofi della Grecia, fu condannato a morire bevendo la cicuta.

3 *aforismo*, è una sentenza o un precetto espresso in brevi parole, riguardante specialmente alcuna scienza.

4 Cn. *Manlio* Vulsone, console in Asia, tornando dall'aver fatto la guerra ai Gallogreci e chiedendo il trionfo nel tempio di Bellona, gli si opposero i dieci legati mandati con lui; pur l'ottenne col suffragio degli amici e dei parenti. (Livio, VIII.)

5 Cornelio Nipote, nella vita di Milziade verso il fine, dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milziade, per la quale egli fu onorato come liberatore d'Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi alleati, e gli prese diverse isole dell'Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l'armata, si ritirò a Atene, ove i suoi cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagare, fu messo in prigione, ove egli morì di miseria. — Herodot, lib. VI, Thurit, de L. I. (Salvini.)

6 *Aristide* capitano ateniese nella seconda guerra medica, fu per l'emulazione con Temistocle e pel cattivo senso che faceva ad alcuni l'esser lui comunemente appellato *il giusto*, multato nell'esilio di dieci anni per ostracismo — *Alcibiade*, valoroso capitano ateniese, fu reso sospetto al popolo nel tempo della sua assenza, da' suoi invidiosi; i quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue innalzate nella città in onore di Mercurio erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza; della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato e confiscatogli tutti i beni. (Salvini.)

A un poeta che allora era il Lucilio. ¹
 Colui che nel rispetto usato a Stàtira ²
 Più chiaro fu che in debellar le squadre
 E i popoli domar dal Gange all'Atira; ³
 Quello dich'io, ⁴ a cui l'opre leggiadre
 Diero il titol di grande, ardea di smania,
 Se talvolta sentia lodar suo padre. ⁵
 Dalla perfidia tua spinto ad insania
 Palamede il gran saggio ai più congiunti
 Tese di tradimento iniqua pania. ⁶
 Neron, che tutti avea d'infame i punti,
 Quanti fece ammazzar, perchè le gorge
 Ragliavan più di lui su i contrappunti? ⁷
 Chi con occhio linceo l'istoria scorge,
 Che nel Peloponneso ognun s'armasse
 Per tua sola cagion chiaro s'accorge. ⁸
 Tiberio esiliò colui che trasse
 L'atrio avvallato fuor del suolo instabile,
 Senza che parte alcuna in lui guastasse:
 Ma qui non terminò l'odio esecrabile,
 Poichè uccider lo fe', quando il cristallo
 Rese affatto nervoso e malleabile. ⁹
 Per invidia Adrian ¹⁰ fe' sì gran fallo,
 Che il ponte demoli che il fier Romano
 Impose all'Istro e lo tenea vassallo:
 Anzi ai Parti donò l'invido insano
 Tante provincie, acciò che s'obliassi
 Che l'avea soggiogate il gran Traiano;
 Molti uomini da lui di varie classi
 Chiari in arte o in saper furono oppressi,

1 Lucilio, poeta satirico latino.

2 Quinto Curzio, nel libro X, parlando di Alessandro, dice: « Partito da Susa, tolse per moglie Stàtira, la figlia maggiore di Dario.

3 *Gange*, gran fiume dell'India — *Atira*, fiume della Tracia.

4 Alessandro il Grande.

5 Filippo, re della Macedonia.

6 *Palamede*, figlio di Nauplio, re della Eubea, era ingegnosissimo; e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo che contraffaceva l'insensato per non andare alla guerra di Troja. (Salvini.)

7 *Nerone*, pazzo della musica, infamava e ingiuriava gli emuli suoi, tentava di corrompere i migliori di sè, avvelenò Britannico anche perchè avea voce più soave che non avesse egli. (Svetonio.)

8 È a tutti nota la lunga guerra detta *peloponnesiaca* tra Atene e Sparta per gelosia di potere.

9 Sol d'uno di questi due fatti m'è riuscito trovare un cenno, ma non del tutto consentaneo a quel che ne canta il poeta: « Dicono che al tempo di Tiberio imperatore si trovò un modo di temperare il vetro che egli fosse pieghevole, e che si guastò tutta la bottega di quell'artefice, acciocchè non si levasse il pregio al rame, all'argento e all'oro. » (Plinio, St. nat. XXXVI, 66.) (Carducci.)

10 Adriano, imperatore adottato da Traiano, fece distruggere per invidia il ponte costruito dal suo antecessore sul Danubio.

Perchè nessuno a paragon gli andassi.
 Caligola ordinò che si togliessi
 Ai Manli la collana, ai Quinti il crine,
 E che il Grande a Pompeo più non si dessi :
 Fe' dell'anime illustri e pellegrine
 Romper le statue; e si dolea che in terra
 Incendi non seguian stragi e rovine. ¹
 L'empia malignità che in te si serra
 Fe' dalla patria uscir Scipio e Pompeo
 Per evitar del tuo furor la guerra. ²
 Visse in Lesbo però già Timotèo,
 Conone in Cipro, ed in Egitto Cabria:
 In Tracia esule andò Care in Sigeo. ³
 Del tuo crudo furor preda in Calabria
 Pittagora cadeo, che meritava
 Quanti altari giammai vide il Solabria. ⁴
 La propria man vittoriosa e brava
 In sè stesso voltò già Diosippo
 Per sottrarsi al livor che l'accusava. ⁵
 Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo, ⁶
 Per non esporsi a te lasciò Cartago,
 Vinti ch' ebbe i Romani, il gran Santippo. ⁷
 Perch'ebbe invidia all'uom, l'Angel più vago

¹ *Caligola* imperatore tolse alle antiche famiglie romane le loro insegne; ai *Manlii*, che dall'aver un di loro tolto a un Gallo da lui ucciso in battaglia la collana (in latino *torquem*) si chiamavano *Torquati*, tolse essa collana; ai *Quinzii*, che dai lunghi ricci dell'antico dittatore (in latino *cincinni*) chiamavansi *Cincinnati*, l'insegna col riccio; ai *Pompei* il titolo di *Magni*, ottenuto dal genero e rivale di Cesare. Anche, atterrò le statue degli uomini illustri fatte da Augusto trasportare nel Campo Marzio; e lamentavasi che il suo impero non fosse, come quel di Ottaviano e Tiberio, insignito d'alcuna pubblica calamità. (Svetonio, in *Caligola*.)

² Scipione l'Africano e Pompeo Magno.

³ *Timoteo*, capitano ateniese nella guerra del Pelopponeso, ingiustamente accusato di tradimento, fu multato in 100 talenti: ed egli si ritrasse in *Calcide* d'Eubea e nell'isola di *Lesbo* — *Canone*, altro capitano ateniese, fece belle prove di guerra in Cipro, e secondo un passo di Cornelio (*Chabrias*, 3) vissevi molto — *Cabria*, ateniese, dopo aver servito la patria sua, andò a combattere in Egitto, quando questo regno avea guerra co' Persiani — *Care*, altro capitano ateniese, collega e accusatore di Timoteo, sebbene dissimili di costumi e di azioni dagli antecedenti, pure onorato e potente in Atene, dovè abbandonarla e ritirarsi in Sigeo, terra di Tracia, (Carducci.)

⁴ Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone, lottatore di Crotone.

⁵ *Diosippo*, ateniese, bravo giocator di pugna, per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo. Horrata, uno di essi, lo sfidò a duello: dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente, avendolo accusato al re d'aver tolta in un convito una tazza d'oro che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione, si uccise da sè stesso (Salvini.)

⁶ cisposo, quasi cieco.

⁷ *Santippo* lacedemone, chiamato in ajuto da' Cartaginesi nella prima guerra punica, vinse e prese Attilio Regolo. (Salvini.)

Precipitò dal cielo; e il sole esangue
 Vide spirto sì bel cangiarsi in drago;
 Ei per invidia poi mutato in angue
 Eva deluse; e misero preludio
 Fu d' Adamo il sudor, d'Abelle il sangue:
 E quindi per tuo mezzo e per tuo studio
 Empiamente schernita e vilipesa
 L'innocenza coll' uom fece il ripudio.

INVIDIA.

Tu narri ciò che può recarmi offesa,
 Ma non dici qual gloria al ciel congiunse
 L'eccelse menti ov' io mi sono appresa.
 Tucidide per me tant'alto giunse,
 Che, d'Erodoto udendo i libri egregi,
 Il mio nobile ardir l'alma gli punse.¹
 Chi condusse Alessandro a tanti pregi.
 Se non la sola invidia ond' ei s'accinse
 Del grande Achille ad emular i fregi?²
 Chi fu che a tante imprese indusse e spinse
 Cesare, se non l'astio il qual sì forte
 Co' trionfi di Mario il cor gli strinse?³
 Di Temistocle il petto all'opre accorte
 Co' trofei di Milziade io fui che mossi:⁴
 Chè son gl'impulsi miei d'onor le scorte.

AUTORE.

Mènti, mostro plebeo: da te non puossi
 Amar virtude, e la tua rabbia amara
 Sempre ha i gesti di lei turbati e scossi.
 Emulazion illustre e nobil gara
 Fu di quei grandi eroi: l'alme non rende
 Prodighe di sudor l'invidia avara.
 Non si cangiano i nomi: il sol che splende
 Tenebre non apporta; il ben che giova
 Non fu mai figlio di cagion che offende.
 Cosa alcuna da te mai non si approva:

¹ Tucidide s'infiammò agli studi storici udendo la lettura delle storie di Erodoto ai giuochi olimpici.

² Alessandro il Grande invidiava ad Achille l'immortale suo cantore Omero più che le gesta.

³ Giulio Cesare, parente di C. Mario e della medesima fazione come quegli che era popolare, molto ammirò ed esaltò i fatti di Mario: e Silla, che lo volea far uccidere, benchè giovinetto, come parente di Mario, fu dissuaso da certi; a' quali e' disse, ben poco vedere essi, se in un tal fanciullo non vedean molti Marii. (*Plutarco in Cesare.*)

⁴ i trofei di Milziade toglievano il sonno a Temistocle.

Anzi il tutto da te s'accusa e danna,
 E per nuocere altrui fassi ogni prova.
 Ma non sempre del vero i raggi appanna
 L'atro vapor che la tua frode esala,
 E non inganna il ciel, se l'uomo inganna.
 Poichè, alle frodi tue troncata ogni ala,
 Sei di forze non sol debili e nulle,
 Ma spesso alla virtù servi di scala.
 Chiaro Alcide ¹ per te fu nelle culle;
 E diè lo scettro a Costantino e a Dàvide
 Di Massimin l'invidia e di Saule.
 Vide un lago una volta ardite e impavide
 Salir le nubi ed oscurar le stelle,
 Di pioggia e di tempeste onuste e gravide.
 Ond'egli ch'era pauroso e imbelle
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
 Così narrava all'ostriche e all'arselle:
 — Oimè, che furia è questa? il ciel m'aiuti!
 Son briache le nuvole, e mi vengono
 Su 'l viso a vomitar gli umor bevuti.
 Che sì che l'acque mie torbe divengono,
 E fuggir mi vedrò fino alle rane,
 Se a questa volta le lor vie mantengono? —
 Queste sue voci timorose e strane
 Il lago non finì, che l'acque accolte
 Versaro addosso a lui le nubi insane:
 Cadean le piogge tempestose e folte:
 Ond'ei gonfio e cresciuto al gran diluvio
 Credea del ciel le cateratte sciolte.
 Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
 Tale il lago versò fuor delle sponde,
 Che ritenuto non l'avria Vitruvio; ²
 E in tre rive più larghe e più profonde
 Scorrea, perduto il suo timore inutile,
 Signor della campagna e ricco d'onde.
 Quindi, con voci non distinte e mutile
 Per la gran gioia, a sè medesmo disse:
 — Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile. —
 Tale a punto è virtù; l'invide risse
 Crescer la fanno e superar le rive
 Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
 Dieron di pin, d'allòr, d'appio e d'olive

¹ Ercole strozzò nella culla due serpenti mandatigli da Giunone perchè lo uccidessero — David, benchè aspramente perseguitato da Saule, pur gli succedette al trono nel tempo che regnavano quattro imperatori in Roma, fra i quali Massimino e Costantino, quest'ultimo finì per regnar solo.

² Vitruvio Pollione, grande architetto dei tempi d'Augusto.

Quattrocento corone insigni e note,
 Di Teagene al crin le feste argive: ¹
 Il valor di costui cotanto puote,
 Ch'ebbe in Taso una statua illustre e degna:
 La qual fu di livor fomento e cote;
 Chè, morto il grand' atleta, un'alma indegna
 Flagellava ogni notte a più non posso
 Quella statua, d'onor premio ed insegna;
 E durò tanto, che alla fin commosso
 Fu ad ira il bronzo stesso; onde una notte
 L'invido uccise col cadergli a dosso.
 Le leggi di Dracon quivi incorrotte
 Condannaron la statua, e fu sommersa
 Nell'onde dell'Egeo spumose e rotte.
 D'allora in qua sterilità perversa
 Afflisse i Tasi, e, fin che stette in fondo
 La statua, crebbe la penuria avversa;
 Quindi tirata fuor del mar profondo
 Per consiglio d'Apollo, applausi immensi
 Ed onori divini ebbe nel mondo.
 Sicchè, Invidia, non va come tu pensi:
 Quando ti credi aver virtù disfatta,
 Le risorgon di nuovo e altari e incensi.
 Momo a torto o a ragion il tutto imbratta;
 E se a Ciprigna non può dar la lima,
 Le di lei scarpe a criticar s'adatta. ²
 Ma i Daffidi plebei virtù non stima:
 Di Cibeles la palma ai dì vetusti
 Ebbe il piè tra le tane e in ciel la cima.
 Fortunata l'etade, in cui gli Augusti
 Facean lasciar lo strepitar da banda
 Ai ranocchi più striduli e robusti!
 In Atene città sempre ammiranda
 Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
 Demòcare che avea bocca nefanda.
 Legge di Salamina, or ch'io t'invochi
 È forza: il suolo altrui guastano i porci,
 E van co' denti interi in tutti i lochi. ³
 Invidia, se tu fossi uguale ai sorci
 Rodendo il tutto, fora un mal felice;

¹ *Teagene* fu lottatore di *Taso*, isola nell'Egeo — *Le feste argive*, gli spettacoli e i giuochi della Grecia antica — *Dracone*, legislatore severissimo degli Ateniesi, le cui leggi fu detto essere scritte col sangue. Il fatto qui raccontato è in Pausania. (*Descriz. Grec.* VI.) (Carducci.)

² *Momo* non potendo censurare la bellezza di Venere, si mise a censurare una scarpetta della dea. (Carducci.)

³ *Legge di Salamina*, per la quale ordinavasi si estraessero i denti alle bestie domestiche che avessero guastato i colti. (Carducci.)

Ma tu l'onor con la calunnia accorci.
 Onde Medio dicea, che se pur lice
 Della calunnia risanar la piaga,
 Non se ne va già mai la cicatrice:
 Teasida, arrotando un dì la daga,
 Con parole asserì vere ed argute,
 Che più del ferro la calunnia impiaga.
 Roma, tu il sai, che poco fa vedute
 L'esequie hai di quell'uom, cui la tragedia
 Diè con tragico fin calunnie acute.
 Oggi principe alcun più non rimedia
 A tanta infamità; l'Italia cade
 Fatta ai calunniatori albergo e sedia.
 Caronda gli mandò per la cittade
 Cinti di mirto, e il popolo compagno
 Co' torsi gli seguia per le contrade:
 Proibì loro Atene il fuoco e il bagno
 Ed il commercio, e in guisa tal trattolli
 Che stimavan la forza un gran guadagno.
 Roma col fuoco già contrassegnolli
 Come fassi ai barili la vendemmia,
 E in fronte gli marcò con certi bolli.¹
 Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia!
 Or che per tutto la calunnia ingiusta
 Calpesta il giusto e la virtù bestemmia:
 La giustizia per lei non è più giusta,
 Chè non ci resta più memoria ed orma
 O di berlina o d'asino o di frusta.
 Ma che? vigili il cielo, e il mondo dorma:
 Con i marmi che porta in Grecia il Perso
 Di Nemese la statua al fin si forma.²
 Così dicevo, e nel furore immerso
 Pur la seguia: ma prorompendo in gemito
 L'Invidia alzò di pianto orribil verso;
 E riempiendo il ciel di strida e fremito
 Squarciossi il crine e 'l volto, e poi disparve:
 Ed io desto restai, ma pien di tremito.
 Or confrontando le vedute larve
 Con gli accidenti miei, conosco e trovo
 Che fu mera vision ciò che m'apparve.

¹ *Caronda* discepolo di Pitagora diè leggi alla città di *Thurio* nella magna Grecia — La legge romana qui accennata è la *Remmia*, la quale ordinava s'imprimesse col fuoco un K in fronte del calunniatore. (Carducci.)

² i Persiani nella prima guerra medica avean tratto nel pian di Maratona un blocco di marmo di Paro per alzare un trofeo di Atene vinta: dopo la vittoria degli Ateniesi, Fidia fece di quel marmo una Nemese, dea della giusta vendetta. (Carducci.)

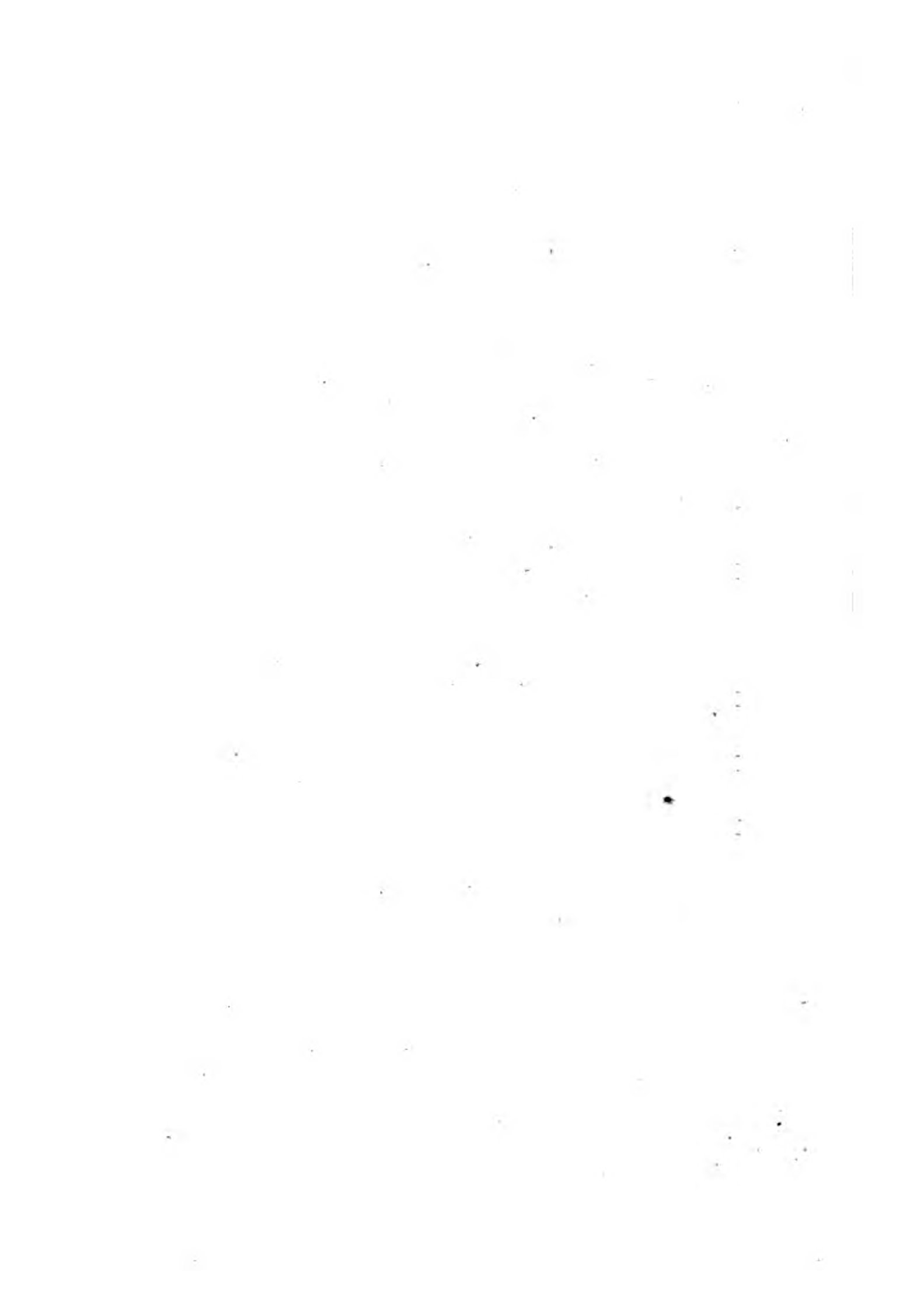
Quanti contro di me sostengo e provo
 Di maligno livore iniqui inganni,
 E ne sorge ogni di qualcun di nuovo!
 Sicchè di sogni sotto il velo e i panni
 Spesso di verità racchiuso è il suono,
 Massime di disastri e di malanni.
 Dunque ciò che ho sognato e ch'io ragiono,
 Musa, ai posteri miei descrivi e narra;
 Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono:
 Satira insieme e apologia bizzarra
 Sarà quest' opra, ed allo stuol mordace
 De' fatti i detti miei saran caparra.
 A si fatta genia vile e loquace
 Risponder non dovrei: ma dir si suole
 Che confessa l'error colui che tace.
 So che a farla chetar le voci sole
 Forza non hanno, se però l'ingegno
 Non fa dire alla man le sue parole:
 Chè di questa canaglia il vizio indegno
 È come il mal francese: indarno io predico,
 Se non adopro nel curarlo il legno;
 E per guarirla dall'umor maledico
 Ho persone dottissime; il chirurgo
 È da Ferrara, e Pistolese è il medico:¹
 Chè se per man di questi io non la purgo,
 Disperata è la cura: oggi non usa
 Guarir gli Alcandri come fe' Licurgo.²
 Per adesso a costor componi, o Musa,
 Un sciroppo rosato, il qual prepari
 Quella malignità ch'è loro infusa.
 E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
 Che son l'invidie lor misteriose.
 Quando umanar si vogliono i somari,
 Necessario è che dian morso alle rose.³

FINE DELLE SATIRE DI SALVATOR ROSA.

1 cioè la spada e la pistola.

2 *Alcandro* spartano in una sedizione cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini: ma egli si mostrò tutto al contrario; perchè, essendo venuto in suo potere Alcandro, in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio. (Salvini.)

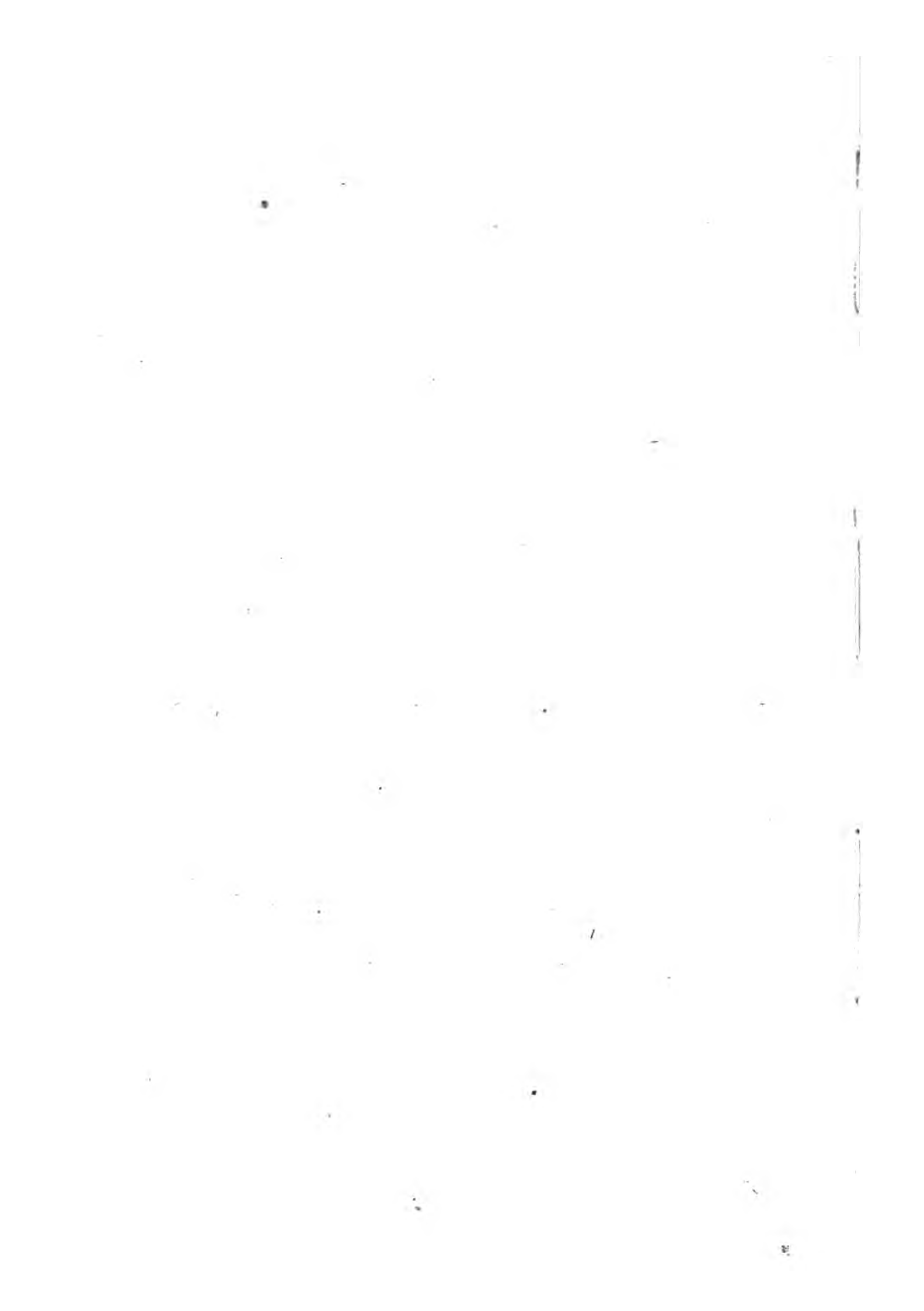
3 allude all'*Asino d'oro*, romanzo d'Apuleio; dove il protagonista, mutato per incanto in asino, non tornò uomo, se non dopo morso un ce-spuglio di rose. (Carducci.)



SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI



SATIRA I

Mi domanda talun s'io studio in Marco: ¹
 E perchè a me non domandar più tosto
 S' i' ho converso la toga in saltambarco? ²
 O se nella mia mente abbia disposto
 Fare il barbiere o di Tonton la stufia ³
 Non che il gennaio ire a pulir l'agosto?
 E sai se al naso mio cresce la muffa ⁴
 In veder qual si fa disprezzo indegno
 Di chi su' libri a faticar si tuffa! ⁵
 E in maggior pregio sale un ch'abbia pregno
 Il goffo capo d'asinesca fava, ⁶
 Che un tal ben chiaro e ben pulito ingegno.
 Pensa se il Miglioruccio ⁷ intento stava
 A farmi dolce alla virtude invito,
 E se di me non poco onor sperava!
 S'ei rinculasse un po' dond'egli è gito
 E potesse al sepolcro dar di cozzo,
 Vedrebbe il suo presagio incivettito; ⁸
 Però che la treggea ⁹ or fa singhiozzo,
 E questo secoletto miterino ¹⁰

1 L'Ariosto, nella Satira III, d'un prelato che studiava tutt'altro fuori che cose ecclesiastiche, che come prete doveva, dice:

« Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco. » (L.)

2 sorta di veste da contadino per ripararsi specialmente dalla pioggia e dal freddo.

3 Giov. Cecchi per soprannome *Tontone* era uno stufaiolo assai noto in Firenze ne' tempi dell'aut. (L.)

4 *Crescer la muffa al naso*, cioè venire in collera per l'altrui imperitenze. (L.)

5 il poeta allude a coloro che, quantunque ignoranti ma sfacciati, salgono ai sommi gradi invece dei dotti e virtuosi.

6 *d'asinesca fava*, di alterigia accompagnata da ignoranza. (N.)

7 Prete Filippo Migliorucci, maestro di lingua latina in Firenze ai chierici della chiesa di San Pier Maggiore, indi nel Collegio Eugenio dall'anno 1655 al 1658, fu maestro di retorica dell'aut. (L.)

8 *incivettito* per *reso vano*.

9 *treggea*, confettura minuta. (L.) — *or fa singhiozzo*. È maniera proverbiale significante che il gusto in oggi è sì depravato, che le cose pur eccellenti che dovrebbero allettare, fanno nausea. (N.)

10 *secoletto miterino*, secolo pieno di vizi, per ciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla giustizia ad esser frustati dal carnefice o posti alla berlina. (L.)

Ha converso in sassate il berlingozzo. ¹
 O guaste chiappe dell'eroe Pasquino, ²
 Dategli almeno voi qualche profumo
 Che vinca l'ambra, il muschio e 'l belzuino: ³
 Perch' io mi son divezzo e non costume
 D'imbalsamar furfanti, e di Parnaso,
 Infame barattier, non vendo il fumo;
 Ma do la biada al buon destrier Pegàso, ⁴
 Per veder s'a costor dà delle zampe
 O in epa ⁵ o in testa o in più notabil vaso.
 Intanto ad Erculan ⁶ vanno le vampe
 Della crapula al cerebro che bolle,
 E 'l poeta digiun bada alle stampe.
 Vitupèro in veder genti satolle
 Ruttare in faccia anco l'esterna ⁷ cena
 Alle dotte persone ignude e frolle!
 Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena,
 Peggio è 'l far sì che in chieder grazie stièno
 Con fronte afflitta e di rossor ripiena.
 Ha ragion di biasmarmi Cluvièno: ⁸
 Dice che me' saria fare il castaldo,
 Or della paglia or disputar del fieno;
 Ed io gli credo, perchè audace e baldo
 Si grogiola ⁹ in sè stesso e ha 'n cul Vergilio,
 Chè doble ¹⁰ ed ignoranza il tengon saldo.
 Per ciò su l'Aventino e su l'Esquilio
 Tanti reverendissimi fattori ¹¹
 Alla vera virtude han dato esilio,

1 ha mutato in strapazzi i benefizi e gli onori che una volta facevansi ai letterati. *Berlingozzo*, specie di torta fatta d'uova e farina, cognita particolarmente in Toscana. (N.)

2 *Pasquino*. Statua in Roma, malconcia dall'antichità, ove sovente s'affiggono pungenti satire. (L. N.)

3 *belzuino*. Specie di gomma odorosa prodotta nell'Indie, dall'albero intitolato belzuino: amandolato, il quale si compone e si mischia con altre gomme odorifere, servendocene per abbruciare nelle stanze specialmente nel tempo dell'inverno. (L. N.)

4 il caval Pegaso fu montato da Bellorofonte per combattere contro la Chimera, statogli donato da Minerva.

5 pancia.

6 *Erculano*: il senat. Ferrante Capponi, auditore dello studio di Pisa in quel tempo, gran mangiatore. (L. N.)

7 *esterna*, dal lat. *hesterna*, di ieri.

8 nome finto d'un cattivo poeta, messo già in campo da Giovenale, Satira I: « *Facit indignatio versum Qualemcumque potest, quales ego ve' Cluvenus.* » (N.)

9 *Si grogiola*. Più frequente, *crogiola*, vale comunemente per compiacersi assai in qualsisia consolazione. (L.)

10 *doble* per *danaro*.

11 *reverendissimi*. Questo coll'*illustrissimo* era il titol de' cardinali, battuto da Urbano VIII in quel di *eminentissimo*. Il p. gli chiama *fattori*, perchè presiedono ed han la cura di invigilare sopra gli altri. (N.)

Che sanno ancor che scarsi fur gli onori
 Che il buon Ciampoli ottenne e 'l Bracciolino
 Con quel lor cantillar Fillide e Clori: ¹
 Se però scarso onore è del divino
 Ingegno aver la lode e tra' beati
 Spirti corona a cui non giunge ór fino.
 — Su via — dicon costor — pascete i prati
 Del vostro Pindo, e l'eliconie rive
 Dieno al vostro palato umor sì grati.
 E, se ciascun di voi felice vive,
 Che occorre fare adorazioni e vóti
 A noi come alle sacre imagin dive? —
 O menti, o cori d'intelletto vuoti!
 Quel che vi sembra adorazion, vi scorna
 E vi fa nella propria infamia noti:
 Chè chi di dotto all'ór le tempie adorna
 Non è già tra' cervelli circoncesi
 Adoratore d'orecchioni ² e corna;
 E quel che pretto ossequio esser t'avvisi
 Egli è un dirti talor — Rozzo marrano — ³
 Sotto la cuffia di moine e risi.
 E questa foggia di parlare strano
 La impariamo da voi, quando ci dite
 Che un cappel merteremmo in Vaticano,
 Ma l'entrata d'un pero o d'una vite
 Non dareste, e nè meno un fico secco,
 A chi fosse in saper tutto elsirvite. ⁴
 Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco ⁵
 E che il prosciutto casalingo affétta,
 Ruffiano, o pur Curculion Serbecco, ⁶
 Non avrebber gli scrigni la stanghetta:
 Spandasi a lor piacer roba e danaro,
 E al libro delle spese non si metta:
 Ma con gli altri si vuole esser più avaro

¹ gli esempi sono mal scelti, poichè il Ciampoli dal fango s'inalzò in Roma agli onori e alle ricchezze, e Francesco Bracciolini fu egli pure onorato.

² i Gentili credettero che gli Ebrei adorassero gli asini — *Corna* si accenna l'adorazione del vitello che fece il popolo ebreo nel deserto. (N.)

³ traditore, infedele.

⁴ *elsirvite*: cioè, che fosse un composto, anzi una quintessenza, di tutto il sapere, siccome lo è l'*Elisir vitæ*, che molte cose vi concorrono a farlo. (L.)

⁵ alla ghiottornia.

⁶ sotto nome di *Curculione* intendesi il dottore Giov. Andrea Moniglia, che fu lettore in Pisa, medico e poeta tragico e comico: egli godè la protezione del granduca Ferdinando II, dei cardinali Leopoldo e Giovanni Carlo e del granduca Cosimo III; e contro di esso è tutta la sat. III, come pure in altri luoghi così è nominato. (L.)

Del sudicio Ugolin, che guffi e panni ¹
 Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaio.
 Oh, su dal ciel, da quei beati scanni,
 Piovete per costor roba a bigonce,
 Che sì ben la virtù traggon d'affanni!
 Poi dicon che ci giovi star a once, ²
 Chè così me' risplendon per le mura
 Le imagin de' poeti e magre e sconce.
 Magri sian lor; chè il mulattier misura
 Il grano a moggia, e chi tagliava i calli ³
 Copre con ermesin plebea lordura,
 Ed ora ha messo su cocchio e cavalli,
 E beve in tazza di forbito argento
 O di Murano in limpidi cristalli.
 — Credea che nobiltà fosse al di drento
 Generoso midollo; or io comprendo
 Che senza doble è falso l'argomento: ⁴
 Ma voi, poeti miei, io non intendo
 Perchè sete sì povera canaglia,
 E di tanto mistero incerto io pendo.
 Se la Giannicca ⁵ altri legumi vaglia
 Che del suo giardinier, tosto il marito
 Cangia in castoro il cappellin di paglia.
 E se chi un tempo fea da ermafrodito
 Or fa da Ilarione e torcicolla, ⁶
 Su 'l ciuffo alla fortuna è già salito;
 E vedi come i meglio uffizi ingolla
 Chi canta in quilio il kirieeleisonne ⁷
 Senza veder quel che nel sen gli bolla. —

¹ il sens. Ugolino Vernaccia, che, come mercante e alla buona, vestiva poco lindo; e questo gli era attribuito dai poco amorevoli e poco conoscitori ad avarizia. (L.) — *guffi* sono dette quelle pelliccie che portano i nostri cappellani di Domo (di Firenze) per difendersi dall'aria della notte quando vanno a mattutino. Scendono sulle spalle e sul petto, e una parte se ne può tirare sul capo. Perchè il colore è bigio o nero sono detti *guffi*. Qui si prende per ogni sorte di pelle col pelo. (A, L, N.)

² *star a once* vale menare una vita parca, sottile.

³ allude ad un ricco mulattiere di Signa, che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti e da illustri parentadi. (L.) — *chi tagliava i calli*: Filigio Pizzighi, figliuolo d'un barbiere fiorentino; che fattosi ecclesiastico ebbe il posto di Cerimoniere della religione dei cavalieri di santo Stefano e fu alla corte di Vienna. (N.)

⁴ vedi nota 10, pag. 218.

⁵ nome finto di donna, intendendo per questo che le donne, allora quando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto fan cangiar la sorte a' miseri mariti. (L.) — Ha preso questo nome dall'Ariosto nella Satira V: « . . . mattina e sera ondeggiando erra con cavalli e vettura la Giannicca. » (N.)

⁶ *torcicollare* è verbo nuovo, da *torcicollo*, che dicesi d'un ipocrita o falso devoto. Il Ruspoli, son. X (Op. burl., t. III): « Però torcicollando per le vie Labbreggia salmi e schiaccia avemarie. » (N.)

⁷ *Cantare in quilio*, cioè con voce non sua, come se uno avesse voce di basso e cantasse di soprano: che si direbbe *cantare in falsetto*. (N.)

Or la ragione a te, Ciulla, dironne,
 Perchè di povertade abbiano il peso
 Questi amator delle pierie donne. ¹
 Non san fallir dopo ch'egli abbian speso,
 Non ciuffan sottocoppa o candeliero
 Dopo che stette in su gli altari acceso, ²
 Non san mentir, non dire il falso vero,
 Non van la notte a spiegiare a zonzo
 Chi dia nello spiraglio o in emisfero, ³
 Ma io per me non son sì freddo e gonzo,
 Che creda santo un fraticel che stia
 A sbatacchiare un campanel di bronzo.
 Rompevan giovanacci all'osteria
 Con lo sparagio ⁴ loro i deschi e i piatti
 Quei ch'oggi spiran tutti sagrestia:
 Sotto i lor cappelloni umili e quatti
 Se 'n vadan pur; colonne e ponti e marmi ⁵
 Putono ancor de' lor nefandi fatti.
 Oh santa fune! i generosi carmi
 Non bastan qui del satiro Lucillo, ⁶
 Per uccider costor voglionvi altr'armi.
 Chi detto avrebbe: il garzoncin Mirtillo ⁷
 S'incialderà di cotta, e da sermone ⁸
 Farassi Automedonte o pur Batillo? ⁹
 — Poeta, or vedi ben che le persone
 Ti disprezzan: tu scagli le sassate
 Sotto titol di santa correzione. —
 S'egli è così, deh manda un bando, o frate,
 Che la moderna ipocrisia s'adori,
 E poi scrivici ancor: Non ci pisciate. ¹⁰

1 le Muse.

2 si allude ad un fatto seguito in quel tempo. Nella Confraternita di san Benedetto Bianco, al favor del buio, in mezzo al fracasso dei disciplinanti, un certo galantuomo con man rapace si attaccò ad un candeliere d'argento da lui prima adocchiato. (N.)

3 espressioni che alludono a parti oscene.

4 come sopra.

5 colonne di Mercato vecchio in Firenze, ove si riduceva a' tempi dell'autore la nobiltà. (N.) Colonna di Santa Trinita, famosa anticamente per esser quivi a dirimpetto il casino della nobiltà che si diceva da quella chiesa. (A.) ponti ponte a Santa Trinita, dove anticamente s'improvvisava la state; siccome i Marmi, luogo intorno al domo, dove pure anticamente s'improvvisava e stavasi a pigliare il fresco. (A.) A' discorsi che si facevano in tutti questi luoghi avean dato materia le azioni poco oneste di coloro. (N.)

6 Lucillo in cambio di Lucilio, per comodo della rima. (L.)

7 gentile ed amoroso pastorello nel *Pastor Fido* del Guarini.

8 si farà prete.

9 Batillo era un garzone amato dal poeta Anacreonte.

10 allude al provvedimento del Magistrato de' Signori Otto di Balla di Firenze, facendo questi affiggere ne' luoghi più rispettabili della città vari cartelli incisi in pietra, di proibizione di non fare in tali luoghi immondizie. (L.)

Ma io m'accorgo ben ch'esti dottori
 Hanno in odio i poeti, perchè sanno
 Esser di lor più saggi, esser migliori.
 Badate dunque alla caviglia e al panno,¹
 Nè state a criticar Marsilio e Pico²
 Se all'ombre amene a poetar si stanno,
 E se ciascun di loro a Palla amico
 Da sè lungi remove il volgo avaro
 Che mal distingue il sorbo e 'l dolce fico.
 Intanto voi con artificio raro
 Seguitate a dar scrocchi³ e 'l cento a venti
 Giusta all'arte che i padri v'insegnaro;
 E poi per quattro soldi assai valenti
 Voi da bottega passerete al calcio,⁴
 Allegri di lasciarvi il naso e i denti:
 Così di nobiltade il lungo tralcio
 Dimostra colle chiappe in verde giallo⁵
 Chi già le calze si legò col salcio.
 Oh Grecia illustre! in tal triocco⁶ e ballo
 Saltella chi per far d'un giulio acquisto
 Peggio è d'un Sporo o pur d'un frigio Gallo.⁷
 Ma io gli compatisco: il secol tristo
 Inchina a povertade, e pur conviene
 Essere al giuoco in chiasso o in cricca visto;⁸
 E se su 'l sette e l'asso il sei non viene,
 Da una volta in su addio Casino,⁹
 Chè all'altro invito il borsellin non tiene.
 Or, se il poeta è povero e meschino,
 Lungo le mura a poetare stassi,
 E non batte le nocca al tavolino.
 Con le Muse comparte il tempo e i passi,

1 riprende i mercanti di seta e di lana di Firenze, che in vece di badare ai loro traffichi volevano criticare i letterati. (L.)

2 *Marsilio* Ficino, restitutore della filosofia platonica. *Giovanni Pico* della Mirandola, che fu chiamato la Fenice degl'ingegni. (L.)

3 *scrocchio* è una sorta d'usura da strozzino.

4 *Calcio*. Giuoco proprio de' Fiorentini, che si fa col pallone, descritto da Giovanni de' Bardi, nel quale non sono ammessi se non i nobili; e, se talvolta per grazia del principe è eletto a questo giuoco un qualche ricco cittadino, s'intende allora esser dichiarato nobile; ma in tal congiuntura i gentiluomini veterani, aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l'ingresso alla sua nobiltà con forti pugni. (L.)

5 allude alla divisa di vario colore che portan quei nobili che giuocano al calcio. (N.)

6 *triocco* vale *tumulto*, *strepito*.

7 *Sporo* fu un castrato con cui si sposò solennemente quella bestia di Nerone. (L.) — *frigio Gallo*. I Galli erano ministri della dea Cibele: presero per avventura il nome dal fiume Gallo della Frigia, dove questa superstizione ebbe il nascimento: l'eunuchismo ne era il preliminare. (N.)

8 *cricca* intendesi per brigata o conversazione di più persone. (N.)

9 *Casino* de' nobili, cioè palazzo ove la nobiltà va a trattenersi al giuoco. (L.)

E sa ben ritrovarci altro diletto
 Che al trucco o a massa¹ o a simili fracassi;
 Però ch'ei pasce il nobile intelletto
 D'una interna armonia da pochi intesa
 (Per ciò quel ch'ella sia pochi ci han detto),
 Mette in campo argomenti, unisce e pesa
 E sentenze e parole; e il tutto ispira
 Bella virtù della sua mente accesa.
 Ond' io non posso rimirar senz'ira
 Quei che dicon che noi naschiam cotali
 E che nulla fatica ci martira.
 Non intendono ancor questi animali,
 Che può l'entusiasmo ad ogni obietto
 Voltarsi, e in sino a' cessi e agli orinali:
 E, se a formare un cesso o largo o stretto
 Vuolvi il giudizio e la materia e l'arte,
 Pensa a far la canzone o 'l poemetto.
 Io lascio a Buda schiccherar le carte²
 D'anagrammi, d'elogi e dell'acrostiche³
 E mill'altre sciocchezze al vento sparte,
 E mille cose indiavolate ed ostiche
 Che si fanno sentir lontano un miglio,
 Di sua bestialità nunzie e pronostiche.
 Derido il berrettone e 'l sopracciglio
 Del farinello Corbacchion, che insegna
 Queste baiuche⁴ al pargoletto figlio.
 Ma piano un po', chè con maniera indegna
 Questi son che ciurmara il Galileo⁵
 Co' pungiglion di pontificia insegna:⁶
 Chè Tiresia⁷ nel corpo egli si feo
 Ma nell'alma non già, nè far di peggio
 L'altrui perfidia in contro a lui poteo.
 Che ingiuria fa d'Onnipotenza al seggio
 Il sol mobile o fisso, e chi ritrova
 Di stelle intorno a Giove un bel corteggio?⁸
 Or chi Niceta e Filolao rinnova,⁹

1 sorta di giuoco che si fa ai dadi.

2 propriamente imbrattar carte.

3 l'*acrostico* è un componimento poetico, nel quale le prime lettere d'ogni verso formano nomi od altre parole determinate.

4 queste bajc, queste ciarle.

5 Galileo Galilei che ebbe tante tribolazioni dal Sant'Uffizio.

6 allude alle api, stemma gentilizio del pontefice Urbano VIII. (L.)

7 perdè la vista il Galileo nell'età d'anni 74, ma non la cognizione: così il poeta lo paragona a Tiresia, che perdè la vista, ma da Giove gli fu conferito lo spirito di profezia. (L.)

8 il Galilei scoperse quattro Satelliti intorno a Giove, e li chiamò *Stelle Medicee*.

9 *Niceta* e *Filolao*. Due pitagorici, secondo i quali la terra si muoveva. (L.)

Fabro di matematiche ragioni,
 Scherno per voi e pena e infamia trova?
 E questa è una delle dilezioni
 Che il Vangelo vi detta, andar giostrando¹
 Per mera ambizione i dotti e i buoni?
 Colui che in duro esilio e miserando
 Di Patmos giacque in sconosciuta tomba²
 — Amatevi l'un l'altro — iva insegnando;
 Ma nell'orecchie a voi mormora e romba:
 — Perseguitiamo i dotti, — e 'l popol matto
 Sol per voi celebrar prende la tromba.
 — Oh, n'abbiam dato gli scrittori e fatto
 Di belle cose. — E pur di belle cose
 Han gli altri come voi fatto e disfatto.
 Sotto semblante umil genti orgogliose,
 Di parlar dolce e insanguinate zanne,
 Qual diavol fu che qui fra noi vi pose?
 Se, come già la polve, ambe le spanne
 Di Dante vi gettasser Montecece,³
 Non basterebbe alle bramose canne.
 Alto, o pensier, chè non t'imbratti o impece
 Di questa troppo altrui dannosa gomma,
 Più ch'a Gionata ebreo il mel non fece;⁴
 Che se alle doghe del tuo capo aggromma,⁵
 Non fia nè men che lasci il tetro odore
 Allor che le partite Atropo⁶ somma.
 Contèntati di star del cerchio fuore,
 Lascia a costor di Salomon gli zoccoli,⁷
 E riditi del volgo ammiratore,
 Che crede oche reali gli anitroccoli,
 E che più stima fa d'un corpo estinto
 Quanti più vede a lui d'intorno moccoli.
 Vago sepolcro⁸ e di candor dipinto
 Pur chiude l'ossa, abominevol cena
 D'un crudo serpe ad isfamarsi accinto.
 — Creda il volgo all'esterno, e tu la scena
 Dell'umane follie mira in disparte,
 E sian per te teatro e olimpia arena. —

1 *andar giostrando*: qui par voglia intendere: perseguitare altrui con arte e malignità. Varchi Suoc. 4. 6: « Ho paura che tu non mi vogli giostrare. » (N.)

2 san Giovanni evangelista.

3 Monte Cece situato a lato a Fiesole dalla parte orientale. (L.)

4 vedi lib. I de' Regi, cap. 14. (L.)

5 *aggrommare* vale impiastrare come la gomma.

6 una delle tre Parche.

7 vien da un dettato fiorentino, di cui il Monosini a car. 264 fa menzione così: « *De stulto qui sapiens haberi contendat ironice solemus dicere*: La sapienza di Salomone, Salomone gli lasciò gli zoccoli. » (N.)

8 è il *sepulcrum dealbata* di s. Matteo.

Io 'l mi farò; ma tale ingegno ed arte
 Non ho, che gonfi in qualche gran libracchio
 Del ventoso cervel le vele sparte.
 Però che anch'io saprei prendermi impaccio
 Di scriver quanti sien gli angeli in cielo,
 Chi stia alle porte e quali dieno il braccio;
 Ch'egli è ben altro che saper se il gelo
 Si faccia in rarefatto o per concreto
 O perchè stia a fior d'acqua un duro velo:
 Ma però l'odorifero laureto¹
 Di Pindo a più bei studi mi richiama,
 E solingo mi vuol ma non già cheto.
 Dunque dirò che amico mio si chiama,
 E me 'l professa a viso, un che s'affretta
 Del mio buon nome ad oscurar la fama.
 Fammi, o Giove, un piacer: costui saetta
 Col fulmin tuo, e, se la punta è guasta,
 Sciagurato che se', piglia un'accetta!
 Se del Caton moderno² al genio basta
 Questo buffon, pur piaceragli un giorno
 Anche un schiavaccio di più rea catasta:³
 Allor di lettere e letterati adorno
 Vedrassi il bel toscano almo paese,
 Perchè gran copia ne darà Livorno.
 Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
 Si pronte a vomitar assenzio e fiele
 In chi nè per pensier giammai v'offese?
 Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
 Peggior son quei che spargono il veleno,
 Poi dicon: Bevi d'amicizia il melé.
 Michele Scotto,⁴ or da' tuoi libri uscieno
 Cotanti spiritelli quanto io veggio
 Lasciare in corte a maldicenza il freno?
 L'aiutante, il spazzino, il mozzo e peggio
 San cinguettar, come cornacchie e putte
 Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
 Per logge e sale e per le stanze tutte
 Vi tien conclusion qual baccelliere
 Ogni vil loquacissimo Margutte;⁵
 E disputa, se possa in un sedere

1 cioè la poesia.

2 forse Cosimo III granduca di Toscana.

3 *catasta*. Fa allusione agli steccati ne' quali si esponevano a pubblico mercato gli schiavi ignudi. (N.)

4 di questo Michele Scotto parla il Boccaccio nella giornata 8 alla nov. 9, del quale dice che fu gran maestro in negromanzia.

5 il Pulci nel suo poema ha espresso in Margutte il carattere di un uomo senza religione, colmo d'ogni malizia, e tanto impudente che si fa vanità delle sue ribalderie. (N.)

Socrate in compagnia d'un tal ragazzo
 Ed esser re delle morali schiere.
 Così dipinge a chiaroscuro e a guazzo¹
 Il maldicente, e quel ch'ei dotto appella
 Il mostra in fine niquitoso o pazzo.
 Bellerofonte ch'or nel ciel se' stella,²
 Perch'io fugga da questi arcibricconi,
 Dammi la gruppa se non puoi la sella.
 Allor tra gli epicicli e' quinquezoni³
 Del derisor Menippo⁴ unito al fianco
 Io tempererò ribeche e colascioni,⁵
 E farò i regi ancor venire a banco.

VARIANTI.

verso

3. in *santambarco* (Cr., L. Lon., N.
 6. a pulir *d'agosto*. (A, UB.
 9. a faticar *si stufia*. (A.
 25. Perch'io *non sono avvezzo* e non costume. (A, UB.
 37. Poco il ruttar (UB.
 38. *Troppo* è il far sì (A, UB.
 73. Ma l'entrata d'un *fico* (A, UB.
 76. un *castronaccio*. (UB.
 88. or *lo* comprendo. (L, Lon., N.
 115. dopo *che gli* abbian speso. (UB, L, Lon., N.
 121. Ma io non sono così pazzo e gonzo. (A, UB.
 144. più saggi e *più* migliori. (L, Lon.
 137. a poetar *sen vanno*. (A, UB.
 150. distingue *e'l* sorbo (A, UB.
 180. virtù *nella* sua mente (A.
 196. e *fino* a cessi (A, UB.
 202-4. Questo è altro che il diavolo Asmodeo:
 E che contro virtù può far di peggio
 Un miscredente e pertinace ateo? (Mss.
 222. Che se alle *doglie* del tuo capo
 233. Non fia che *non men* (A, UB.
 258. *Solitario* mi vuol (A, UB.
 259. amico *mi* si chiama. (UB.
 265. Se del *secol* moderno (Cr., N.
 275. Peggior *sien* quei che *stiemprano* il veleno. (A, UB.
 278. Michele Scottò, da' tuoi libri... (A, UB.
 280. il mozzo *il* peggio. (A, UB.
 283-88. O pur lodano almen qualche Margutte
 Che poi salito in posto a suo piacere
 Sa d'Alberigo presentar le frutte.
 Dirà che può tra le morali schiere
 Socrate comparir, ma un bel ragazzo
 Il concia sì ch'ei non vi può sedere. (A, UB,
 298. E farò i *grandi* ancor venire (Cr. L, Lon. N.

1 termini di pittura: ma il poeta con questa metafora vuol dire che il maldicente con scarsa dose di lode mescola il biasimo. (N.)

2 Bellerofonte fu posto fra le costellazioni.

3 *epiciclo*, cerchio posto sopra un altro cerchio — *quinquezoni*, i cinque cerchi delle zone.

4 *Menippo*, filosofo satirico della setta dei cinici.

5 strumenti musicali a corda.

S A T I R A II

Ognun gonfia la piva in stil pindarico,
 Gorgheggia ognun, messo in Parnaso il becco,
 Dell'amoroso suo duro rammarico.
 Io no; che in Pindo or altra paglia imbecco,
 Nausëando il troppo usato pasto:
 A te, Giove tiranno, oggi l'azzecco. ¹
 Dica il Meccoli ² poi s'io tocco un tasto
 Che sia de'buoni, e s'io, se ben fo il gnorri, ³
 So però la cagion del secol guasto.
 Musa che i vizi scelerati aborri,
 Se co'preti a trattar non hai divieto,
 Tiemmi la cotta, e all'opra mia soccorri
 Non con balsamo o gomma o lardo vieto,
 Ma dove batte il mio mazzacavallo ⁴
 Metti un pugnel di sale e un po' d' aceto.
 Vide Giove nel cielo un certo ballo
 Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
 La piaga pria ch'ella facesse il callo.
 Per dire in breve, una qualch'arte apprese
 Ciaschedun degli dèi, e a farsi ricca
 La plebe di lassuso avida intese.
 Il buon Mercurio a disputar si ficca
 In criminale, e con la dea Moneta ⁵
 A suo talento i rei difende e spicca.
 Non più l'aure col canto Apollo acqueta,
 Ma in tosar lane adopra i forbicioni
 In compagnia di Tirsi e di Dameta. ⁶

¹ investo, colpisco.

² Federico Meccoli fu insigne organista e maestro di cappella del Granduca di Firenze.

³ il semplice, fo le viste di non sapere.

⁴ qui per *staffile*.

⁵ equivocamente dice delle prepotenze e delle ingiustizie che talvolta vengono fatte per via di denaro. Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *monendo*, per avere ella avvertito i Romani, che, se si fossero serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini e Pirro, non gli sarebbero mancate monete, come loro avvenne, onde venerarono Giunone, chiamandola *Moneta Juno*. (L.)

⁶ allude alla favola d'Apollo, che esiliato dal cielo pascolò gli armenti d'Admeto nella Tessaglia. (L.)

E Momo, ¹ che nel dar certi bottoni
 Vedevo anch'ei di buscacchiar de' bezzi,
 Messe su le commedie e gl'istrioni:
 Quindi è che i cavalier si sono avvezzi
 A far del palco una bottega ² e intanto
 Pongono a Filli e ad Ipermestra i prezzi.
 Or Giove, nel veder gli dèi che'l vanto
 Avean della ricchezza, — Addio — diss'elli —
 Scettro e corona, io n'ho già fatto il pianto: —
 E quinci sempre gli teme rubelli,
 Ed a ragion; chè il cittadin potente
 Tien del signor la mano entro a' capelli.
 E vi abbisogna un tal barbier valente
 Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi
 Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
 Se non che a certi avari e sitibondi
 Suol far tal volta il popol senza legge
 Venir senza popone il mal de' pondi; ³
 E ritorna alla zappa ed alle tregge: ⁴
 Chi segue il dispietato Dionigi, ⁵
 E va dal trono a pasturar la gregge:
 Ma chi col Machiavel cela i vestigi
 Della sua crudeltade e l'inorpella
 E di candido ammantata i pensier bigi,
 Scampa da sorte violenta e fella,
 Nè temer dee d'un tal velen sì fiero
 Qual chiuso un duce antico ebbe in anella. ⁶
 Or di quest'arti a mantener l'impero
 Servissi il gran Tonante, e non fu esarca, ⁷
 Non fu tetrarca, ma serbollo intero.
 Chiamò la plebe di ricchezze carca
 A corte, e diè di cavalier l'insegna
 A un mascalzone, a un timonier di barca.

¹ Momo, il Pasquino della corte di Giove (vedi Luciano nel *Consiglio degli dei*), s'ingegnava di far guadagno sull'abilità che egli aveva di dir bottoni cioè motti coperti sì, ma pungenti. (N.)

² biasima l'uso del fare i cavalieri da impresari del teatro. I teatri più ragguardevoli d'Italia cominciarono ad essere a' tempi del poeta sotto la direzione de' nobili; laonde i teatrali spettacoli, essendo dati da persone disinteressate e splendide, si ebbero e più decenti e più grandiosi. (N.)

³ di rado, dice Giovenale, la morte d' tiranni suole essere asciutta, cioè senza spargimento di sangue. Il Menzini l'ha espresso con quella sua frase allegorica del far venire *il mal de' pondi*. (N.) — Che è flusso di ventre con sangue. (L.)

⁴ Treggia, arnese il quale si strascica da' buoi per uso di trainare. (L.)

⁵ Dionigi, tiranno di Siracusa.

⁶ intende di Annibale che si diè la morte col veleno che teneva a quest'effetto nell'anello. (L.)

⁷ esarca, signor della sesta parte d' un regno: tetrarca, signor d' una quarta parte d' un regno. (L.)

D'ordinanza illustrissima e sì degna
 N'era indizio al cappello un rosolaccio,¹
 Che nobil fea colui cui contrassegna.
 Immaginate voi che frega e impaccio
 Fu degli dèi, perchè il cimiero adorno
 Di quello avesser porporino straccio!
 E incominciaro a disputare il giorno
 Di loro antichitade, e 'l priorista²
 Andava spesso in le lor liti attorno.
 E chi mostrava in ben distinta lista
 Di venire d'Ammon dal corno destro³
 Con progenie non mai confusa e mista,
 E chi dicea che il seme suo celestro
 Fu di color che al sommo Giove amici
 Impiccaro i giganti col capestro.⁴
 Ma certi poveracci e dèi mendici
 Correano ad un che gli alberi vendeva
 Interi e saldi e con le lor radici:
 Il figliuol della Togna e della Geva,⁵
 Che i cavolfiori concimò a Varlungo,⁶
 Lo mostra il primo che sfognasse d'Eva:
 Per quattro doble un ordin schietto e lungo
 Mi fa il genealogista fraticello,⁷
 E, s'io vorrollo, anco i Tarquini aggiungo.
 Ma, per finir le risse e ogni duello,
 Giove contrassegnò tutti gli dèi,
 E diede lor la rosa in su 'l cappello:
 E tra' cavallereschi ampi trofei
 Bella cosa veder Priapo stesso

¹ *rosolaccio*: qui è preso per quel nastro che si pone a guisa di rosa al cappello. (N.)

² *priorista*. Libro ove sono delineati tutti gli stemmi de' Priori e Gonfalonieri, i quali formavano un supremo magistrato nella repubblica fiorentina. (L.)

³ per derider taluno che fuor di ragione vantava gran nobiltà, il poeta lo fa graziosamente discendere dal corno d'Ammon, per cui s'intende Giove che con tal nome là ne' deserti della Libia aveva un tempio famoso, i cui oracoli non cessarono prima dell'imperio di Teodosio. In simigliante significato è il proverbio: *Ventr dalla costa d'Adamo*. (N.)

⁴ si allude ai partigiani dei Medici, persecutori dei repubblicani.

⁵ *Togna* e *Geva*: due nomi accorciati all'uso de' contadini: il primo deriva da Antonia, e l'altro da Ginevra. (N.)

⁶ *Varlungo*: contrada ne' contorni di Firenze fuor della porta alla Croce, popolata di ortolani; resa celebre dal Boccaccio per la nov. 2.^a della giorn. VIII e dal piovano Baldovini per le sue ottave rusticali intitolate: *Cecco da Varlungo*. (L, N.)

⁷ probabilmente l'azzecca al padre Eugenio Gammurini aretino, monaco cassinese, autore di cinque tomi in foglio contenenti l'istoria genealogica delle nobili famiglie toscane ed umbre. Dicono che il Magliabechi condannasse quest'opera come un zibaldone senza critica e discernimento. Il cav. Manni non lo tratta nelle sue schede più dolcemente del Menzini. (N.)

Con una rosa no ma cinque o sei! ¹
 Che maraviglia è poi s'anco Permessò
 Chiama germe d'eroi mille baroni
 E statue degne aver per nicchia un cesso,
 Se Giove anco a' facchini e a' marangoni ²
 Diede un titolo illustre e un sacro onore
 Solo perchè adocchiò certi testoni? ³
 In somma, a tutti in ciel crebbe l'umore,
 E, fatto un crocione alla bottega, ⁴
 Voller cocchio, cavalli, e servitore:
 Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
 E del polmone ambizioso e tifico
 Le fracid'ale all'aura vana spiega.
 Ma Momo, ⁵ che lassù facea da fisico,
 Le pillole adornò d'un discorsetto,
 Poste le frasi e gli alberelli a risico;
 E prima sventolò col fazzoletto
 Soavemente, e s'acconciò la cappa,
 E impallidi com'un ebreo di ghetto;
 In somma diede lor questa sciarappa: ⁶
 — Vertigin soffre d'immodeste voglie,
 Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
 Se credete alla scorza ed alle foglie,
 Benchè d'un vivo e bel smeraldo sièno,
 Amaro è il frutto che di lor si coglie.
 Or, voi che sempre avete il gozzo pieno
 Del nettare che qui beesi a bizzeffe,
 Fuggite in vassel d'oro atro veleno;
 E voi Fauni e Silvani, irchi coll'effe, ⁷
 Che dura avete al capo ampia ceppaia,
 Del mio dir breve non vi fate beffe.
 Oh quanto, oh quanto è meglio star su l'aia
 E con robusta man domar la terra
 Ch'empier di Giove a mensa la ventraia!
 Mille travagli in negre bolge serra
 Questo averno di corte, e al rio pensiero
 Muovon perpetua ed ostinata guerra.
 E chi non sa che cosa sia l'impero?

1 qui scherza equivocamente. (L.)

2 *marangone*, garzone di legnajuolo che lavora ad opra.

3 moneta d'argento.

4 dato addio alla bottega.

5 Momo s'ingegnava di guarir coloro ch'eran pericolosamente infetti di ambizione e con salutevoli ricordi sottrarli alla rovina alla quale correvano. (N.)

6 radice medicinale d'un'erba.

7 *Fauni* e *Silvani* dei boscherecci — *irchi coll'effe* dicesi in modo familiare per non dire altra voce più sconcia.

Leggete, o scritturali e babbuassi, ¹
 Colà de' Regi più d'un libro intero,
 E colà dove a quegli ebrei papassi ²
 Mostrò il buon Samüele in detti accorti
 Ch'eran d'ingegno e di giudizio cassi, ³
 E spiegò loro i duri oltraggi e i torti
 Che peggio di Saul fanno i duchetti
 Dalle ciabatte al regio trono sorti.
 Ma voi, che siete nell'idee perfetti,
 Immaginate un poco entro la mente
 Gli uomini ignudi e senza de' brachetti;
 E gli vedrete eguali, e che niente
 Varian tra lor: non imparaste a Pisa,
 Che non muta sostanza l'accidente?
 Ed io so ben che argumentavi in guisa
 Che'l concesso confuso col quesito
 Facea le panche scompisciar di risa.
 Or mi direte — il numero infinito
 Degli animali egli hanno pure un re,
 Chi vola in aere e chi s'asconde in lito;
 E che le scimmie ancor serban la fe'
 Al codrion della massilia fera ⁴
 Che alla selva nemea ⁵ spavento diè. —
 Ecco io rispondo: Ergo a colui che impera
 Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
 Che spesso annida in la volgare schiera;
 Chè teme l'avanotto ⁶ andar nel sacco
 Della balena, e teme umil coniglio
 Del lion forte a divorar non stracco.
 Cascan le brache anco al divin consiglio?
 È gran vergogna a fè; ma quel rosaio
 Vi sgomina nel capo ogni puntiglio,
 Nè distinguer vi fa dal bianco al baio:
 Perchè non aspettate al maggio almeno,
 Chè allor sarà fiorito ogni spinaio?
 E allor le vostre tempie adorne fieno
 D'un vero onore, e per fiorita valle
 Avrete amor di libertade in seno:
 Chè chi del giusto va pe'l dritto calle
 Non ha bisogno di réal cavezza
 Nè d'altro pungiglion fitto alle spalle.
 Provi dunque de're l'aspra fierezza

1 scimuniti, sciocchi.

2 barbassori.

3 privi.

4 *codrione* estremità delle reni.

5 il leone della selva Nemea nell'Acaja, stato ucciso da Ercole.

6 pesciolino di fiume.

Chi merterebbe le gemonie scale¹
 O del Tarpeo di misurar l'altezza.
 Ma voi che siete pur dolci di sale
 E che, se foste preti, non sapreste
 Tirare altrui nel capo un breviale,
 Ben potete sprezzar le ardenti e preste
 Saette: e vadan pure a svisar monti,
 A ferir scogli e ad incendiar foreste.
 Non vi curate d'esser duchi o conti:
 Ve n' pentirete, quando al fin del giuoco
 Il vin di Chianti cangerassi in fonti.²
 È più di voi assai felice il cuoco:
 Col saper macchinar qualche pasticcio
 Troverà sempre in ogni parte loco.
 Io ho finito e me traggo d'impiccio,
 Perch' io m'accorgo a un certo tentennio
 Che gli orecchioni all'asino stropiccio. —³
 Qui tacque Momo. Ahi che profondo oblio
 All'intelletto ambizione induce,
 E'l rende il vero a penetrar restio!
 Oh splendor finto ed oh mentita luce,
 Che fai tenebre dense e notte oscura
 A chi 'l tuo balenar segue per duce!
 Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura
 Che lusso ed arroganza in sè riserba,
 De' suoi gravi vapori atra mistura.
 Momo non fe' con sua puntura acerba
 Svegliar gli dèi, non ch'ei facesse breccia
 In gente inespugnabile e superba;
 Però che, 'l vizio allor che l'alme intreccia,
 Tu puoi, predicator, batter il noce,⁴
 Chè il dire oltre non passa alla corteccia;
 E puoi ben schiamazzar e alzar la voce,
 Chè tutto è nulla e quella è buona usanza
 Del fuoco sol che 'l fracidume incuoce.
 Chè Momo, che guarirgli avea speranza,
 Gl'incancheri più tosto, onde dismesse
 Ogni rettorichissima creanza;
 E, se uno stil da Ortensio ei non elesse,⁵
 Almen da sè il compose, e nessun fugli
 Alle spalle, e nessun la coda resse;
 Disse per acchetar que' rei garbugli,

¹ *gemonie scale* chiamavasi il sito in cui si giustiziavano i malfattori nell'antica Roma.

² cioè in acqua di fonte.

³ equivale al più noto dettato: *lavar la testa all'asino*.

⁴ gridare e picchiare sul pulpito.

⁵ Ortensio fu un famoso oratore romano.

Nè prese come fanno i dottoracci
 Dal Lipsio e dal Gassendo i lor mescugli. ¹
 Oh veri della gloria animalacci!
 Inclito figlio di Minerva è quello
 Che fa del suo e non chi cuce stracci.
 Ma lasciam ire; e sol diciam che 'l bello
 Dell'antica Sionne inclito seggio
 Si converse in cloaca e in vil bordello,
 E a poco a poco andò di male in peggio,
 E i cittadini suoi cadder di fame,
 E fu scherno e viltade il lor corteggio.
 Che meraviglia è poi, se ignude e grame ²
 Le madri e in povertade i padri oppressi
 Pongon le figlie ad un bersaglio infame?
 Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi!
 Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
 Di veder tanti e tanti rei processi?
 Che credi? che gli dèi sian goffi e pazzi
 Come Margite, ³ e che nessun non veda
 Che in le miserie altrui tu solo sguazzi?
 Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda;
 E chi rideva coronato a mensa,
 Il pan del duolo mendicando chieda.
 Di discordie civili empia semenza,
 Ben questo è il frutto d'aloè consparso
 Che a' miseri nipoti or si dispensa;
 E questo è il tempo, o buon profeta, apparso,
 Che l'uva acerba il padre a mangiar venne
 E fu a' figli il palato afflitto ed arso.
 Di questa gran calamità che avvenne?
 Un frate ⁴ ch'avea in corpo le Sibille
 Ne profetò fin che 'l capestro il tenne:
 E Momo, che cuoceva certe anguille
 Sudicio e lordo e coperto di stracci,
 Cantò un tal verso che valea per mille:
 — Cancher venga alle corti e a' rosolacci.

¹ *Giusto Lipsio* (belga), grand'illustratore delle romane antichità e uno de' più valenti critici del secolo XVI. *Pietro Gassendo* (provenzale) chiaro filosofo ed eccellente matematico del secolo XVII, rimise in piedi il sistema di Epicuro. (N.)

² povere, miserabili.

³ *Margite* fu il Calandrino o il Bertoldino de' suoi tempi. La sua stolidità diede motivo a Omero di lavorarne un poema burlesco, ch'è perito, ma di cui resta memoria appo Aristotile nella Poetica. (N.)

⁴ Fra' Girolamo Savonarola, che fu impiccato ed arso in Firenze a' 23 maggio 1498, predisse la mutazione dello Stato. (L.)

VARIANTI.

verso

8. s' io ben fo lo gnorri, (A, UB.
 13. Non col balsamo (L, Lon.
 35. diss'egli — (A, Cr.
 37. tenea ribegli, (A. — tenea (UB.
 39. entro i capegli, (A.
 42. cuoca rasente. (A, UB.
 46. ritorna alle zappe (A, UB.
 48. a perturbar la legge; (A, UB.
 49. con Machiavel (Cr., L, N, Lon.
 50. Della sua crudeltà (UB.
 56. Si servi 'l gran Tonante (UB.
 64. che briga e impaccio (L, Lon.
 69. alle lor liti attorno. (A, UB.
 79. Un figliuol della Togna (A.
 87. le rose in su 'l cappello: (A, UB.
 89. il veder Priapo (A, Cr.
 93. E statua degna (A, UB.
 94. at facchini, at marangoni (Cr., L, Lon.
 115. ch'avete sempre il gozzo (A, UB., N.
 127. E chi non sa che cosa sia l'impero,
 Leggete (L, N, Lon.
 142. E io so ben (L, Lon.
 149. Al codrione della mala fiera (A.
 155. teme ril coniglio (A.
 160. Nè distinguer non fa (A. — E distinguer (UB.
 164. D'un vero onore per fiorita valle; (A, UB, L, Lon.
 166. va per dritto calle (A, UB.
 172. che siete dolci come il sale (A, UB, Cr., L, N, Lon. [La lezione che ho accolta nel testo come sola ragionevole l'ho tolta da una variante che sola la edizione di N. reca.]
 184. e mi traggo (N.
 192. serve per duce! (A, UB.
 204. che 'l fradiciume (A.
 211. per acquietar (UB, Cr., L, N, Lon.
 213. Da Lissio e da Gassendo (UB, Cr., L, N, Lon.
 219. Si converte (A, UB, L, Lon.
 233. E chi già rise coronato (Mss.
 235-6. O folle ambizione, o brama intensa,
 Eccoti il frutto (Mss.
 238. Eccoti il tempo finalmente apparso, (Mss.
 242-4. Momo ne diè due voci, e allor che udille
 Il popol matto a disonor le tenne:
 Ed ei che in ciel cuoceva certe anguille (Mss.

S A T I R A I I I

Anch' io volea cantar d'assalti e d'armi,
 E dando a divorar carne d'eroi
 Del ventoso polmon far tromba a' carmi;
 Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
 Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
 Da beber non avranno gli avvoltoi:
 Pur tenterò con satiresca avena,
 Mentr' io bagno nel fiele il labbro secco,
 Far sentire una zolfa orrenda e piena. ¹
 Dunque a Curculion testa di becco ²
 Apprestate, o schiavacci, al Ponte a mare, ³
 In luogo della toga un vil giulecco. ⁴
 O Barga, o Mercuriale, ⁵ anime chiare,
 Se vedeste passar quella carrozza
 Ove in trionfo asinitade appare,
 Ove siede colui che ha corna e cozza,
 E la moglie bagascia e infame il figlio,
 E coscienza scellerata e sozza,
 Voi gridereste irati e in sopracciglio:
 — Dunque più d'un buffone il Cicognino ⁶
 Del pisano ateneo manda al consiglio? —
 Oh, s'io credea che il far da Truffaldino
 O Pascariel che la panata succia
 M'avesse a guadagnar più d'un fiorino,
 Io mi facea scolar di Scaramuccia, ⁷
 E non mi tapinava ragazzetto
 Arrabbiatel che alle palmate muccia! ⁸

¹ inveire aspramente.

² *Curculione* è una commedia di Plauto così intitolata. Il nostro poeta sotto questo nome l'accocca al dottor Giovanni Andrea Moniglia, professore nell'Università di Pisa.

³ ponte a Pisa verso la marina.

⁴ specie di veste da schiavo.

⁵ professori nell'Università di Pisa.

⁶ il celebre Giacinto Andrea Cicognini, del quale scherza il Panciatichi nella sua madrigalesca:

« Gli è un altro Cicognini

« Tutto scene, commedie e soggettini. »

⁷ insigne istrione.

⁸ che alle percosse ride.

E non andria meschino e poveretto,
 Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli, ¹
 Ridotto mendicando al cataletto;
 Se, gli angoli lasciati e i paralleli,
 Fosse salito a far da Cola in palco
 O a vender con Scarnecchia ² gli alberelli.
 Un di Curculion avrà lo scalco,
 E l'orecchiuta dottorevol mula
 Gli ferrerà in argento il maniscalco;
 E mangerà in tappeti o biada o pula,
 Poi ricorran ciò che dall'epa manda
 Ciascun di quei ch'esto bestione adula.
 Chi diavol fu colui che la ghirlanda
 Gli diede in Avicenna o in Ippocrasso
 E d'Esculapio il fe' star da una banda?
 La laurea no; meglio era dargli un sasso
 Nel capo, o una pedata arcisolenne
 In quel corpaccio sbraculato ³ e grasso.
 In che cosa lodollo, e che a dir venne?
 Forse che nella curia il padre o l'avo
 Fe' un po' di roba in un temprar di penne?
 E che Curculione era sì bravo,
 Che potria in riva all'Arno e in Puglia ancora
 Tra' castron della Grecia ⁴ irne l'ottavo?
 E ben glie 'l credo; e già ne scappò fuori
 Da un certo diuretico libracciò
 Un puzzo tal che il naso appesta ancora.
 Abbia nelle commedie ogni suo impaccio,
 E adatti pure a mimiche baiuche ⁵
 A foggia di gomitolò il mostaccio.
 Peggio è che intorno al capo le festuche
 Pretende anch'esso del pierio alloro,
 E meglio vi starien biete e lattuche.
 Trippe, venite a incoronar costoro
 Che in cattedra ruttando barbarismi
 Forman de' babbuassi il concistoro.
 Ditemi un poco: i primi tre aforismi
 D'Ippocrate non bastan per dieci anni
 Per dar materia a' vostri solecismi?
 O dottoracci, che un'arpia vi scanni,
 Infin che avete avanti il Comentario,
 So che tirate il collo al barbagianni;

¹ famoso matematico, e lettore nell'Università di Pisa.

² questi fu un ciarlatano in Firenze, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.

³ senza brache.

⁴ i sette sapienti della Grecia.

⁵ sciocchezze teatrali.

E noi preti osserviamo il calendario
 E diciam tuttodi messe ed uffizi,
 Perchè rubiate e decime e salario.¹
 Io non prego che il diavol ve ne attizi,
 Chè 'l tempò è lungo, e vi vorrei impiccati
 Veder fra le colonne degli Ufizi;
 Ed il primo tra lor degli squartati
 Vorrei il fiorentin Curculione,
 Archimandrita degli sciagurati;
 Ed il secondo quel moral Catone,²
 Buffonè anch'egli ed inclito ciarliero,
 Che dentro è un Epicuro e fuor Zenone.
 Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero
 Che dia a costor per Arno un dì la volta
 E si gli ciurmi in questo battistero?
 Mentre Curculione i detti ascolta,
 Nel paffuto mostaccio arde di sdegno,
 Indizio spesso d'una mente stolta;
 E grida poi: — Quel che mi fece degno
 Di cattedra non era già un arlotto,³
 Di pan bollito, e sol di broda pregno. —
 Or odi me. Egli era un aquilotto,
 Che avea scelta per regia una bucaccia
 Attornata di spine e sopra e sotto.
 I furbi augei,⁴ che della gran bonaccia⁵
 Di lui s'erano avvisti, a lui d'intorno
 Stavan di grazie e di favori in traccia;
 E in ver temendo il meritato scorno
 Non permettean che s'accostasse il cigno
 Di sua innocenza e di bel canto adorno.
 A tutt'altri faceasi il viso arcigno,
 E solo a gufi a strigi e a cornacchioni
 Nel palazzo real porgeasi il ghigno.
 E 'l sire, avvezzo a orribili frastuoni,
 A fracassi, a diaboliche paure,
 Non distingueva altr'armonia di suoni;
 E, se tal volta un canarino o pure
 Udiva un usignuol, si riscuotea
 Siccome agli esorcismi le fatture;
 Ed odio ancora entro 'l vil cuor n'avea,
 Usato al schiamazzar di certi nibbi,
 Ognun de' quali attorno gli stridea.

1 il salario dei Lettori di Pisa si traeva dalle Decime ecclesiastiche.

2 intende Giovanni Battista Ricciardi, lettore di morale in Pisa.

3 uomo goffo.

4 gli ipocriti.

5 dabbenaggine.

Senti, Curculion, tu che t'affibbi
 La toga e che ti vanti che il signore
 Ha fatto sì che tra' gran savi annibbi;¹
 Di queste cose egli non ha sapore:
 E che sa egli mo, testa di pazzo,
 Se tu sei dotto o se tu sei dottore?
 Anzi de' letterati ei fa strapazzo:
 Or non s'adiri e maravigli poi
 Se qui lo pongo de' castron nel mazzo.
 Or via, Curculione, adopra i tuoi
 Usati modi, e la tua lingua nocchia
 Più che altrui non farien spade e rasoï:
 Quando Trimalcion nel bagno chioccia,²
 Accòrdati col mozzo a far la spia,
 Mentre che su 'l groppon l'acqua gli doccia.
 O Oschi, o Fescennini,³ e qual s'udia
 Uscir da voi satirica puntura
 Che altrui mandasse per la mala via,
 Come costui, che sempre ha vil paura
 Delle genti da ben, e però al lume
 Del lor splendore ogni spiraglio tura?
 Ma ponga quanti vuole argini al fiume,
 Chè la virtù di rompere il bastione
 Dell'umana nequizia ha per costume;
 E ciò che in campo orrida invidia pone
 Si vede al fine in cenere converso,
 Ed estinto ogni duce, ogni campione.
 Opra dunque, o fellone, opra, o perverso,
 Quanto sai, quanto puoi; chè 'l tutto è nulla
 Contra chi serba un cuor pulito e terso.
 Fur serpentacci intorno della culla
 D'Ercole che chiedeva il pappo e 'l dindi,⁴
 E pur quelli strozzando ei si trastulla.
 Or tu, che l'altrui fama opprimi e scindi,
 Di qualche irreparabile rovina
 Ben potresti ritrar l'esempio quindi:
 Tu, che la greca storia e la latina
 Sai come il parlar tósco, or ti rammenta
 Ch' Eupolide ingozzò l'onda marina.⁵

1 qui *annibbiare* vale stare in compagnia.

2 sta fermo.

3 *Oschi* popoli dell'antica Campania, così detti dal puzzo della loro bocca — i *Fescennini* furono pure della Campania, ed inventori di canti nuziali, mordaci e lascivi.

4 voci con le quali i bambini in Firenze chiamavano il pane e i danari.

5 *Eupolide*, uno de' più celebri poeti dell'antica commedia, solito senza rispetto tacciar chiunque e i grandi stessi d'Atene. Alcibiade, secondo alcuni, gastigò la petulanza d'Eupoli, che avealo motteggiato in una commedia intitolata. *Baptae*, col farlo saltare in mare. (N.)

E così vada chi disprezza o allenta
 Della modestia il freno, e dal suo labro
 Di maldicenza le saette avventa.
 — Oh — mi dirai — adunque tu se 'l fabro
 Che ti dà su per l'unghie del martello,
 E ti deformi con il tuo cinabro! —
 Maldicenza non è lo scoprir quello
 Che nel danno comun tanto ridonda,
 E del Barbosa al tribunal m'appello.¹
 Ma sempre di gaglioffi il mondo abbonda:
 Chi vuol esser deluso si deluda:
 Ed in quest'arte Curculion si fonda.
 Chè il filosofo ancor, s'avvien ch'escluda
 Di noi l'eternitade, al popol folto
 In provare il contrario anela e suda;
 E condanna per empio e per istolto
 Chi, se l'anima eterna ascrive al tutto,
 La nega all'uom che pur dal tutto è tolto;
 E poi di parti organiche costruito
 Dimostra questo grande animalone,
 Da cui qual ramo in tronco è l'uom prodotto:
 Questa sentenza latinando espone,
 Ma in verità nel cuor non le consente,
 E con lingua mendace al volgo impone.
 Oh nati al mondo a cuculiar² la gente!
 Credea che Curculion e solo ed unico
 Fosse in quest'arte mimica valente.
 Si vede ben che in corte io non comunico,
 Ch'io vi vedrei lo Sciupa sciagurato³
 E pieno di malvagio ingegno punico.⁴
 Viso di farisèo spiritato,
 Perchè de' libri i frontespizi ha letto
 Si crede esser fra' dotti annoverato.
 Tenga per suo questo gentil mughetto
 Il moderno Caton, chè al tristo odore
 A me par l'erba che *Vulvaria*⁵ han detto.
 Ed a quel nero acheronteo colore,
 A quell'andar suo sudicio indiscinto,
 Nol ravvisate voi per ciurmatore?
 Almen Curculion di toga cinto
 Risplende, e in quel velluto signorile
 Mi par vedervi Ippocrate dipinto;

1 *Barbosa* Agostino, celebre canonista portoghese, morto nel 1649. (N.)

2 ingannare.

3 vuoi che questo *Sciupa* fosse Antonio Magliabechi, chiamato dall'autore anche *Malturo*.

4 cioè di perfidia.

5 erba di cattivo odore.

Ed ha un dire sì terso e sì gentile,
 Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado,
 Si scorge ben di Zaccagnin ¹ lo stile.
 Per ciò salito è in sì lodevol grado;
 E, fatto amico all'archisinagogo, ²
 Come vuol, volge di fortuna il dado.
 Sta tra' dottor chi merterebbe il luogo
 In banco di galera; e gran satirico
 Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo:
 Oh diavol, non mi par che d'altro empirico ³
 V'abbisogni per fare aprir ben gli occhi,
 Nè d'altro impiastro o d'altro umor collirico!
 Oh facessero almen coturni e socchi
 Risplender qual soleano in Roma o in Atte! ⁴
 Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.
 E pur Curculion suda e si sbatte,
 Dà di becco pe' l capo al legnaiolo
 Che corna ⁵ disuguali al palco ha fatte;
 E quel rinvolto poi nel ferraiolo
 Dice — *Alle dua*, ⁶ e 'l baciamano rende
 Al dottorevolissimo assiuolo.
 E queste son le brighe e le faccende
 C'hanno costor; poi dicon grossi e tronfi,
 Che la cattedra scotta a chi l'ascende.
 O pallonacci d'aura vana gonfi,
 Io non avrò satirico flagello
 Che la vostra superbia opprima e sgonfi?
 Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
 Perchè non ciuffa questi, che l'onore
 Rubano a chi lo merta e a chi ha cervello?
 Qui ci vorrebbe un po' qualche dottore
 Che col cul guadagnò un cancellierato, ⁷
 A sciormi il dubbio e trarmi fuor d'errore.
 Or venga pur Curculion togato
 In piè di Ponte, ⁸ e sia lontan due leghe

1 arlecchino.

2 *archtsinagogo*: lo dice, per disprezzo, di un principal ministro di quel tempo, che presedeva allo studio di Pisa. (N.)

3 di sola esperienza.

4 *Atte* per *Grecia*.

5 *corna* per *cornici*.

6 cioè *me la pagherai!*

7 il dottor Silvio Caterini, che, essendo scolare in Sapienza, ed avendo tardi da lui un certo dottor Moneta pisano, nè potendo uscir di Sapienza, convenne che quella notte stesse da lui: di che accortisi gli scolari, gli fecero la zolfata all'uscio della camera; ed, uscendo il dottor Moneta, fu da loro accompagnato per Pisa con le padelle e con le tabelle. E il Caterini fu poi cancelliere degli Otto in Firenze, tribunale che soprintende alle cose criminali. (L. N.)

8 luogo frequentatissimo in Pisa.

Da un gruppo di bagasce salutato;
 E gonfi pur; chè in quella toga a pieghe
 V'è scritto: Ecco de' libri il vitupèro:
 Ecco quei che di ciarle fan botteghe!
 Che se avessero a fare un cauterò,
 Il farien n' una tempia o in un ginocchio,
 Per mandarci arrabbiati al cimitero;
 E pur, col lor buffoneggiare in crocchio,
 Della ignoranza in questo gran pantano
 Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.
 E saria me' per loro il parlar piano,
 Anzi punto: e chi dentro al fiasco chiuso
 Sa se sia vin di Brozzi o sia trebbiano? ¹
 Ma delle putte hanno imparato l'uso,
 Chè chi più gracchia quegli è più sacciuto:
 Ond'è che in questo Curculione io scuso.
 Ei, che negli orinali è sì nasuto,
 Dica che piscio delle Muse è il mio,
 Onde si ben lo riconosce al fiuto.
 Ma, se piscio gli par, per Dio, per Dio
 Il farò diventare acqua bollente,
 E la sua pelle pagheranne il fio.
 Sia tuo nemico Buda impertinente,
 Però che la mia nobile corona
 Con esso te non ha che far niente!
 Chè le Muse romane in Elicona
 Mi consacraro; e tra gl' ingegni rari
 (Scoppia di fiele) il nome mio risuona;
 E, quel ch'è peggio, io so scoprir gli altari. ²

VARIANTI.

verso

6. . . . non *avrieno* (UB).
 7. . . . con satiresca *vena*. (A).
 38. Poi *ricorrà* (A, UB).
 47. . . . il padre e l'avo (A, UB).
 51. . . . *esser* l'ottavo (UB).
 53. E ben *gli* credo (A, UB).
 68. . . . avete *accanto* (UB).
 77. . . . il *fiorentino* Curculione, (A, L, Lon).
 92. . . . per *reggia* (A).
 101. . . . a strigi a comacchioni (Cr).
 109. . . . entro il vil cor *tenea* (UB).

¹ il primo è un vino debole, il secondo generoso.

² *scoprir gli altari* vale dir quello che altri vorrebbe tener celato.

verso

112. Senti *tu*, Curculion, tu (A, UB, L, Lon.
 131. . . . da *bene*, però (A, L, Lon. . . . da *bene*, e però al lume (UB, Cr., N.
 143. . . . e *i dindi*, (Cr.
 144. E pur *questi* (UB.
 149. . . . come 'l parlar *turco* (UB.
 152. . . . o dal suo labro (A, UB.
 154. . . . *Dunque* tu *sei quel* fabro (A.
 155. . . . col martello, (A, L, Lon.
 160. . . . *de' gaglio*ffi (N.
 163. *Se* il filosofo *ancora* avvien ch'escluda (L.
 Se il filosofo ancor *convien* ch'escluda (A.
 164. *Da* noi (N.
 165. . . . un *contrario* (A, UB.
 173. . . . *la* consente, (A, UB, L, Lon.
 177. . . . in *quell'arte* (N.
 179. . . . io *vederci* (A, UB. . . . *sciaurato* (N, Cr.
 180. . . . di *maligno* ingegno (N, Cr.
 182. . . . *il frontespizio* (A, UB, L, Lon.
 187. *E da* quel nero (A, L, Lon.
 211. *E quei* (Cr., N.
 212. . . . Alle due (A, L, Lon.
 227. In piè *del Ponte* e *da* lontan due leghe (L, Lon.
 230. Anzi punto *a* chi (A, UB, L, Lon., . . . e chi (Cr., N., *ma senza interrogativo in fine del verso seguente.*

SATIRA IV

Ricco di fama e di danar mendico
 Ebbe Fiorenza un tal,¹ che per miracolo
 Prete era insieme e delle Muse amico;
 Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
 Che in luogo d'una mitra ebbe una secchia
 Ed un zambuco in pastoral suo bacolo:
 Chè qui tra noi c'è questa usanza vecchia,
 Di disprezzar mai sempre un uom da bene
 Che sia del mele ascreo inclita pecchia:²
 Ond'ei giurò per quel che lo sostiene
 Di voler disperato un spago attorto
 O pur provar se qualche pozzo tiene.
 Se il diavolo facea ch'ei fosse morto,
 Mancava un buon compagno al Baragalli³

¹ Il Menzini stesso.

² cioè valente poeta.

³ questo Baragalli fu prete di cervello debole, il quale credeva suoi i sonetti che scriveva il prof. Terenzi.

Ed al Perini ancor faceasi torto,
 E si sarieno i limpidi cristalli
 Turbati di Parnaso e col nitrito
 Avrian sconvolto il ciel febei cavalli. —
 — Sta, sta: questo è un parlar molto erudito,
 E da dar nell'umore al reverendo
 Che qui di sopra abbiam mostrato a dito. —
 — Via, seguitiam. Col fulmine tremendo
 Mandò in pezzi di Flegra la montagna¹
 E 'l baratro a' giganti aperse orrendo
 Giove, che spunta ancor colle calcagna
 Dell'auree stelle i solidi adamanti,
 Che son cerchi a cui 'l ciel fa da lavagna. —
 Oh che bel fraseggiare, oh che galanti
 Pensieri! Aspetto ancor, che sien le stelle
 A sferza d'armonia palei rotanti.
 Donde imparaste mai sì vaghe e belle
 Maniere? — Eh, — voi mi dite — è pindaresco
 Lo stile: or paragona e questo e quelle. —
 Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
 Per Dio, che vi darebbe in su la testa
 Una qualche alabarda da tedesco.
 Che tracotanza e che superbia è questa?
 Con un parlar spropositato e matto
 Con Pindaro volere alzar la cresta?
 Che s'egli gira e per immenso tratto
 Stende il suo volo, ei sa però quel punto
 Che quasi centro al suo discorso ha fatto;
 E, se no 'l sa, dovia saperlo, a punto
 Come d'Euclide un giovanetto alunno,
 Che in data linea a farne un'altra è giunto:
 E, se i suoi detti troppo arditi funno,²
 Sappi che 'l ricco argolico linguaggio
 Fa di sè volentier Proteo e Vertunno.³
 Di più: Pindaro avea nel suo stallaggio
 Certi cavalli generosi e forti
 Che d'erto giogo non temean viaggio:
 Ma voi, cervelli terricurvi e corti,
 Alla parte del ciel chiara e suprema
 Chi mai vi rende ad inalzarvi accorti?
 Non ogni galeotto ardito rema
 In pelago profondo, ed umil barca
 Rade l'acque d'un stagno e queta e scema.

¹ questa montagna era nella Macedonia, e gli antichi credettero che in essa i Giganti combattessero contro gli dèi.

² *funno* per *furono* a cagion della rima.

³ Proteo e Vertunno erano divinità che potevano trasformarsi a loro talento.

Per questo dite voi che il buon Petrarca,
 E 'l Bembo e 'l Casa, dell'Italia onore,
 A mensa stanno mediocri e parca.
 Ma voi bevete le stemperate aurore,
 Polverizzate stelle, e liquefatti
 I cieli che d'ambrosia hanno il sapore.
 O Pasqui,¹ le tue funi e i tuoi sugatti
 Fan miracol, per Dio, se san legare
 Questi bistondi ed a sghimbescio fatti.
 Vi par, canaglia, di dover sciupare
 Il bel Parnaso e quella sacra fronde²
 Ch'è degno premio all'alme illustri e chiare?
 Quelle, che voi chiamate e pure e monde
 Acque del vostro Pindo, son pantani,
 E son cloache, e son lagune immonde;
 E al brulichio di quei concetti strani
 Par che nell'orto intorno all'uva ronzi
 Un mucchio di vesponi e di tafani.
 Che vi sbarbichi Apollo e che vi sfronzi!
 Chè, lì dove credete esser di fuoco,
 Voi siete nati all'uggia, e freddi e gonzi;
 Se bene io veggio che v'avete loco
 Nell'accademia, e ognun vi grida il viva,
 E ogni altro cigno al paragone è roco.
 All'ignoranza tua, Flora, s'ascriva,
 Che, di donna conversa in vil bagascia,
 La tromba no, vuoi colascione e piva.
 Nella piazza del Domo ognun che lascia
 Andar le rime in vin del Porco intinte,³
 Lo stimi degno d'apollinea fascia.
 Quivi le laide Muse ignude e scinte
 Attendon con diletto all'aria bruna
 Dall'ebra gioventù culate e spinte.
 Per veder tal poeta ecco si aduna
 Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Come non piomba giù nell'atra Stige?
 Come non s'apre la benigna terra
 Al suon delle parole orrende e bige?
 Ch'egli non canta già l'antica guerra
 Di quelle prime cose, e come informe
 Fu tutto quel ch'or qui persiste ed erra,
 Come le tante e sì diverse forme
 Serban lor specie, e come la natura

¹ Lorenzo Pasqui, lancaio al canto del Giglio, assai noto in Firenze. (L.)

² Palloro.

³ l'osteria del Porco, in via Adimari ora via Calzajoli in Firenze.

Sempre è a sè stessa ed all'oprar conforme:
 Non canta come la celeste cura
 E caldo e gelo all'universo alterni,
 Dando a lui peso numero e misura:
 Non canta come quelle che discerni
 Fisse stelle ed erranti al guardo sono
 Del divin braccio i chiari indizi esterni:
 Non canta come l'alma inclito dono
 Ebbe d'eternitade, e però al segno
 Volar dovria del sempiterno e buono:
 Ma canta qual solea con stile indegno
 Per l'antica Suburra e pe 'l Velabro
 De' Fescennini il petulante ingegno.¹
 Teme Venere bella, che del fabro
 Di Lenno² non descriva anco la rete
 E la faccia arrossir senza cinabro.
 Andate pure, o semplicette e quete
 Anime, ad ascoltare il nuovo Apollo
 Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
 Quanti dier ivi all'onestade il crollo!
 Più d'un v'avrà vago Jacinto e Jola
 Che potrà dir: Pur li mi fero il collo.³
 Già suona terza: bel fanciullo, vola
 Al retore gentil, digli il latino⁴
 Che tu imparasti in la notturna scuola.
 E Flora chiama un poetar divino
 Chi merterebbe di Livorno il bagno
 O l'isola dell'Elba per confino,
 O pur, tuffati in eliconio stagno,
 Allontanargli colle perticate
 Si che giammai non giungano al vivagno!⁵
 Ma v'è ch'incolpa la cadente etate,
 Che dia questi poeti barbandrocchi⁶
 E persa abbia la prima sua beltate.
 L'argomento non par che al fondo tocchi.
 Come senza dottrina e studio ed arte
 Di poetar pretendon questi sciocchi?
 Or mira il Guidiccion, mira in disparte
 E 'l Tansillo e 'l Venier, che fur sì degni,
 Voltar le greche e le latine carte!
 Mira che Urania intra i celesti segni

¹ vedi nota 3 della Satira III, pag. 238.

² Vulcano.

³ fare il collo, qui pare si debba intendere per *ingannare, tradire*,
 (L. Lon.)

⁴ le oscenità.

⁵ qui per *ripa, sponda*.

⁶ *barbandrocchi*: voce finta per ischerzo: buoni a poco: (L, Lon.)

Serba a costor di stelle aurea corona,
 E — Di me, dice, voi non siete indegni. —
 Per che ciò che tra noi d'inclito suona
 Vien da costor, che di ricchezza acquisto
 Fero al piccol in pria toscò Elicona.
 Ma a poco a poco s'è confuso e misto
 Per vizio e negligenza il buon frumento
 Con le sterili avene e 'l loglio tristo;
 E basta udire un lusinghiero accento
 Che pizzichi all'orecchio, oltre non cura
 Chi non giunge coll'occhio al bel ch'è drento.
 Quindi è che il volgo chiama rozza e oscura
 Ogni più saggia e gloriosa penna,
 Le frasi, i versi, i ritmi e la testura;
 Chiama caval di Regno una tal brenna;¹
 O pur gli piace quel che al suo cozzone
 Nega superbo d'ubbidire e impenna.
 Ma, per venire al fin d'esta lezione,
 Fate la chiusa al sonettino arguta,
 Di tre in tre la strofe alla canzone;
 E, quel ch'assai gli scritti orna ed aiuta,
 Ponetevi per lemma in testo d'Aldo:²
Bella che piscia e Bella ancor che futa.
 E chi sarà di stomaco sì saldo,
 Che non s'adiri nel veder le Muse
 Esposte alla viltà d'ogni ribaldo?
 Chè pur la Tolla e la Manea³ son use
 Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
 Nè dal proprio mestiero accattan scuse.
 Adunque Erato e Olio⁴ saranno oneste
 Di quelle men, che mostrano in Gualfonda⁵
 Certe poppacce come un par di ceste?
 E così avvien; chè chi del vizio abbonda
 E poco ha di dottrina e studio manco,
 Che vuoi che canti in su la sua ghironda?
 Quei che su le destr'ali il guerrier franco⁶
 Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
 D'Italia cigno armonioso e bianco,
 Diverse lingue e nobili favelle
 Sagace apprese e Stoa e Peripato,⁷

¹ *brenna* cavallo di poco pregio.

² così chiamasi dai tipografi un carattere di mediocre grandezza.

³ due meretrici famose di quei tempi.

⁴ due delle Muse.

⁵ *Gualfonda* via di Firenze, tuttavia esistente in principio della via Nazionale a sinistra andando verso la piazza dell'Indipendenza.

⁶ Torquato Tasso che cantò le gesta di Goffredo Buglione.

⁷ la filosofia stoica e la peripatetica.

E prudenza e valor giunse con elle;
 Poi vedi ch'al roman Lucrezio a lato
 Della natura i bei segreti espose,
 Mirabil libro e dal gran Dio vergato;¹
 E, quando in riva al Po l'aspre amorose
 Sue piaghe pianse, al canto suo concorde
 Ogni ninfa gentil mesta rispose.²
 Oggi al temprar delle toscane corde
 Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
 Vergini dèe ch'esser vorebbon sorde.
 Ma, su via, concediam che di Narciso
 Si canti, o di Giacinto in fior converso,
 O d'Ercole per Ila arso e conquiso:
 Il faran forse in stil polito e terso?
 Dell'eloquenza di Mercato Vecchio³
 Ben veder puoi più d'un libraccio asperso.
 Ond'è che, se a frustargli io m'apparecchio,
 Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
 Ch'io mostro lor di verità lo specchio.
 Ma i' chiamo Marianne che non m'ode;
 E forse v'ha talun che, mentre ascolta,
 Sè d'atra invidia e di disdegno rode.
 Per questo io non ho lor la laurea tolta;
 La lascio lor segnata e benedetta,
 Nè mi curo co' savi andare in volta.
 E mi dispiace aver spesso la stretta
 Da un qualche poeta, che gl'imbrogli
 Del suo cervel mi legge allor che ho fretta:
 E pria mi dice — Amico, il freno toglì
 D'ogni rispetto, e giudica severo,
 Come se fosser de' tuoi propri fogli; —
 E'l dice sì, che par che dica il vero,
 E ch'io mi sia nuovo Quintilio e Tucca
 Da Augusto eletti al nobil ministero:
 Ma in vero egli ha l'ambizione in zucca;
 E, se modesto il pungo e se'l censuro,
 Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
 Quante volte vi ho detto — Io non mi curo
 Che venghiate da me, o preti, o frati,
 Chè là in via della Scala sta Malturo!
 Voi sarete da lui sempre lodati;
 Ma chi le lodi senza merto insacca
 Guardi non esser poi de' cuculati:

¹ *le sette giornate* di T. Tasso.

² *l'Aminta*.

³ *Mercato Vecchio* è la più sudicia piazza di Firenze ancora oggidì, in cui si vendono pesci, frutta, verdura ed ogni altra sorta di commestibili.

Però che dietro all'uscio ei te l'attacca,
 E dà 'l nero di fummo e la vernice
 A chi 'n presenza diè pomata e biacca. —
 Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
 Un sermoncino ed anco un madrigale
 Fatto da lui mentre vendea l'alice.
 Che sì, ch'io aspetto ancor che lo speziale
 Meco contenda del pïerio alloro
 In quel ch'ei mette in caldo il serviziale?
 — Pian, ch'ei mi scotta: — e qui comincia: *Adoro,
 Filli, la tua beltà.* — Pian, ch'ei mi stroppia, —
 E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*
 Oh boia, un giorno il canapale addoppia,
 Ed appicca costoro a un travicello,
 De' traditori della patria in coppia!
 E quando ha da finir questo bordello?
 Adunque dovrò star mattina e sera
 Nella trabacca di messer Burchiello?
 Or, come fosse o Faüstina o Albiera,
 Ognun la poesia vuol per sirocchia,
 E la desia ognun per sua mogliera.
 Aspetto ancor che 'l comito,¹ che crocchia
 Lo schiavo ch'è negghiente, una mattina
 Poeta il chiami, e quel che si spidocchia,
 E quello ancor che vuota la sentina,

 VARIANTI.

verso

- 1-14. Aveva il buon Salviati un prete pazzo,
 Che, quanto quegli era un signor gentile
 Tanto questi un cervel pien di svolazzo.
 Dall'arso cerchio alla più fredda Tile
 Cavalier più còrtese il mondo avaro
 Non ebbe, e a Mecenate era simile:
 Ma quel suo ser poeta e secretaro,
 Che non cedeva a Nasica romano
 Di brutto ceffo e di capello raro,
 Dicean ch'e'fosse per far versi insano:
 Ma in verità non eran mica i versi
 Che 'l facesser frullare, era il trebbiano.
 Poi cominciò per rabbia ad astenersi
 Dal vin; chè così volle il Redi accorto,
 Nobil tesor di còlta carmi e tersi.
 Se il diavolo facea (Mss.)
 27. fa *di* lavagna. (A, UB, Cr., N.)
 32. Maniere? e voi mi dite (A, UB, Cr., L, N, Lon.)

¹ quello che comanda alla ciurma e soprintende alle vele del naviglio. (L.)

verso

33. e queste e quelle. (UB, Cr, N.
 39. alzar la testa (A.
 57. Rade l'acqua (A, L, L.
 59. Costanzo e 'l Casa (A, UB.
 73. quei concerti (Lon.
 79. vo' avete loco. (A, UB.
 81. Ogn'altro cigno (A, UB, Cr., L, N, Lon.
 93. Come 'l vecchio (A, L, Lon.
 99. che qui persiste (L, Lon.
 100-105. E poi qual da sigillo impresse l'orme
 Giusta il soggetto serban lor figura,
 Uscir le tante e variabil forme:
 Onde l'una nell'altra ha sua versura,
 Ben che del tutto i primi semi eterni
 Nel lor simile han sempre ampia pastura.
 Non canta come quelle, ecc. (Mss., UB.
 124. Vai, bel fanciul, vola (UB.
 125. Al Rettore gentil (A, UB.
 133. c'è chi (A.
 162. Di tre in tre le strofe (UB.
 175. E così avvien che (A, UB, Cr., L, N, Lon.
 211. E poi mi dice (UB.
 217. e lo censuro, (A.
 220. Che da me voi venghiate (A.
 227. Ed in presenza dà pomata (A, UB.
 229. Ed ecco Schinchinuzza (A, UB.
 232-40. E 'l simile m'avvien nello speciale,
 Dove son certi preti sagratini
 Ch'accoppiano il Boccaccio al breviale:
 Sommi intorno con molti sonettini,
 E dicon - Senti questo - e - Senti quello: -
 Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl'inchini.
 E quando ha da finir (Mss.
 246. Filli, mi moro. (A, UB.
 246. ancora il comito (A.

SATIRA V

Se talor miro aperti gli armadioni
 Dell'umano saper, sai quel ch'io veggio?
 Gallerie di vesciche e di palloni.
 E pur Curculion vuol dal Coreggio
 Esser dipinto con un libro in mano,
 Com'un rabbino del sinedrio seggio.
 Me' gli starebbe un vaso d'orvietano
 O un gruppo di chelidri e di faree,
 Per dichiararlo un busbo¹ un cerretano.

¹ barattiere, birbone.

Chè la iattanza delle scuole achee
 A punto ha su la lingua, e giurerebbe
 Ch'ei vide Giuno nelle valli idee:
 Sa se Paride fu sbarbato o s'ebbe
 Morbido il mento e l'una e l'altra guancia,
 Quando in Elena bella amore ei bebbe.
 Ma più rider mi fa, quand'egli lancia
 Sentenze dello stoico Zenone
 O qualch'altra dottrina antica e rancia:
 E dice che al dolore il freno impone
 La volontade, e ferma, allor che doccia
 Per lo canal de' nervi, ogni flussione:
 Se non che, quando per la gotta chioccia,
 Ogni pisside vuota, ogni alberello,¹
 Perchè quel rio malor meno gli nocchia,
 Ei chiederebbe aiuto a Farfarello,
 Consulterebbe maghi e pitonesse,
 Per tôr via quel che si gli dà martello.
 Or loda pur ciò che la Stœa scrisse,
 Se dopo le magnifiche parole
 Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse!
 Oh vergogna infinita! e questi vuole
 Ch'io pur gli creda, e colle gonfie labbia
 Del sommo ben filosofare ei suole.
 Intanto in far denar suda e s'arrabbia,
 Ed in dar scrocchi² egli ha malizia tanta
 Che sempre al fin qualche merlotto ingabbia:
 Sa me' di te chi al libro del quaranta³
 Acceso è debitore, e qual vantaggio
 Ebbe da un tal che di truffar si vanta;
 E sa chi provvedere al maritaggio
 Debbe di quella povera ragazza
 A cui già fece il mal temuto oltraggio.
 Oh cieli! e pur, quand'io lo veggo in piazza,
 Dico che dietro a Seneca o Epitteto
 Curculion quel nostro savio impazza.
 Oh i' son pur dolce! Costui, che quieto
 Mi sembra come un'oca e senza senso,
 Egli è un diavolo giù per un canneto.
 Vedi che picchia il petto e dà l'incenso
 Con quella man che i tolleri⁴ stropiccia

¹ *ptsside* è propriamente un vasetto di bossolo: gli alberelli degli speciali si chiamavano così. (N.)

² vedi nota 3 della Satira I, pag. 222.

³ *al libro del quaranta*: un mazzo di carte basse, che di quaranta è composto. (N.)

⁴ il *tollero* era moneta fiorentina d'argento del valore di cinque franchi e alcuni centesimi.

E falsa le partite e doppia il censo.
 Or venga pur con quella barba arsiccia
 A farmi il dotto, ch'io l'ho per sì bravo
 Che degli zeri sappia far salsiccia:
 So che rifiuterebbe il padre e l'avo,
 Se dell'eredità che a lui proviene
 Tu credessi di toglierne un ottavo.
 Che importa che gli ciondoli alle rene
 Un straccio di mantello, e che al disprezzo
 Emuli il saggio dell'antica Atene?
 Mira a dentro, e 'l vedrai fracido e mèzzo
 D'avara idropisia, che la ventraia
 Ne manda al naso abominevol lezzo;
 Vedrai che dal sermon l'opre dispaia
 Questo falso Zenon, che del denaro
 Sazio non è se no 'l misura a staia.
 Nè basta che sia sucido il collaro
 E trinciato il cappel, rotte le brache,
 Perch'altri vada all'eleate¹ al paro;
 Intanto in certe stanze da lumache
 Le doble asconde e dentro a' travicelli,
 In cimiteri, in cessi ed in cloache;
 Or questi, che gli affetti all'uom rubelli
 Mostra domar, che credi tu ch'e' faccia?
 Pensa sempre a serrami e a chiavistelli;
 Poi con parlar soave e allegra faccia
 Prende a lodar la povertade al vulgo,
 Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia;
 E, se 'l mal che mi preme apro e divulgo,
 Il mal che in fin lo guarirebbe un soldo,
 Nulla da lui se non consigli emulgo.²
 Ma fortuna per me, ch'io non l'assoldo,
 E, quando ei passa e quegli occhiacci avventa,
 Dico tra me — Deh guarda il manigoldo.
 Che lodar può la povertà contenta,
 Ed egli intando l'esecranda fame
 Di posseder giammai non vide spenta. —
 Sicchè, se il tutto tu riduci a esame,
 Non è lo stoicismo altro che *verba*
 E che magre sentenze ignude e grame.
 Io credea già nella mia etade acerba,
 Quand'io vedeva questi sudicioni,
 Ch'e' non avesser cupida e superba
 La mente, e che tenesser pe' calzoni

¹ *eleate*. Qui il Menzini scambia Zenone d'Elea, il dialettico, per lo Zenone di Cittio, autore della setta stoica, meno antico. (N.)

² *smungo*.

Me' dell'Abbrucia ¹ aggavignato e stretto
 Il valor de' Lucilli ² e de' Catoni.
 O vacci scalzo! ³ e' non ha tanti un ghetto
 Ladri costumi e scelerati vizi,
 Quanti questi baroni ch'io t'ho detto.
 Ahimè! che importa far de' sacrifici
 Zuppa agli dèi, e in toga andar precinto,
 E un viso aver che l'antimonio schizi; ⁴
 Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
 Se il diavolo t'accisma, ⁵ e se tu sai
 Come al di dentro sei macchiato e tinto?
 Adunque chi con tela di Cambrai ⁶
 Veste le molli e delicate chiappe
 Di buon costume non sarà giammai?
 Lascia, Curculion, codeste frappe, ⁷
 Che paion giusto giusto un paretaio
 Perchè più d'un nella tua rete incappe:
 Però che la virtù non sta nel saio,
 Nè bisogno ha di funi per tenersi,
 Nè men di panno grossolano e baio.
 Se tu vedessi in cenere cospersi
 Venir Sardanapalo ed Epicuro,
 Gli crederesti tu da lor diversi?
 Ma tu mi stringi qui tra l'uscio e 'l muro,
 E gridi ch'io disprezzo quegli eroi
 Che incontro al vizio così armati furo.
 Eh bestia! ancor tu non intender vuoi
 Ch'io biasmo quei che mostrano alla veste
 Di disprezzar sè stessi e sprezzan noi!
 Gite, o fanciulli; e là dalle foreste
 Portate olivi a fasci, e fate largo
 Alle sacciate e venerande teste.
 Anch'io per terra la mia toga allargo
 Al passar di costor, e fior d'aranci
 E gelsomin, come tu vedi, io spargo.
 Eccone una tal coppia: or via mettianci
 Ad osservargli, e intanto a improvvisare
 Cominci il sì canoro abate Lanci. ⁸
 Dimmi, per dio, se Ilarion non pare

1 nome di un birro di quei tempi.

2 il Lucilio cui Seneca indirizzava le sue lettere.

3 oh fidati!

4 cioè *pallid*, come chi prende l'antimonio,

5 ti trincia.

6 città della Fiandra.

7 qui per *inganni*, *giun'erte*.

8 l'abate Lanci fu prete dell'Oratorio di Roma, d'ingegno molto versatile.

Qualcuna d'este barbe profumate .
 C'han preso i Fiorentini a riformare.
 Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate! ¹
 Se tu potessi dentro alla muraglia
 O pur le porte penetrar serrate,
 Non già de' Sibariti empia canaglia ²
 Tal mostrerebbe a te l'età vetusta,
 Che a questi miei paragonar si vaglia.
 Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
 Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza
 San ben di meritar colonna e frusta.
 Bello è il veder un tal barbon, che danza
 Di più ragazzi e di bagasce in cricca ³
 E che trescando i coribanti ⁴ avanza:
 Ora a questi ora a quelli il bacio appicca,
 E cinguetta d'amore e fa 'l bordello
 Or col suo sposo ed or colla Giannicca:
 Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
 Prende in tutto diverso, e fa paura
 Come se fusse un birro del bargello;
 E già più d'una donna si scongiura,
 Perchè costor l'han fatta spiritare
 O almen per questo ha dato in sconciatura.
 S'io fussi un tratto assunto al comandare
 (Il che di rado tocca a chi ha giudizio),
 Io manderei costoro un po' a remare;
 Ed alla patria farei un bel servizio
 Col liberarla dall'ipocrisia
 E dallo stoicismo che il suo vizio
 Copre co' veli della sagrestia.

VARIANTI.

verso

3. *Galleria* (A, UB.
 7. *Meglio sarebbe* (UB, A.
 9. Per dichiararlo un *birbo* (A, L, Lon. . . . busbo e cerretano (Cr.
 13. . . . e s'ebbe (A, L, Lon.
 19. *Ei dice* (UB.
 23. . . . vuota e ogni alberello, (UB, L, N, Lon.
 26. *E chiederebbe* (UB

1 fratello.

2 i Sibariti sono proverbiali per la loro mollezza.

3 in compagnia.

4 i Coribanti erano sacerdoti di Cibele.

verso

46. O son pur dolce! (A.
 52. Or venga *mo'* (UB.
 60. Emuli *un* saggio (UB.
 61. Mira dentro (UB fracido mezzo (L, Lon.
 67. E basta (A, UB.
 75. . . . a *ferrami* (L, Lon. . . . e chiavistelli (A. . . . ai *serrami* e
 a' (UB.
 88. . . . ti riduci (N.
 121. Oh bestia! (A.
 125. Portate *olivo* (UB.
 129. E *gelsomini*, come vedi, (UB.
 139. Non de' *Sibaraiti* (UB.
 144. Sa ben (N.
 145. Bell'è il veder (UB, Lon., N. . . . un tal *baron* . . . (A, UB, L. Lon.
 155-56. . . . l'*han fatte* spiritare
 O almen per questo *andare* in sconciatura (A.
 160. E *faret alla patria* un (UB.

SATIRA VI

Rideva Momo allor che le zitelle
 Vedeà passar col guardo in sè raccolto
 Come tante velate verginelle;
 E a gran ragion ridea, chè, 'l popol stolto
 Credendole serrate come pine,
 Elle aveano il brachier sferrato e sciolto.
 Ben questa è una donnesca astuzia fine,
 Sembrar lei che portò l'acqua nel cribro ¹
 Ed esser poi qual Messalina o Frine: ²
 Per ciò Momo, di lor scrittone un libro,
 Conchiuse in questa nobile sentenza:
 Son tutte d'un medesimo calibro;
 E conosceva sol dall'apparenza
 Che di più giorni era gallato l'uovo, ³
 Senz'altro indizio dell'inappetenza.
 Ma io, che a pena al tasto il ver ritrovo,

¹ una fra le Vestali, accusata d'aver infranto il voto di verginità, per purgarsi dall'accusa dicesi che dal fiume Tevere portasse dell'acqua al tempio in un crivello.

² Messalina, moglie dissolutissima di Claudio imperatore — Frine, donna impudicissima pure.

³ l'uovo gallato è l'uovo fecondo.

Le crederei quai colombine intatte
 Che siano uscite allor allor dal covo;
 Pur sotto al tonachin fia che s'appiatte
 Ciò che lor grava e l'uno e l'altro lombo,
 Ed un secchione ell'empierian di latte.
 Oh povere ragazze, io non vi zombo ¹
 Per questo no, chè contro alla natura
 Matto è ben quei che fa schiamazzo o rombo.
 E veggio ancor perchè Buda e Musura ²
 Vuol che la figlia, imbavagliata il mento,
 Del secol faccia una solenne abiura:
 Perc'ha egli a dar mille, se poi con cento
 Se la toglie di casa? un bianco velo
 Val men che di broccato un paramento.
 Ella d'un riso che innamora il cielo
 Lampeggia allor che Vesta in sen l'accoglie,
 Qual giglio sparso di notturno gelo:
 Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
 E, a guisa delle partiche cavalle, ³
 Di quel che ancor non sa par che s'invoglie;
 E vede poi com'è spinoso calle
 Quel che al dritto sentiero s'attraversa,
 Ond'uom rivolge alla ragion le spalle:
 Che se natura è a propagar conversa,
 E qual v'è legge in tavole intagliata
 Miglior di quella ch'entro al cuor si versa?
 Ma v'è più d'una putta sciagurata
 Che sforna il parto e quello iniqua ancide,
 Nuova Medea e a crudo esempio nata. ⁴
 Già tornò a dietro il sole allor che vide
 Del fier Tieste l'esecrabil cena; ⁵
 E qui la terra, ohimè! non si divide?
 E qual v'è tigre in su la maura arena
 A questa eguale? e l'affricana riva
 Qual mostro nutre o cruda anfesibena? ⁶
 Crede lo Sgobbia esser grand'uom, se arriva
 A biasmare una donna che si liscia
 E sa 'l ciglio affilar colla sciliva;

¹ *zombare* vale *percuotere, dare delle busse*.

² nomi inventati per mordere quei genitori, che a risparmio della dote, costringevano le figliuole a farsi monache.

³ il Boccaccio nella novella 2 della giorn. 7 dice: *in quella guisa che negli ampt campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono*, ecc.

⁴ Medea, abbandonata da Giasone, uccise i suoi due figliuoli in presenza del padre.

⁵ Atreo, per vendetta, imbandì a Tieste il suo fanciullo fatto in pezzi.

⁶ l'*anfesibena* era una specie di serpe con due capi.

E ancor non sa che Don Grillon, che striscia
 Su l'organo del domo il solreutte,
 Luccica in viso più che al sol la biscia.
 Tra le ribalderie orrende e brutte
 Del sesso femminil, questa io la stimo
 Un gambo di finocchio in su le frutte.¹
 A chi leggesse un po' da sommo a imo
 Intenderia che l'incostanza d'Eva
 Molto ritien del suo terrestre limo.
 Vedi Fullonia che la mano aggrevava
 Per spacciarsi d'Irquillo,² onde l'acquetta
 Od altra polve avvelenata ei beva;
 E poi la gente ad osservar ristretta
 Dice — Costui certo moriva becco,
 Se così a tempo non avea la stretta. —
 E questo è il figurin, questo lo stecco
 Posto sotto la soglia, ed atri imbrogli
 Ch'io per me non istimo un fico secco:
 Stimo bensì che tu, Fullonia, togli
 Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
 A un altro drudo la brachessa sciogli.
 E qui lo Sgobbia poi spippola e rece
 Quei versi misurati colla stringa
 A biasmare il belletto e chi lo fece;
 Quasi non sappia come Aurelia finga
 D'amare il suo consorte e poscia ingolli
 O di Masaccio o di Burchion l'aringa.
 Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli
 E d'Argo assai migliore unqua non vedi
 Di rimirlarla gli occhi tuoi satolli,
 Ornala pur de' più superbi arredi
 Ch'abbia donna sua pari, e la carrozza
 Le tieni ancor chè non s'imbratti i piedi;
 E, se ti sgrida, coraggioso ingozza,
 Come se fosser pillole del Gelli,³
 Parole da tornar giù per la strozza;
 E, perch'abbia su 'l crin gemme e frenelli,⁴

1 in molti luoghi, e particolarmente di Toscana, evvi l'usanza di porre dopo le frutte in tavola alcuni gambi di finocchio che serve a facilitare la digestione. Il Menzini dice adunque che, in paragone quegli altri vizi de' quali vengon le donne tacciate, quello di lasciarsi è difetto di poco momento e da non farne caso, appunto come dopo un buon pasto sogliono i commensali mangiar del finocchio per trastullo piuttosto che per altro. (N.)

2 *Irquillo* è diminutivo di *irco*, becco.

3 il Gelli era un medico autore di certe pillole, come sarebbero quelle di Santa Fosca o del Cooper, ecc.

4 specie di collana.

Impegna il lucco ¹ sì che tu non possa
 Tra' mazzieri far pompa e tra' donzelli;
 E, se comprar vuol qualche perla grossa
 Qual bevè la regina di Canopo, ²
 Col gonfalon vendi la toga rossa,
 Falle ogni cortesia, acciò che dopo
 Ella adocchi Crispin che di pomata
 Lardella ognor quei basettin di topo.
 Oh come finge, allor che sconsolata
 Si duol di te che annasi altra pastura
 Quasi ella siati o dispiacente o ingrata!
 Par che senta nel cuore aspra puntura
 Di gelosia, che velenosa abbevera
 D'amor la fonte cristallina e pura:
 Ma, se'l marito a variar persevera,
 Anch'ella dà al palato altra salsiccia
 Ed altra piova a rinfrescar la pevera. ³
 Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
 Qualor borbotta che tu al tardi forni
 E che ad altr'esca il fuoco tuo s'appiccica:
 Per Dio, che voteria bossoli e corni
 D'ogni più infame e scelerata strega
 Per far che a casa tu non mai ritorni!
 Or vedi come volentier si lega
 Canidia ⁴ al rio demon, che informi e sozze
 Per essa le notturne ali dispiega:
 Già le voci non ha languide e mozze
 A invocar Barbariccia, ⁵ che la guidi
 A' profani conviti e all'empie nozze.
 Dunque, perchè non senti orridi stridi
 E di gufaci e d'infernali aironi,
 Del ver ch'io narro temerario ridi?
 E pur col cavalcar rocche e covoni
 Vede Canidia comparire a branchi
 Centauri e sfingi e gorgoni e caproni;
 E, s'egli avvien che un amator le manchi
 Qui pur tra noi, là nel trescon de' diavoli
 V'è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
 Che importa poi che il Salta ⁶ non le intavoli
 Nell'infame suo ruolo, e che perdoni

1 manto proprio dei magistrati di Firenze.

2 Cleopatra, regina d'Egitto.

3 la *pevera* è un grosso imbottatojo a bocca bislunga che serve ad empier di vino le botti.

4 vecchia strega vituperata da Orazio.

5 nome di demonio dantesco.

6 *Salta*: il cancelliere del magistrato dell'*Onestà* di Firenze, che tiene il ruolo delle meretrici pubbliche. (L.)

Al sangue illustre, allo splendor degli avoli?
 Il popolo spalanca certi occhioni
 Che san veder ben le Gabrine¹ in cocchio
 Ben ch'abbiano a' cavai fiocchi e napponi;
 E sanno dir dentro al casino al crocchio,
 Che ciò l'intende Salicone² e dorme,
 Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio:
 Ei, ch'al monte non pasce armenti e torme,
 Trova danar battuti in altra zecca,
 Per far le spese, e ben con altre forme:
 Così, mentre la cute arida e secca
 Accosta all'unto, e come la mogliera
 Riprender può che per guadagno pecca?
 Quinci ella fassi e disdegnosa e altera,
 Perchè per lei risplende in su la mensa
 La posata d'argento e la guantiera:
 Già cacciarti di casa ardisce e pensa,
 Che non di Brozzi o di Quaracchi il vino³
 Ma il Chianti gronda dalla sua dispensa.
 Or, quando a te d'intorno il fantolino
 Scherza e babbo ti chiama, e tu rispondi
 Con sermon blando al dolce suo latino;
 E, s'egli avvien che al volto non secondi
 L'immagin tua, di' che t'hai 'n cul Rosaccio⁴
 E che col Porta⁵ tu non ti confondi.
 Intanto io giurerò che 'l tuo capaccio
 Gli dêi, che di lassù 'l giudicio danno,
 L'han pien di pan bollito e di migliaccio.
 E non vedi che i figli che verranno,
 Se pur son tuoi, nel testamento estremo
 Minor del giusto la lor parte avranno?
 Parti poco un bastardo? Ahimè, ch'io temo
 Con questo nuovo e micidial Quirino
 Non tenda insidie all'innocente Remo!
 O almeno almeno andrà dall'indovino
 Per saper quando tu col muso aguzzo
 Al fier Caronte porgerai 'l carlino:⁶

1 *Gabrina*, donna molto iniqua nel poema dell'Ariosto. (L.)

2 *Salicone* presso gli antichi era il nome di cert'uomo, quanto povero, altrettanto superbo e vano. (N.) Intende il marito. (L.)

3 *Brozzi e Quaracchi*, luoghi vicini a Firenze, i cui vini sono deboli

« E per pena sempre ingozzi

« Vin di Brozzi,

« Di Quaracchi e di Peretola. » (L.)

4 Giuseppe Rosaccio era astrologo famoso di Pordenone.

5 Giovanni Battista Porta scrisse un trattato sulla *Fisonomia*.

6 gli antichi ponevano in bocca ai morti una moneta per pagare Caronte affinchè li trapassasse all'altra riva.

Già delle torce da vicino il puzzo
 Pargli sentirè, e pargli il naso smunto
 Vederti come a un scabbioso struzzo,
 Perchè da un santo amore ei non è punto,
 Da un santo amor che suol voler che il padre
 Di Nestore all'età vada congiunto: ¹
 Oltre alle voglie scelerate e ladre,
 Quinci egli avvien che le sue dita acute
 A te di dietro con infamia ei squadre. ²
 Poi queste scaltre dottoresse argute
 Diran che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
 Perchè Marte gl'infonde alta virtute:
 Meglio sarebbe il dir, s'io non la sgarro,
 Che contra il padre crudeltà gl'inspira
 D'un tal bargello il sudicio tabarro.
 Ma ohimè, donne cortesi, ohimè, la lira,
 Cui già temprai qual ghirlandato Alceo, ³
 Troppo, ahì pur troppo, contro voi s'adira,
 E il dolce stil, or fatto amaro e reo,
 Versa liquor di licambee ceraste, ⁴
 Perch'io gettava a' porci il mele ibleo! ⁵
 Un tempo a voi serbò manteca e paste
 Apollo e di profumi un pentolino,
 Ed io diceva allor — Oh belle, oh caste! —
 Ora Momo è il mio nume, egli, il divino,
 Che delle lodi che il Petrarca ha scritto
 Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
 Dirà talun — Ve' se costui s'è fitto
 In questo suo fanatico pensiero!
 Eh, me' saria per lui lo starsi zitto! —
 S'io biasmassi il valor, direbbe il vero,
 Ma che si prenda a flagellar i vizi,
 Per Dio, gli è un troppo nobile mestiero.
 Sai tu perchè Tegliaccio ha i primi uffizi?
 Farebbe vento il suo polmon gagliardo ⁶
 D'un stillatore a quindici edifi. ⁶
 Ma io, che sono addormentato e tardo
 E sempre ho fuor di mira la balestra,
 Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.

¹ Nestore, celebre greco, che divenne vecchissimo.

² *squadrar le dita ad uno* è un atto dispregiativo.

³ Alceo fu un illustre poeta lirico di Mitilene.

⁴ Archiloco, poeta greco, irritato contro Licambe che, malgrado la parola data, lo rifiutò per genero, inveì con versi infamatorii e lo ridusse ad appiccarsi per disperazione insieme alla figliuola. (N.)

⁵ *Ibla*, montagna della Sicilia, celebre pel suo miele eccellente.

⁶ *punge un delatore, decorato di cariche. È frase metaforica del popolo far vento e soffiare per dir far la spia.* (N.)

Or state tutta notte alla finestra,
 Che e' non m'importa nulla, e state esposte
 Col culo in su la strada anco maestra;
 Fatevi ancora abburattar da un oste.

 VARIANTI.

verso

4. *Ed a ragion* (A, UB.
 13. *E conosceva ben* (L, N, Lon.
 17. *Le credet quali colombine* (A, UB.
 19. *Più sotto* (A, UB.
 28. *Perchè ha egli* (UB, Cr., L, N, Lon.
 44. *Che sforza il parto* (A.
 55. *E non sa ancor* (UB, Cr., N, L, Lon.
 64. *. . . . Frullonia* (A, UB.
 70. *. . . . questo è lo stecco* (A, UB.
 90. *. . . . giù per la gozza* (A.
 94. *E se comprar vuoi* (*Così tutte le st. e UB. ma l'errore è evidente*).
 115. *E vedi* (A, UB.
 132. *. . . . illustre e allo splendor . . .* (A.
 137. *. . . . Salicione* (UB.
 141. *. . . . può se per guadagno* (A, L, Lon.
 152. *. . . . chiama, tu rispondi* (L, N, Lon.
 155. *. . . . di che tu hai* (A.
 159. *. . . . bollito o di migliaccio.* (A, UB.
 171. *. . . . ad un scabbioso* (UB.
 181. *. . . . s'io non lo sgarro,* (A, UB.
 198. *E me' saria* (A, UB.
 201. *Per Dio, l'è* (A. *Per Dio, egli è* (N.
 202. *. . . . Testaccio* (UB.

 SATIRA VII

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca,¹
 Di tirannico sdegno e d'ira acceso
 Il tuo sguardo superbo mi pilucca.²
 Dimmi: t'ho forse in qualche parte offeso,
 O della nobiltà rubato un quarto
 Che nell'albero tuo si vede appeso?

¹ tengo il capo coperto.

² par che voglia mangiarmi.

Se quell'onor che in cortesia comparto
 Lo stimi obbligazion da farne un piato,
 Giù tu non fai per me, Sgobbia, i' ti scarto. —
 — Non sai le mie primizie,¹ e ch'io son nato
 Degl'Intarlati?² — Eh sì, signore, io sollo,
 E so che alcun non ti verrebbe a lato.
 So che in antichità tu se' già frolo,
 E più nella virtude; e merteresti
 Per mille tue bell'opre in fronte il bollo.³
 Or potrebb'esser mai che, donde avesti
 L'origin tua, pur al medesimo tronco
 Un altro giardinier facesse innesti?
 E che il destino rattrappito e monco,
 Per metter poi la nobiltà in deriso,
 Non adoprasse ad estirparti un ronco?
 Or venga il Porta,⁴ e guardi un po' nel viso
 Se a qualche contrassegno egli discerna
 Il ceffo vil di bastardume intriso.
 Splenderon gli avi come face eterna
 In candelabro d'oro: oggi i nipoti
 Non fan nè men d'un coccio a sè lucerna.
 A che mostrar di man del Buonarroti
 Un teschio senza naso, un tronco busto,
 E i chiari spirti alla virtù devoti?
 Non creder già che 'l secolo vetusto
 Faccia in te ridondar la meraviglia.
 D'elmi e ghirlande o d'altro onore augusto
 E se lo credi, ahimè, qual nebbia impiglia
 Il povero tuo core! ahimè qual gelo
 D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
 Stimi stoltezza il mio onorato zelo;
 Ed io, s'io fussi in te, trarrei per terra
 E statue e bronzi e ogni dipinto velo;
 Ch'è par, per Dio, ch'una razzaccia sgherra⁵
 Pretenda sol co' suoi costumi indegni
 Muovere al valor prisco ignobil guerra.
 Vántati pur degli avi illustri e degni,
 E vendi pettoruto al popolaccio
 Queste tue fiabe: me tu non impregni. —
 — Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
 Un bel maniglio d'oro, e tuttò il giorno
 A un sudicio lacchè do qualche impaccio.

1 quali sieno i miei antenati.

2 scherza sulla famiglia dei Tarlati d'Arezzo, un tempo potentissima.

3 cioè d'esser marchiato, come si faceva ai calunniatori che portavano un K in fronte.

4 vedi nota 5, pag. 259.

5 superba, arrogante.

Son gentiluomo, e vo in carrozza attorno,
 Comando e do del becco e del ribaldo
 Al staffier se fa tardi a me ritorno. —
 — Tu gentiluomo? Oh mio polmon, sta' saldo
 Al parlar di costui. E da qual vena
 Sorge in te spirito generoso e caldo? —
 — Sappi ch'io corsi alla scozzese arena,
 Dove l'iberno¹ sol non par che attinghe
 De' monti la selvosa orrida schiena. —
 — *Arma virumque cano*. Or fa' che pinghe
 Te stesso innanzi, e farem di berretta
 Al grand'eroe che mercantò l'aringhe.
 Vuo' tu che Cluvieno² un dì si metta
 A dir di te, quando di fame arrabbia,
 E che ne smerdi³ un'epica operetta?
 Fingi ch'io corra a più remota sabbia
 E giunga a più scoscesa orrida balza:
 Per ciò ti par che nobiltade io n'abbia?
 Or non sai tu che anch'a tal pregio s'alza
 Un soldataccio, ch'alla patria riede
 Lacero i panni e colla gamba scalza,
 Che apprese in viaggjar perder la fede
 E farsi dell'altrui sparvier grifagno³
 E cangiar spesso e religione e sede?
 Tu, che se' gentiluom sol nel vivagno,
 Razzola a dentro; e nel tuo cor vedrai
 Berline e forche e di schiavacci un bagno.
 Or quella è nobiltà, se tu no 'l sai,
 Che nasce da te stesso; e questo è il merto
 Vero, di cui tu fondator ti fai.
 Che se, perchè venisti all'aere aperto
 Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo⁴
 Vuoi che s'approvi o sia per te coperto;
 Fate largo a costui che uscì del grembo
 Di Lucrezia romana e che per fasce
 Ebbe d'insegne militari un lembo,
 Poi dite se germoglia e se rinasce
 La nobiltà dal tronco o pur se i rami
 Meriterieno al primo nocchio un'asce.
 Leva il collar di punto ed i ricami,
 Leva quell'albagia che il capo impregna,
 E non saprai come costui si chiami;
 Ed allora il saprai, quand'ei si sdegna

1 Scozia ed Irlanda.

2 poetastro, nominato da Giovenale.

3 ladro.

4 non retto, sciocco.

Che segga accanto a lui Iro il mendico,¹
 Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
 E chi lo nega? se tu fossi antico
 Più del germe toscan, più del latino,
 Senza danar non se' stimato un fico.
 Ciò ch'ei chiama splendor, debbe al quattrino
 Gargilio;² ch'egli sbraccia e fa del grande³
 Con lacchè, con staffieri e carrozzino,
 E la sua pianta è generosa e grande
 Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro;
 Ma di per sè che produrria? le ghiande.
 E v'ha talun che in rustico lavoro
 La mano adopra, e poi dal sole incotto
 Prende da parca mensa il suo ristoro,
 Che di giustizia e dell'onor più ghiotto,
 Più di virtude amico e più gentile
 Saria di lui, che al vizio è così rotto. —
 — Se fosse anche Platon, stia nel cortile
 Or, chi fra tre mattoni in Rubaconte⁴
 Nacque, pur vorrà farsi a noi simile?
 Vorrà che le mie genti abbiano pronte
 Le mani a suso alzargli la portiera,
 Come se fosse di Culagna il conte? —⁵
 Oh, no, signor, non così brusca cera!
 Passin gli ambasciator delle puttane,
 E passi chi impasticcia la gorgiera.
 Nuove io non ho maravigliose e strane,
 Che a bocca d'Arno un storion s'è preso,
 Nè simil cosa: io tornerò domane.
 Se ben ti stimeresti vilipeso
 Tu che nel magistrato siedi a desco
 E alla pubblica annona hai l'occhio inteso,
 E se' d'ingegno accorto e si manesco,⁶
 Che nel tuo seggio intesero i fornari

¹ Iro fu un uomo povero d'Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno, perchè scortava gli amanti di Penelope sua moglie. (L.)

² nome finto tolto da Orazio.

³ qui *sbractare* vale scialacquare.

⁴ qui parla di sè stesso, che nacque sul ponte alle Grazie, una volta detto Rubaconte da messer Rubaconte da Mandella milanese, che fu podestà di Firenze allorchè questo ponte si edificò nel 1236, ed egli vi pose la prima pietra,

⁵ di Culagna il conte è famoso nel poema della Secchia rapita, III, 12 Il Tassoni ha voluto rappresentare in lui un uomo di nascita e titoli riguardevole, superbo e vantatore, ma vil di cuore e poltrone. A chi vanta o pretende gran nobiltà suol dirsi per derisione. Egli è il conte di Culagna. (N.)

⁶ pronto.

La decision perchè 'l pan caldo è fresco. ¹
 Oh, questi sono gl'intelletti rari!
 T'hai ragion, Sgobbia, a dir che gentiluomo
 Tu se' e come gli avi tuoi fur chiari.
 Vo' metter la tua imago a mezzo il domo
 Accanto al vecchierel che di Platone ²
 Tulse la scorza e disvelonne il pomo;
 E se diran le critiche persone
 — Che ha da far qui cotesto scimunito?
 Ben è più pazzo quei che ve lo pone; —
 Allor, fatto silenzio e posto il dito
 Dal naso al mento, io dirò sol che basta
 Che se' da nobil potta al mondo uscito.
 In vil trabacca dove il fummo appasta
 E tra' rasoi dipingasi il Burchiello: ³
 Lo star nel domo a te chi mai 'l contrasta?
 Ma zitti: ecco Crispin che nell'anello
 Porta i diamanti, e l'una e l'altra scarpa
 Tinge in verzino e ferma col gioiello.
 Certo che la nastriera e l'aurea sciarpa
 E 'l ricamato serico cintiglio
 Già m'abbarbaglia e 'l buon veder mi tarpa
 Se non che, quando ei passa in sopracciglio
 Su 'l Ponte vecchio, insin da Vacchereccia ⁴
 Io lo sento putir lontano un miglio,
 E veggio invetriata la corteccia
 Del lordo vaso; e pur v'è alcun de' gonzi
 Che crede vin quel ch'a me sembra feccia;
 Però che debbe ai rinzepati stronzi
 E poderi e casinò e gabinetti
 Crispin che sa come Lastauro ponzi. ⁵
 E quanti hanno oggidì cocchio e ginnetti, ⁶

¹ accenna il senatore Alamanno Arrighi, che non solo era del magistrato della Grascia, ma della prima dignità di Firenze, malgrado la di lui balordaggine e stolidità. Le sue semplicità e sciocchezze son tuttavia celebri, e meritano fino una storia, non men di quelle di Bertoldino. Veggasi la nota 7 della Satira VIII, pag. 268, ove si accenna Chioccino. (N.) Il senatore Arrighi non si poteva capacitare perchè il pan caldo l'avesero a chiamar fresco. (L.)

² Marsilio Ficino, la cui immagine di marmo scolpita da Francesco Ferrucci di Fiesole è nel domo di Firenze a lato alla seconda porta del fianco dalla parte del Campanile. (L.) Fu chiamato l'*anima di Platone*, per essere entrato maravigliosamente ne' sensi più astrusi di quel filosofo. Morì in Firenze d'anni 66 nel 1499 (N.)

³ *Burchiello*: poeta burlesco e satirico del secolo XV, che fu barbiere.

⁴ *ponte vecchio*, ossia degli orefici — *Vacchereccia*, via frequentatissima di Firenze.

⁵ *Lastauro* nome finto che significa *impudico*.

⁶ *ginnetti*, piccoli cavalli di Spagna.

Perchè sepper sì ben portare in groppa,
 Poi fur per paggi e per coppieri eletti!
 Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa:
 Nè manca onor di stola e d'elmi e croci,
 E la fortuna dietro a lor galoppa.
 Quindi è che Buda usa sprezzar le voci
 Del popolaccio ch'a lui dietro sparla;
 Ed esso il tiranneggia in modi atroci,
 E tra sè dice — Io posso ben la ciarla
 Della plebe soffrir, mentr'ogni cosa
 Io pur dirla non sol posso ma farla. —
 Potresti anco impiegar quell'orgogliosa
 Tua faccia a far od il grascino o 'l messo,
 Che per te sarebb'opra assai famosa:
 Vedresti come alla canaglia appresso
 Staresti me' che non istà un diamante
 Pur mo' da fabro illustre in òr commesso.
 Che pensi, ch'io non scorga il tuo furfante
 Genio che scappa fuor da quegli occhiacci
 E 'l vigliacco tuo cor mostra al sembante,
 Che se tu di' che v'ha de' buoi ed hacci
 Degli studiosi, or ciò che sopra ho detto
 A te sol converrà che tu l'allacci.¹
 Ma tu rispondi — Un mio figliuol diletto
 Ha mill'alme virtudi illustri e rare: —
 Io l'ho ben caro; o dimmele in ristretto.
 — Sa quando stretto e quando dee voltare
 Largo per guidar bene una carrozza,
 E sa le scimmie al ballo ammaestrare,
 E sa ancor far la capriola mozza,
 E saprebbe anco dare a una pillotta
 Quando mal balza o quando al tetto cozza. —
 E vi sarà qualche dottor Serpotta
 Che ardisca dir ch'elle non sien virtudi
 Bastanti a metter le disgrazie in rotta?
 Che occorre che Crispino aneli e sudi
 In saper l'abbici? questo è l'ingegno,
 Queste son l'arti e gli onorati studi.
 O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
 Di nobiltade? Or fa' per me un decreto
 Che privo io sia di così illustre pegno,
 E non ci metto su nè sal nè aceto.

¹ che te l'appropri.

VARIANTI.

verso

5. *E* della nobiltà (A, UB.
 8. *di* farne un piatto, (N.
 18. facesse *i nesti?* (UB.
 30. *E* chiari spirti (A.
 48. do *un* qualche impaccio. (L. Lon.
 76. *nobiltade*, e tu no 'l sai, (A.
 77. da *sè* stesso (A, UB.
 100-101. Ed eccelsi il suo tronco i rami spande
 Perchè tra quei si nutre i pomi d'oro (Mss.
 130. da nobil *porta* (A, UB, Cr.
 173. istà *diamante* (Cr.
 175. *E* pensi ch'io (A.
 182. Ha mill'*alte* virtudi (A.

SATIRA VIII

Anima gloriosa di Tegliaccio
 Che facesti co' diavoli alla lotta
 In su l'uscir dal tuo mortale impaccio,
 Sapresti dirmi entro a qual bolgia o grotta
 Si trova il dotto e buon Lorenzo mio¹
 Ch'ebbe la lingua nel dir mal si rotta?
 — O pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salio,
 Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
 Biasmando un secol si furfante e rio. —
 Dimmi tu 'l ver, Tegliaccio? Or prendi e suona
 Quel tuo buon colascion dal dì di festa
 In quel ch'io sfibbio certa mia canzona
 D'un setoso cinghial l'ispida testa
 Si fe' consulta a chi portarla in dono
 Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
 De' consiglieri al subito frastuono
 Ed a quel pissi pissi, a quel bisbiglio
 Pati paralisia la sala e 'l trono.

¹ il canonico Lorenzo Panciatichi, letterato, che, datogli di volta il cervello, si gettò nel pozzo.

Il Santimbratta¹ con dimesso ciglio
 Fu il primo a dire — Eh, non c'è uom di merto:
 Dunque le grazie a che porre a periglio?
 Donisi almeno a chi nell'albo è inserto
 De' Bianchinelli,² che se e' fanno male
 Cristo lo sa, ma almen lo fan coperto.
 Gli è scritto infin pe' cessi come un tale
 Di questi alla notturna disciplina
 Cercò mortificar certo animale;
 Ma in oggi egli è di una bontà sì fina,
 Che intero e saldo e senza mai fiatare
 Staria in ginocchio fino a domattina.
 Dica il mondo che vuol: ciò si de' fare.
 Tener la mente in chiasso e 'l corpo al-desco
 E provarsi un tal poco a sermonare. —
 — No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco:
 Scusimi esto collegio venerando,
 Se nel comun parere io non riesco.
 Meglio è darlo a Nigello,³ che cercando
 Va que' suoi Donatini e quei Borrini,
 E gli riveste ancor di quando in quando.
 Oh questo sì, che ha fatto a' fiorentini
 Un bel servizio a mandar via gli scempi
 E le vere ripor bardasse fini;
 Che i lor costumi arruffianati ed empì
 Sanno celare, e voi ministri sete
 D'iniquitate, o sacri altari e tempi. —
 Soggiunse il terzo — E' non mi par da un prete
 Il dono del cinghiale; e, quando e' sia,
 Forse il gran cappellan voi non avete?⁴
 In cui quella bestial caponeria⁵
 Si riconosce al collo intero e ritto,
 Che pare un chiodo che confitto stia.
 Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
 Costui è un miterin pieno di muffa,⁶

¹ *Santimbratta* è nome composto di due voci, di *santi* e di *imbratta*, che così chiama la gentaglia coloro che son tutti dediti alla devozione, come lo era il marchese Luca degli Albizzi, cavaliere molto pio e religioso e devoto delle sacre adunanze o confraternite, a cui il poeta dà sconciamente il nome di *Santimbratta*. (N.)

² intende de' dodici Conservatori e Reggenti de' Bianchinelli, cioè della Compagnia di san Benedetto Bianco di Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco. (L. N.)

³ il prete Ippolito Tonelli cappellano e curato del Duomo, e dottore di sacra teologia, teneva conto di due bei giovani, uno Donati, l'altro Borrini, con altri giovanetti per sincero zelo, dando loro denari, acciò non facessero male. (Salvini.)

⁴ Giovanni Battista Frescobaldi priore di San Lorenzo e cappellano maggiore di S. A. R.

⁵ ostinazione.

⁶ mitrato pieno d'albagia.

Ch'esser si crede un savio dell'Egitto. —
 De' consiglier qui incancheri la zuffa: ¹
 Onde, per terminar questo contrasto,
 Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa.
 Credei veder più d'un col naso guasto,
 Chi manco un dente e chi l'orecchio mozzo,
 Per avventarsi al nobile antipasto.
 Qui Diasimo tirò prima un singhiozzo,
 Poi disse — Sire, ho più d'un secolare
 In cui col dono ancora il merto accozzo.
 Ser Bozio, ² che non sa come si fare
 Ad arricchir facendo il dottoraccio,
 S'è messo a tentennar presso un altare;
 E i paroloni suoi han tanto spaccio,
 Che seco ha di ragazzi una tregenda ³
 E 'l cavalier che assalteria un migliaccio. ⁴
 Se a questi non si dà, penso che il prenda
 Semplicio, onor della toscana lira, ⁵
 Che alle Muse ne faccia una merenda. —
 Ripigliò Santimbratta — Oh, questo tira
 Certe sue solennissime frustate,
 Che più d'un se ne duole e si martira.
 Ed io, che a caccia vo di sberrettate
 Con quattro paternostri e che su i credi
 Fondo il grado, l'onor, la dignitate,
 Non penso darlo a questo pelapiedi; ⁶
 Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo,
 Se'n va superbo; e tu, Fiorenza, il vedi.
 Che sì, che sì, che quel suo audace e baldo
 Cervello si rannicchia, e che l'acume
 Si spunterà che già pareo si saldo?
 Rettoricuzzo, schiccherar presume
 Le carte intorno a' vizi; e un cieco intende
 Nelle tenebre altrui mostrare il lume? —
 — Pan per focaccia ben costui vi rende,
 Rispose il Guasta; ben vi sta il dovere,
 Se 'l nome vostro in su le forche appende.
 Voi che quassuso introduceste un sere
 Che colto in chiasso venne poi a dir messa,
 Potevi l'occhio a un letterato avere. —
 Chioccino ⁷ allor — Dite con più dimessa

1 inasprì la disputa.

2 il dottor Giuseppe Bonaventura del Teglia.

3 qui significa *moltitudine*.

4 il cav. di Malta Ferdinando Bonaccorsi, che fattosi prete mutò vita.

5 qui l'autore parla di sè medesimo.

6 uomo vile e spiantato.

7 un certo senatore Alamanno Arrighi, creduto a torto uomo insipido.

Voce! e trattiam del grifo e del porcile,
 E non di muse o d'altra pitonessa.
 Io che son giunto a questa età senile
 So che vuol dir poeta, e so ch'egli hanno
 Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile
 Donisi il teschio orribile a Sermanno ¹
 Che arricchirà Firenze e Forlimpopoli
 Colle barche d'aringhe che verranno.
 Oh piaccia al ciel ch'elle non dieno in scopoli, ²
 Chè si vedrem Camaldoli ³ rinato
 E in gozzoviglia que' nostr'unti popoli.
 Se ben più d'un v'è che 'l vorria squartato,
 E v'è più d'un che apertamente il chiama
 Viso di luterano imbrïacato.
 Oh il gran misfatto ch'egli è il tór la fama!
 Io per me star vorrei piuttosto appresso
 A chi col ferro il tradimento trama. —
 Allor nel volto di più d'uno impresso
 Si vedde un non so che, che parve dire:
 Chioccino è un santo, e 'l buon Pandolfo istesso
 Per ciò fatto più ardito ei disse — Sire,
 Se alcun non merta l'orecchiuto ceffo,
 Ecco il prend'io, e già lo fo bollire.
 Son *supplicum magister*, ⁴ e non beffo;
 E, se punta di stima ho in questa sala,
 Con vostra buona grazia or or l'agguello. — ⁵
 Bondeno in questo col pulmone esala,
 E grida forte — Io so ben che c'è un saggio
 Incavernato là 'n via della Scala. — ⁶
 La rete la conobbe dallo staggio ⁷
 Chioccino, e fatto pur di nuovo innante
 — Ben c'è, disse, di lui più dotto e maggio. ⁸
 Un furbo, un cerretano, un arrogante,
 Viso di fariseo, cera di boia,
 Pretende fare a' dotti il soprastante?

1 *Sermanno*, il senatore Francesco Ferroni, che tornò ricco a Firenz dall'Olanda, dove fruttuosamente aveva esercitato la mercatura. (N.)

2 scogli.

3 quartiere di Firenze abitato da povera gente.

4 *Libellorum supplicum magister* era una carica nella corte imperiale: l'incumbenza di chi la godeva era di ricevere le suppliche e memoriali, di presentarli al principe e di farvi i rescritti. (N.)

5 l'acciuffo.

6 Antonio Magliabechi mentovato altrove (nella Satira III) sotto nome di *Scupa* e di *Malturo* (nella IV). (L.)

7 gli *staggi* sono i legni che reggon le reti da pescare e da uccellare: dalla forma dell'o staggio, dice il Menzini, Chioccino conobbe la qualità della rete; ed ha voluto significare che Chioccino al primo abbordo o alle prime parole ravvisò tosto la qualità del soggetto. (N.)

8 maggiore.

So ben che asperso d'apollinea ploia ¹
 Il credon molti gonzi oltramontani
 Questo grascin dell'erudite quoa; ²
 E sai se menan tutti ambe le mani
 In dedicare a questo librismerda
 Fantoccherie de' lor cervelli strani!
 So ben anch'io s'egli ha rubato il Cerda ³
 Al Pontano 'l comento: io gli ho studiati,
 E so come un autor l'altro disperda.
 Badi egli dunque ad uccellare i frati
 Che han fede in lui. Io non lo stimo degno
 Se non d'esti orecchioni attorcigliati. —
 Qui le parole, e qui crescea lo sdegno:
 Se non che gli occhi stralunò il padrone,
 E tenne quegli scimuniti a segno.
 E della gran consulta, in conclusione,
 Nessun parer gli diede nell'umore,
 Benchè portato con un bel sermone.
 Non prete, non poeta, non dottore,
 Non senator gli piacque o barbandrocco: ⁴
 Ond'egli allor gridò, messo in furore,
 — Diasì a colui che al cul mi dà 'l merdocco. —⁵

 VARIANTI

verso

5. . . . il buon *Lorenzin* (A, UB, N.
 21. Dunque le grazie altrui porre (Mss.
 23. De' *Biancanelli*. . . . (A, UB.
 29. . . . saldo senza mai fiatare (A, UB.
 30. . . . in ginocchio *insino* (L, Lon, N. Cr., *sino*, UB
 42. E cacciar le bardasse oltre i confini, (A, Mss.
 45. *Tutti i testi hanno in fine di questo verso il segno interrogativo.*
parmi contro il senso e il sentimento di questo passo.
 53. Costui è *miterino pien* (A, UB.
 58. *Credi veder*. UB, Cr. . . . (A.
 59. . . . dente, chi (A, UB.
 61. . . . tirò prima un *singozzo*, (UB. . . . *più d'un singhiozzo*,
 (A, Cr.
 80. *Perchè* egli è (UB.
 82. . . . quel *si* audace (A, UB.
 94. *Chioccino* allor si dice con (UB.

 1 per *pioggia*.
2 *quoa* per *membrane, cartapecore, libri*.

3 Giovanni Lodovico de la Cerda, spagnolo, e Iacopo Pontano, boemo, ambedue gesuiti, commentatori di Virgilio. (L, N.)

4 vedi nota 6 della Satira IV, pag. 245.

5 *merdocco*. Impiastro che si usa a levare i peli e che adoprasì dagli Ebrei che non usano rasoio. (Vocab. della Crusca.)

verso

95. *eh*, trattiam (A, UB.
 109. misfatto ch'è il tòr (UB.
 Gran misfatto ch'è altrui tòrre la fama (A.
 114. e 'l buon Pandolfo (A, UB, L, N.
 (Par necessario leggere è con la sola ediz. di Lon.).
 115. Ardito disse (UB.
 117. Ecco *io lo prendo*, e già (A.
 119. E se *punto* di stima (A.
 122. *io so che* c'è un saggio (Cr.
 127. Un *busbo*, un cerretano (L, Lon, UB.
 133. E *siccome* un (UB.
 139. *ucellare ai frati* (UB, Cr.

SATIRA IX

Quanto meglio saria tele di ragno
 Veder pe' templi e n su gli altari, e i suoi
 Ministri puri e di migliore entragno! ¹
 Tanta feccia non han gli scolatoi
 D'ogni più immonda e fetida cloaca,
 Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi. ²
 Tira pur su quel fumo, e la triaca
 Di nostre colpe entro a quel vino ingozza,
 E dimmi poi come il tuo cor si placa!
 O pur ti senti amareggiar la strozza,
 Come se dessi, verbigrazia, un tuffo
 In una d'aloè piena tinozza?
 Fa' lor, padre del ciel, qualche rabbuffo,
 E mostra che, se ben gli hanno la chierca,
 Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo.
 Vedi come più d'uno e cambia e merca
 Per poi di Pietro in su la sacra tomba
 Comprar quel grado che tant'anni ei cerca: ³
 Al gelido trion ⁴ quindi rimbomba
 L'orribil suon, che l'eresia rinfranca,
 Che i benefizi vendonsi alla tromba.
 E in questa ierarchia ancor non manca

¹ metaf. per *interno dell'anima*.

² compagni, ministri.

³ allude al sozzo traffico che si faceva dei benefizi ecclesiastici.

⁴ nel settentrione, e specialmente nella Germania.

Più d'un prete minor, che quel sentiero
 Segue che 'l suo maggiore apre e spalanca;
 E nel tonduto incamiciato clero
 Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
 Già siede all'altrui desco e squarta il zero.¹
 E voglion poi che il popol si rannicchi
 In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
 Per lor viltade ch'ei s'indugi e nicchi.²
 E qual di voi nobil concetto avranno,
 Se non i sette disserrar sigilli³
 Ma vi vedon trattar filato e panno?
 Che temete, che fuor non izzampilli
 Velen dalle scritture? e che 'l cerèbro
 Per lo troppo studiar non si distilli?
 Elia, che giacque già sotto 'l ginebro,
 Se non lesse papiro o pergamena,
 Al certo in Dio fu tutto assorto ed ebro:⁴
 Ma voi vi state in su deserta arena,
 Come leon che fuor della spelonca
 Il pasto attende o qual rabbiosa iena.
 Quando Sennuccio non aveva tronca
 La speme d'esser vesco, a fare il gruzzolo
 Anch'ei la mano già non ebbe monca;⁵
 Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
 In vece della mitra, e tal fu giorno
 Ch'ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo;
 Chè quelle letterin' che fer ritorno,
 Dov'egli imprese a dir: Ruba, fratello,
 Gli fecero alla chierca un brutto scorno:
 Ma ciò che importa? il dottorale anello
 Ei porta almeno in dito, e puote anch'esso
 Tirare innanzi qualche mignoncello.⁶

1 l'accocea ai preti che facevano i maestri di casa e i còmputisti.

2 *nicchiare*, qui vale *dolersi*, *rammaricarst*.

3 continua a biasimare quei ch s'interessano negli affari temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio. Costoro si oppongono ai più sacrosanti comandi della legge mentre non si fanno gloria di soddisfare ai loro doveri con ispiegare le sacre Scritture, che qui ci sono accennate per i sette sigilli dell'Apocalisse. (L.)

4 il profeta Elia, fuggendo il furor di Jezabelle, ritirossi nel deserto, ove, riposando sotto un ginepro, ricevè col ristoro le commissioni dell'angelo. Questi, come anche gli altri profeti, se non furono dotti per istudio, lo spirito di Dio infuse loro la scienza secondo le bisogna. (N.)

5 con l'esempio di Sennuccio lepidamente ci descrive uno di questi avidi che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia. Per *Sennuccio* intende il canonico fiorentino Matteo Strozzi, che fu tanto ambizioso di tal dignità che si pavoneggiava allo specchio con la mitra in capo e con abito vescovile nel proprio palazzo; ma l'inavvertenza de' suoi carteggi politici gli diede il tracollo. (L.)

6 favorito.

Peggio fa Burro: ¹ il debbo dir? s'è messo
 A pisciar nel cortile. ² Oh gente santa,
 Che non piscia li dove vede impresso
 Segno di croce! ³ E di che più si vanta
 Il Comunelli? ⁴ ecco ch'egli ha un consorte
 Che con esso altro kirie intuona e canta.
 Se ciò fa Burro, e qual sarà che apporte
 Vergogna a' preti e 'l tavoliere e 'l dado
 Od altra in giuoco temeraria sorte?
 Ecco che da' decreti espungo e rado: ⁵
 Non può un prete giuocar. — Non puote? come,
 Se questo aperse anco al papato il grado? ⁶
 O col belletto, o colle tinte chiome
 Donna veduta già dal vangelista, ⁷
 Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome.
 Al puro argento troppa alchimia è mista,
 E la colomba dalle bianche penne
 Del mutato color troppo m'attrista.
 Or senti, come sempre si mantenne
 L'avarizia di quei che al suol le poltre ⁸
 S'infranse allor che di volar sostenne.
 Morto era Orsatto: ⁹ or vuoi saper più oltre?
 Istoria miserabile, ma vera,
 Per lui non si trovò bara nè coltre,
 Chè si pover morio, che a far lumiera
 Di quel suo corpo al livido carname
 Non fu chi desse un moccolin di cera,
 E si pensò di darlo per litame
 Ad un pianton di fico o alle funeste
 Gole de' nibbi a satollar la fame.

¹ *Burro*, nome citato spesso anco in Settano: sotto tal nome condanna il poeta un ecclesiastico di pessimo costume, che faceva la spia. (L.)

² *pisciare nel cortile* vale *far la spia*.

³ in certi siti di rispetto, perchè non si facessero sozzure, si dipingeva una croce.

⁴ costui faceva la spia.

⁵ scancello.

⁶ allude a monsignore Odescalchi, che, giuocando in Roma con Donna Olimpia e lasciando a questa vincere una gran posta che a lui veniva, mostrate ai circostanti le carte, le gittò a monte: per la qual generosità ella operò sì che nella prima promozione fu fatto cardinale, ed indi ascese al pontificato. Sopra cui cantò un poeta fiorentino del secolo passato in un principio d'un sonetto. (B.)

⁷ la Chiesa corrotta da simonia e da lussuria.

⁸ fu Simon Mago, il quale si levò in aria alla presenza de' Romani, e alle orazioni di san Pietro, provocato da lui, cadde a terra e si fiaccò le gambe, dette qui *poltrre*. (N.)

⁹ *Orsatto*. Si dice che fosse un povero cavaliere della nobilissima famiglia degli Adimari. (N.)

Oh de' Filippi ¹ venerande teste ;
 Se di voi piena aveva la scarsella,
 Non mancava gualdrappa o nera veste.
 O al men data gli avrian la tonacella,
 Nè mostrerebbe i sudici ginocchi
 Nè il folto bosco e l'una e l'altra ascella
 Vuo' tu, Fortuna, ch'alla fin mi tocchi
 Un po' di cimitero? oh dammi al meno
 Tanto che dopo mè qualcuno smocchi, ²
 Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
 Benchè la nobil fronte abbia coperto
 D'alloro o pur dell'apollineo fieno.
 Senti Fra Battaglione e prete Uberto
 Che gridan — S'ei non ha nè meno un soldo,
 Stia dov'ei può: no 'l seppellisco certo. —
 E che peggio direbbe un manigoldo
 Che non sapesse come Cristo esclama:
 — Perchè poveri siete, ecco io v'assoldo? —
 E forse questi da talun dirama ³
 Che diedero alla chiesa, ond'ora è grassa,
 Quella giogaia, ⁴ chè sarebbe grama;
 E legge in marmo il peregrin che passa
 Gotiche note in barbaresca foggia,
 Che dicon come il suo altri vi lassa.
 Vi lascia il suo; e in quella vostra loggia
 Forse di quel frumento ancor si vaglia
 Di cui gli antichi vi largir le moggia.
 Deh rendete a costui almen la paglia,
 Sì che del non istar così negletto
 L'esser del ceppo de' Tegghiai ⁵ gli vaglia.
 Qui si mette in consulta un cataletto,
 Un palmo di sepolcro ove ne giaccia
 Con lo scheletro ignudo un poveretto:
 Intanto Orsatto in su 'l terren si ghiaccia,
 E vi sta 'ntero e senza moto, quasi
 Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
 Guarda che qualche gatto non l'annasi

¹ scudi d'argento di Spagna.

² m'accenda qualche candela.

³ è discendente.

⁴ forse questi è uno de' discendenti di coloro che in antico concorsero ad impinguare co' loro lasciti la Chiesa, che sarebbe stata senza di essi: scarsa di rendite — *giogaia* è quella pelle che pendolone cade dal collo de' buoi, così detta perchè ivi è attaccato con un lacciuolo il giogo nel lavorar la terra. (N.)

⁵ il Redi nel suo *Ditirambe*, a proposito del Tegghiajo, così dice: « Non me non men bello d'Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell'antichissima famiglia di Sacchetti, siccome ancora in essa ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo. »

O qualche cane: intanto i preti e i frati
 Quel che si debba far studian su i casi.
 — Che vi pappi la rabbia, sciaürati! —
 Diss'uno che passava — In fede mia,
 Voi mertereste d'esser bastonati.
 Forse impoverirà la sagrestia
 A seppellir costui? o fia che accorci
 Il guadagno alla vostra salmodia? —
 O carità, se di costor non torci
 La mente in meglio, io so che del lor canto
 Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci!
 Deh mettetelo almen costà in un canto,
 Finchè 'l popol gli faccia una colletta
 E gli si compri un po' di luogo santo.
 E voi pur siete quella gente eletta,
 Quelle colombe che smeraldo ed auro
 Avete al collo e la beltà perfetta?
 E questo è farsi su nel ciel tesauo
 Con quella man che l'adipe incruento
 Offre, del vecchio Adamo almo restauro?
 Certo, che all'ecclesiastico convento
 Vi trasse avara fame e non il cuore,
 Qual Samuele al santuario intento.
 Tal non ebber l'arpie empio furore
 Là de' Troiani alla mendica mensa,¹
 Quanta han costor, quand' un tal ricco muore
 E di che prima e di che poi si pensa?
 Che al nipote del Biffoli la broda²
 Si dia che 'l cuoco a' poveri dispensa.
 Intanto iscritto in sua suprema loda
 Si vede un elogièto, onde il meschino
 Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
 Senti quest'altra. Allor che su 'l confino
 Fronton³ fu del morir, ei disse — Io voglio
 Andar da gesüita o tēatino.
 Pigliate pur tutta la biada e 'l loglio
 De' miei poderi: io voglio la cintura,
 Voglio il colletto, e voglio ogn'altro imbroglio. —
 Come sta bene in quella positura!
 Convien ch'ogn'altro qualche zolla egli abbia,

¹ allude al fatto delle Arpie che nelle isole Strofadi si gettarono sulle mense de' Troiani in quella che stavano per mangiare, e ne divorarono tutte le vivande.

² Benedetto Biffoli, gentiluomo fiorentino nato nel 1631, stimò pietà preferire a suo nipote la Società di Gesù, cui lasciò erede *ex asse*, e fondò il noviziato e convento di San Salvatore in Pinti di Firenze: fu sepolto nella chiesa di San Giovannino de' medesimi Padri Gesuiti. (L. N.)

³ il senatore Lutozzo Nasi che lasciò il suo avere ai Gesuiti.

Se vuol far come lui nobil figura.
 E Saliceppo ¹ a perorare è in gabbia,
 E prima volge gli occhi tristi in giro
 E ponza un poco e mordersi le labbia:
 — Queste son alme che in bontà fioriro,
 Che le ricchezze disprezzâr terrene
 Per girne al ciel su l'ali d'un sospiro.
 Ma voi, se aveste ciò che d'India viene,
 Più tosto che donare un quattrin marcio,
 Dareste tutto 'l sangue delle vene.
 Io dico il ver, nè paradossi infarcio:
 Bisogna come questi aprir la mano,
 Che alle porte del ciel fe' un grande squarcio.
 Oh grand'eroe, oh cavalier sovrano!
 Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
 Non che a Montui, non che al vicin Trespiano.² —
 Con entimemi arguti e con dilemma
 Sai perchè Saliceppo i detti acconcia
 E di sentenze il suo sermone ingemma?
 Ei monta a cinguettar nella bigoncia
 Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
 Santa può far ogn'opra ancor che sconcia.
 Se avesse a dir di me, chiosa nè testo
 Non troverebbe, perchè dalla vite
 Paterna io non istralcio uva nè agresto.
 Ma per Fronton s'attaccheriano a lite,
 Chi debba il primo salir suso e mille
 Di lui virtù narrar chiare e gradite:
 E giurar che le pontiche Sibille
 Avean predetto come alla sua morte
 Da sè non tocche sonerian le squille.
 Oh d'eloquenza gloriose porte
 Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto!
 Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
 Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto.

¹ *Saliceppo*; *saltippum disertum*. Catull. carm., 53. [così le antiche edizioni: oggi leggesi *salaputium*]. Qui intende del gesuita oratore, che fece l'orazion funebre in lode del soprannomato senatore Nasi *præsente corpore*. (L.)

² villaggi presso a Firenze.

VARIANTI.

verso

10. *E pur ti senti* (A, UB.
 12. *Tutti i testi hanno punto fermo in fine di questa terzina: non so con quanta chiarezza e coerenza di discorso.* (B.
 15. *Tu pur lor sai* (A, UB.
 22. in questa *tetrarchia* (UB.
 37. che giacque *là sotto* (UB.
 54. qualche *minchioncello*. (A.
 63. *O d'altra.* (Cr., L, N, Lon.
 70. *A puro argento* (UB.
 71. *delle bianche piume* (UB.
 86. piena *avea la sua scarsella*. (A.
 93. qualcuno *scrocchi*. (Cr., N.
 108. *altrui* vi lassa. (A, UB.
 109. in *qualche* vostra loggia (A, UB.
 114. *di coppo de' Tegghiai* (A, UB.
 142. *Certo all'ecclesiastico* (Cr.
 151. *Intanto scritto* (A, UB, L, Lon.
 163. a perorare in gabbia, (A, UB.
 176. *Giungeranno tue lodi* (A, UB.

SATIRA X

La ruota, il sasso e 'l vorator grifagno ¹
 Non spaventan Gargilio; ² anzi ei disprezza
 E la Giudecca ³ ed il gelato stagno:
 Ma, quando l'epa avrà fracida e mézza,
 O ch'ei sarà per la quartana stracco,
 Che si che in la paura ei s'incavezza?
 Or ch'egli è sano, se gli di' che Ciacco ⁴
 Tien colaggiuso all'erta la panciera
 Esposto al vento e dalla pioggia fiacco,
 Si smascella di risa, e fa una cera

¹ la ruota d'Issione, il sasso di Sisifo, e l'avoltojo che divora il fegato di Tizio. Vedi Mitologia.

² sotto il finto nome di Gargilio vuolsi che intendesse il dottore Antonio Uliva di Reggio di Calabria, lettore all'Università di Pisa, uomo di mala vita, arrogante, impostore.

³ cerchio dell'inferno dantesco in cui sono puniti i traditori.

⁴ gran ghiottone messo nell'inferno da Dante.

D'un satiraccio che conduca al ballo
 Giù per Montemorello ¹ una versiera.
 Chè a chi nel mal oprare ha fatto il callo
 Questo sol resta, il revocare in dubbio
 L'eternità, che al bene è piedistallo:
 E, per quant'anni egli ravvolga al subbio, ²
 Mai non fia che si muti, e nuova massa
 Ben fia che aggiunga al scellerato rubbio. ³
 Per questo i giorni in gozzoviglia ei passa,
 E nella fogna de' suoi vizi immerso,
 Qual porco in brago, nel lordume ingrassa;
 Ed è ne' beni di quaggiù si perso,
 Che stima più di lente un pentolaccio
 Che di benedizion girsene asperso.
 Per lui è il Bellarmin carta da straccio,
 Legge il Comenio, ⁴ e dice che la Bibbia
 È rancia storia e vecchio scartafaccio.
 Chi è costui che la giornea s'affibbia ⁵
 Incontro a Dio? ah!, del superbo Adamo
 Questa è la messe che quaggiù si tribbia!
 E pur, per fare a noi dolce richiamo,
 Schieransi in mostra queste cose belle
 Che son dell' intelletto ed esca ed amo:
 Ma l'empio il solleva l'occhio alle stelle
 Lo stima impaccio, e del di là sol crede
 Che si narrin di qua mere novelle.
 Dunque Gargilio egli sarà che vede
 Meglio di Scoto ⁶ e del pastor d'Ippona, ⁷
 E pon più fermo a loro incontro il piede,
 Che dice: Il tutto è a caso, a caso tuona
 Iddio su gli empi, e che son fole argive
 Ciò che tra noi di spirital risuona? —
 Che sai come immortal l'alma se n' vive
 Entro il suo verme, e come uniti stanno
 L'eterno e quel cui tempo circonscrive?

¹ monte vicino a Firenze — *versiera*, strega.

² il *subbio* è quel grosso cilindro di legno girevole, incastrato ne' telaj, e sul quale si avvolge la cosa che si tesse. (Fanfani e Bigutini.)

³ sorta di misura delle biade; qui metaforicamente.

⁴ il *Bellarmino* fu gran dottore in teologia — *Comenio* grammatico e teologo protestante della Moravia che vantava grandi scoperte sopra le profezie dell'*Apocalisse*.

⁵ la *giornea* era una sopravveste o zimarra aperta davanti, che si usava in Firenze al tempo della repubblica dalle persone di conto. *Affibbiarst la giornea* vale: presumer troppo altamente di sè. (N.)

⁶ *Scoto*: Giovanni Duns, nato in Dunston di Scozia l'anno 1266, il *dottor sottile* dei Minori osservanti di San Francesco contro San Tommaso e la questione della *Concezione*, morto a Colonia nel 1308.

⁷ *pastor d'Ippona*, sant'Agostino vescovo d'Ippona in Affrica.

La mia misura a così largo panno
 Già non arriva: oh date da sedere
 Al mio dottor, ch'egli è di quei che sanno.
 Io, che tant'oltre già non so vedere,
 Pur della grazia al buon voler m'arrendo,
 E non sto a farci e l'arcimastro e 'l sere.
 Ma tu di' che Scheggino ¹ in suon tremendo
 In pulpito schiamazza e grida forte
 Come battuto da un demonio orrendo;
 Ma che chi dischiudesse ambe le porte
 Della mente e del cuor, tosto vedrebbe
 Che la lingua al pensier non è consorte. ²
 Non so se teco una dottrina ei bebbe;
 So ben che volentieri e per guadagno
 Di religione in religione andrebbe.
 Godi, Gargilio, che un sì buon compagno
 Già non ti manca, ancor ch'ei mostri in scena
 E la cocolla e il bigio suo frustagno.
 Odi con che faconda e larga vena
 Ei favella del ciel: — Al cielo, al cielo —
 Grida in robusta infaticabil lena;
 Ma nell'entrugno ³ ei non ci crede un pelo:
 Non è così? Tu 'l sai, che seco in crocchio
 Ne incachi spesso e la pietade e il zelo.
 Che importa a me veder dipinta in cocchio
 Col calice la Fede e colle chiavi,
 Cui 'l popol piega l'umil suo ginocchio?
 — Quando scorrean quei primi di soavi
 Delle libere genti in faccia al sole,
 Dove tu, religion, fitta ti stavi? —
 Adunque a tempo il creator non puole
 Formare in te della sua legge intaglio?
 E quel fai legge che per te si vuole?
 Ma se non giungi con il tuo scandaglio
 A toccar fondo alle terrene cose,
 Vuoi l'eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
 Mira che al senno uman stannosi ascose
 Gran meraviglie o di natura e d'arte,
 Nè del tutto il lor libro all'uom s'espose;
 E tu non ti vergogni esempio farte
 D'iniquitade? e col cispardo e losco ⁴
 Occhio pretendi in faccia al sole alzarte?

1 per questo *Scheggino* alcuni vogliono che accennasse a un certo padre Lorenzo Tozzi carmelitano, matematico molto stimato, ed altri a un certo padre Pennoni.

2 quel che dice non è conforme a quel che pensa.

3 nell'interno dell'animo.

* cisposo e quasi cieco.

Ma del tuo cuore è tenebroso e fosco
 Il cupo gorgo; e quei che Dio non teme,
 Può ben anco giurar: Non lo conosco.
 L'esser qual tu di sì perduta speme,
 In disprezzo aver Dio, odiar te stesso,
 De' vizi tuoi certo provien dal seme.
 — Ve' che costui a predicar s'è messo!
 Che strana ipocrisia! Certo, Scheggino
 È al paragon di lui alto un somnesso. — ¹
 So che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
 Non cederia la man, ben che tal volta
 Barbareggi in ebraico ed in latino.
 — Io non sto qui a veder se messa o tolta
 Sia dal testo una sillaba od un iota
 Che la sentenza fa monca e sconvolta:
 Dico che la natura i dardi arruota
 Dell'intelletto a penetrare il vero,
 Nè la faretra d'entimemi ² ha vuota. —
 Tu c'hai lo sguardo nel veder cerviero ³
 E spesso hai 'n bocca — Se da cose uguali
 Ugual si mozza, quel che resta è intero, —
 Mi maraviglio che alle naturali
 Ragioni non consenti, in cui ricredere
 Dovriensi i ciechi e miseri mortali.
 S'ei non è ver, per ciò che perdi a credere?
 Ma, s'egli è vero, il non aver creduto
 Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
 — Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
 Non fia però che l'indagar si neghi,
 Se non a te che sei cigno orecchiuto. —
 Bacio la mano, e non fia mai ch'io preghi
 D'ottener qualche titolo onorando,
 Ch'e' basta sol che 'l tuo rescritto io spieghi.
 Or va' pur tu col tuo cervel ronzando
 Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti
 Che non se' quei che in Patmo visse in bando. ⁴
 Ahimè, in qual cieca insuperabil sirti ⁵
 Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio,
 Quanti sommerse temerari spirti!
 Meglio fa Buda: ei per uscir d'imbroglio,
 Non ci pensa nè meno, e vive quieto,

¹ *somnesso* è la lunghezza che si ha dal pugno chiuso fino alla punta del pollice alzato.

² sillogismo imperfetto.

³ cioè *acutissimo*.

⁴ san Giovanni evangelista.

⁵ la *strte* è luogo arenoso in mare.

E dai flutti si scosta e dallo scoglio;
 Lascia che fra' Dolcino e Saliceto¹
 La disputin tra loro e allo schiamazzo
 Si gonfin del lor circolo inquieto.
 Chè, a quel gridio e furibondo e pazzo,
 Dietro alle panche v'è più d'un che dice:
 Delle cose del ciel tanto strapazzo!
 Però che d'ogni error fu la nutrice
 Questa umana baldanza, che per fermo
 Tien tutto quel che dal su' archivio elice.
 E pensa fare a sè riparo e schermo,
 Qualora nel non credere s'incoccia,²
 Col dir che il nostro intendimento è infermo;
 E a poco a poco al mal talento approccia,
 E si cangia in costume: or chi la scaglia
 Gli leva intorno e l'appastata roccia?³
 O miscredenti, assai più vil canaglia
 Di chi la rogna e la marcita scabbia
 Coll'unghie violente ne dismaglia!
 Se ben di quando in quando alcun n'è in gabbia
 E lo veggio di piazza al finestrino,
 Che rode dentro sè nella sua rabbia.
 — Or che direm, se qualche furbo fino
 Dalla gretola scappa e nel processo
 Si mostra un santo a forza del quattrino? —
 Oh qui mi perdo! o buon Gargilio, adesso
 Mi do per vinto. Oh fosse ad un poeta
 Lecito aver un avvocato appresso!
 — Nè carcere nè fune unqua non vieta
 La libertade dell'umana mente,
 Che a sè di sè può far moto e pianeta. —
 Fugga Serrano dalla fiamma ardente,⁴
 E fugga dalle forche e dal capresto:
 La coscienza è il boia suo presente.
 Questo è il tortóre⁵ ed il tormento è questo
 Che fia che lo spaventi e più l'accori
 Del torcetto e del palco atro e funesto.
 Ma pur Serrano or siede in fra' dottori,
 E con la cera brusca e col cipiglio

¹ fra' Dolcino e Saliceto: nomi immaginati (il primo è quello d'un eresia-
 rca famoso nel principio del secolo XIV), come più sopra quel di Buda.
 — Per essi ci vengono figurati due teologi lettori di Pisa chiamati *i con-*
correnti, che, secondo il costume, disputano pubblicamente in circolo. (N.)

² si ostina.

³ *appastata roccia* per sucidume.

⁴ per questo *Serrano* pare che voglia intendere un tal Bernardino Ren-
 zuoli, giureconsulto e cancelliere del tribunale della Mercanzia di Firenze,
 uomo di mala vita.

⁵ ministro di giustizia che dava la tortura ai pretesi rei.

Guarda come arrabbiato i malfattori,
 E decide che meriti l'esiglio
 Un tal che ha guasto delle starne il covo
 O che lasciò un levrier dietro a un coniglio.
 Costui, che fu furfante infin nell'uovo,
 Deh lascia pur che alla malizia antica
 La nuova frode aggiunga e 'l fallo nuovo;
 Lasciagli pur goder la fronde amica
 Che si gli adombra il tronco: al fin la falce
 Verrà, che ogni viluppo ne districa,
 E non gli lascerà ramo nè tralce.

 VARIANTI.

verso

5. *E ch'ei sarà* (A, UB.
 8. *Colaggiù tiene all'erta* (A. — *Tien colaggiù all'erta* (UB.
 16. *ravvolga il subbio.* (A, L, Lon.
 26. *Legge il Comerio* (A, UB, Cr., L, Lon.
 40. *Che dice?* (A.
 43. *Nè sai ?* (Cr., L, N, Lon.
 55. *E che chi dischiudesse* (Cr., N.
 76. *il creator non suole* (A, Cr.
 80. *A trovar fondo* (Cr.
 88. *e tenebroso e fosco* (A, Cr.
 89. *Il capo scorgo* (A. *Il cupo scorgo* (N.
 92. *odiar sè stesso,* (A, UB.
 103. *i strali arruota* (UB, N.
 124. *in quei cieche insuperabil* (L, Lon.
 125. *un suo superbo* (UB.
 133. *Chè a quel grido* (Cr.
 141. *Con dir* (N.
 Nè vede quanto uman sapere è infermo (Mss.
 142. *al maltalento* (Cr., N.
 144. *appetata roccia* (A.
 148. *alcun ne 'ngabbia.* (*Così tutti i testi, con evidente errore di gra-*
 fia. (B,
 154. *Or qui mi perdo* (N.
 O qui mi perdo, o buon Gargilio: adesso (A, L, Lon.
 155-156. *È forse ad un poeta*
 Lecito avere un avvocato appresso? (A, UB, L, Lon.
 163. *Questa il tortore* (Cr., N. — *Questo il tortore* (UB.
 166. *Ma pur Serrano siede.* (A, UB, L, Lon.
 171. *E che lasciò* (A, UB, L, Lon.
-

SATIRA XI

POETA.

Che fa il signor, che omai non si dispiccia
Da questa turba che udienza attende?

INTERLOCUTORE.

Dentro è Tonton ¹ che i baffi or or gli arriaccia.

POETA.

Ma pur sarò de' primi?

INTERLOCUTORE.

E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole e leggende!

POETA.

Ma che fa qui colui con quelli ordegni
E con quei figurin bizzarri e snelli
Che paion del Callotti ² esser disegni?

INTERLOCUTORE.

Quel virtüoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

POETA.

Ed ei vuole udienza?

¹ vedi nota 3, pag. 217.

² Jacopo *Callot*, detto italianamente anche il *Callotta*, lorenese, n. 1549, m. 1635, valentissimo nell'intagliare in rame, e nelle piccole figure, gruppi e storiette singolarissimo. Dimorò lungo tempo in Firenze. (L. N.)

INTERLOCUTORE.

Ed egli pure;
Anzi, prima degli altri; e dietro, voi
Con le vostre poetiche scritture.

POETA.

Così dunque m'ingiuri? Io posso duoi
Poggiarti¹ solennissimi cazzotti:
Parti che questi ir debba innanzi a noi?

INTERLOCUTORE.

Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti?²

POETA.

Sia col nome del ciel; ma discrezione!
Io son qui ch'è quattr'ore.

INTERLOCUTORE

Quattro? o stacci
Un'altra ancora, a mia requisizione.

POETA.

Bisogna pur ch'io 'l creda! oh quanti impacci
Quanti negozi egli aver debbe?

INTERLOCUTORE.

Adesso
A punto a punto leggonsi gli spacci;
Poi entra la commedia.

POETA

Ed io sto presso
Alla porta a San Gallo: or che far deggio?

¹ per *appoggiarti*.

² *Arlotti*. Accenna al famoso Arlotto Mainardi, piovano di San Cresci a Maciuoli, prete buffone, di cui son notizie nelle *Veglie piacevoli* del Manni: o pure è detto nel senso stesso che alla Satira III, verso 89. (B.)

INTERLOCUTORE.

Oh, tornate oggi, e voi sarete ammesso.
 Pensa tu qui, lettor, qual fier mareggio
 Ebbe al cervello quel meschin poeta
 Che si vide trattar così alla peggio.
 E questa fu maniera assai discreta;
 Chè s'egli avea a finir tutto il triocco,¹
 Per Dio che v'era ancor sino a compieta.
 Tra sè spesso dicea: — Io che d'Enocco²
 Ho in custodia i begli orti e di Parnaso,
 D'una udienza il tempo or non imbrocco? —
 O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso
 Che sempre versi e maraviglie ammosti,
 Ben dovresti esser pago in questo caso!
 Meglio sarà per te che mai t'accosti
 Dove tu scorga o le portiere o i lanzi:³
 Non vedi il venir qui quanto ti costi?
 Chè, qualor giungi alla canaglia innanzi,
 Alla canaglia palazzina,⁴ a quelli
 Che fur baroni al par di te poc'anzi,
 D'intorno hai cento furbi e farinelli,⁵
 Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
 Dalla pianta del piè fino a' capelli.
 To' su, chè questo è il primo tuo costrutto!⁶
 Va poi un di segreto, e dice — Sire,
 Gli è là un poeta sciamannato⁷ e brutto. —
 — E che vuol egli? Io non ho piastre o lire
 Da scialacquare; e s'io tel giuro, e dico
Qu'il est ma mort, tu ne fais rien que rire —
 — Diamogli almen quel vestitaccio antico
 Ch'ella adoprà da Capitan Spavento⁸
 Con don Fernando in maschera e Rodrico. —
 — Come tu vuoi: ma già disegno drento
 Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno

1 baccano, strepito.

2 *Enoc* ed *Elia*, due gran profeti del vecchio Testamento, abitano, secondo alcuni espositori, nel Paradiso terrestre. Il Menzini con dire « Io che d'Enocco Ho in custodia i begli orti » penso abbia voluto alludere al suo poemetto del *Paradiso terrestre*. (N.)

3 lanzichenecchi, guardie armate di lancia.

4 si dicevano *palazzini* in Firenze i servitori della bassa corte.

5 malandrini, truffatori.

6 *costrutto* per *profitto*, ma ironicamente.

7 scomposto negli abiti.

8 Francesco Andreini da Pistoja, capo di una compagnia comica e autore.

Al mio gran segretario Fottivento,¹
 Che al Montemagni² potria fare scorno
 In schiccherar patenti in stil soave,
 Di più il rabesco³ sa lor far d'intorno. —
 — Signor, non è da personaggio grave
 Il vestito ch'io dico. — Oh d'allo dunque
 Al poeta che canta fuor di chiave. —
 Or tu mi credi: così va chiunque
 Fa di sè stesso volontaria scena
 A chi l'alma virtù non conobb'unque.
 Ma tu più incocci? Or via: ecco già piena
 La sala: osserva bene, e vedi come
 Qui si combatte in monellesca arena.
 L'auditor Frappa ecco presenta il pome,⁴
 Poi tira la sassata, e incensa e adora
 Un orecchiuto animalon da some.
 — Io le son servo. In comandar m'onora,
 E godo d'ubbidirla. Il più prudente
 E 'l più saggio di voi non vidi ancora:
 Voi lo splendor di questa nobil gente:
 Senza di voi doventeria Peretola⁵
 Questa per altro alma città valente. —
 Si dice il Frappa, e poi fra' denti sgretola:
 — Guarda questo villan, che sol risponde
 Col stropicciar la senatoria setola!
 Ei, che vien donde il caviale e donde
 Si traffica il merluzzo e 'l mosciamà,⁶
 Or del bell'Arno incacherà le sponde? —
 Frappa, di te ben vincemi pietà;
 Ma gli è ragion che chi culeggia in toga⁷
 Sprezzato sia, se d'adular si sta.
 — Vien su tu dunque, e 'l tuo disdegno sfoga,
 Tu che dietro a Lucilio e Giovenale
 Prendi arrabbiata irraffrenabil foga. —
 Venir io in corte? ed a qual fine o a quale

1 sotto la figura di quest'uccello di rapina vuol rappresentare il canonico Apollonio Bassetti, segretario di S. A. S.

2 questi fu il senatore e cavaliere Coriolano Montemagni, nobile pistojese e segretario di Stato; ministro di gran merito e riputazione. (N.)

3 fregio fatto a penna di foglie e fiori.

4 per questo *auditor Frappa* il poeta intese il senatore Ferrante Capponi, con altro nome da esso chiamato Erculano nella Satira I, verso 31; che era a' suoi tempi auditore dell'Università di Pisa — *ecco presenta il pome*, Poi tira la sassata: maniera proverbiale, a cui rispondono le altre: *In una il pome, nell'altra il bastone*, e parimente: *Ei dà il pane e la sassata*. (N.)

5 villaggio a tre miglia da Firenze.

6 sorta di salume fatto con tonno, e tenuto in soppressa alcuni giorni perchè divenga sodo.

7 voltarsi in qua e in là passeggiando per fare ventolare la toga.

Farvi guadagno? a far forse il scimmiotto
 Li d'intorno a più d'un pigro animale?
 Vo' che 'l cappello io già non porti sotto,
 Al braccio, e che 'l vestito ancor non studi
 Brodeo ¹ o sia 'l collar sudicio e rotto.
 Venir io in corte? e ch'io v'aneli e sudi
 Per veder gonfio comparir lo Striglia ²
 O chi batteva alle vulcanie incudi?
 Per veder come spesso si accapiglia
 Ciriatto e Sannuto, ³ e come il Troncio
 Smerda Parnaso in versi e lo scompiglia?
 Venir là dove molti han preso il boncio ⁴
 Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
 Qualche cotal nel suo visaccio sconcio?
 Venir colà dove si tragge a fondo
 E si denigra l'altrui chiara fama,
 Perchè quel ch'era primo or sia secondo?
 Pur la mia povertade ignuda e grama
 I vostri onori invidia: or chi appresenta
 Scale a montar dove il desio mi chiama?
 — Tira pur giù la buffa; ⁵ ardisci e tenta;
 Non ricusare impresa infame e rea,
 E di vergogna il fren spezza e rallenta:
 Chè Flavio ancor una gabella avea ⁶
 Posta sopra il litame, e pur l'odore
 D'un tal guadagno un muschio a lui pareo. —
 Bel consiglietto! or grida a quei di fuore:
 Venite alla politica audienza,
 Che qui nell'anticamera è il dottore.
 Oh del tripode etrusco aurea sentenza!
 E' bisogna, a voler esser ben visto,
 Saper trar soldo d'ogni rea semenza.
 Gnaffe, tu dici il vero: io m'era avvisto
 Come nessun di voi mai guarda in faccia
 Chi non sa far del vello d'oro acquisto:
 Ond'io, che verrei su con la bisaccia
 Piena d'erudizion tosca e latina,
 Di mille andrei coglionature in traccia,
 Chè tra voi chi sa far la gelatina

1 *Brodeo* era chiosatore latino di epigrammi greci. Qui vuol dire che il vestito non sia imbrodolato ed unto.

2 cioè il suddetto canonico Bassetti.

3 diavoli nominati da Dante. Per *Ciriatto* vuoi che intendesse il Magliabechi; per *Sannuto* il prete Giovanni Battista Brocchi; per *Troncio* Giovanni Andrea Moniglia, chiamato anche *Curculione*.

4 *boncio*, ossia *broncio*, a dirarsi.

5 metti da banda ogni rispetto.

6 Flavio Vespasiano, imperator romano, avea messo un'imposta fin sulle orine.

Più chiara, senza oprar corna di cervo,
 È un otre di virtude oltramarina.
 Qualche lacchè, qualche sfacciato servo
 Ardirà dir — Che vuol costui? al certo
 Corre alla biada del medesimo acervo. —
 Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
 Il pennel glorioso di Cortona ¹
 Che più d'un papa ha su nel fregio inserto,
 So ben anch'io, che il far qualche canzona,
 Che vada al par del gran Torquato ² in questa
 Sala per farsi largo non è buona;
 Chè, per alzar tra' cavalier la cresta,
 Non basta recitar scede e miscee, ³
 Che ben d'altro valor favvisi inchiesta.
 Ma più di voi e che mai saper dee
 Chi vien quassù? forse in bilancia porre
 Le spartane politiche e l'achee?
 Scoppio di risa, se Chioccin discorre
 E dimanda s'io son quel che morio
 Ai di passati, e 'l crede, e non mi abborre;
 E pur bisogna ch'io 'l comporti e ch'io
 Gli faccia di berretta, perchè informa
 Egli il signor s'io mi son buono o rio.
 Costui, che pare un tal Morfeo che dorma,
 È un Argo quando vuole, e coll'occhietto
 Guarda s'io lo saluto in buona forma.
 Or sali in l'anticamera, furbetto,
 Sálivi pur, ch'io te la dono tutta;
 Ch'io per me star mi vo' più tosto in ghetto
 Fra la genia circoncisa e brutta.

¹ il quartier principale del palazzo del Granduca è dipinto da Pietro da Cortona: dove nella prima stanza, che di Venere è detta e che per comune anticamera ad ogni qualità di persone è destinata, in una nicchia volta a levante vi sono i due pontefici Leone X e Clemente VII; in altra Cosimo I e Francesco I, granduchi; nella terza, Ferdinando I e Cosimo II, e nell'ultima Ferdinando II e Cosimo III ancor fanciullo: fra l'uno e l'altro de' peducci vi sono l'impresie de' principi nelle nicchie effigiati; e tutte le figure degli stucchi furono fatte da Cosimo Salvestrini, celebre scultore. (L.) — Pietro Berrettini, nato in Cortona, onde trasse la denominazione, l'anno 1596, morto in Roma il 16 maggio 1669: fu insigne pittore, franco e facile nel disegno, erudito e copioso nelle invenzioni. (N.)

² Torquato Tasso.

³ scherzi e cose da nulla.

VARIANTI.

verso

29. Alla porta San Gallo (A, L, Lon.
 30. *Ritornat'oggi* (A, Cr.
 40. O cervel *pazzo* (A. e mal cerchiato vaso (Cr., N.
 44. Dove tu *scorgi* e le portiere e i lanzi. (A, Cr., N.
 52. *Io so* che questo (A, UB, Cr., N.
 53. Va *poscia* un *dì* segreto (A, L, N, Lon.— *Poi va un dì* (UB.
 58. quel *vestituccio* (A, UB, Cr.
 96. *irrefrenabil voga*. (A, UB, Cr.
 97. a qual fine o quale (UB, Cr., L, N, Lon.
 99. a più d'un *bigio* animale? (UB.
 107. *E Ciriatto* e Sannuto (A, UB, Cr., N.
 e come *Broncio* (A.
 109. *Venir ù* (A, UB, L, Lon.
 114. Perchè *queti* (A, Cr., N.
 120. *sprezza* e rallenta. (Cr., N.
 123. un *musco* (A, L, Lon.
 130. il *ver*, e io m'era (Cr.
 144. *Nè* più d'un papa su nel fregio inserto. (UB, Cr.
 150. Che ben d'*alto* valor (A, L, Lon.
 154. *Scoppia* di risa (A, UB, L, Lon.

SATIRA XII

Quanto ne' voti suoi delira il mondo!
 Ben v'ha più d'un che su dal cielo impetra
 Ciò che negato il rendereia giocondo;
 E talun move una montana pietra
 Per discoprir l'acciaio, e incauto appresta
 Contro sè i dardi dell'altrui faretra.
 Banden mio caro, è gran follia pur questa,
 Che nel cervello uman pullula e sorge,
 Di bramar quel che altrui turba e molesta.
 Ecco Frontone al ciel suoi voti porge
 Per aver un figliuol di sua consorte,
 Che poi cresciuto contra il padre insorge;
 Quindi si vede per sua mala sorte
 Calar del Breschi all'orrido zimbello¹

¹ Bastian Breschi fu boja; e dice *calare allo zimbello*, perchè le forche da' Fiorentini per metafora si chiamano *il paretajo del Nemi*, per esser poste in un campo di questa famiglia. (L.)

E poscia riportarne infamia e morte,
 E con le scope dietro e col cartello
 Andarsene mitrato a porre in gogna,
 E crocifiero suo farsi il Bargello.
 Un altro avere una zitella agogna
 In moglie, e 'l ciel ne prega, e poi conosce
 Che in fatti è solennissima carogna; ¹
 Chè le poppacce sue pendenti e flosce
 Mostran che questa nuova Polissena ²
 Sin d'undici anni appigionò le cosce.
 In fe' per questo io non avrò mai piena
 La man d'incenso, e voi starete, o numi, •
 Quasi scornati in solitaria scena.
 O mal spesi per me panchei profumi! ³
 S'altro chieder non so, meglio sarebbe
 Che in qualche fogna o vi gettassi a' fumi.
 So che qualche barbon forse direbbe:
 — Che sacrilego è questi che gl'incensi
 Maltratta? un ateïsta esser ei debbe. —
 Dica ciò ch'egli vuol; dicalo, e pensi
 Che chiunque non dà delle incensate
 In Dio gli affetti aver non possa intensi
 Se camicia ho l'inverno e se la state
 Un sorso d'acqua, l'indica miniera
 Non chieggio ad arricchir la povertate.
 Non son Quintilian, che si dispera
 S'egli non entra in corte: éntravi, e acerba
 Sorte fa sì che poi di rabbia ei pèra.
 Chè, ad allacciar la cupida e superba
 Mente di noi mortali, il vizio stesso
 Sempre per noi qualche calappio serba,
 E talun brama esser tenuto appresso
 Le genti un qualche savio, e al fin s'avvede
 Che dal mostro d'invidia ei resta oppresso
 Odi Tognetto, che ad Apollo chiede
 Anch'ei d'esser poeta; e meglio fòra
 Gettar 'n un cesso le pïerie scede, ⁴
 Chè della patria mendicando fuore
 Non si vedrebbe andar cencioso e scalzo
 Nè com'uom tratto d'una morta gora.
 Così giuoca Fortuna, e attende al balzo
 Le voglie de' mortali, e loro intorno
 Leva poscia da senno ogni rincalzo

1 donna sudicia.

2 figlia di Priamo, uccisa da Pirro sul sepolcro d'Achille.

3 *panchet* son detti gli incensi dai poeti, da *Panchea*, isola favolosa presso l'Arabia, fertile, secondo i poeti stessi, d'aromi e profumi. (N.)

4 poetici scherzi.

Chi l'umil stato suo si prende a scorno
 E dolor sente al cuor di non potere
 La cresta alzar sopra degli altri e 'l corno,
 Costui potrebbe anco bisogno avere
 D'elleboro assai più che un tal girullo ¹
 Che beve e insieme inghiotte anco il bicchiere;
 E ben starebbe spennacchiato e grullo ²
 Entro un gabbione al Canto della mela ³
 Dov'ebbe il buon Pandolfo altro trastullo
 Ciò che voglia il destino a noi si cela;
 E non sappiam di questa torbid'onda,
 S'ella rinfresca o pur s'ella dipela.
 E tal volta si mostra altrui seconda
 La sorte, perchè poi più d'alto caggia
 Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda,
 E fa com'uom che altrui lusinga e piaggia,
 Poi te l'azzecca: e' non è lucid'oro
 Ciò che risplende e al nostro sguardo raggia.
 Anime grandi, il vostro nome adoro,
 Se alcun pur v'è che tal prenda consiglio
 Di far della virtude almo tesoro.
 Non chiamo qui virtù, col sopracciglio
 Saper con Cingigion ⁴ lodar la fava
 O fare un sonettin sopra un coniglio,
 Nè saper come il dio Priapo stava
 Esposto a favorir donne romane
 Quando d'esse qualcuna a sposo andava
 Lascio di questo dalla sera a mane
 Pensare a don Teglione, ⁵ e se Dussille
 O se Clelie o Cluilie a dir rimane.
 Virtù quella chiam' io, che mille e mille
 Spade non teme e che di sè fa scudo
 Dovunque alma ragione il passo aprille:
 Virtù chiam' io, che 'l petto ancorchè nudo
 Offre agli affanni, e a vincerla non basta
 Falaride o Neron spietato e crudo.
 Ma a noi la pace il rio desir contrasta,
 E mesce in coppa d'oro atro veleno
 D'una più sitibonda empia cerasta.

1 scemo, pazziccio.

2 senza brio e vivacità.

3 questo luogo, situato in via Ghibellina di Firenze, era, a' tempi del nostro poeta, come il *Bedlam* a Londra, *Les petites Maisons* a Parigi, cioè lo spedale de' pazzi più civili e facoltosi, ivi custoditi e curati a loro proprie spese o de' loro parenti: da ciò è derivato il proverbio d'andare al *Canto della mela* per essere impazzato. (L, N.)

4 gran bevitore e lodatore di vino.

5 sotto questo nome intende uno dei principali parrochi di Firenze.

E vogliam poi che suso in ciel non stièno
 A smascellar di risa? eh, chieggiam quello
 Senza di cui sariem felici appieno!
 Perchè non chiedi, che ridente e bello
 E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio
 E ammetta in sè della bontà suggello?
 Tu chiedi di potere anco col secchio
 Bere il vin di tue vigne, ed il frumento
 Del nuovo giugno accumulare al vecchio:
 Quasi a sedare il natural talento
 Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
 E di Pontormo ¹ a mensa il frale argento.
 E tu vorresti alla peruvia flotta
 Ti spianasse il Colombo ed Americo ²
 La dubbia strada che già parve rotta.
 Che se tu chiedi d'esser ricco, io dico
 Che il facci, ad esser poi cortese e umano
 A più d'un Iro che ne va mendico.
 Ma veggio che non preme a ser Vorano, ³
 Che 'l popolo lo chiami un raügeo, ⁴
 Un vil taccagno, un aretin marrano.
 Che importa avere un nome infame e reo?
 Pur ch'abbia traboccata la bigoncia,
 Chiaminlo ginevrin, chiaminlo ebreo.
 Almen di lui si sa l'usanza sconcia
 D'aver dipinta la giustizia in faccia
 E poi fognar lo staio e intaccar l'oncia.
 Ma Lombardo, ⁵ la cui folta barbaccia
 Ha intimato alle stufe eterna feria,

¹ *Pontormo*, terra piccola presso a Empoli, così detta dal fiumicello *Orme* che le scorre appresso, è in distanza da Firenze circa 16 miglia; ove è la fabbrica dei vasellami di terra. È di chiaro nome per esser patria del cardinal Laborante, che visse nel secolo XII, e del celebre pittore Jacopo da Pontormo, e di Alessandro Marchetti, illustre per la versione in versi toscani di Lucrezio, d'Anacreonte, ed opere matematiche. (L.)

² i due grandi scopritori dell'America.

³ *Vorano*. Orazio nella Satira VIII del libro I scrisse che *Vorano* fosse il nome di un liberto di Q. Lutezio Catulo, assai astuto e ladro. (N.) — I commentatori fan tutt'uno di questo ser Vorano e del Lombardo nominato al verso 124, e ce lo danno per un religioso milanese, senza avvertire che ser Vorano è detto aretino, e apparisce dal verso 123 mercante. (B.)

⁴ *raügeo* vale *spilorcio*, *interessato*. (N.)

⁵ *Lombardo*: il padre Carlo Filippo bernabita milanese, il quale portava una lunga barba che lo rendeva di venerando aspetto; fatto di poi vescovo di Volterra, se la fe' radere e crescere i capelli alla pretina. Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio, secondo re di Roma, d'aver discorsi con la ninfa Egeria, vuol dimostrare l'ipocrisia di Lombardo, ch'esercitò per ottenere il vescovado accennato. (L.) — L'Egeria di Lombardo par che fosse una di quelle madonne delle Grazie che abbondano in tutti i regimi corrotti e ipocriti, sieno dispotismi medicei o direttorii repubblicani o monarchie costituzionali. Ma chi fosse la signora a cui era Nume il Lombardo, i commentatori non dicono. (B.)

E di che pensi ch'egli vada in traccia?
 Ei dice genuflesso — O santa Egeria,
 Io son pure il tuo Numa: or d'esser vesco
 Stagnami la mortal dissenteria!
 Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
 Di un'aura vana, ch'io divento pazzo
 Se un paggio mi saluta od un tedesco.
 Che gusto, allor che con il pallio spazzo
 Le scale, udir: Questi è di quei che sanno:
 Pah, che gran consiglier viene a palazzo! —
 Già Mazzarino e Richelieu si stanno
 Alla sua staffa, ed ha gualdrappe e mule
 Chi già sedea in vil ficulneo scanno;
 E forse gli staria meglio un grembiule
 D'un macellaro insanguinato e lordo,
 Che 'l rochetto, la mitra e la curule.
 — Or non si debbe gir dunque all'abbordo
 Di queste navicelle? Ecco che a' miei
 Voti il benigno ciel sembra d'accordo.
 Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei
 Orribile dispregio, e quanti in scherno
 Vedran gli assalti ritornar flegrei,¹
 Che a sacro eletti pastoral governo
 Strofinan per le corti la mozzetta
 E al temporal pospongono l'eterno!
 Non è però che sdegno in cuor non metta
 Il veder che per nuovo Aron s'accoglia
 Chi l'arca a terra e 'l santuario getta,
 Ed alla ipocrisia lieto s'ammoglia,
 Perchè intende che il guardo de' mortali
 Non è lince che passi oltre la spoglia.
 — Dammi — dice costui — che i miei brutali
 Vizi io nasconda e lor d'intorno spiega
 Tenebre dense ed all'egizie uguali.
 Dammi ch'io faccia col dispregio lega
 Si ch'io non tema ed al macchion stia saldo,
 Se alcun tal volta i falli miei dispiega.
 Dammi ch'io possa temerario e baldo
 Salir non visto a' Pitti e far la spia
 Dove più d'un la fava metta in caldo.
 Dammi ch'io possa aver la sagrestia
 Del vescovo di Mira,² e ch'io vi seggia

1 siccome i giganti pagarono il fio della loro audacia volendo farsi dèi, coloro che audacemente cercano d'inalzarsi a dignità non meritate proveranno il flagello di Dio ne' suoi gastighi. (L.)

2 inveisce il poeta contro Carlo Colzi, che fu ajutante di camera del granduca Cosimo III, ed in età matura si fece prete, ed ottenne la prioria di San Niccolò [del vescovo di Mira: San Niccolò fu vescovo di Mira in Licia] oltr'Arno, che è una delle migliori di Firenze per la rendita. (L, N.)

O per favore o pur per simonia. —
 Così l'empio favella, e 'l ciel dileggia;
 Ma un uom da ben ripiglia — Anzi ch'io moia,
 Fa', signor, che squartati i furbi veggia,
 E mi contento d'essere il lor boia.

 VARIANTI.

verso

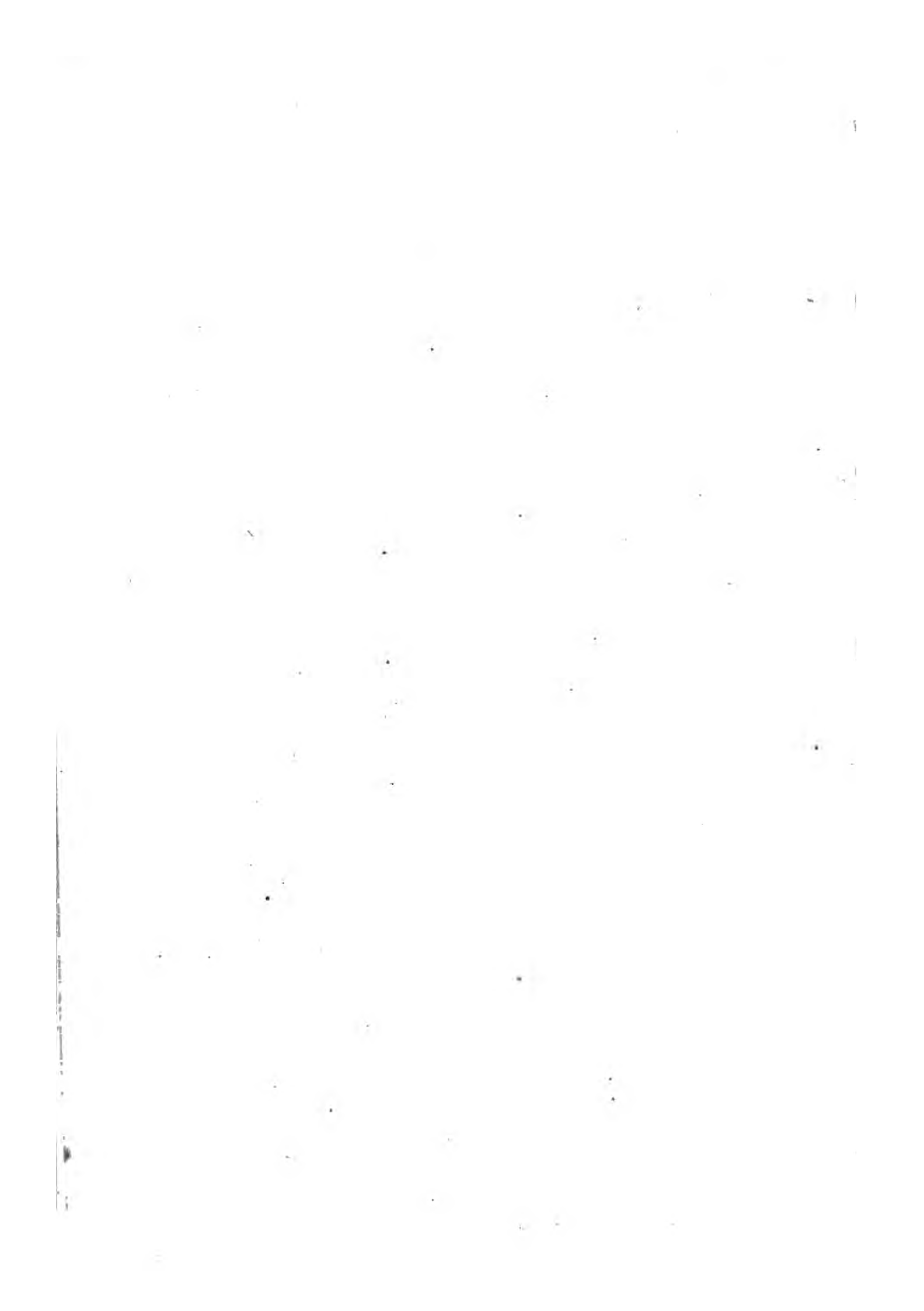
7. follia *ben* questa, (L, Lon.
 21. Ch'ella in fatti non è che una carogna. (L, Lon.
 24. anni *ella* *allargò* le cosce. (A, UB, Cr.
 31. qualche *baron* (Cr.
 32-33. *e chi gl' incensi*
 Maltratta? (A, UB.
 38. *all'* indica miniera (A, UB, L, Lon.
 59. *del* non potere (A, UB.
 64. spennacchiato e *brullo* (UB. . . . *e spennacchiato e brullo*
 (L, Lon.
 74. *e non è lucid'* (A, UB, L, N, Lon.
 97. *E voglion poi* (UB.
 105. *Nel* nuovo giugno (A, UB, Cr., N.
 113. *ed* esser poi (L, Lon.
 114. che *sen* va (A, UB, L, Lon.
 122. d'aver *dipinto* (A, UB, L, Lon.
 127. *Qui* dice (A. — *E* dice (Cr.
 138. Chi già *sedeva* (UB.
 153. Chi l'arca *atterra* e il santuario getta. (*Così tutti i testi a me noti, ma la necessità della emendazione introdotta nel testo è evidente.*) (B.
 165. *mette* in caldo. (A, UB, L, Lon, N.

FINE DELLE SATIRE DI BENEDETTO MENZINI.

SATIRE

DI

VITTORIO ALFIERI



AL MALEVOLO LETTORE

Me remorsurum petis.

HORAT. EPOD. OD. VI.

Bench' io te non conosca, e te non curi,
 Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
 Ottusa men, che gl' impotenti oscuri
 Detti, in te figli d'atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
 E menzion di te non v'era aggiunta:
 Di questi or, senza leggerli, tu giuri
 Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
 Vedrai, ch'ogni uomo rio qui si registra;
 E s' io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque non dare impression sinistra
 D'opra in cui tu d'alto splendor campeggi,
 Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL BENEVOLO LETTORE

Forse potria parer laudevola cosa,
Le pazzie, le laidezze, i vizi umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa,
(Sieno i suoi feri dardi utili, o vani)
Non può frenarli, tanto l'alma è rosa;
« E va noiando i prossimi e i lontani. »

Quindi, o tu ch'or benevolo qui leggi,
Me non biasmar; ch'egli è mio solo scopo,
Dar più che agli altri, a me, del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d'uopo
Che l'oprar al gridar conforme echeggi. —
Pria le Satire giudica, me dopo.

PROLOGO

Il Cavalier Servente Veterano.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola,
muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni
e servilità, educato; l'animo intero sep-
pellito nella voluttà, cui sola egli incensa,
banchettator, femminiero.

LUCIANO, NEL NIGRINO.

Esco, o non esco or colla spada in campo
Contro ai vizi e gli error del secol nostro,
Ch'è di sì larga messe intatto campo?
Quinci mi arresta ed atterrisce un mostro,
Che del mondo signor, gigante siede
D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:
Quindi mi punge, e fa inoltrarmi il piede,
Donna più assai che il sole alma e lucente,
Che ad alta voce in suo campion mi chiede.
Ma l'usbergo dell'animo innocente
Già mi allaccia ella stessa; ond' io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.
E se incontrare anco periglio estremo
Per te, sublime Veritade, io deggio,
Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
Onde, o null'uomo, o me primiero offendo,
Qualor di punta alcun errore io feggio.
Ma, biasmo n'abbia o laude, io già mi accendo
Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,
Che vincer voglio, o di perirvi intendo. —
Ecco un prode venir, col brandistocco
Pendente al fianco, che a combatter viemmi,
Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.
Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,
Che non che piastra e maglia e scudo vesta,
Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi!

Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
 Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
 E ad ogni scossa della ricca testa,
 Di bianca polve in denso nembo è involto;
 Polve ha il petto, e le spalle, in fra cui pende
 Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
 Il giubboncel strettino appena scende
 De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo,
 Sol fino all'anche il corpettin si estende;
 E' calzoncini aggiustatini; e, all'imo
 Di cotanta sveltezza, appuntatine
 Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo:
 La scorza è questa dell'augel di Frine,
 Che campion del bel-mondo or me minaccia,
 E si accarezza con le man le trine.
 Se non hai chi per te difesa faccia,
 Gentil mezz'uomo, ad atterrarti basta
 Un mio soffio; e il cader, temo ti spiaccia:
 Chè l'armonia simmetrica fia guasta
 Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi,
 E sol coi forti il brando mio contrasta.
 Volesse il ciel, eh'or tu ben m'infilzassi;
 (Ei mi risponde, disperato mezzo)
 Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!
 Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo
 Filosofici motti uscir pur denno?
 Deh, prosegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.
 Tu dei saper, (ripiglia) che il mio senno
 Al servizio d'Amor perdei cogli anni;
 Ed or fra l'onta e l'uso anco tentenno.
 Vita noiosa d'affanni e d'inganni
 Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi,
 Per emendar d'ozio sì lungo i danni.
 L'onor già fui de' cicisbei lombardi;
 Nella città di Giano il fior dell'arte
 Imparai ne' miei primi anni gagliardi.
 Finch' io potei compir la intera parte
 Di cavalier serv'-ama-onni-bastante,
 Eran mie glorie in tutt' Italia sparte:
 Ma poichè il lungo donnèare infrante
 Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,
 Spine trovai dov'eran rose avante.
 Giovin ti paio, e fan parermi l'acque,
 Con che i solchi inaffiando il volto appiano;
 Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.
 Or odi il viver mio, s'è tristo e strano,
 Da ch'io, tornato in grazia coi mariti,
 Son tra i serventi il cavalier decano
 Intronato l'orecchio dai garriti

Ch'odo la sera dalla dolce dama,
M'alzo al mattino a nuovi oltraggi e liti:
E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
Ma un po' mi soffre per velar gli astuti
Suoi raggiretti, che torrianle fama.
Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
Parenti suoi son giudicato degno
D'insegnarle del mondo le virtuti.
E ciò più fammi del suo amore indegno;
Ch'oltre all'esser maturo, esser concesso,
Frutto non son da femminile ingegno.
Ad ogni suo voler pronto e somnesso,
Mezza grazia appo lei così ritrovo;
Ma far mi tocca amari uffici spesso.
Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
Andar, venir, portar, cercar, condurre;
E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo:
E guardi il ciel, se avvien ch'io ne susurre,
Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira
Le non benigne a me pupille azzurre.
Nè già il mio cor per lei d'amor sospira;
Ma il mio decoro vuol, che alla più bella
Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.
Fra me bestemmio la mia fera stella;
Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
Braccier mi vanto dell'ammorbatella.
Il vedi omai, che ai mali miei sol morte
Dar può fine. Su, via, dammela tosto;
O ch'io me stesso ucciderò da forte.
Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto)
Se del bel-mondo una sì gran colonna
Mancasse: ed ecco, io 'l ferro ho già riposto.
Deh, vivi ad altra più cortese donna;
Poichè davver pur vivo esser ti credi,
Femminizzando in mal virile gonna.
Me fatto inerme e a te benigno vedi;
Che umil trionfo all'armi mie saresti;
Nè so come a intoppar m'abbi fra' piedi.
Ben ti ravviso; precettor già avesti
Del rito amabil cui sì ben tu osservi,
Uom ch'a tue spese celebre rendesti.
Quegli, i vostri usi stolidi e protervi
Pingea ne' carmi acutamente amari,
Da ribellare alle lor dame i servi.
E se al sonno ed all'ozio eran men cari
Gl'Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i cavalieri caudatari.
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
Che denno uscir braccieri i nostri eroi,

Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.
 Quindi, più ch'ira assai, pietà di voi
 Mi prende sì, che omai rivolger voglio
 L'armi in quei che dan vita ai pari tuoi.
 E scudo invan coll'insultante orgoglio
 Ai vizi lor de' vizi nostri fanno,
 Saldi in tal base più che in alpe scoglio
 Io per timor il ver qui non appanno;
 E spero in Dio mostrar ch'essi eran fonte
 Primiera e sola d'ogni nostro affanno.
 Ma, che dich'io? tai cose a te far conte,
 Che in capo hai ricci assai più che cervello,
 Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.
 Tu sei d'Italia un speziale augello:
 Non, ch'oltre l'alpi il marital costume
 S'abbia tra' ricchi più sicuro ostello;
 Ma il lungo inveterar nel tenerume,
 Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
 Pur troppo è tutto italico marciume.
 Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;
 E, omai sdentati, balbettar d'amore;
 E averne, scevre dei piacer, le ambasce.
 Ma, dal cospetto mio vattene fuore,
 O tu ch'effetto sei, più che cagione,
 Dell'odierno italian fetore.
 Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone
 A miglior tema e a men volgar nemico,
 Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.
 Sol nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico,
 (Affinchè nobil l'arte tua più stimi)
 Ch'egli è il zerbino un fior d'Italia antico.
 Alla morte di Roma, uno tra' primi
 Dama-serventi leggo esser pur stato
 Cesare, quel modello dei sublimi,
 Cui Clodion ben tosto ebbe imitato.

FINE DEL PROLOGO.

SATIRA I

I Re.

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitiâ thronus ejus.

SALOM. PROVERB. XXV. 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate che io non gitto
 Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
 Non deesi appor quant'io mai scrivo e ho scritto
 Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
 Il cuor dell'uomo, e pria quel di me stesso,
 Spero, avverrà ch'io satire scritt'abbia.
 Quindi a voi soli, cui non m'è concesso
 Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
 Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. —
 Per far ottimo un Re convien disfarlo:
 Ma fia stolt'opra, e da pentirsen ratto,
 S'indi a poco fia d'uopo il ristamparlo. —
 Sol osi i Re disfare un Popol fatto.

SATIRA II

I Grandi.

Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda est.

TACITO, ANNALI LIB. III.

I Magnati dello Stato, che alla loro chiarezza di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli avi. In zero il nulla
 Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,
 Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla. —
 Ma, se prod'uom, di prodi figlio, intatte
 Le avite glorie, anzi accresciute manda
 Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte.
 L'oscuro volgo e tacito comanda
 Ch'altri dia loco al doppio merto, e ceda;
 Ch'ivi fia 'l contrastare, opra nefanda. —
 Quindi è dover ch'ogni lettor s'avveda,
 Ch'io, nel dir grandi, parlo di pigmèi,
 Qual veggio in Corte a superbiaccia in preda.
 Grandi, o voi dunque, di servaggio rei
 E in un di audace prepotenza insana,
 Vediam; sete voi vermi, o semidei? —
 Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana
 Sola del mio pensier, lascia ch'io goda
 Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.
 Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda
 È la tua? dal mio Re cosa pretendi?
 Hai tu borsa? null'uom qui nudo approda. —
 Degli aurati satelliti tremendi,
 Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;
 Instancabili eterni sali-scendi.
 Di lor prosapia i rampollucci, accolti
 Son per grazia del Sir tra i paggi, eletti
 A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
 Che non imparan poi ne' regi tetti?
 Mescere al Dio, scalarlo, riforbirlo,
 Tenergli staffa, incendergli i torchietti;

E in mille altri sublimi atti servirlo,
 Finchè, novelli Achilli, escano in guerra
 A tai prove, ch'ell'è favola il dirlo.
 Che fia poi quando in peregrina terra
 Armati van di segretario e cuoco,
 Ambasciate compiendo, in cui non si erra,
 Purchè di e notte avvampi il pingue fuoco
 Cui dotto Apicio gallico maneggia,
 E purchè Sua Eccellenza dica poco?
 Tornarsen quindi ver la patria reggia
 Veggo il magnate di allori sì carico,
 Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.
 Qual darassi a tant'uomo or degno incarco?
 Ei guerriero, ei politico, del paro
 Logrò la penna in campo, in corte l'arco:
 Dunque ora in toga a presieder l'avarò
 Gregge di Temi, cancellier Coviello,
 Destinato vien ei dal prence ignaro.
 Ma la Regina anch'essa, altr'uom più bello
 Predestinava a cancelliero, e il vuole;
 Un vescovetto di buon nerbo e snello.
 A di lei posta, il Re tosto disvuole:
 Astrea, vedendo sue bilancie appese
 Al pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.
 Or che altro Grande al Grande mio contese,
 E tór pur seppe i mistici sigilli,
 Qual altro premio avran l'alte sue imprese?
 Da prima al collo gli appicchiam berilli
 Con altri preziosi indici sassi,
 Onde intessuta alcuna bestia brilli.
 Alla pecora d'oro il vanto dassi;
 E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
 L'una pecora in petto all'altra stassi.
 Pure ogni regno apprezzar suol più i sui;
 Quindi avvien, ch'ora il gufo, or l'elefante
 Fan di lor peso andar più baldo altrui.
 Posta è persino a molte bestie avante
 Una legaccia, che al ginocchio manco
 Sottoponsi, affibbiata in adamante;
 Per cui dell'una calza l'uom va franco,
 Che a cascar mai non gli abbia a cacaiuola,
 L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.
 Chiavi e croci e patacche, insino a gola
 Bardano or dunque il cancellier, dismissedo
 Pria ch'ei vestisse la talare stola.
 Poscia un contro-raggiro l'ha intromesso
 Nel regio venerabile consiglio:
 E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.
 Or principia davver tra ciglio e ciglio

A balenargli la fatal possanza:
 Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.
 Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
 Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,
 Onde s'impingui la di lui baldanza.
 Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie
 Un bocconcin di stemma gentilizio,
 Ma gli dà d'una o più città le spoglie:
 Che il di lei babbo a sua prosapia inizio
 Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)
 Or Sempronio spolpando, or Caio, or Tizio.
 Tosto il Grande al vil suocero disdice
 Sua casa: dal gran Giove in aurea pioggia,
 Nata è la sposa; e il più saper non lice.
 Con la immonda pecunia intanto ei poggia
 Dove salito mai per sè non fora;
 E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.
 Alle laute sue cene ei disonora
 Que' begli ingegni, il cui venale brio
 Le signorili stupidezze indora.
 Sovra l'ali d'un rombo egli, qual Dio,
 Agli autoruzzi sfolgorante appare;
 Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restio:
 Accademico il fanno: ecco, e sputare,
 E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
 E far vista d'intendere, e russare,
 Ei sa quant'altri; e balbettar poi l'odi
 Un puro elogio altrui, che tutto splende
 D'argentee voci e d'aurei cari modi.
 Ma da rider son queste e lievi mende.
 Un miracol maggior spiegar conviene;
 Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.
 Da prima, a lato a lui, chi compri bene
 Neppur Genova l'ha; che il nulla ei paga,
 Dal che la uscita a estenuar si viene.
 L'entrata ei doppia poi con l'arte maga
 Del vender molto ciò che nulla vale:
 Sè stesso: e in chi nol compra, aspro s'indraga.
 Del sublime poter di altrui far male,
 La privativa egli s'arroga in Corte:
 Guai chi l'oblia per Pasqua, e per Natale.
 Men delitto il portar pistòle corte,
 Che non portargli la semestre mancia,
 Che al par ricompra e i giusti e i rei da morte.
 Non è da rider questo. Altri la guancia
 Rigò già invan di sanguinoso pianto,
 Perchè la costui possa ei stimò ciancia.
 Fabro egli è di calunnie audace tanto,
 Che ad ingannar di un Re tremante il senno

Ne avanza: indi egli ha d'assai stragi il vanto.
 Pochi son quei, che paventar nol denno;
 I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi
 Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.
 Or l'arcano il più fetido si spieghi;
 Come a vil donna, del postribol feccia,
 D'arti, e in un di prosapia ei si colleghi.
 Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia
 Nel ceppo avito; e ver ben può parere,
 Si ben lordura a nobiltà si intreccia.
 Di costei la bellezza un cameriere
 Di Su' Eccellenza usufruttava primo;
 Poi lasciavala in preda al rio mestiere.
 Ritrovatala poscia un di nel limo,
 La rimpannuccia, e se la toglie in casa,
 Essendo anch'egli allor di spoglie opimo.
 Sua Eccellenza la vede, e se n' invasa:
 Riverginata il camerier l'ha tosto;
 Cugina gli è, trista orfana rimasa.
 Averla vuol Sejano ad ogni costo:
 Quindi, avutala e sazio, ei l'addottrina
 A regie cose, ov' ha il lacciuol disposto.
 Al Re venuta è a noia la Regina
 Si fattamente, ch'altro ardor fa d'uopo
 Dal regio letto a dileguar la brina.
 Taide, e il mio Grande, han mira a un solo scopo;
 Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento,
 Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.
 Altro Grande vien fuori, eletto in cento,
 Cui Taide in sposa si concede, a patto
 Ch'egli usar non si attenti il sacramento.
 Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto
 Una provincia a dispogliar lo invia,
 Vedovo e sposo ed Atteone a un tratto.
 Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande india
 Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,
 Triplicator d'autorità già ria.
 Freme e tace la turba invidiosa:
 In sue bell'arti egli sicuro, invecchia;
 Nè la stessa ira reggia offender l'osa.
 Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia,
 Del non mai visto prence i di troncando,
 E a lui troncando la superba orecchia
 Ecco, già il successor l'ha espulso in bando,
 Di sua natia viltade, e di sè stesso,
 Cinto ed armato, ei vive lagrimando.
 D'altri vili è bersaglio: egro ed oppresso,
 E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine
 Di morir tutto gli ha il Destin concesso:
 Men noto al mondo, ch' Erostrato e Frine.

SATIRA III

La Plebe.

*Questa impudentè schiatta sol s'indraca
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa.*

DANTE. PARAD. CAN. XVI.

« La gente nuova, e i subiti guadagni, »
 Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
 Chieggon ch'io qui co' Grandi li accompagni.
 E giusto è ben, che qual più in su si mette,
 Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
 E giusto è pur che chi la fa, la aspette.
 Ti chiamavi Giovanni ha pochi mesi,
 Nè motto mai facevi del casato;
 Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
 Un migliaio di scudi furfantato
 Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
 Sei Giovan Degiovanni diventato.
 L'esser senza antenati si perdona;
 Ch'ogni uom del padre suo nascendo figlio,
 Nobiltà nè si toglie nè si dona:
 Ma il filosofo stesso anco può il ciglio
 Aguzzando scrutar di quai parenti
 Nato sii: chè il leon non è il coniglio.
 Liberi, puri, agricoltori abbienti
 Procreavanti ardito in lieta terra,
 Lungi al par dai molti agi e dagli stenti.
 Uom tu sei; chiaro farti il può la guerra,
 L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
 Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.
 Ma sei tu sorto da principio indegno
 Tra brutture di plebe cittadina?
 Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.
 Tu, d'ogni vizio fetida sentina;
 Tu, più reo di quel nobile, che t'ebbe
 Servo in camera o in stalla od in cucina.
 Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe
 Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova
 Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.

L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova
Più ch'altra, l'arte rea del tavernaio
Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.
Fallito indi e spolpato e senza saio,
Perchè rodea più assai ch'ei non furava,
Nello spedal finiva ogni suo guaio.
La impudica tua madre ti educava
Al remo allor, col picciol lucro infame
Ond'ella le tue suore trafficava.
Quest'era il latte, che tue membra grame
Nutricava primiero; ognor cresciuto
Tra disonesti esempi in prave brame.
Orfano poscia e adulto divenuto,
Dotto in null'altro che uncinar le dita,
Sguattero entravi, e tosto al cuoco aiuto.
Ma già il tuo cuor magnanimo s'irrita
Del ladroncello, essendo nato al ladro;
E a trarti dalla broda alto t'invita.
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;
Ma squattrinare in cifre utili zeri,
Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.
Di un publicano eccoti al soldo: interi
Tornare i rotti conteggiando apprendi;
Arte, onde van gl'imbratta-carte alteri.
Già di sensale al magistéro ascendi;
Affari già di più migliaia fai;
Già sei vie puro più, quanto più prendi.
Del tuo banco in sul trono assiso omai,
Al Degiovanni anco il Signor s'è aggiunto;
E ritto e duro, qual pien sacco, stai.
Arricchito in buon secolo e in buon punto,
Fra stromenti di regno anche avrai loco,
Tanto è lo Stato di pecunia smunto.
Degli imprestiti audaci il lento fuoco
Va l'impero e gli stolti attenuando;
Ma tu, del comun danno a te fai giuoco.
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
Ogni vergogna; entrò ai be' lucri indora
Il fetor del tuo nascere nefando.
Più non è ver, ch'è il nonno tuo s'ignora,
Non che da tutti, dal tuo padre istesso
Che gl'Innocenti di sua culla onora:
Più non è vero, che a mammàta in cesso
Nutrimento porgesser di lor carne
Le Degiovanni del men forte sesso:
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
Anzi che danno, util potrai tu in breve,
Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.
Te frattanto e considera e riceve

Anco il magnate più orgoglioso; e datti
 Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.
 Questa di nobil prole babbo fatti;
 Già tre maschi e una femmina ti han pago,
 Si bene ai signorili usi ti adatti.
 La ragazza è sputata la tua imago;
 Sarà da immensa dote *induchessata*;
 Ciò disse il vate, al suo natal presago.
 La Giovannessa maschia nidiata,
 « L'un sarà Conte, l'altro Cavaliere, »
 Cui Malta avrà sua croce appiccicata.
 Eletto il terzo al vescovil mestiere,
 Sta imparando il latino e l'impostura,
 Che Cristo non è merce da banchiere.
 Cresce così la prosapietta oscura,
 Predestinata a splendidi maneggi,
 Se la intarlata monarchia pur dura.
 Ma se avvien mai che il principato ondeggi
 Sotto a Re cui sia trono la predella,
 E che impunito ogni vil uom parteggi;
 Il mio Giovanni allor si riabbella
 Di sua schifosa ignobiltà natia,
 Sfacciatamente avviluppato in ella.
 Primo ei grida: Il Re muoia, e con lui sia
 Spenta de' Grandi la servile schiatta
 Che noi si ardiva di appellar genia.
 Meglio il sovran potere assai si adatta
 Al non corrotto Popolo operante,
 Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.
 E d'una moltitudine imperante
 Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,
 Di un ben eletto suo rappresentante?
 Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già specchio,
 Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,
 Per farsi un po' di trono anch'ei da veglio.
 Cambiò già in oro le paterne ghiande;
 Or l'oro ei cambia in popolar corona,
 Che il farà per qualch'ora apparir grande.
 Ecco, Giovanni uno è de' trenta: ei dona,
 E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,
 Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona,
 Ma forza è pur, che alfin Vendetta vegna.
 Molti ha nemici: Grugnifon lo accusa;
 Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna:
 Nè sua viltà più omai suoi vizi escusa.
 Arrestato, impiccato, condannato,
 Processato, in poch'ore, alla rinfusa,
 In su le forche ei muor, sott'esse nato.

SATIRA IV.

La Sesqui-Plebe.

*Pecuniæ accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.*

PLAUT. PERSA. III. 5.

Aurivoro avvoltoio, invido ed avido,
Di te audace *furace* rapace
Annoverar le porcherie, nè il ponno
Carmi trecento.

Avvocati, e mercanti, e scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il ceto-medio,
Proverò siete il ceto de' più brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Che in sì schifoso tema anch' io mi tedio.
È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge social si stanno:
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.
Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno,
È d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v'è innanzi, e di chi dietro, a danno.
Il contadin, che d'ogni Stato è l'osso,
Con la innocente industrie man si adopra
In lavori, che il volto non fan rosso.
Il grande, e il ricco, la cui man null'opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo perch'ei già sta sopra.
Ma voi, che l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, e ch'ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce.
Onde voi primi, alta ragion m'insegna,
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegn.
Le cittadine infamie e le villane
Veggio in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de' grandi le rie voglie insane.
De' ceti tutti, i vizi tutti; è questo

Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
 Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.
 D'ogni città voi la più prava parte
 Rei disertor delle paterne glebe,
 Vi appello io dunque in mie veraci carte,
 Non Medio-ceto, no, ma Sesqui-plebe.

SATIRA V

Le Leggi.

« Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? »
 Così esclamava il mio divin poeta;
 Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.
 Ma un po' di giunta a quel sovran pianeta
 Farò, se ho tanto polso, comentando;
 Io, trista coda di sì gran cometa.
 Le leggi (egregio nome venerando)
 Parmi sien quelle, a cui libero senno
 Di pochi, o d'uno, diè 'l sovran comando.
 Leggi son, quando a niuno obbedir denno:
 L'altro, cui stampa *Onnivolare* insano,
 Che al volere dei più non fa pur cenno,
 Son di leggi un sinonimo profano
 Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
 E ad esse, sol per nuocer, si pon mano. —
 Della chiosa e del testo in un mi vedi
 Sbrigato; or supplirò, lettor, col mio;
 Se d'udienza alquanto mi concedi.
 Sillogizzando con severo brio,
 Vengo ad espor le non-giustizie tante,
 Per cui paghiam del servir nostro il fio.
 Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante
 Eque leggi dell'uomo primitive,
 L'util proprio privato ei manda innante.
 Le costui leggi adunque in sangue scrive
 La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
 Le virtù vere tacita proscrive.
 Le avvampa in volto, il so, mentito zelo

Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
 N'è il comun danno: ond'io son reo, se il celo.
 Por mente vuolsi all'opra, e non al detto,
 Qual che i Governi sien, *leggizzan* tutti;
 Ma nei liberi il buono ha sol ricetta.
 Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti
 Cui la impudente tirannia germoglia,
 Madrigna ai buoni, e più che madre ai brutti.
 Quindi i leggi-passivi audace spoglia
 Il sopra-leggi a suo talento, e ride
 Della impotente omai pubblica doglia.
 Satollo ei poscia, il soprappiù divide
 Tra i satelliti suoi, leggi gridanti
 Contro chi un cervo od un fagian gli uccide.
 Animali son questi sacrosanti,
 Nati a immolarsi da regnante destra,
 O al più, dai regi sempiterni infanti.
 Fera inflessibil legge t'incapestra,
 Se osasti insano o con piombo o con ferro
 Fare in tai bestie elette empia finestra:
 Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro,
 Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
 Spera: appo i Re, fia remissibil erro.
 Nè il mio dire oltre il ver qui paia forte:
 D'Italia parlo, di delitto or madre,
 Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.
 Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre
 Ch'or vi fan noti, timorosa pace;
 E ognor di sangue pur vostre terre adre.
 Ma il miser'uom che assassinato giace,
 Dall'assassino io già nol tengo spento,
 Bensì dal vile regnator rapace.
 L'impunità del sozzo tradimento
 Qui si dona o si vende a prezzo vile
 Da' rei pastori dell'ausonio armento:
 E sian Re, sian magnati, o prete umile,
 Che degl'Itali squarci abbin l'impero,
 Concordan tutti in lasciar far lo stile.
 Il portar armi hanno inibito, è vero,
 Ma non l'usarle in proditoria guisa!
 Legge morta, è più infamia, e danno mero.
 Là spirar veggio atrocemente uccisa
 Dal marito la moglie addormentata;
 Eppur salvarsi l'uccisor divisa:
 E asilo trova, e di pietà malnata
 Sotto l'ali ei s'appiatta, e piange, e paga,
 Finchè appien l'empia Temi egli ha placata!
 Qui veggio (io raccapriccio) infame piaga
 Farsi dal figlio nel paterno cuore;

Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.
 Ma il percussor, forse percusso ei muore?
 No: mentecatto è il misero omicida...
 Ricco, aggiungi: e l'Italia abbia il su' onore.
 Vendetta in van qui contro l'oro grida:
 Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom, con l'oro,
 Matto esser finto, e vero parricida.
 Matto è davver chi aspetta aver ristoro
 D'alcun suo danno in così rei governi,
 Che quanto han più misfatti han più tesoro.
 Ma, chi fia che l'aspetti? agli odii eterni
 Con sangue e stragi Nemese soccorre;
 E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.
 Ai pugnali i pugnali contrapporre
 Lascian gli empi re veneti, con arte,
 Per meglio a sé il lor gregge sottoporre.
 L'assioma: « Ben domina chi parte; »
 D'ogni assoluto e imbelle regno base,
 Quivi è più sacro che le sacre carte.
 Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
 La prepotente Codardia, che svena
 Quei ch' han le ciglia men di audacia rase.
 Vili impuniti signorotti han piena
 Di scherani lor corte, e uccider fanno
 Chi sott'essi non curva e testa e schiena.
 E battiture anco tra lor si danno,
 Ma oblique ognora, nè in persona mai;
 Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.
 Almo rimedio a sì selvaggi guai,
 Vien poscia in senatoria maestà
 Luce spiccata dagli adriaci rai:
 Sgrammaticando, è detto, il Podestà,
 Costui, ch' io Podestessa direi meglio,
 Poichè i delitti ei mai cessar non fa.
 Veggio bresciane donne iniquo specchio
 Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
 Chi prova o amante infido, o sposo veglio.
 Tai son de' lor bustini i rei stecchetti;
 Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,
 Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
 Assassini ambo i sessi; abbeverati
 Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini,
 Cui noma il volgo stupido, avvocati.
 Lor facondia noleggiarsi a zecchini:
 Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
 Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
 L'Italia (in questo sol) una ed intera,
 Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
 Tanto a chi infrange il venerdì severa.

Tre coltellate ha date il poveruccio:
 Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
 Un qualche santo frate in suo cappuccio.
 Io qui di sdegno smisurato avvampo,
 Com'uom devoto a Temide si adira;
 E al Tebro io volo rapido qual lampo.
 Scorgo da impuro fonte ivi la dira
 Empia emanar micidial pietade,
 Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.
 Gente di sangue e di corrucci invade
 Le vie colà; cui dà ricovro il tempio,
 Mentre l'ucciso in su' la soglia cade.
 Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
 All'are innanzi il rio pugnol forbisce
 L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.
 Di caldo sangue rosseggianti strisce
 Svelano in van dell'assassino l'orme;
 Sacro portier seguirle ti inibisce.
 D'impuniti misfatti orride torme
 Tutto annerano il ciel di Roma pia,
 Dove sol prepotenza illesa dorme.
 D'ogni Grande il palazzo è sagrestia;
 L'omicida sicuro ivi si asconde
 Finchè innocente giudicato ei sia.
 Se il proteggono i Grandi, ei n'han ben donde:
 Assassini essi pur, ma di veleno,
 Dritto è che stuol di Pari li circonde.
 Mostruosa così, qual più qual meno,
 Ogni gente d'Italia usi raccozza
 Fero-vigliacchi entro al divoto seno.
 Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
 Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,
 Benignamente tutti ella li ingozza. —
 Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

SATIRA VI

L' Educazione.

..... *Res nulla minoris
Constabit Patri, quam Filius.*

JUVEN. SAT. VII. v. 187.

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

Signor Maestro, siete voi da messa? —
 Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
 Dunque voi la direte alla contessa.
 Ma, come siete dello studio amante?
 Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
 Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
 Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
 So il latino benone; e nel costume,
 Non credo ch'uom nessun potrà tacciar mi. —
 Questo vostro latino è un rancidume.
 Ho sei figli: il contino è pien d'ingegno,
 E di eloquenza naturale un fiume.
 Un po' di pena per tenerli a segno
 I du' abatini e i tre cavalierini
 Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
 Non me li fate uscir dei dottorini;
 Di tutto un poco parlino, in tal modo
 Da non parer nel mondo babbuini:
 Voi m' intendete. Ora, venendo al sodo,
 Del salario parliamo. I' do tre scudi;
 Che tutti in casa far star bene io godo. —
 Ma, signor, le par egli? a me, tre scudi?
 Al cocchier ne dà sei — Che impertinenza?
 Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
 Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
 Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
 Veniate a contrastar la precedenza?
 Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
 Mentre tu sei di padre contadino,
 E lavorano i tuoi l'altrui podere.
 Compitar, senza intenderlo, il latino,

Una zimarra, un mantellon talare,
 Un collaruccio sudi-celestrino,
 Vaglion forse a natura in voi cangiare?
 Poche parole: io pago arcibenissimo:
 Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
 La non s'adiri, via, caro Illustrissimo;
 Piglierò scudi tre di mensüale;
 Al resto poi provvederà l'Altissimo.
 Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
 Saravvi, spero; e intanto mostrerolle
 Ch'ella non ha un maestro dozzinale. —
 Pranzerete con noi; ma, al desco molle,
 V'alzerete di tavola: e s'intende
 Che in mia casa abiurate il *velle* e il *nolle*.
 Oh, ve'! sputa latin chi men pretende;
 Così i miei figli tutti; (e' son di razza)
 Vedrete che han davver menti stupende.
 Mi scordai d'una cosa: la ragazza
 Farete leggiechiar di quando in quando;
 Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.
 La si va da sè stessa esercitando,
 Ch'io non ho il tempo e la contessa meno;
 Ma voi glie le verrete interpretando,
 Finchè un altro par d'anni fatti sieno,
 Ch'io penso allor di porla in monastero
 Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
 Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
 Buono da voi. Ma, come avete nome? —
 A servirla, Don Raglia, da Bastiero. —
 Così ha provvisto il nobil conte al come
 Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
 D'alloro pari al suo le illustri chiome.
 Educandi, educati, educatori,
 Armonizzando in sì perfetta guisa,
 Tai ne usciam poscia italici signori,
 Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

SATIRA VII

L'Antireligioneria.

Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, costui,
Che con un muro appartò l'uom dai Numi.

ARISTOFANE, UCCELLI. V. 1575.

Con te, Gallo Voltèro e' Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,
Convien che a lungo in queste rime io treschi.
Che l'una setta all'altra arrechi pianti,
« E (qual d'asse si trae chiodo con chiodo) »
Donde un error si svelle, altro sen pianti;
Il mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
Ma, senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel gallico sodo.
Chiesa e papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol'arte; ma inventarli nuovi,
E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.
Qui dunque intenso argomentar mi giovi,
Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto,
Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.
Le antiche sette a noi men note io scarto;
E alle tre vive (abbreviando il tema)
Quest'uccisor di tutte sette inquarto. —
Mosè, cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.
Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all'alto esser novello,
Che a scherno prese i secoli a decine.
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
Che, propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo, a novità rubello.
Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei, benche Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.
Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi, immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.

Fievol pianta non dà robusta fronda:
 Dotta radice indomita dunqu'era,
 Che impression solcò tanto profonda. —
 Or di Cristo vediam se la severa
 Dottrina a lato all'*indottrina* tua
 Debba, o Voltèro, dirsi una chimera.
 In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
 Non ha della tua frale nave al lido
 Colui che più ne' dogmi tuoi s'intúa.
 Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido,
 Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo
 Favola ordir di non minore grido.
 Sani precetti, ed a sublime scopo
 Dà norma la evangelica morale;
 Nè meglio mai fu detto, anzi, nè dopo.
 Stanco il mondo d'un culto irrazionale,
 E stomacato da schifosi altari
 Su cui sempre scorrea sangue animale;
 Di un sol Dio, maëstoso, e appien dispàri
 Da' suoi fin là mal inventati Dei,
 I non fetidi templi ebbe più cari.
 Certo, in un Dio fatt'uom creder vorrei
 A salvar l'uman genere, piuttosto
 Che in Giove fatto un tauro a furti rei.
 E un sacrificio mistico e composto,
 Più assai devota riverenza infonde,
 Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.
 E un sacerdote, che di sangue immonde
 Le scannatrici mani al Ciel non erge,
 Un Iddio più divino in sè nasconde.
 Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch'emerge
 Su gli altri tutti, il divo Saulo, in opra
 Ben poser l'acqua, ch'ogni macchia asterge.
 Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
 Chi, sradicando inveterato nume,
 Vi pianta il nuovo e sè medesmo sopra.
 Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
 Stolidamente mossa avesser guerra
 Senza vestirsi d'inspirato lume,
 Avrian qualch'idol forse spinto a terra,
 Ma l'idolatra fatto avrian più tristo,
 Qual uom ch'a Dio nessun ne' guai si atterra.
 D'infamia quindi il meritato acquisto
 Ai recisori vien d'ogni pia fede
 Che il Sarà nell'È stato non han visto.
 Piace all'uom pingue e stufo e d'ozio erede,
 Barzelletar sovra le sacre cose,
 Ch'egli in prospero stato in lor non crede:
 Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,

Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato;
 Quindi è credente allor chi Dio pospose:
 E maledice l'Ateo malnato,
 Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
 Dargli, fuorchè il morir da disperato.
 E benedice chi i prodigi fece;
 E, disperando un avvenire eterno,
 Suoi danni alleggia con fervente prece.
 Tal è l'uom; tal fu sempre: unico perno
 È in lui la speme ed il timor perenne;
 E tu vuoi togli e Paradiso e Inferno?
 In prova or dunque che a giovarci venne
 Cristo, più che Voltèro, util Profeta
 Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.
 Nell'agon di virtù, sublime atleta,
 Il Cristian primo, intrepido e feroce
 Cantando affronta la sudante meta:
 Contro agl'idoli altera erge la voce;
 Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,
 Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.
 Non così, no, l'ignaro miscredente,
 Figlio di stolta al par che infame setta
 Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.
 « Non v'è Dio? non v'è Inferno: a che diam retta
 « Omai di leggi ai diseguali patti,
 « Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »
 Son filosofi ai detti e ladri ai fatti;
 Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
 Dottori e in un carnefici son fatti.
 Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
 Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto,
 In nome e a gloria degli errori tolti.
 Ecco, o Voltèr micròscopo, il bel frutto
 Che dal tuo predicar n'uscia finora;
 Ai ribaldi trionfo, ai buoni lutto,
 E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
 Tu il proveresti, or impiccato forse
 Da chi di te sepolto il nome adora.
 Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
 Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
 Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.
 Non che Dio 'l Padre, e il Cristo, i Santi nostri
 Quanti in leggenda stanno invocheresti,
 Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;
 Che casa e campi e libri e argenti e vesti;
 E poscia il cuoio ti trarrebber lieti,
 Al filosofo ricco i nudi infesti.
 Meglio era dunque tu soffrissi e' preti,
 Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,

E ciò con blande spemi in atti queti;
 Che il procrear cannibali uccidenti,
 Fattisi eredi a forza d'ogni uom vivo;
 E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.
 Dirmi t'odo; « E in qual libro io mai ciò scrivo?
 « Umanità sempr' io respiro e inspiro,
 « E tolleranza, e pace, in stil festivo. »
 Qui tu mi cadi or per l'appunto a tiro,
 Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
 In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.
 Molti scrittor nel destar riso avanzi;
 Quindi adatta al disfar ben è tua penna:
 Ma invan destar pensieri ti speranzi.
 Pe' frizzi tuoi religion tentenna;
 Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude,
 L'ancora morde i lidi, e non l'antenna.
 Buffoneggiando hai fatte e farai crude
 L'empie turbe, che han teco Iddio deriso,
 Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.
 Dal conoscer tu gli uomini diviso,
 Più che da Cristo, di stampar pensasti
 A migliaia i filosofi col riso:
 E a migliaia i furfanti ci stampasti,
 Senza pure avvedertene, ch'è il peggio:
 Il che a provar tua stupidezza basti.
 Non ti credevi? E tientilo. Ma veggio,
 Che ti struggevi pur di farmen parte,
 E insegnarmi il perchè miscreder deggio.
 Col tuo lepido stile in lievi carte
 Tu il volgo adeschi: e in ciò, volgo ti fai,
 Prostitüendo la viril nostr'arte.
 In bambinate il tempo lograto hai,
 Se pei dotti scrivevi; e agli idioti
 Niun saper davi, ma arroganza assai.
 Vili sicari, e stupidi despòti
 D'ogni pensier religioso altrui,
 Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.
 Onde poi, giunta occasione in cui
 Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza
 Libertade insegnar vollero a nui,
 Niuna seppero usare altra sciienza
 Che assassini codardi e mani ladre,
 E d'Iddio derisoria irriverenza.
 Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
 Il testamento tuo, che fu il Digesto
 Donde hanno il Santo or le servili squadre!
 Nè dir potrai che a libertà pretesto
 Cercassi tu, (qual buon scrittore il de)
 Combattendo ogni errore or quello or questo:

Libertà (Gallo sei) non era in te;
 Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
 Ser Gentiluom di Camera del Re.
 Nato in sozzura, o almen di gente nuova,
 Fregarti pur vigliaccamente al trono
 Tentavi; e in ciò il deriderti mi giova.
 Non sublime, non provido, non buono,
 Nè ispirato, nè libero, nè forte,
 Di non-durevol setta all'uom fai dono.
 Purchè il venduto riso auro ti apporte
 Compiuto hai tu l'apostolato, e fitta
 L'una zampa in taverna e l'altra in Corte.
 Ma, ch'io men rieda per la via più dritta
 A pesar te col prode Maometto,
 Mel grida questa omai soverchia scritta.
 Sacerdote e guerrier di maschio petto,
 Contra gl'idoli ei pur l'arco tendea,
 Un sol Dio predicando almo e perfetto.
 Poi le opportune favole aggiungea
 D'immaginosa fantasia ripiene,
 Con cui sprone a virtude i sensi fea.
 Col brando, è ver che a viva forza ei viene,
 Convertitor di chi non crede in esso:
 Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.
 Un generoso fanatismo ha impresso
 Nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile.
 D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso.
 E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile
 Serbar veggiam da chi tal legge segue,
 In Dio credendo rassegnato e umile.
 Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue;
 Che, ancorchè l'altrui sette e gli odi e sdegni,
 Umano pur, nessuna ei ne persegue.
 Ma per quanto anco d'ignoranza pregni
 E di barbarie sien Turchi ed Egizi,
 Son gemme a petto ai nostri begl'ingegni;
 Che, traboccanti d'impudenti vizi,
 Negan Dio perchè il temono, accaniti
 Contro a chi spera nei celesti auspizi. —
 Or, s'io provai, che dagli ebraici riti,
 E dai cristiani, e dal Coràn pur anco,
 Ne sono assai men rei gli uomini usciti
 Che non dal Volteresco rito Franco,
 Che ogni nume schernendo un popol crea
 Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;
 Provato avrà, più assai ch'uopo non fea,
 Che Mosè, Cristo, e Maometto, ognuno
 Di te, Voltèr, più sale e ingegno avea.
 E dico ingegno, poichè in conto niuno

Tu nè di probo nè di santo il nome
 Tenevi, appien di pia moral digiuno.
 Volar sovr'essi, non ne avendo il come,
 Stupido assunto egli era; e tal, che giù
 Cadevi, sotto alle stolte tue some.
 Tacer dei culti, un error mai non fu;
 Il rifarli, non è da bimbo in culla;
 E disfarli, il tentavi indarno tu
 Disinventor, od inventor del Nulla.

SATIRA VIII

I Pedanti.

PISTOCLERUS.

Jam excessit mihi ætas ex magisterio tuo.

PÆDAGOGUS.

Magistron' quenquam discipulum mntitarier!

PLAUTUS, BACCHIDES ACT. I, SC. 2, V. 40-44.

Pist. Fuor di maestro, parmi, esser dovrei
 All'età mia. — Pæd. Ragazzo, or tu minacci
 Il precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il verbo *Vagire*
 Non è di Crusca: usò il Salvin, *Vagito*;
 Ma, a ogni modo, *Vagir*, non si può dire. —
 Grazie a lei, Don Buratto; ebbi il prurito
 D'usar questo verbuccio in un sonetto,
 Per me' schernire un vecchio rimbambito. —
 Me' per lei, ch'anco in tempo a me l' ha detto!
 Se no, l'opra ed il tempo ella perde; —
 Ché con sì fatta macchia, addio sonetto.
 Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un' idea
 Sempre vestirla d'abiti già usati:
 Crusca esser vuole, e non farina rea.
 Ben so, ch'ella pedanti ha noi chiamati;
 Poi c'è venuto il signorino al *jube*,
 Dopo i primi suoi versi canzonati. —
 Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube

D'ira grammatical dalla dott'alma.
 « E armonizziamo in concordanti tube. »
 Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
 Grammatical; ma non, ch'io mai spregiassi
 Del purgato sermon l'augusta palma:
 Bensi volgendo mal esperto i passi
 Ver la nuov'arte del dir molto in poco,
 Era mestier ch'io nuovamente errassi.
 Quindi a molti il mio carne suonò roco,
 Perch'ei più aguzzo assai venia che tondo,
 Sì che negava ad ogni trillo il loco.
 Aspetto sì, ma non del tutto immondo
 Era il mio stil; che in sottointender troppo
 Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —
 Alto là; che al suo dir qui pongo intoppo;
 Che biasmandosi parmi ella s'incensi,
 Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
 Ai tanti uccisi articoli ella pensi,
 E a' suoi pronomi triplicati a vuoto,
 E al tener sempre i suoi lettori intensi... —
 E all'ostinato mio superbo voto
 Di non chieder consiglio, nè accettarlo,
 Se non se da scrittor per fama noto:
 Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
 Che inimicommi la insegnante schiera,
 Al cui solenne imperatore or parlo.
 Ma via, si ammansì; io non son più quel ch'era:
 Molle son fatto, ed umile, e manoso;
 La mi cavalchi da mattina a sera.
 Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
 La non mi celi alcun dei begli arcani,
 Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —
 Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
 Signor Tragico mio, non piace il forte;
 « Nè il velame aspro de' suoi versi strani. »
 Piacer senza fatica il carne apporte,
 E armonia copiosa lenitiva,
 Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
 Che brevità quest'è, che l'alma priva
 Di quella inenarrabil placidezza,
 Con cui molce chi avvien che steso scriva?
 Cos'è quest'artefatta stitichezza,
 Di dir più in tre parole ch'altri in venti?
 Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
 Che son elle codeste impertinenti
 Tragedie in cinque o in quattro personaggi
 Insultatrici delle antecedenti?
 Non ci avean date già scrittori maggi
 Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,

Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
 Che moderni; che razza di saputi;
 Voler tutto rifare, andando al breve
 Spogliato di quei fregi a noi piaciuti!
 Certo, i lirici cori, onde riceve
 L'udito e il cuore diletta tanta,
 L'immaginarli e il verseggiarli è greve:
 Più facil quindi e spicco è il dir: « Non canta
 « La Tragedia fra noi; chi ariette scrive,
 « Da' suoi Catoni i Catoncini ei schianta. »
 Suore forse non son le nove Dive?
 Fia che a sdegno Melpòmene mi prenda
 Voci aver da Tersicore più vive?
 La Tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda
 Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
 Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda;
 Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
 Gli alti sensi feroci appiana e spiega,
 Si che l'alma li beve, e par che dorma.
 Ignoranza ed orgoglio, usata lega,
 Fan che una nuova Merope ci nasce
 Di padre che non scerne *Alfa* ed *Omega*.
 Ma che parl'io di greco a quei che in fasce
 Stan del latino ancor nel lustro nono,
 Sì che spesso han dell'umil Fedro ambasce?
 Ora, a bomba tornando, i' gliene dono
 A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,
 Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono
 Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
 Ch'ella noma coturno, si strascina,
 Senza aver pure in capo una fettuccia:
 E la si spaccia poi madre regina
 Col monopolio dell'esclusione,
 Come s'altri fatt'abbiala pedina.
 Quel mio buon venerabile barbone,
 Ch'era il Nestor di Omèro mero mero,
 Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:
 E quel naturalissimo sincero
 Crudelotto tiranno Polifonte,
 Mi si è scambiato in Re machiavelliero.
 E il mi' Adrasto, e il su' anello; e le sì pronte
 Fide risposte dell'astuta Ismene;
 E l'arte in somma, qual c' insegna il fonte;
 (Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)
 Dove son elle, in questo nuovo impasto?
 Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.
 Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
 Personaggio, che basso e inutil pare,
 Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —

Ombra sia, Don Buratto; ombra lunare,
 S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
 Ogni luce che sia troppo solare,
 Vo' rifar mie tragedie in manto greco;
 Strofe, antistrofe, ed epodo, e anapesti,
 Tutto accattando dall'ellenio speco.
 Trissineggianti poi versi modesti,
 E moltissimi, molti appianeranno
 Lo stil, si che il lettor non ci si arresti.
 I personaggi si triplicheranno;
 Nè parran miei, si ben Merope Prima
 Semplicetti e chiaretti imiteranno.
 E alle corte, a mostrarle in quanta stima
 Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
 Do 'l mio sonetto all'acuta sua lima,
 Che inibisce sì ben che l'uom *Vagisca*.

SATIRA IX

I Viaggi.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
 D'uom che tanto vagò.

OMERO, ODISSEA, V. 1

CAPITOLO I.

Certo, l'andar qua e là peregrinando,
 Ell'è piacevol molto ed util arte;
 Pur ch'a piè non si vada, ed accattando,
 Vi si impara, più assai che in su le carte,
 Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
 Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte
 De' miei viaggi, per non farne un tomo,
 Due capitoli soli scriverò:
 Eccomi entrato già nell'ippodromo. —
 Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
 Che orfano, agiato, ineducato e audace,
 Mi reco a noia omai la Dora e il Po.

Calda vaghezza, che non dà mai pace,
 Mi spinge in volta; e in Genova da prima
 I passi avidi miei portar mi face.
 Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
 E vigliacca ferocia, e amaro gergo
 Sovra ogni gergo che l'Italia opprime;
 E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo,
 Note anco ai ciechi liguresche doti
 Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo,
 E, bench'un Re non mi piacesse, io voti
 Non fea pur mai per barattarmi un Re
 In sessanta parrucche d'idioti.
 Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
 L'Appennin già rivarco e m'*immilano*;
 Ma quivi io tosto esclamo un altro oimè.
 Le cene, e i pranzi, e il volto ospite, umano,
 E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
 Che il Beozio t'impastan col Germano,
 Fan sì ch'io esclamai: « Oimè, perchè pur regni,
 « Alma bontà degli uomini, sol dove
 « Son di materia inaccensibil pregni? »
 Dall'Insubria me quindi or già rimuove
 L'agitator mio dèmon, che pingo
 Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
 Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,
 Oltre Bologna; senza pur vederle;
 Come del barbaro Attila si finge.
 Rapido si travalico già per le
 Tosche balze, che tante ali non puote
 Neppur Scaricalàsin rattenerle.
 Eccomi all'Arno, ove in sonanti note
 La plebe stessa atticizzando addita
 Come con lingua l'aria si percuote.
 Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
 L'alma cantata allor, perchè m'era io
 Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:
 Nè mi albergava in core altro desio
 Che varcar l'Alpi, e spaziar la vista
 Fra que' popoli grandi a petto al mio.
 Quand'io Fiorenza già tenea per vista,
 E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
 D'anglo sermon quivi facea provvista:
 Ignaro appien di mia futura stella,
 Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
 Balbettator della natia favella.
 Pur non del tutto vaneggiar mi fea
 D'oltremonti l'amor, quand'io di tanto
 Minori i Toschi al lor sermon vedea.
 Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto

Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
 Senza pure assaggiarvi il volto santo.
 Pisa, Livorno, e Siena mi dan passo,
 Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
 Di veder questa Roma e il suo Papasso.
 Ecco alle falde io sto del Campidoglio:
 Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
 Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
 Nei giorni santi di vederla ho brama,
 Perchè i Britanni miei l'usan così,
 E il mio appetito ratto si disfama.
 Bella Napoli, oh quanto i primi dì!
 Chiaia, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
 Coi calessetti che saettan lì;
 E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,
 D'altra vasta città finor digiuno,
 Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo!
 Ignoranti miei pari, assai più d'uno
 La neghittosa Napoli men presta,
 Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
 Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
 Al picchiar di quaresima mi trovo
 Tra un fascio di ganasce senza testa.
 Retrocediamo a procacciar del nuovo:
 Qui non s'impara, io grido: ma non dico,
 « Che altri dilette che imparare io provo. »
 Già torno al Tebro, e un pocolin l'antico
 Nella Rotonda e il Coliseo pur gusto;
 Ma il troppo odor di preti è a me nemico.
 Sì stoltamente hammi impepato il gusto
 La mal succhiata *Oltremontaneria*,
 Ch'io d'ogni cosa italica ho disgusto.
 Conobbi io poi, campando, esser più ria
 Della classe pretesca mille volte
 L'avvocatesca ignuda empia genia.
 Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
 Da nuovi pregiudizi in me l'idee:
 Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte
 Spronando ver le adriache maree,
 Rido in Loreto dell'alata Casa,
 Pur men risibil che le antiche Dee.
 Ma la città, che salda in mar s'imbasa,
 Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
 E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.
 Gran danno che cadaveri i vegliardi,
 Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
 Sì, ch'a vederla io viva or giungo tardi.
 Ma, o decrepita, od egra, o morta in fatti,
 Del senno uman la più longeva figlia

Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.
 Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
 Può forse ancor risuscitar costei,
 « Che sol sè stessa e null'altra somiglia. »
 Tosto che il Doge antiquo dar per lei
 All'antiquo Nettuno anel di sposa
 Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
 Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa.
 Balzo a Genova; imbarco: Antibo afferro;
 Ivi ogni sterco gallo a me par rosa.
 Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
 Fra le sue Taidi a cinguettar francese;
 Precipitoso io poscia indi mi sferro;
 E sol del gran Lutòpoli si accese
 Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
 Notte e di remigando ad ali tese.
 Giungo alfin dove in nebuloso velo
 Di mezzo dì, d'agosto, io mal vedeva,
 Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.
 Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
 Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
 Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.
 Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
 Tosto ch'io sento del parlar piccardo
 Affogarmi le rauche e fetid'onde.
 Taccio il civile-barbaro-bugiardo
 Frasario urbano d'inurbani petti,
 Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
 Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti?
 Di costor visto l'un, visti n'hai mille,
 Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?
 Senza stampa, la moda scaturille,
 Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
 Le artefatte lor gelide faville.
 Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo
 Visti avea quanti fur Galli, e saranno;
 Che il mi' mastro di ballo era il popazzo.
 E ignaro allora io pur, che con mio danno
 Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
 Cinque mesi mi paion più che l'anno.
 Tra scimmio-pappagalli omai soggiorno
 Più far non vo'; sol d'Albione avvampo,
 Se fillogallo io fui, mel reco a scorno.
 Arràs, Doaggio, Lilla, come un lampo,
 Di bel gennaio, assiderato io varco,
 Nè in Sant'Omèro Celtico mi accampo.
 A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:
 Degli *Ouè* già son stufo a più non posso;
 Ogni *Ouè* ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.

Già navìgo, e mi par tolta di dosso
 Essermi tutta l'ammorbata Francia,
 Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
 Ecco *Dòver*: si butta in mar la lancia;
 Mi vi precipit'io fra i remiganti,
 E il suol britanno appien già mi disfrancia.
 Dopo e voti e sospiri e passi tanti,
 Ti trovo e calco alfin, libera terra,
 Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
 Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra;
 E ad ogni istante il frutto almo sen vede;
 La ricchezza e lo stento non far guerra.
 Il beato ben essere che eccede,
 E il non veder mai là nulla di zoppo,
 Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.
 Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo
 Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
 Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.
 Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto,
 E se i lor modi han soverchietto il peso,
 Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
 Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
 Son d'ogni uso britannico, e m'irrita
 Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso
 Deh potess'io qui tutta trar mia vita;
 Grida il giusto mio sdegno generoso,
 Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita.
 Ma, per disciormi dal tutore annoso,
 Il già spirante omai mio quarto lustro
 Vuol che in patria men torni frettoloso.
 Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
 Dove la industrie libertade ammiro,
 Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
 Quindi l'austriaco Belgio pingue miro;
 Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorbata
 Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
 Eppure egl'è mestier, ch'io ancor mi sorba
 Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
 Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:
 Poichè a dispetto di sua lingua marcio
 E d'ogni suo costume e privilegio
 Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.
 Basilea fa scordarmi il poter regio;
 E così tutta Svizzera, ch'io scorro;
 Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
 Tranne Ginevra, i cui scimiotti abborro,
 Misti di Gallo e Allòbrogo ed Elvetico,
 Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro,
 Lascio la Pieve di Calvin frenetico

Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
 E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
 E perchè in nulla il ver da me s'impiastrì,
 Dirò che allor nè il gran Volterio pure
 Fa ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastrì.
 D'ogni gallume risanate e pure
 Già già l'idee riporto appien d'oltr'Alpe,
 Viste dappresso tai caricature:
 Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
 Nè visitar quel mago abbia vaghezza
 Che trasformato ha i Galli in linci-talpe.
 Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
 Il mio nido, s'io penso al carcer gallo,
 Se all'angle leggi io penso, emmi schifezza.
 Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
 Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
 Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo. —
 Ma stanco io qui dalla bienna corsa,
 D'un solo fiato o bene o mal descritta,
 Divido il tema: ed anco il dir m'inforsa.
 Il timor di vergar rima antiscritta:
 Stolta legge, (anch'io 'l dico) ma pur legge,
 Che il *Terzinante* antico mastro ditta.
 Obbedisco; e do tregua anco a chi legge.

CAPITOLO II.

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
 Insaziabil di veder paësi,
 Torno a spiccarmi dalla patria soglia
 L'Europa tutta a scalpitare intesi
 Saran miei passi in triennial viaggio.
 Tanto son del vagar miei spirti accesi.
 I due terzi omai scorsi eran di maggio;
 Sessantanove settecento e mille
 Gli anni, dal ricovrato almo retaggio;
 Quand'io, com'uom che in gran letizia brille
 Ampie l'ali spiegava al vol secondo,
 Perchè il primier non quant'io volli aprile.
 Di me stesso signor, signor del mondo
 Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,
 Se pria non vo dell'universo al fondo
 Già Vinegia riveggio, e tal mi sape
 Quella sua scena libertà posticcia,
 Qual dopo ameni fichi ostiche rape,
 Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccìa
 Tutto il sangue in udir libera dirsi
 Gente, che ognor di tema raccapriccìa.

Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
 Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
 Già m' *intedesca* in suono aspro ad udirsi.
 Pur mi attalentan quelle oneste Zucche
 E i lor braconi e il loro urlar più assai
 Che i nasucci dei Galli, e lor parrucche.
 Già varco e Augusta, e Monaco, nè mai,
 Finchè la sede imperial mi appare,
 Resto dal correr che mi ha stufo omai.
 Qui poserommi un po', che un dolce stare
 Questa Vienna esser debbe almen pel corpo:
 Che già so v'esser poco da osservare.
 Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
 E d'intelletto e d'animo, fra gente
 Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo.
 Viva sepolta in corte aver sua mente
 Vedev'io là l'impareggiabil nostro
 Operista, agli Augusti blandiente;
 E il mal venduto profanato inchiostro
 Sprezzar mi fea 'l Cesareo poeta;
 Tai duo nomi accoppiati, a me fan mostro.
 Bench'io di Pindo alla superba meta
 Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
 Doleami pur Palla scambiata in Peta:¹
 Diva, ond'aulico vate minor fassi,
 Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
 Ma di sè stesso, ov'a incensarla ei dassi.
 Ma in dir tal cose or perdo e il tempo e l'opra:
 Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto:
 Com'uom che frusta e spron più ch'altro adopra.
Inaustriato, e ungarizzato, un quarto
 D'ora neppur vo' *inboemarmi* in Praga:
 La Germania cattolica già scarto.
 Dresda, bench'egra di recente piaga,
 Che i Borussi satelliti le han fatta,
 Parmi dell' Elba a specchio seder vaga.
 Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
 L'occhio mio: la favella appien rotonda,
 Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
 Ma fatal cosa ell'è ch'ove più abbonda
 Un bel parlare, ivi la specie umana
 Sia seccatrice almen quant'è feconda.
 Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
 Poi per la fiera a Lipsia m'indirizzo,
 Per la scienza no, che a me fia vana.
 Non mi pungea per anco il ghiribizzo

¹ *Peta*, Dea dei petenti.

Di squadernar quei tomi elefanteschi,
 Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
 Pria che nè l'*Us* nè l'*Os* l'alma mi adeschi,
 Molti begli anni a consumar mi resta,
 Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
 Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
 Lipsia mia. — Già l'orribil Brandimburgo
 Con sue arene ed abeti m'*infunesta*.
 Re quivi siede un uom semi-Licurgo,
 Semi-Alessandro, e in un semi-Voltèro:
 Chi grecizzasse, il nomeria *Panurgo*.
 Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
 Ma, tal ch'egli è, sta dei regnanti al volgo,
 Come sta il mille al solitario zero.
 Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
 Nella moderna scorza geometrica,
 Da cui si dotta l'evidenza or colgo!
 Ma già la numeral frase simmetrica
 Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire
 Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.
 Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
 Denominar col titolo di Grande,
 A me più che un Re picciol movea l'*ire*.
 Che quanti guai per l'universo spande
 La protei-forme infame tirannia,
 Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.
 Balzelli, oppression, *soldateria*,
 Brutalità, stupidità, gallume,
 Teutonizzata la pederastia,
 E in somma il più schifoso putridume
 Di quanti darian vizi Europe sei,
 Quivi eran frutto di quel regio acume.
 A tal sacra corona inchino io fei,
 Chè puèril vaghezza mi vi spinse,
 Per vederlo: or, per visto il mi terrei.
 Ma il monarchesco suo fulgor non vinse
 Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
 Non penetrassi l'arte, ond'ei si cinse.
 Più ch'altr'uomo, il tiranno asconde in centro
 Del doppio cuore il marchio di sua vaglia,
 Ma s'io di vate ho l'occhio, ivi pur entro;
 E scopro il come avvien che altrui prevaglia
 (Se d'armi ha possa) il mediocre ingegno,
 Che si svela più in carta che in battaglia.
 Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
 Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca, o giovi:
 Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —
 Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
 Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;

Nè profumi altri, che di pippa, trovi.
 Là tutti i sensi tirannia ti fiede;
 Chè il tabacchese fumo, e i tanti sgherri,
 Fan che ognor l'uom la odora, e porta, e vede
 Fuggiamo, anche carpon; purch'io mi sferri
 Da un tal profosso. Adulatore a pago
 Non mancherà, che a questo Sir si atterri.
 Più d'oro assai, che non di gloria, vago
 Qualche scrittor qui a chiudersi verrà,
 Che d'un Borusso protettor fia pago.
 Tra gl'impostori, quanti il mondo ne ha,
 Il più sconcio non trovo o il più irritante,
 Del tiranno che versi o compra o fa.
 Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
 Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
 Nemici e amici e sudditi spogliante.
 Respiro alfin, sto in salvo. Un sindacuzzo
 Del pacifico Amburgo mi ristora
 Del berlinal filantropesco puzzo.
 Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
 Del boréal viaggio; onde il parlarne
 Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
 Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
 Candidi pezzi trovo in Danimarca,
 Che non dan voglia pure di assaggiarne.
 Svezia, ferrigna, ed animosa, e parca,
 Coi monti e selve e laghi mi diletta,
 Gente, men ch'altra, di catene carica:
 Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
 Già mezzo è il maggio, e sì del Botnio golfo
 Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
 Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
 Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,
 Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.
 Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
 Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
 Nè pel mio peso l'isola si accascia.
 Così, ruzzando e perigliando, incalzo
 La strada, e il tempo, infin ch'Abo mi accoglie,
 Ma non più tempo che la palla al balzo.
 Tutte son tese le mie ardenti voglie
 A veder la gran gelida metropoli,
 Ier l'altro eretta in su le sveche spoglie.
 Già incomincio a trovar barbuti popoli;
 Ma l'arenoso piano paludoso
 Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.
 Giungo; e, in fatti, un simmetrico noioso
 Di sperticate strade, e nane case,
 S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.

Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell'infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il gallizzato tartaro, è un miscuglio,
Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano,
Ben si sa che v'è il bue dov'odi il muglio.
Nè vo' veder costei, che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto autocratrice,
E spuria erede d'un potere insano.
Di epistole al Voltèro anch'essa autrice,
E del gran russo Codice, che scritto
Fia in sei parole. « S'ei ti giova, ei lice. »
Indiademato abbellisi il delitto,
Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo,
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.
Inorridisco e fuggo; e cotant'ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del moscovita suol bugiardo.
Nè punto avvien, ch'io in Danzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal prussian tiranno,
Che *spolonizza* già i suoi be' contorni.
Così, da un altro boréal malanno
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il babelico regno polacchresco,
Che in breve attesterà quant'è dappoco.
A mano armata un parteggiar turchesco,
Che libertà contamina col fiato,
Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.
Dei tedescumi tutti esuberato
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
Dall'un Francforte all'altro, rimbalzato.
Quindi Spa, che può dirsi il capo appalto
Dei vizi tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, ben ch'io non giuochi, in sè far alto.
Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese
Anfibio suolo rivarcate, approdo
Un'altra volta al libero paese:
Cui vieppiù sempre bramo e invidia e lodo,
Visto or tante altre carceri europee
Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitate, e vizi, e usanze ree,
Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi;
Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch'altro popol nasca, e l'anglo cessi,

Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
 Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —
 Quivi allacciato in malaccorti amori
 Quasi otto lune io stava; usato frutto
 Degli oziosi giovanili errori.
 Spastojatomi alfin dal vischio brutto,
 Ripiglio il vol; Batavi e Belgi e Senna
 Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto.
 E la noia più sempre ali m'impenna.
 Scendo con Lora; indi Garonna io salgo,
 Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
 Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
 Se non come di ponti, e son già dove
 La prima ròcca degl' Iberi assalgo.
 Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove
 La scarsa rima: ell'è guerriera impresa
 Peregrinar, dov'ogni ostacol trove.
 Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa;
 Per esser tutto strada, strada niuna;
 Tale Arabia in Europa assai pur pesa.
 E quanto inoltri più, più il suol s'impruna,
 Arragona, peggior di Catalogna;
 Finchè il peggio del pessimo si aduna
 Là, dove il bel Madrid non si vergogna
 Di metropolizzare in un deserto
 Che a fiere albergo dare in vista agogna.
 Qui pur già trovo il gallicume inserto,
 Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
 E così scemo assai l'ispano merto.
 Che se un lor volto avean le ibere genti,
 Pregio era primo abborrir essi i Galli,
 E tutti i lor corrotti usi fetenti.
 Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli,
 Ma sottentrando a' sterchi i gallici usi,
 Vedrai quanto perdesti in barattalli.
 Nè alcun qui me d'esuberanza accusi.
 Meglio è ignoranza, onestamente intera,
 Che del mezzo saper gli atroci abusi.
 Già per Toledo e Stremadura io m'era
 A passo a passo tratto entro a Lisbona,
 Che serba ancor sua faccia arabo-ibera.
 Qui la molta barbarie si perdona,
 Tanta ella assume novitade al fianco,
 Che tutta d'usi antigalleschi suona.
 E laudato sia il ciel, che v'ha pur anco
 In Europa un cantuccio, ov'è di fede,
 Che reitade è l'imitare il Franco.
 Torni e l'Ismano, e il Portoghese, erede
 Del navigare e guerregiar degli avi,

Che grandi fur senza gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta, e le soavi
Piagge andaluse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noia e diletto in un provar mi accade,
Assaporando in region sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle colonne d'Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lotta,
Della ostinata pazienza al fonte
Bevendo sì, che nulla or mi ributta.
Già la moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.
Poi, per Tortosa, là, dond'io diviso,
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno; e del patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra' piedi:
Ingoiamcela dunque, insin ch'io stanzi.
Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi;
Io per me chiudo gli occhi, e corro, e al lido
Scendo, da cui vedrò l'itale sedi.
Già mi saetta Antibo in ver l'infido
Ligure, a sazieta visto e rivisto,
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei paesoni e paesotti
Mel fa di esperienza il duro acquisto.
Dal corso triennial noiati e rotti,
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari, e il legno, e il ser baule, ed io.

SATIRA X

I Duelli.

Pur com'io fossi un uom del volgo, *et* crede
 A carcere plebeo legato trarme?
 Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
 Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.

TASSO, GER. V. 43.

Mano al brando ti dico, o ch'io gli orecchi
 Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso;
 Uso mio, cui provaro altri parecchi:
 E, in così dir, di fresco sangue intriso
 Disguainava Marte il crudo ferro
 Contro Vulcan da codardia conquiso.
 Al tremendo atto del celeste sgherro,
 Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga;
 L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
 Cosa non è, ch'ale si ratte aggiunga
 Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
 Va, che par che Tisifone lo punga.
 E grida: Ahimè, papà, quest'è poi troppo;
 Le corna in un sol di farmi e fiaccarmi!
 E intanto il cuor gli batte di galoppo.
 Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
 Ma il sopracciglio del monarca Giove
 Ambo li rende immobili quai marmi.
 Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
 Di due miei figli? Udiam: narri primiero
 Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —
 Quell'io mi son, risponde il battagliero:
 Di un cotale offensor vergogna e pieta
 Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.
 Tu sai, ch'or ha due giorni, in piena Dieta
 Di quanti ha dèi l'Olimpo, io fui per giuoco
 Dato in trastullo alla brigata lieta.
 Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
 Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe
 Con Citerea, mio dolce unico fuoco...
 Ma qui il tacersi al buon Vulcano increbbe;

Ond'ei proruppe, riavuto il fiato;
 Odi impudenza, al suo parlar parrebbe
 Che il marito non fossi io pur mai stato
 Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;
 E ch'io fossi il Bertone, ei lo scornato.
 Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
 De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
 Da te giustizia contro il reo vuol farsi. —
 Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
 Vedeasi allor l'onnipossente Nume
 Da due contrarie passioni acceso.
 L'onor, le leggi, l'esemplar costume,
 Tutto a gara l'oprar di Marte accusa,
 Che il sicario e l'adultero si assume:
 Ma quella spada stessa, ond'ei si abusa,
 Contro ai giganti fea prodigi in Flegra:
 Astrea il condanna, ed Eucrestia¹ lo scusa:
 Qual vincerà? — Ma il Re del ciel men egra
 Che i Re terrestri in sè la mente acchiude;
 Quindi Astrea non vuol porre in veste negra.
 Ecco, il celeste labro ei già dischiude
 Alla sentenza, che in esiglio espelle
 Marte dal cielo, e le sue usanze crude.
 Tutte a romore van le olimpie celle;
 Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni,
 Di tal legge onde salva avran la pelle.
 Fremon gl'iddii maggior, di rabbia pieni
 Punir vedendo il marzial coraggio,
 Perch'ogni reo vigliacco si scateni.
 Nè guari, infatti, andò che il gran dannaggio
 Dei soppressi duelli apparve chiaro,
 Tal di sè stesso diero i vili saggio.
 Ecco, un Satiro là, con riso amaro,
 Incontro fassi al divo Apollo; ed osa
 Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.
 Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
 Avvicinarsi con proterve voglie,
 Pien di villana speme ardimentosa.
 Qui pure ogni pudor di mezzo toglie
 Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
 Dei magni dèi cui Giove a mensa accoglie.
 Tristo guerriero ei sempre, or qui vorria,
 Braveggiando, avvilir l'egregio Alcide;
 E lo scompiscia in guisa oscena e ria.
 Ma, mentre Bacco in sè d'Ercole ride,

¹ *Eucrestia*, Dea dell'utile.

Con la stessa ebra stolidà impudenza
 Sileno lui del licor stesso intride.
 Così a soquadro è il ciel, da che temenza
 Più di spada non va nè di flagello,
 Argini soli alla servil licenza.
 Fama è perfin, che l'umile asinello
 Del buon Silen, da inverecondia punto,
 E dalla certa impunità più snello,
 Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
 Il maestoso Pegaso nel muso,
 E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.
 Giove allor dunque, visto il vile abuso
 Che nascea d'una legge in sè pur giusta,
 Minor mal reputando il barbaro uso,
 Ribenedice e Marte e brando e frusta,
 Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
 I pochi prodi pon legge vetusta:
 Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi
 Giustizia, almen (come natura il vuole)
 Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.
 Nè mi si adducan la romulea prole
 E il valor greco, a cui fur sempre ignote
 Le duellari ostrogotesche fole.
 Genti eran quelle e libere, e devote
 Sovra ogni cosa alle adèquate leggi,
 Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.
 Ma, se pur anco in esse acuto leggi
 Lor guaste etadi, e lor discordie prave,
 Per minor mal quivi il duello eleggi.
 Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
 Fabi, Emili e Scipioni incontro stati
 F fosser col brando, o si reggea la nave,
 O che in onde men fetide affondati
 Non iscambiavan poi gl'Icili e i Bruti
 Nei Tigellini e i Paridi affrancati.
 Tali havvi ingiurie e audaci modi irsuti,
 Con cui può il tristo al buon far grave breccia,
 Nè legge v'ha, che incontro a ciò lo aiuti.
 La sola spada ell'è, che allora intreccia
 Una tal salutifera mistura,
 Che fa mite il valor, muta la feccia.
 Ogni plebeo scrittor vuol far sicura
 Sua pancia e il tergo, il *duellar* dannando:
 Ma di ciò scriva sol chi da paura
 Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

SATIRA XI

La Filantropinaria.

Tutti immediatamente pretendono non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.

TUCIDIDE, VIII, 89.

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
 A smascherare un impostor fantasma,
 Che neroneggia in socratesca scorza.
 Da un tal mostro il mio secol s'innorgasma,
 E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
 Che niun affetto sente e affetti plasma.
 Filantropia nomar troppo è gran fallo
 Ciò che appellar si de' *Filocachà*,¹
 Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.
 Questa etade, peggior di quante pria
 State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,
 Palma de' suoi filantropi mi dia. —
 Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
 (Due magne basi del saper francese)
 S'involterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:
 E le midesche orecchie ha sì ben tese
 Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,
 Che rode e uccide o questo o quel paese.
 L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
 Codarda, or volge il barbaro coltello
 Solo a troncar de' suoi cantor lo sperme.
 Ed ambo i sessi in virginale ostello
 Disgiunti chiude per la intera vita;
 Vittime, oimè, del voto insano e fello! —
 L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita,
 Sul più orribile oltraggio, che riceve
 L'umanità misera tradita:
 Dico, dei Mori il traffico; che in breve
 Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta,
 Mentre Europa lo zucchero si beve.

¹ *Filocachia*, amore della reità; come *Filantropia*, amore dell'umanità, e *Filantropinaria*, parola bernesca, per accennare la moderna buffoneria sanguinosa, che si fa velo dell'amore degli uomini.

Ma nol berà più, no, tosto che instrutta
 Noi l'avrem dei be' dritti ampi dell'uomo;
 E vincerà filosofia la lotta. —
 Quindi ascolto esclamante il terzo tomo:
 E i venduti fra noi servi-soldati,
 Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo:
 E que' miseri, in culla già arruolati,
 Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti
 Già di morte sul libro anzi che nati:
 Forse di lesa umanità delitti
 Lievi son questi, e sopportar si denno? —
 Ma, tra i campion d'umanitade invitti,
 Splende oltre tutti il velenoso senno
 Del Tito Quarto, che inveir là s'ode
 Contro quante mai stragi i preti fenno.
 Ad una ad una annoverarle ei gode
 Da Ifigenia giù giù fino ai di nostri,
 Com'uom cui non pietà ma invidia rode:
 Ch'essi pur son persecutori e mostri,
 Che velo non san farsi d'alcun Dio,
 Stolti e crudi più assai dei pigia-chiostri. —
 Ma il quinto udiamo; e l'ultimo; perch'io
 Stufò omai son di porre ai tristi in bocca
 Il ver, che a comun danno indi n'uscio.
 Così, s'entro vil fogna mai trabocca
 Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso,
 Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.
 Zitti, via, zitti; udiam costui che il morso
 Magisterial vien dar nei pregiudizi,
 Fraternal agl'impiccandi almo soccorso. —
 Inorridir fan me gli empi giudizi,
 Cui tirannica legge osa dar base,
 Che impon che il malfattore si giustizi.
 Mercè tal erro, che esecrando invase
 Tutti in addietro i facitor di leggi,
 D'umanità la palma a noi rimase.
 Filantropia benefica, che reggi
 Per man di noi filosofi la sorte
 Del secol nostro, il crudo error correggi.
 Ch'ultimo scempio legalmente apporte
 L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato!
 Sia proscritta la pena empia di morte.
 Giù le forche. Ah! mi sentò io già rinato,
 Or ch'al mio core alma certezza è scudo,
 Che mai più niun mio simil fia impiccato. —
 Così di santa umanitade il drudo
 Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
 Prosieguon tutti. Io l'inno lor qui acchiudo. —
 O vero, o solo, o degnamente eletto

Dei filantropi tutti patriarca,
 Voltéro, deh sii sempre il benedetto!
 Per te, serbato alla comune Parca
 Avrà l'italo musico il suo intero,
 A viril vita ricondotto e parca.
 Per te, il fratesco inquisitorio impero
 Cangierà sede, e direm noi la messa,
 Visto che il far le feste è un danno mero.
 Per te, l'adusta madre etiopessa
 Suoi bruni parti non vedrà venduti
 Dal negro sposo, che li fura ad essa.
 Per te, quei tanti bindoli minuti,
 Che muoion pei diurni oboli tre,
 Non saran più dal publico pasciuti.
 Per te, non fia Republica, nè Re,
 Che lasci omai carnefice far l'arte,
 Che tante volte palpitar ci fe'.
 I tuoi scritti, davver, son sacre carte
 Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
 Pera ogni iniquo, che s'ardia biasmarte.
 In nome della santa umanità,
 Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida:
 E in nome della santa libertà,
 Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:
 A farla breve, e ripurgare il mondo,
 Ogni ente non filosofo, si uccida. —
 Chi tal genia non odia, è Gallo, o tondo.

SATIRA XII

Il Commercio.

Perditus ac vilis sacci mercator olentis.

GIOVENALE, SAT. XIV. 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro idolo ingordo,
 Nume di questo secolo borsale,
 Un pocolin la penna mia qui lordo:
 Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
 Quest'acciecato culto, onde ti bëi,
 Dritt'è che ti sæetti alcun mio strale.

Figlio di mezza libertade, il sei;
 Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
 Vo' di servaggio doppio e d'usi rei. —
 Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
 La magra Europa i mari tutti; e mille
 Terre farà di pianto e di sangue adre.
 Sian belligere genti, o sian tranquille;
 Abbiamo o no metalli indaco e pepe;
 Di selve sieno o abitator di ville;
 Stuzzicar tutti dènsi, ovunque repe
 Quest'insetto tirannico europeo,
 Per impinguar le sue famelich'epe.
 Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l'ebreo
 Che compra e vende, e vende e compra, e vende,
 Ma siam ben noi popol più vile e reo:
 Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
 Dell'altrui ladri ove il furar sia lieve,
 Facciam pel globo tutto a chi più prende.
 Taccio del sangue american, cui beve
 L'atroce Ispano; e il vitto agl'Indi tolto
 Dall'Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve
 Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
 Mostrar volessi il rio commercio, or fora
 Il mio sermone (e invan) prolisso molto.
 Basta bel sol, che la sua infamia d'ora
 Per me si illustri, appalesando il come
 L'iniqua Europa sue laidezze indora.
 Annichilate, impoverite, o dome
 Per lei le genti di remote spiagge,
 Di allor no, di baccalà le chiòme
 Ornamle; poichè lustro ella pur tragge
 Dai tanti navigati fetidumi,
 Che a forza vende come a forza estragge.
 Batavi, ed Angli, di quest'arte i Numi
 Fatti or ben son da lor natia scarsezza,
 Ma *immercantati* ci han troppo i costumi.
 Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
 In questa età dell'indorato sterco,
 Che il subitaneo lucro unico apprezza.
 Traccie d'amor di gloria invan qui cerco,
 Nè di pietà religiosa l'orme. —
 Chi sei? che fai? Son tutto: io cambio e merco.
 In mille, e inique tutte, vili forme
 Tiranneggiar questo risibil mostro
 Veggio: e virtù, non mercantessa, dorme.
 Voi, Siculi e Polacchi, il grano vostro
 Dateci tutto, o vi farem noi guerra:
 Pascavi in vece il salumaio nostro.
 Ma il truffato granaio si disserra

Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso,
Che niun di voi più ardisca arar sua terra.
Tutto a viti piantar vi è pur concesso
Il vostro suol, dal buon britanno amico,
Che il vostro avere ha in cuor più che sè stesso.
Ei, bell'e cotto il pan, perchè col fico
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
Mandavi; e chi sel cuoce, è a lui nemico.
Così, non che le scarpe, anco il più immondo
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
E v'inibisce ogni pensiero al mondo,
Fuorchè di dargli quanto vin s'invasa,
Le vostre lane e gemme e argento ed oro,
E ogni altra cosa che vi sia rimasa.
Ma voi, Galli nemici, e popol soro
Nella grand'arte nautica, in cui vinti
Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro
A comprar per trattato a forza avvinti
Dall'Anglo sol del Canada i cappelli,
E sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.
Voi, Suechi, e Dani poi, da buon fratelli,
Darete all'Anglo solo i vostri abeti,
E il ferro, e il rame, ond'ei sue navi abbelli.
E così tutti i popoli discreti
Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,
Di che vorrà il Britanno farli lieti.
Ma, tra il Batavo e l'Anglo, arde il gran fuoco,
Perchè tra lor da barattar null'hanno,
Nè vuol l'un l'altro dar l'avarò loco.
Salano ariughe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi, e confettan lo *Stocfsce*,
E di balene a pesca entrambi vanno:
Dunque fors'è che Invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro, il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce;
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel real tabacco,
Or per l'acciughe, ed or pel tonno o il rombo.
Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco,
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto,
Che il commercio è mestiero da vigliacco:
Ch'ogni virtude, ogni bontà, tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti,
Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v'ha; che abbiám gli esempi a centi,
Di mercanti, che vendon di soppiatto

E palle, e polve, e viveri, e stromenti
 Micidiali, a chi pur vuol disfatto
 Lo Stato loro, e in viva guerra uccide
 I lor fratelli e figli a brando tratto.
 Il vendi-sangue intanto imborsa e ride;
 Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
 Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide. —
 Qui scatenarsi ascolto le moderne
 Frasi dei nostri illuminanti ingegni,
 Che tengonsi astri, e non son pur lucerne.
 In tue rimuocce, a sragionar tu insegna,
 Stolto, ignorando che il commercio è il nerbo
 Primo e sol di Repubbliche e di Regni. —
 A voi, che avete il fior del senno in serbo,
 Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
 Risponderò incalzante e non acerbo.
 Non s'impingua, nè popolo, nè Stato
 Ma pel commercio, se dieci altri in pria
 Vuoti ed ignudi non fan lui beato.
 Ma breve è ognor beatitudin ria:
 Dovizia, e lusso, e i vizi tutti in folla,
 Fan che a chi la furava amara sia.
 Nè, perch' un popol mille antenne estolla,
 Cresce ei di gente in numero infinito;
 Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.
 Pur, poniam vero il favellar sì trito,
 Che duplicati e triplicati apporta
 Gli uomini dove è il trafficar fiorito;
 Al vero onor d'umanità che importa,
 Che di tai banchi tanti ne sfarfalli
 Sol per moltiplicar la gente morta?
 Molte le mosche son, più molti i Galli;
 Ma non è il molto, è il buon, quel che fa pregio;
 Se no, varrian più i ciuchi che i cavalli.
 Sempre molto è quel popolo, ch'è egregio:
 E quanto è picciol più, vieppiù destarmi
 De' meraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.
 Religione, e leggi, e aratro, ed armi,
 Roma fean, cui Cartago mercantessa,
 Men che rivale, ancella, in tutto parmi.
 Quand'anche or dunque differenza espressa
 Il non commercio faccia in men borghesi,
 Non fia poi cosa che un gran danno intessa.
 Liguria avria men muli e Genovesi;
 Sarian men gli Olandesi, e più i ranocchi,
 Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:
 Ma che perciò, vi perderemo gli occhi
 Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
 Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?

In qualche error, ma sempre vario, impazza
 Ogni età: cambiatori, e finanzieri;
 Gli eroi son questi, ch'oggi fa la piazza:
 Questi, in cifre numeriche sì alteri,
 Ad onta nostra dall'età future
 Faran chiamarci i popoli dei zeri.
 Ma morranno anco un dì queste imposture,
 Come tutt'altre ch'estirpò l'oblio:
 E si vedrà, basi mal ferme e impure
 Aver gli Stati, ove il commercio è Dio;
 E tornerassi svergognato all'Orco,
 Donde, uccisor d'ogni alto senso uscio,
 Quest'obeso impudente idolo sporco.

SATIRA XIII

I Debiti.

Chè non è soma da portar sì grave
 Che il dover dar, quando che dar non s'ave

ARIOSTO, ORL. XX, 20.

Mercantuzzi politici gli Stati
 Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
 Tutti stan pur nei debiti affogati.
 Gonfia di giorno in giorno la ipotetica
 Fraudulenta cartacea ricchezza,
 Per cui l'idrope Europa al fin muor etica.
 Niun più sua firma che il suo onore apprezza;
 Mercanti, e regi, e senatorie zucche,
 Firman dei *pagherò*, ch'è una bellezza.
 E intanto a noi pingui ed ottuse mucche
 Tutto vien munto il sangue, non che il latte,
 E in iscambio ci dan le fanfalucche.
 Trovato han vie più placide e più ratte
 I Governi umanissimi presenti,
 Per isfogar le loro voglie matte.
 Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi,
 La spogliante final sentenza stampa
 Un *pagherò*, per cui del mille hai venti,

L'iniquo esempio della maggior lampa
 Sovra i privati tutti è poi diffuso,
 Sì che di ladre firme ogni uom si campa.
 Commercio, e lusso, e debiti, in confuso:
 Nonno, babbo, figliuoli; un fascio fanno,
 Che tutto ha in sè l'uman fetore acchiuso.
 Tal di falliti ampia catena danno,
 Che ad uscita ciascun appon l'altrui,
 E ad entrata il jurar con forza o inganno.
 Udiam quant'è il tuo debito, ed a cui. —
 Artigiani, e fornaio, e macellaio
 Non han visto un mio soldo, or anni dui:
 Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guaio
 Nasce dal prence, ch'or ben anni tre
 Non m'ha dei frutti miei dato un danaio. —
 Io non vorrei, davvero, essere in te:
 Che, imprigionato pria dai creditori,
 Sarai poscia o dai cento, o dall'un Re
 Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.
 In oggi così saldan le partite
 I non solventi Stati debitori.
 Ogni provincia, ogni città, sta in lite
 Con sua entrata annüal; nè v'ha borghuzzo,
 Che nel sprecar quel d'altri non le imite.
 Ogni pubblica azienda, o spedaluzzo,
 Il chirografo ottien, per cui consorte
 Al debitore ei fa suo debituzzo.
 E tutti poi, per vie più dritte, o torte,
 All'ombra fida del fallito Stato
 Falliscon franchi, come s'usa in corte.
 Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:
 Tu devi, perch'io devo, e a me si deve;
 E il potrei tutto coniugar d'un fiato,
 Ch'ogni suo tempo l'adattar fia lieve;
 Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
 Che di nome il valor da lui riceve:
 Dico il sacro, morale, uman dovere,
 Che calpestato in questo secol brutto,
 Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.
 E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto,
 Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,
 Cogliam con ladre man d'inopia il frutto.
 E ognor più deve chi qua e là più leva;
 E chi più deve, avvien che ognor più furi;
 Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva. —
 Come impossibil è, che a lungo duri
 L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa;
 Così ai dominj indebitati e impuri
 Sempre sovrasta la funerea pompa.

SATIRA XIV

La Milizia.

Quinci nascon le lagrime, e i martiri.

PETRARCA, CANZ. 48. ST. 5.

- A. Che entrata ha egli il prusso Re? B. Mi pare
 Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
 Che il tutto dal suo popol gli fan dare.
- A. Ma, in sì picciolo Stato, assai son troppi;
 Nè con essi rapir si può mai tanto,
 Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
- B. Ond'esci tu? nascesti ier soltanto,
 Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
 Ottien fra i Re d'ogni eccellenza il vanto?
 Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
 Dove armati scarseggiano, il buffone
 Tosto Alboïn diviene; e il Re, Bertoldo.
- A. Certo, non son io poi così mellone,
 Ch'io non sappia il patrono d'ogni regno
 Sempr'essere primiero il San Bastone:
 Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,
 E tondarla a piacer, con men soldati
 Può il prusso Re, che di tropp'armi è pregno.
- B. E mal dicevi; e veggo, che imparati
 Della vera politica gli arcani
 Da te non furo, o gli hai dimenticati.
 D'enti dieci, che i volti abbiano umani,
 E bestiale intelletto quanto basti,
 Otto i soldati, e due sieno i villani;
 Tosto avverrà, che il prussiciuol contrasti
 Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi, **ei solo;**
 E al fin del giuoco ei vincintor sovrasti.
- Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
 Due o tre provincie *imprussianate* aggiunge
 Al desolato suo militar suolo.
 E dai pingui lor campi ne disgiunge
 Stuol vie sempre più folto d'assassini,
 Cui con preda e bastone or unge or punge.
 Così, tremendo ai sudditi e ai vicini,

Salito è dove ei mai per sè non fora,
 Mercè i molti addestrati fantoccini.

A. Cose tu insegni, che null' uom qui ignora;
 Pur io vo' apporvi il corollario, e dico;
 Che gli sforzi, soverchian per brev' ora,
 E che, ad esempio del prussian nemico,
 Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri,
 Torna ciascun del par forte e mendico.

Son causa e effetto in uno i troppo ferri,
 Di minor possa e più impudente ardire,
 Prestando ai salci maschera di cerri.

Ci fan di armati un milion nudrire,
 Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,
 E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.

Magni apparecchi partorir cacate
 Ogni giorno vediam, gravando a prova
 La terra e il mar d'eserciti e d'armate.

Tutta del secol nostro è l'arte nuova,
 Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
 Con la clave d'Alcide, infranger l'uova.

Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
 Entro ai sesquipedali esercitoni
 L'Europa or sua viltade invan ricopre.

*Non Serse e Dario, e i loro flosci omoni,
 Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi,
 Ma i trecento laconici leoni.

Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
 L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,
 Di cuor pacati e sol d'epa commossi.

Ciascun poi solda i gazzettieri amici,
 Che le battaglie stampino tremende,
 Con morte di migliaia d'infelici.

Vero è bensì, che morte assai ne prende;
 Ma più glie ne dà Venere, che Marte;
 E più glien dan le putride profende.¹

Soldati, quanti cinquecento Sparte
 Non darian, li diam noi, ma un po' più mansi,
 Sì ben di guerra abbiám rifatta or l'arte.

Conquistator del mondo intero fansi
 I liberi Romani, in numer pochi;
 Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi:

Sempre addestrate in militari giuochi
 Le centinaia di migliaia nostre,
 Fan che in suonar ritratte il tromba affiochi.

¹ *Profenda*; quella quantità di fieno e biade che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana, che si dà ai soldati.

Che riconquista con eroiche mostre
 All'indietro ciascuno il proprio nido,
 Qual usa appunto in teatrali giostre.
 Tutto è bocche da fuoco; éppur, niun grido
 Di romor tanto, resta; mercè il motto
 D'ogni spedal di guerra: « Io son che uccido. »
 Così da sè ogni esercito vien rotto,
 Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;
 E chi lo assolda ha da morir decotto. —
B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
 Lo Stato *Ci*, quando lo Stato *Bi*
 Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,
 Vorrei che tu pur m'insegnassi qui:
 Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
 Che, o vogli o no, tu-dèi pur dir di sì.
 Mira l'Italia inerme al par che inetta,
 Che in tomi dieci pur non fa un volume,
 I calci in cul ringraziando accetta.
 Or le tocca sfamare il rio gallume;
 Or godersi il tedesco, per men male;
 Fetida ognor d'oltramontan marciume.
 Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
 Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga
 I propri suoi, ben zucca è senza sale;
 Che, con più dura e vergognosa piaga,
 Dovrà soldar gli altrui contro sè stesso:
 Che sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —
A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
 Il tremendo alternar solo rimane,
 Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso:
 O per gli altrui sicari ad inumane
 Conquistatrici leggi irne soggetti,
 Che ci lascin più lagrime che pane:
 O in copia immensa a sdigiunar costretti,
 Con pari danno e servitù più infame,
 I propri militari tirannetti.
 Tutto irto d'armi or l'europeo carcame,
 Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
 Perir di ferro, od arrabbiar di fame. —
 O sia tartara, o gota, o iberica, o celta,
 Donde perpetua sta falange in armi,
 Non sarà la tirannide mai svelta.
 Anzi or a doppio abbarbicata parmi,
 Da che i sicari proferire osaro
 Di libertà con servil lingua i carmi.
 Vil genia di satelliti, riparo
 Non fu mai d'equa leggi; ma ognor base
 D'ogni assoluto empio dominio avaro,
 Dunque, mercè la scabbia ria che invase

Del Brandimburgo i signorotti in pria,
 Niun scampo al viver libero rimase.
 Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
 Dell'arte militar la palma ottiene:
 Si veste a ferro invan la codardia. —
 Tal, quale appunto qui narrato or viene.
 Questo dialogo udii, già son ben anni,
 Fra due saggi, non Galli, alti, e dabbene;
 Cui non è d'uopo, ch'io molto mi affanni
 Nel por d'accordo; e sciogliere il problema
 Dei sempre immensi soldateschi danni.
 Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,
 Col dir: Che la tirannica nequizia,
 Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
 Di sua infernal perpetua milizia.

SATIRA XV

Le Imposture.

Il vostro tempo è ben questo; il regnar
 delle tenebre.

S. LUCA, XXII, 53.

Frati, fratocci, e fraterni-genia
 Muratoria, gesuitica, o gallesca,
 Eleusinia, o cibélica mania;
 Giansenitica; ammonica; bramesca;
 Trofònica; druìdica; dervitica;
 Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
 Tutta volgendo vostra vil politica
 Al comandar di dritto o di rimbalzo
 A gente da voi fatta paralitica;
 Mentr'io qui la risibil setta incalzo,
 Che illuminata in oggi osa nomarsi,
 Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo. —
 Negli antri, o in selve, o in grotte radunarsi
 Di fioche lampe mistiche al barlume,
 Nascondendosi assai per più mostrarsi;
 Scudo, e base, e pretesto, un qualche Nume

Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
 Ripristinare il sibillin costume:
 Abominar con sacro orror l'empie armi;
 Pietà, giustizia, ed eguaglianza, e zelo
 Caritativo, ch'ogni fiel disarmi;
 E tutte in somma, sotto un cupo velo,
 L'alte virtù preconizzar furtivi,
 Quasi che a Pluto trasmigrasse il cielo:
 E proseliti a mille invitar quivi;
 I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;
 E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:
 E di questi alle torme ampie asinine
 Di un arcano sognato empir gli orecchi,
 Cui s'uom penetra, a Dio si rende affine:
 (Cencinquant'anni han gli uni, e non son vecchi;
 Gli altri a cena i lor morti, per balocco,
 Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi:)
 Di grado in grado quindi erger l'alocco
 A lor posticcie dignità emblematiche,
 Che petulante il faccian, quanto sciocco:
 Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche;
 E cazzuola, e archipenzolo, e martello;
 E cerimonie insipide enimmatiche:
 E biasciarsi il nome di fratello;
 Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
 L'un l'altro riconoscersi a pennello:
 E recitar le debite lezioni;
 E sradicarsi le impalmate destre;
 E ai non illuminati dir minchioni:
 Così avvien, che lo stolto s'incapestre
 Dell'iniquo nei lacci; orrida lega,
 Ch'è quint'essenza del mal far terrestre.
 Poi, più a stento arruolar chi più li prega
 D'essere eletto del bel numer uno;
 E pregar essi chi di entrarvi niega:
 Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,
 Perfin dei Re, del gran mistero all'amo;
 Intrappolato in varie guise ognuno:
 (Giudice, e prete, e militare, e damo;
 Ragazzi, e vecchi, e donnacciuole, e servi;
 Tutt'a quest'alber mostruoso è ramo.
 Mandra è di talpe, di conigli, e cervi,
 Da poche volpi affastellata in branco,
 Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;
 Occhi, non mai; che chi lor punge il fianco,
 Spigner li vuol dovunque via si schiude
 A far grande sè stesso, e al nuocer franco.)
 Ceppi assodar sovra non vista incude;
 Quest'è il segreto lor, solo, ed intero;

E, in pie parole, avvolte opere crude.
 Nè amanti mai nè settator del vero;
 Nè propria hann'essi opinion tenace,
 Sul sacerdozio più che su l'Impero.
 L'impulso stesso, inquisitor li face
 Nelle Spagne; in Olanda anabatisti;
 Quaqueri farsi in Albion lor piace;
 In Parigi si fan filosofisti;
 In Germania evangelici; ed in Roma,
 (Finchè v'ha un Papa) rabidi papisti.
 In ogni dove in somma, pur che doma
 La moltitudin sia dalle lor arti,
 Cangian maschera, ed inni, ed armi, e soma
 Se, in dominio assoluto e senza parti
 Solo un tiranno inespugnabil siede,
 Coro a lui fan costor per più picchiarti:
 E il confessano, e l'ungon, s'ei ci crede;
 O, s'ei galleggia, gli sorridon blandi,
 Maravigliando che più d'Argo ei vede.
 Ottimi, al buono; al rio signor nefandi
 Mostrarsi; e quindi avvien, che cotal setta
 A chi regnar si crede ognor comandi.
 Ma se mai la tirannide, già inetta
 Per impotenza o vetustà, dà loco
 Al macchinar della viltà negletta;
 Gli illuminati allor, scambiando il giuoco,
 Osan, profani e fetidi servacci,
 Di libertà mentire il nobil fuoco:
 E metton su, in tal massa, i compri stracci,
 Che i grandi e i ricchi affondandovi sotto,
 A tutti hann'essi triplicato i lacci.
 Ma sempre abbaian poi col volgo indotto
 Contro ai tiranni, ch'ei leccavan pria;
 Bastonando essi meglio a scettro rotto. —
 E così avvien, che una servil genia,
 Coi propri vizi, e con l'altrui sciocchezza,
 Si sgombri ognor del dominar la via.
 Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
 Che i molti fa dei pochi e iniqui preda;
 Onde il più dirne qui saria mattezza.
 Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;
 E che, sdegnando i rei maneggi bui,
 Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
 Il vil mestier dell'aggavigna-altrui.

SATIRA XVI

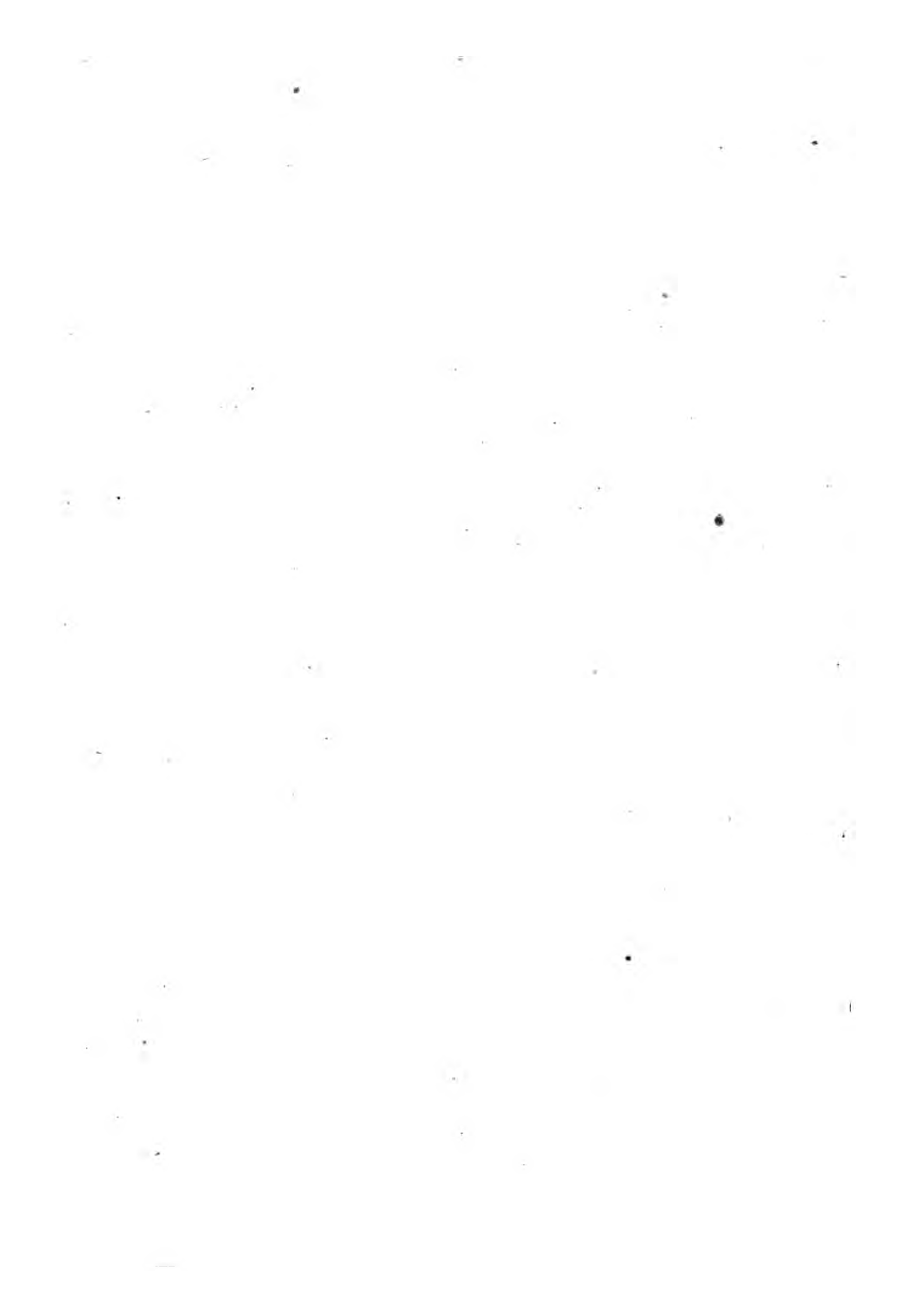
Le Donne.

D' ogni rea cosa imitatrici eccelse:

EURIPIDE, MEDEA, V. 414.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul bel-sesso, che sul sesso-regio;
Poi ch'ambo siete un necessario male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiassi i calzoni. —
Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

FINE.



INDICE

Prefazione Pag. 5

SATIRE DI LODOVICO ARIOSTO.

Satira	I. A M. Annibale Maleguccio	» 19
—	II. A M. Alessandro Ariosto ed a M. Lodovico da Bagno	» 27
—	III. A M. Galasso Antonio, fratello	» 35
—	IV. A M. Annibale Maleguccio	» 43
—	V. A M. Sismondo Maleguccio	» 52
—	VI. A M. Bonaventura Pistofilo, segretario del Duca	» 58
—	VII. A M. Pietro Bembo.	» 63

SATIRE DI SALVATOR ROSA.

Satira	I. La Musica.	» 73
—	II. La Poesia.	» 91
—	III. La Pittura.	» 115
—	IV. La Guerra.	» 137
—	V. La Babilonia	» 156
—	VI. L'Invidia	» 184

SATIRE DI BENEDETTO MENZINI.

Satira	I.	» 217
—	II.	» 227
—	III.	» 235
—	IV.	» 242
—	V.	» 249
—	VI.	» 254
—	VII.	» 260
—	VIII.	» 266
—	IX.	» 271
—	X.	» 277
—	XI.	» 285
—	XII.	» 289

SATIRE DI VITTORIO ALFIERI.

Al malevolo lettore	Pag. 297
Al benevolo lettore	» 298
Prologo. Il Cavalier Servente Veterano	» 299
Satira I. I Re	» 303
— II. I Grandi	» 304
— III. La Plebe	» 308
— IV. La Sesqui-Plebe	» 311
— V. Le Leggi	» 312
— VI. L' Educazione	» 316
— VII. L' Antireligioneria	» 318
— VIII. I Pedanti	» 323
— IX. I Viaggi	» 326
— X. I Duelli	» 338
— XI. La Filantropinaria	» 341
— XII. Il Commercio	» 343
— XIII. I Debiti	» 347
— XIV. La Milizia	» 349
— XV. Le Imposture	» 352
— XVI. Le Donne	» 355

